



1438

DUKE UNIVERSITY

LIBRARY

The Glenn Negley Collection  
of Utopian Literature

Library Fee  
Fund

Cambridge





DISCORSI POLITICI  
DI "GIO. ANDREA  
SALICE

VTILI IN PACE, E IN GUERRA  
al Reggimento de  
Prencipi.



In Sorruoli per Tomaso Faberij.  
MDCXXVII. Con Licenza  
de Superiori.

*In Libris Gaetani Mignarelli de...*

*...libri ...*

4/10/31

Fee  $\frac{1}{2}$

50.

John Hunt

✓ 1.50

Balance Rec.

321.6

5165

AL MOLTO ILLVSTRE SIG. P. 51  
MIO SIG. OSSERVANDISSIMO 12m  
IL SIGNOR 5165  
**SCARLATTO**

*SCARLATTI.*

**M**ENTRE mi trovo  
colmo de favori, & de  
vini beneficij riceuuti di  
continuo dall' vnica benignità di  
V.S., et non pronte le forze, come  
la Volontà, alla sodisfattione de  
gli obblighi infiniti, che le profes-  
so, voglio alle Stampe confessar-  
mele almeno debitor leale, & d'  
animo grato, e dedicarle, e conse-  
gnarle per Malleuador fedele  
del mio animo questi Discorsi, che

A 3

col

co' l calor del suo patreccinio, andai, com' ella sà, componendo, in tempo, che à Roma di godere la virtuosa, e nobilissima sua (inuersatione hebbi Ventura; e se la mia poca fortuna non dà al presente altra corrispondenza a suoi gran Meriti, che un vero conoscimento, E la Confessione de miei obblighi; mi consola la grandezza del suo animo, che altra mercede del suo ben operare non stima, che dell'operazioni si.e. e virtuose, e magnanime il pregio si. esso; ne è punto meraviglia, che un sangue qualificato com'è quello di V. S. goda le tante Virtù morali, che



che in lei s'ammirano, et produca  
effetti miracolosi, e diuini; che nel  
Venerabil Padre Bernardo Scar  
latti di sua Stirpe s'honorano, che  
diuenuto vero imitatore delle ve  
stigia del suo Maestro Serafico  
San Francesco, fu di tanti doni  
Celesti gratiato da Dio, c'hor vi  
ue, doppo secoli, nelle Croniche  
del suo Ordine in concetto di San  
tita; il cui proprio cognome reli  
gione dimostra, che il sangue de  
suoi Antenati Capitani sparso p  
Christo, d'affetto, et di Zelo Chri  
stiano eccedente il comune, meri  
tò, nella finezza della loro fede  
con la Religione Cattolica, titolo,

non

non pur di rosso, ma di Scarlatto,  
all' hora che Federico Imperator  
Secondo à trauagliare i veri Ser-  
ui di Dio trouossi a Firenze; do-  
ue tuttauia la di lei Profapia in  
antico honore di Nobiltà si vi-  
ue; che anche Innocenzo quarto  
Sommo Pontefice volle all' hora,  
che Federico infestaua la Chiesa  
dar, come fece a signori Cardina-  
li il Capello, e l'habito rosso, à do-  
cumento di dover s' esporre simil-  
mente, che bisognasse à spargere  
per la Fede Cattolica il proprio sã-  
gue; habito, che per honore fu da-  
poi cõfirmato da Paolo Secondo al  
Sacro Collegio; Si che può V S et  
il

il suo Sangue nobilissimo andar  
glorioso di portare per meriti vn  
Cognome trofeo di Sãta fede; che  
con quella, che è naturale del mio  
animo procurarò in ogni tempo di  
far sì, che V. S. m'habbia à conoſce  
re leale, e deuotissimo Seruitor  
suo & della sua Casa, e pregãdo-  
le sempre da Dio felici, e lunghi  
anni, le bacio di viuo cuore le ma  
ni. di Cesena li 9. Settẽbre 1627.

DVS. M.<sup>to</sup> ILL.<sup>re</sup>

DEV.<sup>mo</sup> ET OB.<sup>mo</sup> SER.<sup>re</sup>

Gio: Andrea Salice.

DISCORSO PRIMO.

Nil esse difficilius quam bene imperare.

DIOCLETIANVS.

SECONDO.

Componitur Orbis.

Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus  
Humanos edicta valent quam vita Regentis.

CLAVDIANVS.

TERZO.

Sit domus in primis Vxor, & Taurus arator.

HESIODVS.

QUARTO.

Qui bene imperat paruerit aliquando necesse  
est, & qui modeste paret, videtur qui ali-  
quando imperet dignus esse.

CICERO.

QUINTO.

Vltima semper.

Expectanda dies homini est dició beatus.

Ante obitum nemo s' premaq' funera debet.

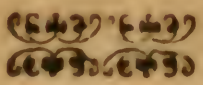
OVIDIVS.



DISCORSO PRIMO

DI GIO. ANDREA  
SALICE.

Nil esse difficilium, quam bene  
imperare. Diocletianus.



**T**UTTE le cose sem-  
pre furono difficili,  
che eccellenza, e per-  
fettione in se conte-  
nero, Omnia præclara rara, &  
difficilia, disse il Filosofo, che dal  
maestro Platone haueua imparato,  
che Rarum idem erat vene-  
randum, & præclarum; & il Pe-  
trarca delle donne caste parlando

Effetti, &  
eccellenza  
del comã-  
do,

La virtù  
del re par-  
ticular so-  
miglianza  
di Dio or-  
tiene, mē  
tre quello

A disse

ta nel re-  
gno, che  
Dio nel  
mondo s.  
Thom. de  
reg. Princ.  
l. p. cap. 9.

Politica è  
quella, che  
ha l'oc-  
chio al bē  
publico,  
& al priua  
to vguall-  
mente, di  
uerfa dal-  
la raggio-  
ne di Ita-  
to, quādo  
non si va-  
le de' me-  
zi vtili, cō  
si per chi  
comāda,  
come per  
chi vbbi-  
dice.

disse, Poche eran, perche rara è  
vera gloria. Ne secolare grandez-  
za, ò eccellenza essendo, che cō quel-  
la del comando s'agguagli, mentre  
alla somigliāza di Dio l'huomo sol-  
heus, questo cō'l concetto di Dio-  
cletiano, che sopra tutti stima di sa-  
piente dà, autorità di formar leg-  
gi concede, di castigare, & di pre-  
miare libertà permette, et che eser-  
di tutti il più vbbidito, honorato,  
e ruerito fà, il supremo luogo con-  
nenne nelle difficoltà hauere; da  
quali fondamēti mossi Platone, &  
Aristotele trà l'altre scienze di Si-  
gnora, & di Regina il tanto, co-  
me del comādo maestra alla Politi-  
ca diedero, della quale Cicerone la  
virtù conoscendo, quelli solamen-  
te, che più letterati, & delle scien-

re intendenti egli conobbe, chiamò  
 Politici. Hà la Politica nelle co-  
 se humane la Beatitudine per fine,  
 della quale la buona institutione  
 de' gli huomini, il temperamento del  
 le Città, & delle Republiche, la  
 forma de' Magistrati, & delle Leg-  
 gi sono il fondamento, questa con-  
 stituisce, & mantiene tutte le par-  
 ti dell' humana vita, & delle Re-  
 publiche, & à tutte l' altre scienze  
 riesce di singolare profitto, mentre  
 al Theologo mostra quale di Moise  
 et di David fosse il gouerno; al Le-  
 gista insegna quel che conuiene al  
 reggimento de' Stati; all' Oratore  
 di saper parlare intorno à Magi-  
 strati, à legationi, & di quello, che  
 tocca alla guerra, & alla pace; all'  
 Historico, che stà ne gli essempli par

Frutti sin-  
 golari,  
 che si ca-  
 uão da la  
 Politica.

sicolari, & ne' fatti de gli huomi-  
 ni, dà le regole generali, le ragioni,  
 & le cause; & insino i Poeti dal-  
 la Politica beneficio cauano, men-  
 tre nelle loro Tragedie, negotij, ò in  
 fortunij de' Principi hanno à rac-  
 contare, però con ragione gli Anti-  
 chi vn bene la chiamarono, che ad  
 altri appartiene, doue le altre vir-  
 tù, per il più sono à solo profitto di  
 se stesse. Hebbe questo comando il  
 suo principio dal Padre di famiglia  
 il quale conforme alla qualità del  
 suo essere, cura hauendo, di maggio-  
 ri, ò di minori case, diede similmen-  
 te al Principe ò grande, ò picciolo,  
 del suo gouerno la norma, dalla  
 quale chi scostandosi hà voluto an-  
 dare, ben presto con grã danno nel  
 suo Popolo l'alterationi, & le re-  
 ueluzi-

La giusti-  
 tia, è bene  
 d'altri l'al-  
 tre virtù  
 morali be-  
 ne e perfe-  
 zione del  
 virtuoso.

doue tra-  
 he l'origi-  
 ne il co-  
 mando.



uolutioni hà conuenuto sentire ;  
 come all' incontro quello è ve-  
 nuto in ammiratione , & ripu-  
 tato felice , che saputo hauen-  
 do comandar come Padre , e non  
 come Padrone , lungamente si è  
 mantenuto in dominio , con la  
 qual forma d'imperio , quello fa-  
 cile viene à rendersi , che gran-  
 demente è nell'huomo difficile ,  
 che è l'ubbidire ; non hauendo  
 l'humana natura per se stessa crea-  
 ta libera , auersione maggiore ,  
 che là doue vede à seruilmente sog-  
 gettarsi , in ciò la differenza sua  
 mostrando da gli altri animali , che  
 nati tutti sono per seruirla . Dee  
 però il Prencipe per render buono ,  
 o dolce il suo comando , comandar  
 come Padre , & co'l medesimo

Distinrio-  
 ne, che è  
 dal Rè al  
 Tiranno,  
 che l'vno  
 comanda  
 come Pa-  
 dre, l'al-  
 tro come  
 Padrone.

Forma cō fine, che è il commodo, & il bene  
 la quale del figliuolo, che nel suddito trouer  
 dee comā rà l'ubbidienza facile, non altri-  
 dare il menti, che pronto sia l'infermo per  
 Principe commodo della sua salute à ubbi-  
 dire al Medico, ò al Padron della  
 Naue il Passoggero; che in tēpesta  
 di mare saluar brama la vita, l'ub-  
 bidienza pronta particolarmente  
 trouandosi; doue amore, & credi-  
 to di prudenza esser si stima; con-  
 cetto, che s'acquista quand' amoro-  
 so, & prudente in effetto in tutte  
 quelle cose l'huomo riesce, doue vuo-  
 le, che tale altri lo giudichino; ne vi-  
 si arriuua senz' una esatta cognitio-  
 ne di tutte le cose, nella quale an-  
 che naturalmente si manca, se non  
 re il Pren che naturalmente si manca, se non  
 cipe ver- se ne toglie il consiglio da Dio; Hā  
 so il suddi il Padre l'amor del Figliuolo, per-  
 to. che

che nella di lui cura, & industria il proprio seruitio conosce, et altrettanto n'hauerà dal Suddito il Prècipe, se l'amore, & la beneficenza usarà con lui, & se è difficile il beneficar tutti, almeno d'hauerne volontà, e desiderio mostri, rallegriasi delle prosperità del suddito, duogasi de' suoi tranagli, prouegga alla sua difesa, inuigili nella sua sicurezza, e douendo operare ò al caldo, ò al freddo: sia il Prècipe, che la via gli mostri, che l'ubbidienza, e l'amore trouerà vniti, ne prouerà nel suo comãdo intoppo, come incontrerebbe, se solo à farsi conoscere dal Suddito differente, l'abbondanza, la lautezza de cibi, gli addobbi de Palazzi, gli agi, le commodità, & le superfluità dell'oro giudicasse ba-

requisiti, che quando si trouano nel Príncipe, lo fanno da' sudditi con facilità vbbidire.

stargli. Ma volendo io discendere à termini più particolari, & continuando mostrare, che il comandar bene non sia tanto difficile, quanto pensò Diocleziano; voglio prima toccare i requisiti, che alla costituzione di vn buon Principe sono necessarij, li quali di molte virtù esser douẽdo, della ragione, e del dritto compagne, acciò nell'attual governo felicemẽte habbia à riuscire, di tutte la più principale à questo fine, esser la Religione io stimo, che però Cicerone mostrar volendo, donde la grandezza de Romani nasce, disse, Romanos non calliditate, aut robore, sed pietate, ac religione omnes gentes, nationesq. superasse; & Theodosio morenão, altro a suoi figliuoli

Hono-

Nel Principe dee essere la Religione il primo fondamento.

Honorio, & Arcadio non comanda se non che intera la Religione cōservassero, in tal modo di quiete, & di pace assicurandogli, d'ogni premio, d'ogni vittoria, & della celeste protezione certi rendendogli: Sia appresso Clemente, piacevole, humano, e mansueto, posciache disse, chi molto seppe.

Qui vult amari languida regnet manu.

Che i Romani à Cesare per la sua gran mansuetudine, il tempio della clemenza dedicarono, & Antonino Pio aggiūge, Nihil esse quod Imperatorē Romanū magis cōmendet gentib. quā clemētia. Quella di Ottaviano ammirando, che non solo à Lepido di rubellione il peccato perdonò, mà di Pontefi-

Clemētia  
humanità  
e mansue-  
tudine dō  
ti proprii  
del Prens-  
cipe.

*ce Massimo della dignità, che vivendo Cesare, esso godea, tenne in possesso; & Euripide pur disse.*

Odit Deus nimis vehementer impetus,  
Odere Ciues, gratior est moderatio.

*Fù però Moise come il primo Politico, così il più mite Prencipe del Mondo, & Claudiano fà dire ad Honorio dal Padre Theodosio Imperatore.*

Sis pius in primis nam cum vincamur in omni  
Munere sola Deos æquat clementia nobis

*Et il frutto, che da questa felice pianta ne nasce in queste parole lo significò Plutarco. Vera ac stabilis Ciuium beneuolentia optima Principis*

cipis custodia est. *Sia liberale* II Princ  
 co' l' concetto di Polibio, che scrisse pe dee es  
 Principis est benefaciendo vni fere libe  
 uersis liberalitate, ac clemētia rale  
 spōte subiectos gubernare, **Et**  
*in vna pietra antica trouata in Ro*  
*ma, scolpite, furono lette queste pa*  
*role. Potentissima dos in Princi*  
 pe liberalitas atque clementia. **Dee esse**  
*Sia giusto, raccordandosi delle paro* giusto  
*le, che Traiano eleggēdo vn Giudē*  
*ce gli disse. Accipe hunc gladiū,*  
*& si iustē impera uero pro me*  
*utitor, sin minus contra me; &*  
*in Plutarco si legge, Nihil tam*  
*egregiū, tāquā propriū Regis*  
*esse videt ur quā iustitiæ opus;*  
*Homero pur disse, che il Rè le ma*  
*chine d' espugnare le Città, ne le na*  
*ui ferrate dee mantenere, ma la giu*  
*stitia*

*Iustitia riceuuta da Giove, ottimo discepolo del quale chiamò il Rè giustissimo, non ferocissimo, ò crudele: et S. Agostino aggiunse, Remota iustitia quid sūt regna nisi magna latrocinia, la qual giustitia si mostra nel costituire i Magistrati, i Giudici, nel formar le leggi, nel gastigare i tristi, nel premiare i buoni, nel compartire i premij, li honori, i titoli, le dignità, et nell'imporre gabelle, non douendo il suddito essere più del douer aggrauato, che sino Tiberio arriuò à dire,*

*Bee esser forte, prudente, temperato negli affetti d' Imperio.*

*Bonus Pastor pecus tondit non deuorat. Sia forte, la qual virtù nelle cose contrarie, difficili, e pericolose particolarmente apparisce, che dice Cicerone, Magni, & fortis animi est, nihil extimescere*



omnia humana despiciere, & nihil quod homini accidere potest intollerandum putare. *Usi la prudenza ma non quella della colpa, che tira alla fraude, et à gl'inganni. Usi la magnanimità, la magnificenza, che ne dirà, ne farà cosa mai se non lodeuole, e generosa. Tèpri l'appetito del dominare, ne seguiti il cōcetto di lasone. Elurire, & fame necari, vbi nō imperaret; ne la libidine d'imperio, che di Agrippina accennò Suetonio, Si nō dōinaris filioia inutiā te accipe existimas; ne di Damarata figlia di Hierōe Siracusano, che al marito Andrōidoro, per diuēir ella Regina à torre al Padre di lei il Regno fugli gran stimolo, acciò di lui à dir non s'habbia, quello, che Chiloni suo*

Sono tre forti di prudenza di natura che è della formica; di gratia che c'insegna a leguitar il bene, & toggere il male, di cōspicua che ci fa accorti nell'operar male.

Auuedimēti, che cōuien ha uere il Principe.

suo padre Leonida Spartano ripren-  
 dendo, disse, Tù fai che ogn' uno  
 si auuede, che impiamente per posse-  
 dere il Regno i Generi, et i Figliuo-  
 li ammazzi. Non leui quello, che è  
 d' altri, et se ne hà non si faccia lec-  
 to il ritenerlo; Inuigili nel suo go-  
 uerno; Faccia, che ogn' uno in pa-  
 ce possa quello, che hà godere; Pro-  
 hibisca i furti, le rapine, gli homici-  
 dij, le bestemie, le fraudi, gl'ingan-  
 ni, le carnalità, et ogni vitio; il co-  
 stume de Germani seguitando, che  
 vitia castigabant, non irride-  
 bant, con Tacito disse. Et quì  
 passar volendo ad altri importan-  
 tissimi particolari, nuoui auverti-  
 menti toccherò per il bene di quel  
 Prencipe, di cui il fine sia in un  
 gusto, *Et continuato imperio con-*  
*ser-*

seruarsi. Ma antecedentemente  
 i modi accennar voglio, con i quali  
 si possa al principato arriuare, di  
 tutti per prima la virtù intendendo:  
 che Licurgo à suoi Spartani disse,  
 Nessuno dell'altro ne migliore,  
 ne superiore trouarsi, se non in quã  
 to dal vituperio delle cose mal fatte,  
 & dalla lode dell'operationi ho  
 noreuoli, viene distinto; però la  
 Virtù, e i meriti di Traiano, Ner-  
 ua che Italiano era, à lasciar il pro-  
 prio sangue addietro, per tirare vn  
 Spagnolo all'imperio, condussero;  
 & Antonino Pio, Marc' Aurelio,  
 e tanti altri co'l mezo della virtù  
 del Mondo al dominio arriuarono.  
 Altri per fortuna vi peruennero  
 come Primislao, che mentre alla  
 campagna sù l'aratro staua man-

In quanti  
 modi s'ar-  
 riuua ad es-  
 ser Prēci-  
 pe.

Per virtù

Per fortu-  
 na.

sempre che  
 nomino for-  
 tuna, inten-  
 do vn con-  
 corso di cau-  
 se così dispo-  
 ste da Dio.

gian-

glando, vn indomito Cauallo con fi-  
ne lasciato, che a chi innanzi si fer-  
masse, quello di Libussa Regina di  
Bohemia fosse il marito, essendosi  
a vista dell' aratro trattenuto, per  
fortuna il Contadino diuenne Rè,  
& Lamusio da vna vile, & im-  
pudica madre in vna pozza d'ac-  
qua fracida gettato, mentre mori-  
bondo staua. fortuna hebbe, che A-  
gilmondo Rè de Lögobardi in pas-  
sando il vedesse, e ne'l cauasse, e fat-  
tolo hauendo educare, nel Regno  
di succedergli, & che in lui la Re-  
gia discendenza si conseruasse. Al-  
tri coll' astutia vi arrisuarono come  
Giustino, che di vilissimo stazo, Capi-  
tano, e Governatore dell' Imperato-  
re Anastagio diuenuto, puote alla  
morte di lui, co' l danaro che dato

Per Astu-  
tia.

gli hauea Amãtio Eunuco, acciò cõ  
 esso ad accettar Theocretiano l'es  
 fercito disponesse, egli astutamente  
 dell'imperio porsi al possesso; e Li  
 uia Drusilla pur colle sue astutie  
 fece, che il rimbambito Ottauiano  
 suo marito il proprio Nipote Agrip  
 pa disheredasse, & che nell'impe  
 rio il figliastro Tiberio, di lei, & di  
 Tiberio Nerone figliuolo sustituis  
 se, e cõ l'arti sue in possesso bastò a  
 ridurlo; et Agrippina pur moglie  
 di Claudio cõ'l saper accortamente  
 del marito la morte occultare, ac  
 quietare gl'incõuēiēti, e guadagnar  
 si de gli huomini le volontà, suo fi  
 gliuolo Domicio Nerone all'impe  
 rio condusse; e Plotina con tãta a  
 stutia seppe del marito Traião cela  
 re la morte, e si ben della successiõe

maneggiar il trattato, che suo Nipote Adriano dall' esercito accettare, e giurar fece Imperadore. Altri con inganno à dominar s' introduſſero, come Romulo ingannando Remo, d' hauèr per prima viſto i dodeci Auoltoi, mentre il fratello più che ſei affermaua non eſſere, e Sergio Monaco Heretico à Macometto imparò molti Popoli d' ingannare in Oriente, co' l dargli à credere d' eſſer egli Profeta mandato da Dio à dar legge al Mōdo, co' l qual inganno in vn grand' Imperio ſi ſtabilì. Altri colla forza acquiſtarono i ſtati come Ciro, Aleſſandro, Ceſare, e tant' altri. Altri colle ſcelerattezze; come fece Ottone con ammazzar Galba; Martina coll' auuelenare il figliastro Coſtante,

Per ingan  
no.

Per forza

Per ſcele-  
ragine

te,

ze, per porre nell'imperio il proprio figliuolo Heracione, e Leontio Capitano di Giustimano secondo, che coll'hauer fatto prigione l'Imperadore, tagliatogli il naso, e l'orecchie s'impatronì dell'imperio. Altri vi furono adottati, come Antonino Pio da Adriano Marc' Aurelio da Antonino, Giuliano da Costanzo. Altri furono fatti uguali, e cōpagni nell'imperio come Massimiliano da Diocletiano, Valente da Valentiniano, Theodosio da Gratiano. Altri furono eletti, come Sergio, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Probo. Altri per nascita furono chiamati all'imperio come gli Augusti, i Titi, i Comodi, i Bassiani Caracalla, i Gallieni, i Costantini, & tanti altri; Ma ho-

Per adozione.

Per compagnia.

Per elezione.

Per nascita

qual Prin-  
cipe ries-  
chi più si  
curo, e  
più utile  
per i sud-  
diti

ra i modi più comuni, onde al com-  
mando s'arriu di eletteone, & di  
Successione essendo, trouo, che Tito  
figliuolo di Vespasiano, Geta di Se-  
vero furò buoni, e qualch'altro, che  
per Successione venne all'imperio,  
ma che Caligola, Claudio, Nerone,  
Domiciano, Comodo, Bassiano Ca-  
racalla, Gallieno, et tanti altri, fu-  
ron sceleratissimi, onde di costoro  
il numero per lo più, maggior de tri-  
sti, che de buoni trouãdosi sem-  
pre di questi il difetto, di quelli la bon-  
tà, che per Virtù, e meriti, Princi-  
pi sono eletti, che buoni d'essenza,  
e non d'accidente, come quelli, che  
la nascita dà, esser conuengono; in-  
uigili però il Principe d'etteone  
di corrispondere al cōcetto di quel-  
le virtù, che al Principato il con-  
duci-



fero, & che di lui non s'incontri, quello, che di Galba hebbe à dir Tacito, Maior priuato uisus, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset; e sopra tutto stimi lo Stato che gouerna come ben proprio, non cõunale, con fine di lasciarlo à successori migliorato, & aggrandito; conuenendo ciascuno che comanda alla salute, & al ben publico il suo gouerno indirizzare, & sapere di chi vbbidisce acquistarsi le volontà, & gli animi; & il modo sarà di non uolere tutte le cose, per appunto con la forza, e con la seuerità tirar à filo; ma colla piaceuolezza, e coll'humanità dell'ubbidir sapere la necessitá temperare il Sole imitando gran produttore,

li bẽi proprii si conseruano, che i comunali si dissipano perche non vi si há amore

modo col quale dee gouernare il Principe

e conseruatore delle cose inferiori, il quale se qualche poco dalla forza, & dall'impeto del supremo Cielo piegia contrario, con tal modestia, e con tal arte lo fa, che se affatto non gli compiace, ne anche gli fa ostinatamente conuerso, con la qual maniera al nascimento, & alla conseruatione di tutte le cose prouede, & come che il Cielo è preeminente moderador de' Pianeti, uisod del Mondo in una continua uigilia, che fa nel circuito della Terra che ci fa uiuere, e crescere così à chi à gli altri soprasta conueniente i sudditi con una continua prouidenza, non solo co' gli occhi corporali vedere ciò che di bene fanno, & di male per poter gli e premiare e gistigare; ma dice ancora co' gli occhi dell'animo tut-

Il Sole è  
hieroglifi-  
co  
del Prin-  
cipe, però  
i Persiani  
chiamoro  
no il Sole  
Ciro e ho-  
norarono  
il loro  
Re, co-  
quello ci-  
ro.

zo ciò, che alla salute de' suoi Vas-  
 falli appartiene saper internamen-  
 te penetrare; forma che Alessandro  
 Seuero nel suo gouerno mantenere  
 ottimamente seppe, onde ad ogni  
 Principe e in pace, e in guerra esser  
 puote via sicura, & Nerua nell'i-  
 stesse norme caminato essèdo, à dir  
 hebbe, che quãdo deposto l'imperio  
 hauesse, che sicuro, & senza paura  
 d'alcuno uiuer potuto haurebbe, e  
 Pericle pure nella felicità del suo  
 gouerno glorandosi, affermò, che  
 per sua cagione nessuno Atheniese  
 giamai vestito si era di bruno, però  
 chi come questi, & come Fotione, e  
 Catone con giusto bilancio la seue-  
 rità con l'amoreuolezza, la graui-  
 tà coll'humanità, la dolcezza col  
 terrore, la fortezza colla prudèza,

Principi  
 che seppe  
 ro ben go-  
 uernare.

Cōtrarij  
 gioueuoli  
 se loro ap-  
 plicati cō  
 prudèza.

il Princi-  
pe auer-  
ta ben al-  
la natura  
di quelli,  
che gli vi  
uon d'ap-  
presso

la cura delle cose d'altri, sēza trac-  
curare se medesimo, l'odio della di-  
shonestà coll'amor dell'honesto sa-  
prà temperare, grato sempre, et v-  
tilissimo riuscirà à Sudditi. E per  
buon auuiso, habbia per prima l'oc-  
chio il Principe, che l'auaritia, gl'in-  
ganni, le passioni, e tal volta l'igno-  
ranza de' domestici, e Cortegiani à  
bruttar non gli venissero quante  
virtù hauesse, posciache Galba  
dianzi riputato huomo di gran sa-  
pere, giunto che fù all'imperio, per  
non hauer hauuto mira all'auari-  
tia di Giunio suo seruitor favori-  
to, conoscer si fece dell'imperio inde-  
gno, che gli ne causò anche la mor-  
te, parendo à costoro, che ben ve-  
duti si trouano da un Principe,  
di poterlo vendere à lor piacere,  
del

del concetto di Hesiodo valendosi, che quando la botte si manomette, e quando finisce, bere douersi à saccietà, sēpre ansiosi, che di quel Principe la vita gli manchi, onde ben impire non si possino; et da Machiavelli, et da Taciti si guardi, acciò da gli vni l'impietà, e da gli altri la tirania non appredesse, la nostra natura come quella dell' Api non essēdo, che da fiori àcorche amari il mel ne cavi; ma solo in quelle leggi si fortifichi, cō le quali i piccioli, i mezzani, e i grãdi possa con sodisfattione reggere; sēpre auuertire douēdo che institutiōe, fondatione, ò principio habbia hauuto quel stato, che gouerna per saperlo e guidare, e cōseruare cō le proprie leggi, perche potēdo il suo istituto esser di cumular

Più facile  
è l'operar  
il male,  
che far' il  
bene, per  
che que-  
sto ha  
vna sol  
via, e il  
male infi-  
nite

Ac 2. Ho,  
c. 6.

ricchezze, come quello de' Fenici ò  
 disposto all'honore, come quello di  
 Sparta, ouero all'honore, et alle ric-  
 chezze come de' Romani, intender-  
 lo ben dee, affine che la d'spositione  
 de' Cittadini secondando, nell'offer-  
 uanza de loro principij possa grati  
 mantenerseglì; mètre non si dà mu-  
 tationi de leggi senza pericolo d'al-  
 terationi de stati, che però Platone  
 ordinò le sue inmutabili, & Tuci-  
 dide afferinò, che in quella Città  
 più beatamente si viuè, doue si han-  
 no le leggi sempre conformi, ancor-  
 che con qualche oppositione, che do-  
 ue sono alterabili se ben migliori, si  
 che le leggi antiche incorrotte mà-  
 tener si deeno ancor che perfetta-  
 mente buone nõ fossero, perche già  
 hanno acquistato dall'vso, et dal-  
 la

le leggi  
 antiche si  
 deeno cõ  
 teruare in  
 uiolabili.

la consuetudine il credito, & si sono  
 facili nell'esecutioni rese, onde  
 interrogato Solone quali fossero le  
 buone leggi, quelle rispose, delle qua-  
 li si serue il Popolo, che è la consue-  
 tudine, però alterar non si deeno,  
 se pazze, ò barbare non sono, come  
 quelle furono di Dracone; ne Licur-  
 go volle, che le leggi sue à Sparta-  
 ni si scriuessero, acciò alterate non  
 fossero, & perche sempre le mede-  
 sime stabili, e ferme rimanessero, or-  
 dinò, che inserte, e mescolate co' co-  
 stumi, & coll'ordine della uita de'  
 Cittadini uenissero; onde la con-  
 suetudine dell'operare, legge gli fos-  
 se incorrotta, et inuiolabile sempre  
 uniforme, si che beuendo co' latte  
 le leggi gli diuenissero natura, &  
 tanta cura hebbe, che non si mutas-  
 sero,

fine che  
dee hauer  
chi fa le  
leggi

sero che dall' oracolo d' Apolline in  
Delfo inteso hauendo, che la Città  
di Sparta sempre stata chiarissima  
sarebbe, fino che le leggi sue usate  
hauesse, e nel partirsi hauendogli  
giurato i Spartani di offeruarle im-  
mutabili, fino, che dall' oracolo ei  
ne tornasse, in Candia s' ammazzo  
da se stesso, con ordine all' hospite  
che il suo corpo abbruciasse, & che  
le ceneri sue gettasse in mare, acciò  
non peruenēdo più egli in Sparta,  
non si potessero assoluere dal giura-  
mēto que' Cittadini giammai le sue  
leggi di non offeruare: in ogni caso,  
chi vuol cōstituir leggi, à quello, che  
è possibile farsi habbia considera-  
tione, se fine hà, come dee più tosto  
utilmēte di castigar pochi, che mol-  
ti punire sēza utilità alcuna, e Pe-



riãdro vno de' sette saui della Gre-  
 cia dicea al nostro proposito, che l'  
 buono de cibi freschi e nuouo, &  
 delle leggi antiche preualer si dee;  
 intorno à che pur disse Aristotele il  
 suo parere, le leggi fondamento mag-  
 giore nell' vso hauere, che nella ra-  
 gione, mètre i popoli più dell' vso,  
 che della ragione sono capaci; però  
 meglio essere il sopportar l' antiche, che  
 le nuoue introdurre; al qual fine cõ  
 siderasi la resolutione prudente del  
 Senato Veneto, che Bernardo Ca-  
 pello têtar volẽdo; che à quelli, che  
 de' Magistrati vsciuaõ più lùgo di-  
 uieto, ò contũatia si dasse per che o-  
 gn' vno de gli honori à partecipar ha-  
 uesse, fugli cõ pẽa seuara il parlar  
 ne prohibito, perche cõ nuoua legge  
 quel buon gouerno non s' alterasse,

Il Senato  
 Veneto è  
 guardi-  
 gno a nã  
 tener l'an-  
 tiche sue  
 leggi.

Et gli Egittij pure alla loro musi-  
 ca accrescere una sol nota già mai  
 permisero, acciò gli animi de que'  
 Cittadini da canti ammolliti in tal  
 costumi, e modi di viuere non capi-  
 tassero, che la Città dissonante, e frà  
 se discorde à render hauessero, et i  
 Spartani un Musico loro dalla cit-  
 tà bandirono, che alla Cetra nuo-  
 ua corda aggiũto hauea, perche dal  
 l'uso antico non si trauiasse. Do-  
 uerà appresso il Prencipe ogni stu-  
 dio mettere, acciò in buoni costumi  
 i suoi Cittadini viuino, del qual be-  
 ne egli l'essempio uiuo, e l'origine  
 esser conuene, vedendosi, che sot-  
 to Numa gli huomini in una vita  
 pura, e d'ogni vitio libera si conser-  
 uarono, doue sotto gli altri Rè s'an-  
 darono corrompèdo, prouandosi di

Pla-

Il Suddi-  
 to cami-  
 na co' co-  
 stumi del  
 Prencipe.

Platõe vero il cõcetto, che vna sola  
 era la ragione, per la quale gli buo-  
 mini riposar poteano, e metter fine  
 alle miserie loro quando per di uina  
 sorte la possanza reale con la vir-  
 tù accompagnata si fosse, perche ef-  
 fendo il virtuoso veramente bea-  
 to, beati sono ancora coloro, che gli  
 sentono, e gli vbbidiscono, et il sud-  
 dito veggendo la virtù nel mani-  
 festo esempio, et nella chiara vita  
 del Prencipe, volontariamente al-  
 la continenza, alla sapienza si dà,  
 e con giustitia, e temperanza ami-  
 cheuolmente, & d'accordo insieme  
 si conformano ad vna lodata, e fe-  
 licissima vita: doucrebbero però gli  
 huomini più caldamente, & con  
 maggior affetto d'animo pregar  
 Dio, che loro dasse vn Prencipe,  
 che

Il Prenci-  
 pe virtuoso fa ve-  
 tuoso il  
 Suddito.

che sanità, thesori, e lūghezza di vita, perciò che mentre i cattiuu Signori regnano, regnano parimente i vitij, si corrompono i buoni costumi, e si dileguano le virtù, ne posso no gli huomini mantenere le facultà, l'honore, ne la vita sicura, che gouernando i giusti, i rei si emendano, e diuengono virtuosi, poscia che l'opinione è de Filosofi, che quali sono i Principi, tali generalmente soglion essere i Popoli; onde chi prega per vn buon Rè, dir si può, che preghi per tutto il Regno, vedendosi, che la diligenza, et la sollecitudine di vn buon Gouvernatore più gioua, che l'abbondanza, et fertilità del terreno: così alcuni luoghi sterili abbondeuoli diuen-  
gono delle cose necessarie all'uso  
del

Di quan-  
to bene è  
a Sudditi  
il Princi-  
pe buono

del viuere , & ali' incontra altri  
 fertillissimi per mal gouerno poco  
 utile rendono, e diuengon seluag-  
 gi, come l'esperienza , e l'istorie  
 ce'l dimostrano, che in tempo de'  
 Prencipi buoni, e pacifichi fiorisco-  
 no le virtù , s'arricchiscono gli  
 huomini , & à buon stato ascen-  
 dono, che quando il Gouerno in  
 mano è de Tiranni, i vitij soprab-  
 bondano, molti perdono le sostan-  
 ze, e spesso insieme la vita; come  
 particolarmente sotto Tiberio, Ca-  
 ligola, Claudio, Nerone, & tan-  
 ti altri Signori tristi si prouò. E  
 guardasi il Prencipe sopra tutto di  
 non esser auaro, poi che l'auaritia  
 il più pernicioso, & abominabile  
 vitio è, che in chi Imperio ammi-  
 nistra, possa cadere; perche odioso,

Et mal voluto à Sudditi lo fà, Et  
 ne' Potentati fonte, Et radice è de  
 grandissimi peccati: mentre da lei  
 nascono l'ingiurie, l'ingiustitie, le  
 rapine, i sforzi, le asprezze, le cru-  
 deltà, l'intollerabili grauezze, il  
 non premiare le seruitù, il condan-  
 nare gl'innocenti, l'assoluer per da-  
 nari i colpeuoli, l'ingiuste guerre, le  
 vergognose paci: il desiderare, e  
 togliere l'altrui; che però ne' secoli  
 di Nerone, e sudicompagni l'hauer  
 grosse facultà era maggior pericolo,  
 che graue male commettere; che  
 molti per essere ricchi furono fatti  
 morire, e pochi castigati per esser  
 tristi; essendo in chi comanda l'a-  
 uaritia madre di tutti i mali, e vi-  
 tio, che più breue, e misero rende il  
 Principato, e la Signoria, che la li-  
 bera-

Danno  
 che fà l'a-  
 uaritia,  
 & bene  
 cha fà la  
 liberalita

beralità hà fatto amare Principi,  
 ancorche maluaggi, & hà insieme  
 prolungato i loro imperij, come nel-  
 la sinpe de' Cesar: si vide: di The-  
 mistocle, e di Vespasiano l'auari-  
 tia brutto le loro virtù, & causò  
 del Imperator Maurizio le ruine,  
 & tanto è disdiceuole, & acceca  
 questo vitio l'huomo, che (raso  
 ancorche auarissimo lo riprese, per  
 giudicare, che quãto auanzasero  
 gli altri, tanto à lui restasse scema-  
 to; lasci però il Principe l'auaritia,  
 e procuri, che ne anco regni ne' Sud-  
 diti, per non hauergli à trouar ve-  
 nali, e poco fedeli al suo seruitio;  
 de' quali nõ basta ch'egli in vnuer-  
 sale la natura conosca: ma di cias-  
 cuno al talento, all'inclinatione, e  
 al merito hà d'auuertire, per poter

il Princi-  
 pe dee  
 procura-  
 re di co-  
 noscere  
 che talen-  
 to habbi-  
 no i suoi  
 sudditi.

ne d'ſporre, altri occupando ne' Magiſtrati, altri indirizzando alla guerra, altri impiegando in arti liberali, ò mecaniche, in altri compartendo gli honori, e in altri l'vtili ſecondo di ciaſcuno il talento, & le qualità, che à conſeguire il fine verrà del Politico, che è della Città la beatitudine, come del Capitano è la vittoria, del Medico la ſanità, dall'Oratore la perſuaſione, del Iurecōſulto l'equità, e del Mercante le riccheſſe il ſcopo. Penſi ſimilmente, che ſe il Padre di famiglia di denari hà biſogno per mantenere la caſa, che biſogno maggiore n'hauerà egli per mantenere la Città, al qual fine ſi mettono i Dattij, e le Gabelle, et ſi conſtituiſce l'Erario publico copioſo più, che ſi può,

à di-

il Principe dee ha  
uer ſempre  
denari  
pronti p  
ſicurezza  
del ſuo  
Stato.



à difesa del suo Popolo; perche ben  
 spesso conuenendo, per hauer pace,  
 far guerra, & la pace debole essen-  
 do se non è armata, necessarij ad  
 esser vengono i soldati, i quali per  
 che non si possono hauer senza sti-  
 pendij, ne gli stipendij senza da-  
 tij, ò tributi si cauano, però sti-  
 mati sono legittimi, e necessarij,  
 graue difetto il mancamento del  
 publico danaro nel buon gouerno  
 essendo; Che il medesimo Licurgo,  
 che dar à Spartani si buone leggi  
 seppe, viene ripreso, che questo pun-  
 to non auuertisse, il publico pouero  
 lasciando, & i priuati ricchi; disor-  
 dine, che similmete capitò ne' Citta-  
 dini della cadente antica Roma, et  
 che tuttauia si vede in Genoua, &  
 in molte terre fräche dell' Imperio;

Il Princi-  
pe dee ef-  
fer culto  
de nō pro-  
prietario  
del danar  
publico

è non dimeno necessario auuertimento nel Principe in proposito de' Datij, ò Tributi, ch'egli non debba mostrarsi di quel danaro padrone, ma custode, & Economo solamente, preseruandolo per la pubblica, e commune difesa, & quasi sia per renderne conto, che il Suddito non se n'aggrauerà. & ne resterà contento; mentre ancora parcamente per sè, & per la sua famiglia, e non in libidini guarderà à seruirsene, postiacche il Rè Demetrio più non conturbò i suoi Sudditi Atheniesi pieni di dolore, e di maninconia per le sue tirannidi, e dishonestà, che d'hauer voluto duecento e cinquanta talenti per i lisci & ornamenti di Lamii, et d'altre sue femine impudiche; e se bene (come

me.

me hò detto) l'impositioni, & l'es-  
 sationi de' tributi sono necessarie,  
 il Prencipe però guardar si dee, à  
 non aggrauare con violenza il sud-  
 duto, posciache mentre Themistocle,  
 come scriue Herodoto, intorno al-  
 l'Isola del Poleponnesso danari rac-  
 cogliendo andaua, capitato in An-  
 dro, & à quel Popolo hauendo in-  
 timato d'hauerli due Dei la For-  
 za, & la Persuasione condotto e-  
 gliino all'incontro gli risposero, che  
 presso di loro, due altri grandissimi  
 Dei hauenano, la Pouertà, è l'im-  
 possibilità, i quali faceuano in mo-  
 do, ch'essi danari dar non potcuano  
 & che dalla Violenza gli haureb-  
 bero difesi; & Octauiano perche  
 aggrandì il Popolo Romano de grã-  
 dissimi tributi per la guerra, che

il Princē  
 pes' atten-  
 ga d'im-  
 parre Da-  
 tij rigoro-  
 si

far volea cō Marc' Antonio, in mo-  
 do che alcuni à dar la quarta parte  
 de' suoi frutti eran costretti, & i  
 Libertini l'ottava del loro patri-  
 monio tutti sdegnò contro di lui, e  
 pose l'Italia sottosopra, che se Mar-  
 c' Antonio all'hora valersi hauesse  
 saputo dello sdegno del Popolo con-  
 tro Augusto, non vinto, ma vin-  
 citore rimasto sarebbe; e Costante  
 figliuolo di Herachio per le grandi,  
 et eccessiue grauezze, che pose in l-  
 talia, in Sicilia, in Sardegna, in Af-  
 rica, & in tutte le altre terre à lui  
 soggette si fece da tutti infinita-  
 mente odiare, & finalmente i Si-  
 ciliani trouandolo in vn bagno l'ã  
 mazzarono: ma di tutti il più in-  
 humano in aggrauare i Popoli fù  
 Silla, mentre in Asia contro Mitri-  
 date

*date si truouaua, cura à Lucullo d'espilarne ventumila talenti dato hauendo, oltre che con gli alloggiamenti de' Soldati tutte le case consumò de' priuati, percioche egli vn bando fatto hauua, che il Padron di casa ogni dì quattro tetradrage al soldato, ch'egli alloggiua pagasse, et in oltre da mangiare à lui & à quanti amici egli seco menasse, & al Centurione cinquanta dragme il giorno, e due vesti, l'vna per portare quando staua in casa, l'altra quando fuori n'uscua; si che diuenne in Oriente odiatissimo, onde essendo segli quei Popoli ribellati, passarono à fauore di Mitridate; Non già così in Spagna si diportò Sertorio, che là ne fu per vn Dio tenuto, per hauer que'*

introdu-  
 tione pes-  
 sima d'al-  
 loggiare  
 il soldato  
 nelle case  
 priuate

Popoli da Tributi alleggeriti; & dagli alloggiamenti de' Soldati liberati, tutti facendogli suor della Città sotto Padiglioni habitare, e particolarmente mètre contro Metello, e Pompeo, in difesa de' Portughesi, che al valor suo, & alla sua fede raccomandati si erano, ebbe à combattere, ilche non seppe virtuosamente Antonio da Leua, di Carlo Quinto Generale dell'armi militare, mentre da Francesco primo Rè di Francia era lo Stato di Milano irauagliato, che per voler il Leua alloggiare nella Città, & nelle case private l'Essercito Imperiale, grandissimi tumulti, alterationi, & la ruina di tutto quel Stato causò, in modo che i poveri Milanesi con danari la licen-

Za di poter le proprie case abbandona-  
 re comprar conuennero, che però  
 la memoria di quel Governo, et la  
 sua pessima introductione resterà  
 eternamente presso di Noi odiosis-  
 sima, come presso Napolitani per  
 cause simili, quella de' Ferrati d'A-  
 ragona, et del Principe d'Oranges.  
 Habbia il Principe singolar cura,  
 che la Città *rima* in pace, & se vi  
 sente delle discordie, le cause ne tro-  
 ui per leuarle; & quelli guardi co-  
 me al suo Imperio affetti stieno, che  
 le suscitano se auaritia pouertà, ò  
 ambitione gli haucrà mosi, per po-  
 terui l'opportuno rimedio applica-  
 re, essendo la pace sempre desidera-  
 bile, come quella che mette fine de'  
 Cittadini alle miserie, che la guer-  
 ra gli con,uma. gli afflige, e gli rui-  
 na;

Pace nella  
 Città ne-  
 cessaria

na; contenti però cōuengono viuere que' sudditi, che possono, come gli Atheniesi, & i Spartani nella pace di N. cia cantare, Dio voglia lancia ma, che tū stij lunghissimo tēpo in riposo, & che sij coperta dalle tele de' ragnateli, prouādo la differēza d'esser svegliati dal suono delle trōbe, ò dal canto de' galli, come quelli incontrano, che in pace dormono; mezo singolare alla felicità del suddito, che però Augusto, Cunctos dulcedine otij pellexi, & hà il Principe in questa materia più oltre nella natura, & nell'a dispositione de' sudditi à penetrare, perche se de' Mercanti, e persone quiete ab bōda, in tutto la guerra dcurà fuggire, troppo essendo diuerso all'ombra il star quieti, & alla campagna l'af-

il Princi-  
pe hà ben  
a confide  
rare, che  
qualità  
de' sudditi  
si troua



l'affaticarsi combattendo; doue  
 d'armi forastieri, e mercenarie  
 seruir douendosi, il suo Stato con-  
 uerrà dissipare: mà se sudditi più  
 tosto atti à viuere in guerra, che  
 à conseruarsi in pace si troua,  
 guerreggiare con gl' esterni, per  
 mantenere in casa la pace, gli sarà  
 necessario; mentre questi non san-  
 no, ne possono stare in otio, col-  
 l'essempio di Cimone Padre di  
 Milciade, che voltò l'armi d'A-  
 tbene contro il Rè de' Persi, co-  
 noscendo, che se i giouani Athe-  
 niesi haunt' à combattere contro  
 Barbari non hauessero, che l'i-  
 stesse Città della Grecia infestate  
 haurebbono; Però ben disse Liuius,  
 Magna Ciuitas si foris ho-  
 stem non habet, domi inuenit.

Avvisi al  
Principe  
necessarij

A Spartani, à Romani, à Francesi  
tanto male però interuenne, che  
quando fuori con chi contendere  
non hebbero si ruinarono trà di lo  
ro. E se il Principe dopò la guerra  
si ridurrà in pace, questa pure gli  
sarà pericolosa se la ferocità, ò il cre  
dito, che nella guerra qualche Cit  
tadino acquistato s hauesse, non  
saprà con cibo d'honore accortamē  
te temperare, in espeditioni, & in  
carichi dispendiosi per si eruarlo  
fuor mantenendolo, come fece Tibe  
rio con Germanico. E sempre che  
à conditione di pace à tener hab  
bia; di l'otione raccordasi, che esse  
re d'sse pazzia, con patti incerti,  
equiuoci, e formati à voglia del ne  
mico, il stabilirla; che se poi lo guer  
ra non potesse egli suggire, vaghiasi  
del;

*dell'arte di Federico primo Imperadore, che per poter meglio far guerra, di procurare sinse la pace, fino che delle necessarie provisions s'annanà: ma sempre, che possi trovar pace l'incontri, dicendo Aristotele, vfficio di Tiranno essere il suddito mantenere in trauagli, che con la guerra sempre caminano, che nella pace la quiete si gode, l'arti, & le discipline fioriscono, corrono i traffichi, & in più abbondanza si viuue, la quale al Principe tocca cō ogni industria di procurare, fondamento sicuro sopra il quale fabricò Augusto la sua grandezza, Populum Annona pellexit, ogni studio per tal causa in conseruar l' Egitto, depò che l'ebbe à Cleopatra, & à Marc' Antonio tolto, &*

Pace lo-  
data

L'abbon-  
danza è fō  
damento  
di vn buò  
gouerno.

la Sicilia tosto che dalle mani di Sesto Pompeo leuata l'ebbe, posto hauendo; quei stati per stimare d'Italia il granaio; onde di Seuero per hauer diecinoue ãri, che nell'Imperio visse felicissimamente l'abbondanza mantenuta, à dir ebbero i Romani; Aut non nasci, aut nõ mori debuissc, il dolor significando, che nel perderlo sentiuano, conoscendosi, che la penuria del pane bastate è à desolare le Città, & le rubellioni à suscitare, come Roma se n'auuide, quando Coriolano d'indebolire il Popolo con la fame al Senato propose; non potendosi con la Carestia, de' sudditi l'amor accopiare, fortezza reale ad ogni Principe, il quale sempre hauer l'occhio conuolene à i più potenti, coll'es-

il Principe habbia  
mira à q.  
li. che fan  
no spro-  
portione  
nella Cit-  
tà.

sem-

*Sempio di Iasone, che nauigando in  
 Colchi con scielta de molti huomini  
 principali, lasciò Hercole addietro,  
 come di forze à gli altri compagni  
 suoi superiore; per non hauer à ca-  
 pitare al documento che Trasibu-  
 lo Sauio Milefio diede à Perian-  
 dro Signor di Corinto, di douer rō-  
 pere le spiche dell' altre più alte, ò  
 quello imitare, che Tarquinio vol-  
 le che Sesto suo figliuolo insignorito  
 della Città de' Gabini imparasse,  
 co'l percuoter egli nel capo, e far ca-  
 der que' papaueri, che nell' horto suo  
 vide più alti; posciache questi sono  
 documēti tiranni. Et nel distribui-  
 re i Magistrati auuerta di nō mira-  
 re de' concorrenti in tutti i requisi-  
 ti la parità, ma guardi all' equali-  
 tà, ò inegualità solamēte, che possa*

il Princi-  
 pe dee  
 dar gli vf  
 ficij a qlli  
 che me-  
 glio gli  
 possano,  
 & sappia-  
 no esserci  
 tare.

D el

al fine della Città eſſer gioueuole, pigliando dall'arti il precetto, che doue vna buona muſica hauraffi à fare, non il più nobile della Città, ma il più eccellente muſico, ancorche plebeo, s'anderà à ſciegliere, douendofi ſempre quelli eleggere, che più à propoſito ſono per quel fine, che ſi pretende. E di non vendere i Magiſtrati s'astenga, perche chi li compra, neceſſario è, che la Giuſtitia venda, ma di Aleſſandro Seuero Imperatore le veſtigia ſeguiti, che i carichi ſolo ne'meriteuoli compartì ſempre, ne alcuno nel ſuo ſeruitio riceuè giammai, che di buona fama, di buoni coſtumi, e virtuoso non foſſe, Et hauendo priuato le perſone diſhoneſte, da Eliogabalo ſuo predeceſſore ne

Ma-

Magistrati poste, gli huomini da bene ritornò ne gli vffici, de' quali n' erano stati senza cagione priuati, et nel publico gouerno così buon ordine mantenne, che i negotij alla giustitia attinenti in mano d'huomini dotti, e letterati ei sempre pose, ne carico, ò maneggio alcuno per fauori, ne per danari mai diede, ma solamente per sufficienza, e qualità de meriti, onde imitãdolo il Pontefice Adriano Sesto, solito era di dire, che gli honori, le cariche, i beneficij à gli huomini dar non si doueano, ma ben gli huomini à gli honori, à i beneficij; fù però Alessandro castigato seuero de' Giudici, che corrompere si lasciauano, dicendo ch'egli alzato teneua il dito per cauar gli occhi al giudice ladro,

Il leuar dal carico vn Ministro trillo non è pena sufficiente.

*e auaro; et per intendere pienamente de' portamenti de' suoi ministri il vero, alcuni huomini da bene secreti egli tenea, i quali con molta diligenza di ciascuno l'attioni, che publico maneggio per tutti i luoghi, e terre dell' Imperio hauea, andauan spiando; laqual diligenza volesse Dio, c' hoggidi ne' suoi Ministri tutti i Principi vsassero, che i buoni da cattiuu si conoscerrebbero, e gli offesi i lor guai ardirebbero à dire, che però ne si sà la verità, ne si ga'tigano i misfatti, mentre pena non è sufficiente, i tristi il cacciare da' Magistrati, se seuerissimi tormenti, & anche la morte loro non si dà, il che impararebbe ancor à Sudditi nelle cose se ben leggieri l'ubbidirgli,*  
*all' u-*



all' uso che de' Spartani racconta Aristotele, che gli Efori nell' ingresso del loro Magistrato con Trombetta per la Città mandavano, à tutti comandando, che intorno al mento si tagliaessero la barba, con fine come dice Plutarco, d'auuezzare i giouai all' vbbidiēza delle cose ancor che minime. Et quel Principe, che vorrà con sicurezza regnare dalle libidini, & dalle violenze astener si dee, per l' esempio di chi e la vita, e l' Imperio v' hà perduto, come Filippo Macedone, Nerone, Domitiano, Appio Claudio, che per la violenza usata alla figliuola di Virginio Romano l' estintione causò de' Decemviri, del qual Magistrato egli era il capo, & Hippias Rè d' Athene

l'vfficiale giusto fa il suddito obbediente.

la libidine nel Principe è vizio detestabile, & causa di morte.

per hauer con violenza stuprata la  
 sorella di Harmodio, fù dallo stesso  
 Harmodio ammazzato, Tarqui-  
 nio pure per la violenza usata à  
 Lucretia moglie di Collatino, di Ro-  
 ma perdè il Regno, & Alcibiade  
 mentre bandito d' Athene si staua  
 in Sparta, l'amor di Thimea mo-  
 glie d' Agide Rè de Lacedemoni  
 causò, mentre in Persia d'apoi si go-  
 dea Timandra, che ammazzato ne  
 fosse, oltre à tant' altri, che cõ simi-  
 li mali principij hanno sortito fini  
 infaussti, e cattiu. vitio, che la vir-  
 tù d' Alessandropiù fà rilucere per  
 la continenza, che con la moglie, e  
 con la figlia usò di Dario, di Sci-  
 pione, che à Luceio Principe de' Cel-  
 tiberi giouãetto intatta la sua spo-  
 sa rese, & Adriano, che trouando  
 si in

Virtù di  
 continen-  
 za nel Pri-  
 cipe.

*Si in mano la figlia del Rè de Par-*  
*thi inuolata la rimandò al Padre;*  
*attione, che moſſe molte di quelle*  
*genti à venire ad adorar l' Impera-*  
*tore per Semideo. Si terrà simil-*  
*mente lontano non pur dall' auari-*  
*tia, ma dal ſoſpetto di eſſa, viuen-*  
*do alieno da quegli vfficij, che pro-*  
*prij ſono dell' huomo priuato, eſſen-*  
*do nel Prencipe il traffico, ò mer-*  
*cantia coſa brutiſſima, e da Tiran-*  
*no; et non ſolamente dalle negocia-*  
*tioni alieno egli ſi viua; ma tutte*  
*quelle bandiſca, che illecite ſono,*  
*che à ſuoi, et à ſtranieri ſi farà be-*  
*neuole. Fugga di non acquiſtare*  
*d' Arpia il nome, che tale diuene,*  
*quando ogni coſa al commodo ſuo*  
*di tirare procura; poſciache l' auari-*  
*tia nell' ecceſſo del riceuere, & nel*

l'Auaritia  
 viene ri-  
 preſa par-  
 ticolarmentē  
 te nel Prī  
 cipe.

mancamento del non dare consi-  
 stendo, che sono della liberalità  
 difetti, perche in obbrobrio ci ven-  
 ga, Lucretio disse, l'auaro essere vn  
 animale brutto, che di gioie la schi-  
 na si caricaua, & che mangiua  
 della terra le sporchezze il quale  
 Aristotele pur chiamò difettoso,  
 mentre non dà quel che bisogna,  
 à chi bisogna, quando bisogna,  
 à costui però tutto il bene della  
 vita meno diuiene, e per essa  
 di lui la memoria infame resta;  
 come quella restò dell' Imperato-  
 re Mauritio, che potendo con  
 dotti scudi à testa vn' infinità  
 de prigioni di mano à Lacano Rè  
 de gli Auari riscuotere, rispose che  
 più tosto tutti ucidessero, che  
 da lui ne sperassero vn quat-

Gli Aua-  
 ri sono  
 Popoli  
 della Ba-  
 uiera Al-  
 tri hanno  
 creduto  
 esser gli  
 Hunni.

trino, & d' Ochi Rè de Persi, che per non dar la mancia alle Donne Persiane (legge come scrive Plutarco, fatta da Ciro, che Alessandro nel ritorno dall' Indie, che fece in Persia, non pur pose in effecutione, ma nell' e sue nozze con Statira figlia di Dario molto aggrandi) mai volle nella Città entrare; non è però ne anche bene, che il Principe voglia la pouertà di Lisandro Rè Spartano, di Epaminonda Thebano, di Aristide Atheniese, ò di Publicola Romano, che hauendo potuto esser ricchissimi, vollero in tal pouertà morire che il Publico il mortorio à far gli hauesse; posciache è passato quel secolo, & hora che sieno ricchi è per ben publico necessario; pur che il

da-

danaro rinchiuso danno nel Po-  
 polo non causi: non hà però le for-  
 tune de' Cittadini con nuoue im-  
 positioni à insidiare, ne l' entrate  
 publiche à deliciosamente conuertì-  
 re in proprio commodo, perche da si  
 fatti principii di Catilina, & de'  
 Gracchi le seditioni nacquero. Ten-  
 ga l'honor in stima per darlo in pre-  
 mio della virtù, perche se l'honor  
 alla virtù si leuasse, Catone dice,  
 che la virtù à gionani si torrebbe,  
 & ne' Magistrati non riponga i  
 men degni, acciò i più degni per  
 quel bisogno giudiandosi sprezza-  
 ti, & offesi ad alterare non s' hab-  
 biano, come più volte con danno  
 publico in Roma nell' elettione de'  
 Consoli, Tribuni, et altri Magistra-  
 ti trà la Nobiltà, e la Plebe se ne  
 sen-

l'Honor  
 dee essere  
 il premio  
 della Vir-  
 tù, & i ma-  
 g. strati  
 deeno es-  
 sere de'  
 più degni

*Senti il trauaglio. Miri che i più deboli non restino sopraffatti da' più potēti, ne i Nobili dalla Plebe; che Martio Coriolano prese l'armi per Volschi, contro i quali haueua prima per Romani combattuto, della sua Patria dichiarandosi nimico, per l'affronto fattogli dal Popolo, e Tiberio, e Caio Gracchi per essersi mostrati del Popolo partiali, dalla Nobiltà furono estinti, il qual timore pur causò, che Cesare da suoi potentissimi nemici per non restar oppresso, in mano l'armi si tenesse, che della sua Patria fu l'estermi-  
nio. Tenga in osservanza l'ubbidienza, & la carità dal figliuolo verso il Padre, e suo maggiori, & del suddito la deuotione con Dio; che à sè ancor fedele, & delle sue*

il gouer-  
no non è  
buono do-  
ue si rice-  
ue ingiu-  
ria, & non  
si dà pro-  
portione.

il Princi-  
pe se vuol  
i Sudditi  
fedeli gli  
mantenga  
osservan-  
ti de' pre-  
cetti diui-  
ni.

leg-

leggi offeruante il trouerà; per che que' Principi, che questo documento hanno traccurato, ne hanno in loro medesimi poi sentito il dāno; A Henrico Imperatore quarto, per esser stato insequente à Dio dal figliuolo l'Imperio fù tolto, & ad Alfonso di Castiglia figliuolo di quel grande Hernando Santo, che combattè contro Mori, fù per hauer dalla pietà dell'Auo declinato, dall'infante Don Sanchio suo figliuolo leuato il Regno; essito, che in tutto diuerso, di Leone secondo Imperator auuenne, che da Zenone suo Padre in vera religione, e grand' obbidienza alleuato, ben non stasse parendogli, che fosse il figliuolo imperator, e il Padre Suddito, rinun-



ciogli l'Imperio, e Religioso si fece. Non aggrandischi quel Suddito, che di hauerlo ad abbassare dubiti, che Cicerone il Senato riprese, che in tanto credito Cesare venir lasciasse, per poi douer procurare d'abbassarlo, Et Aristotele rimprouerò que' Greci, che à Cittadini il farsi ricchi permisero, per poi hauergli à bandire, ò à crudelmente torgli la vita; che se il Principe conuerrà qualch'uno essaltare per Valersene, habbia consideratione, che quello, che essalta d'animo torbido, auaro, audace, ne ambizioso sia, ma modesto, giusto, quieto, Et temperato, raccordandosi, che Sertano, e Macrone machinarono nell' honore, e nella vita

Il principi  
pe dee bē  
guardare  
chi essalta.

di

di Tiberio perche di turbidi, et amb-  
 bitiosi pensieri furno Ministri, &  
 che Theodosio suoi figliuoli Arca-  
 dio, & Honorio giouanetti hauen-  
 do Successori nell' Imperio consti-  
 tutti, e datigli Rufino, & Stilco-  
 ne per Ministri, essi per che di mal  
 animo furono, & ambiziosi, la vita  
 & de' Pupilli l' Imperio insidiaro-  
 no. Che se voglia pur gli venis-  
 se d'abbassare di credito vn Mi-  
 nistro, la carica vada mutandogli,  
 e quasi insensibilmente estenuan-  
 do, ma cō tal termine, che dopò d'ha-  
 uerlo aggrandito, nemico non gli  
 habbia à rimanere. Non sia facile  
 l'accuse à credere, che à Ministri  
 spesso date vengono, se prima chia-  
 re ben non le vede, e non le tocca,  
 perche da interessi, e da priuate

Modo  
 co'l quale  
 si può ab-  
 bassare vn  
 Ministro  
 di credito

il Prenci-  
 pe nõ dee  
 esser faci-  
 le a crede-  
 re le accu-  
 se che ve-  
 gono da-  
 te a Mini-  
 stri.

pas-

passioni posson venire, & dal Senato Romano impari, che stato essẽdo di mali portamenti fatti in Sicilia Scipione accusato, non lo crese, e per chiarirsi del vero dodici Legati colà spediti hauendo, trouarono che tutte erano calunnie, per estenuare di quel Heroe la gloria, e per impedirgli la carica datagli dal Senato di passar in Africa contro Cartaginesi, per l'emulatione, che in ciò hauea con Fabio Massimo, et la pouera Italia ben sà, quanto danno sentisse per hauer l'imperator Giustino contro Narsete le calunnie creduto, formate da huomini inuidiosi del suo grand' honore, della sua dignità, & delle ricchezze, che nella cacciata de' Gothi acquistate s'hauea, le quali hauendo cau-

Ministri  
ingiustamente ac-  
cusati.

sato,

sato, che Sofia moglie dell'Imperatore d'un tanto Capitano imprudentemente con sprezzo parlasse, si fattamente sdegnossi, che per vendetta in Italia i Longobardi chiamò, che centinaia d'anni la tiranneggiarono, fino che Carlo Magno in Italia venne à liberarla; Calunnia pur fù quella, che ad Hernãdo Cortese, dopò Christoforo Colombo primo scopritor dell'Indie, diedero alcuni suoi Spagnuoli, che di quei nuoui Regni alla patronia pēsasse: onde oltre il patimēto di lunga carcere, ne fù del Governo del Misicò da Carlo Quinto priuato, il qual trouato innocente, ancor che fosse nell'honor suo restituito, nondimeno per i patimenti passati, per l'afflittioni sostenute, egli di corto la  
vita

Vita finì; potero ancora i nemici di Ferrante Gonzaga all' hora per Cesare Governator di Milano, metter in dubbio di sì fedel Ministro la lealtà, à cui con manifesta ingiuria Carlo da Napoli à Milano spedì Pietro Gonzalez, acciò seco Ferrante le cose del gouerno cō municasse, e se ben furono tutte l' operationi del Gonzaga trouate sincere, non puote l' Imperatore al buò Ministro togliere il trauaglio, che gli ne diede: & Ferdinando successore Rè di Boemia, et d' Vngaria per la morte di Lodouico fratello d' Anna sua moglie, pur per officij de' nemici di Pietro Perenio Barone Vngaro molto principale, passato à credere, che con Solimano egli intelligenza hauesse, e prima che

E

d' as-

d'assicurarsi del vero fattolo hauè  
do porre in carcere, causò, che dode  
ci mila Vngari, che nel suo essercito  
trouauansi, sdegnati l'insegne  
alzando, si partissero, che fù di quel  
l'essercito l'esterminio, uenirne po  
tendo le ribellioni ancora, come di  
Siluano successe, che mentre con  
tro Germani si trouaua à combat  
tere, d'infideltà sentendosi à Co  
stanzo Imperator accusato, egli dā  
do alla calunia fede, cagionò del ca  
stigo la paura, che il Capitano im  
perator si chiamasse, però ben ap  
ra gli occhi il Principe prima di  
credere, e di venire à manifesta es  
secutione contro vn Ministro. Mā  
tenga honesta proportione d'ordi  
ni nella Città, Et ne' Cittadini, si  
che vno non habbia à superar tut

la propor  
tiōe, è l'a  
nima del  
la Città.

zi, come fece Cesare Roma, ò i pochi  
 ad opprimere i molti, come gli Efo-  
 ri Sparta. Guardi à non introdur-  
 re ne' suoi Magistrati, ò in carichi  
 graui, e maneggi importanti huo-  
 mini mal affetti, forastieri, & obli-  
 gati ad altri Principi, & che pres-  
 so di se stieno senza figliuoli, beni,  
 e parenti, in altro dominio hauen-  
 doli; per che questi seruono come pe-  
 gni presso quel Principe, doue vi-  
 uono, ad indurre tali Ministri alle  
 lor voglie; punto che dopò il fatto  
 mirarono i Volschi con Coriolano,  
 & che una sol volta la Republi-  
 ca di Venetia ben auuertì, nel ricò-  
 durre in suo seruitio Francesco  
 Marchese di Mantoua, volendo  
 in Venetia per pegno della fede del  
 Padre Federico suo figliuolo, che

Ottimo è  
 uuito al  
 Principe.

Una mal  
vsāza rui-  
nale Cit-  
tà.

se per innanzi considerato l'hauesse, dal Carmagniola, dal Gonzaga, ne d'altri perauentura lamentata si sarebbe. Habbia mira, che più piano non s'introduca habito cattiuo, ò qualche male nella Città, possiache si vede nell'huomo il male, per picciolo che sia, se guardato nõ è, farsi mortale. Et li Cretensi nelle Città nemiche maggior vendetta far non sapeuano, che habiti cattiuu introdurui, per che in essi viuendo quasi febbre etica le consumasse; così vinta che hebbe Babilonia, fece Serse, che à quel Popolo altro gastigo, che di libidine, Et di viuere ogni licenza egli non diede, onde quella Città, che per innanzi stata era di virtù in tanta fama, presto diuenne effeminata, e vile.



*Si rimedij però all' principij; Prin-*  
*cipijs obita sero medicina pa-*  
*ratur, & Aristotele dice, che, ex*  
*peccato, & ex errore principij*  
*grauè malum aliquando solet*  
*existere; & vnus error multi-*  
*plicatus, tandem multis par-*  
*tibus maior in fine redditur;*  
*Et tanto hebbero l'occhio gli A-*  
*riopagiti ad alcuni principij, che*  
*alla morte vn figliuolo condan-*  
*narono, per che auuezzato si fos-*  
*se alle starne à cauar gli occhi;*  
*Et vn Eforo pur batter fece vn*  
*figliuolo, per che alla palla male*  
*giocasse; Et Demetrio Falareo vo-*  
*leua, che quelli, che fanciulli di lo-*  
*ro dato non hauessero buon docu-*  
*mento, che adulti per la Republi-*  
*ca idonei esser stimati non doues-*

I principij  
 per debo-  
 li che s'ha  
 hanno  
 gran for-  
 za.

sero, & i Cartaginesi gastigarono Annone, ancorche della loro Republica Principe fosse, per hauer reso mansueto un Leone, tanto badarono à certi principij. Prohibisca le fattioni nella Città, poscia che dice Aristotele, che licet in multitudine est causa amicitiae, & concordiae, ita dissimilitudo est pars discordiarum & motuum che Athene in due parti distinta, e con nomi differenti, l'una, all'altra era contraria; come trà loro s'odiaronò que' Romani, che dal Tevere restauan diuisi, & in tempo de gl'Imperatori le fattioni Prasena, e Veneta pur furono nimiche, l'una che il color verde portaua, da Caligola, & da Nerone protetta, l'altra il lionato da Vitellio favorita.

Man-

*Mantenga il Principe ne' Sudditi una sola Religione; ma che sia la Cattolica, perche disse Claudio Imperatore, Non posse saluã, vel tranquillam esse Rempublicã, vbi Religionis esset dissimilitudo, & cacciò di Roma i Giudei, perche con Romani non conueniuano, & hà prouato la Germania, la Francia, la Fiandra, tutti i Paesi bassi, la Brettagna quanto l'heresie di Lutero, di Bucero, di Caluino, d' Ecolampadio, e Carlostadio habbino alterato i suoi Governi.*

*Auuerta à non nutrire discordie trà suoi più principali Cittadini, perche le discordie di Themistocle & di Aristide; di Nicia & d' Alcibiade; di Demostene & di Eschine furono in gran parte le ruine*

la Religione è la base de i Stati quãdo in tutti è uniforme.

le discordie trà cittadini cõfondono la Città.

Proportione che  
dee man-  
tenere il  
Prncipe  
tra il Po-  
polo, & la  
Nobiltà.

Il Princi-  
pe dee ti-  
mare gl'  
huomini  
di grand'  
ingegno.

d' Athene; & di Roma quelle de  
Scipioni, & de' Metelli, di Silla,  
di Mario, di Cesare, e di Pompeo.  
Vegga che la Nobiltà non insuper-  
bisca contro il Popolo, ne il Popolo  
si faccia insolente contro la nobil-  
tà, perche ne sentirebbe de' rumori,  
che Roma ruinò per queste cause,  
mentre estinti. Rè Tarquinij, la  
nobiltà vilipendere volle la ple-  
be, e Tiberio, e Caio Gracchi Tribu-  
ni con molte leggi popolari la po-  
tenza del Senato abbassando, il  
Popolo contro gli vennero ad ecci-  
tare, doue dalle suscite contese  
con Opilio Console, e Dittatore,  
ne guadagnarono la morte. Non  
offenda chi conoscerà di grand' in-  
gegno, ma l'honori, e l'adopri come  
fece Alessandro con Eumene. Car-

dia-

diano, e Pirro cō Cineas Theſſaloni-  
 co. Dia ſegni di ſtima verſo la Nò-  
 biltà, & al Popolo apra la via al  
 guadagno, come inſegnò Romulo,  
 e Tacito, et fecero Veſpaſiano, Tra-  
 iano, & tant' altri buoni Prin-  
 cipi, che tutti farà viuer contenti.  
 Facciaſi da ſudditi ſuoi amare, più  
 che temere, la più vera ſicurezza  
 del Principe del ſuddito l' amor ef-  
 ſendo, tanto più, che ſempre ſi odia  
 quel che ſi teme, & quem quiſq;  
 odit perille expetit: E i ſtati dee  
 mātenero cō i benefitij, e coll' amo-  
 re più, che colle pene, e cō l' timo-  
 re, chi Rè & non Tiranno eſſer  
 creduto vuole, Tito imitando,  
 che hauendo due gran perſonaggi  
 Romani di congiura conuinti non  
 con gaſtighi, ma con amore correg-  
 ger

il Princi-  
 pe dee  
 reggere  
 più coll' a-  
 mor, che  
 con la pe-  
 na.

ger gli volle, dicendogli, che doue-  
uano sapere, e considerare, che l'Im-  
perio si daua per ordine, & pro-  
uidenza dell'iddij, & de Fatti; e  
non per diligenza, e volontà de  
gli huomini, & che s'eglino altra  
cosa desiderauano, miglior mezo  
sarebbe, che lui ne supplicassero,  
che loro non la negarebbe, e con  
queste parole perdonò à ciascuno,  
amoreuolmente trattolli e loro fe-  
ce diuersi doni, et lasciandogli per-  
titi, & emendati, la sua vita me-  
glio, che se fatti gli hauesse uccide-  
re, assicurò; perciocche più huomini  
da temere hauuto haurebbe, come  
disse Seneca, Multos timere de-  
bet, quē multo timet; & Ciro  
à suo figliuolo Cābise, come nota  
Senofonte così parlò morendo; Te

quoque mi Cabyfes fcire vo-  
 lo non aureum hoc fceptrum  
 effe, quod tibi Regnum con-  
 feruet, fed amici fideles Regi-  
 bus, & veriffimum, & tutiffi-  
 mum fceptrum funt, *& Socrate dicea,* Præclarius est Ciuita-  
 tum beneuolentiam, quã me-  
 nia capere, *& il medefimo Ciro*  
*pur lasciò à fuoi figliuoli in docu-*  
*mento, Vt à fuoi diligiquam*  
*metui malint, in tutto à quel*  
*lo contrario, che Caligola barbara*  
*mète diffe oderint dum metuãt*  
*bramando crudelmente, che tutto*  
*il Popolo di Roma un capo fole ha*  
*ueffe, per poterlo in un colpo tron-*  
*car à tutti; non racordandofi di*  
*Antigono figliuolo di Demetrio,*  
*mentre per liberare la Grecia, che*

l' amor  
 del Suddi-  
 to è la piú  
 vera ficu-  
 rezza  
 c'habbia  
 il Princi-  
 pe.

all' I. n.

all' Imperio di Cassandro, & di Tolomeo vbbidua, in grand' apparecchio d' armi posto si era, venendogli da Amico ricordato, che acquistando Athene vn grosso Presidio vi mettesse, et che ben la guardasse, come di tutta la Grecia fondamento, che disse sempre essergli paruto che la beneuolenza de' Sudditi ottimo fondamento, et verissimo Presidio d' vn Regno fosse; la quale il Principe sempre acquista, ch' egli, come il Ginnofofista Indiano ad Alessandro insegnò, ottimo è, & non terribile: Ben fugga di volere, che come vn Dio s'adori, si come Alessandro, che di hauer soggiogata la Persia ambizioso, con odio di tutta la Grecia, esser figliuolo di Gioue chiamato volle,

il Principe non dee ambire honori di uini.



posciache simili pensieri ambizioso  
 di Tiranno, & non di buon Pren-  
 cipe sono, come Caligola, che con ti-  
 tolo di **SIGNORE** esser ho-  
 norato volle, che Tiberio per tristo  
 che fosse rifiutato haueua, e Domi-  
 tiano ( sì scelerato, che à dir hebbe  
 il vitio della Carne una maniera  
 d'esercitio esser honesto ) ordinò,  
 che in tutte le lettere, priuilegi, e  
 concessioni, che per suo nome si fa-  
 ceuano, **IL SIGNORE DIO**  
**NOSTRO** si scriuesse, e Diocle-  
 tiano ancor il più impio persecuto-  
 re de Christiani, che dopò Ne-  
 rone si vedesse, volle che i Sud-  
 diti l'adorassero, e colle ginoc-  
 chia à terra riuerenza gli facesse-  
 ro, e che tutti grandi, e piccioli sen-  
 za alcuna differenza il piede in-  
 ginoc-

Smisura-  
ta super-  
bia di Pri-  
cipe seco-  
lare Gen-  
tile.

il Princi-  
pe, che  
vuol esser  
da buoni  
stimato  
cōuien es-  
ser senza  
viti).

ginocchiati in terra gli baciassero, e per indurre riverenza maggiore, di perle, e di gemme di gran valore le scarpe sue ricamate portaua, titoli diuini non conuenendo, à chi diuine operationi non fà. Stia il Principe lontano da lussi, dal vino, & dalla Carne per non cadere de' suoi in sprezzo, & per altri tanti mali euitare, che possono auuenire, che le libidini di Nerone passate à tanta licenza di transformar Sporo bellissimo fanciullo, co' l fargli tagliar i testicoli, di Maschio in femina, d' adottarlo, & in habito femminile seco nozze solennissime celebrando, d' hauerse lo in luogo di Moglie à Casa condotto; di Comodo, di tenere nel suo Palazzo trecento Concubine, & altri tanti dishone

sti garzoni; di Caracalla di prendere per moglie Giulia sua Matrigna; d' Heliogabalo d' hauer senza vergonarsene instituito un Senato di Donne, e mostrando la sua ingordigia, detto viciosamente, che l' hereditar se medesimo viuendo, la miglior cosa fosse, che far l' huomo potesse, & che sapore alcuno non era, che piu i cibi grati, e soaui rendesse, che il comperarli cari; & di tant' altri Principi tristi, che ne le carnalità, ne lussi, & ne la gola peccarono; venuti in obbrobrio de' Sudditi, infelicemente à morti violenti tutti condussero. Ne per dapocaggine il maneggio ad altri in mano dia, perche se quello, che gouerna sarà accorto, di quello Stato facilmente si farà padrone,

Conce tti  
viciosi di  
Helioga-  
balo.

il perico-  
lo, che  
corre q̄l  
Principe,  
che lascia  
il gouer-  
no in ma-  
no d'altri

come fece Arbace Medo con Sar-  
danapallo Rè effeminato, e dapoco,  
che da gli Assiri ne' Medi transfe-  
rì l'Imperio, & Carlo Martello,  
che tutto il gouerno della Francia  
in mano hauendo, mentre quei Rè  
dall'hara all'otio, et alle delicie de-  
diti, lasciarono la soma dell'Impe-  
rio ne' Ministri, puote co'l proprio  
merito suo, il figliuolo Pipino in  
tanto credito porre, che rinchiusa  
Childarico detto il Stupido Rè i-  
netto in vn Monastero, & fatto  
Monaco, ne venne Pipino con vni-  
uersale applauso acclamato Rè; dal  
quale ne successe Carlo Magno pri-  
mo Imperator dell'occidente; tan-  
to però non aggrandisca il Princi-  
pe il Ministro, ò il parente di fauo-  
ri, ricchezze, e d'honori, che voglia  
gli

il Princi-  
pe dee te-  
nere il mi-  
nistro, &  
il Parente  
in limita-  
ta autori-  
tà.

gli vèga di farsi Patrone raccor-  
dosi, che Craxere pianse in veder  
Ciro suo Nipote in tanto applauso  
mentr' egli per colpa propria priuo  
di riputatione, & di credito si co-  
nobbe; come dell' amore della Mo-  
glie quel Marito, che raccõandarla  
all' altrui carezze si dispose, e delle  
proprie ricchezze priuo chi al prodi-  
go in balia le diede. Et cautamente  
gli andamenti de' suoi Cõgiunti of-  
ferui perche Cleopatra fù la morte  
de' fratelli Lisania e Tolomeo Rè  
d' Egitto, & di quel Regno la rui-  
na, e se Druso non fosse morto, pro-  
uaua suo fratello Tiberio altre dif-  
ficultà nell' Imperio; vedendosi  
in effetto, che i molti dello stes-  
so sangue, sono ne' Dominij riu-  
sciti dannosi; considerasi Cambise,

il Princi-  
pe che hà  
parenti  
feroci dee  
hauer con-  
sideratiõ  
a loro an-  
damenti.

Ja preten-  
denza de  
stati tra  
parenti  
māda tut-  
ti in rui-  
na.

e Tanaxare fratelli, ancorche dal  
Padre Ciro ottimamente instrut-  
ti, in contesa trà di loro venuti sì  
gran Regni perderono, la disunio-  
ne delli due fratelli Aristobolo, &  
Hircano morta la Regina Ales-  
sandra loro Madre causò, che Pom-  
peo di Gerusalemme s'impadronis-  
se, & che tutta la Giudea del Po-  
popolo Romano soggetta restasse, e  
tributaria, li trè figliuoli di Co-  
stantino il Magno pur trà loro di-  
scordi, & inuidiosi ben presto la vi-  
ta, e'l dominio vi lasciarono; i sette  
figliuoli di Emanuele Paleologo  
per l'istesse cause tutti in Costanti-  
no estinti rimanendo, diedero ad  
Amurat Ottomano di Costantino-  
poli il possesso, & le differenze  
de' figliuoli del gran Tamerlano

à di-

à discendenti di Baifet la strada aprirono di rimettere le Prouincie dal Padre loro acquistate nell' Ot-  
 tomano Imperio; ma col mezo della  
 Religione, & della pietà hor à si  
 tristi incontri il Prencipe Christia-  
 no prouede, di Carlo Mano figliuo-  
 lo di Carlo Martello seguèdo la via  
 che al fratel Pipino del Regno, &  
 de' stati rinonciò la sua parte, &  
 passato à Roma dal Pontefice Zac-  
 caria gli ordini sacri prese, si fece  
 Monaco, & Santamente visse, e  
 morì; mezo che prima tenere ha-  
 uea saputo Amulio co'l riporre Sil-  
 uia sua Nipote trà le Vergini Ve-  
 stali, acciò giãmai del Regno d' Al-  
 bani il possesso gli hauesse à impe-  
 dire, abborrendosi di Deiotaro l' es-  
 sempio, che molti figliuoli hauendo,

Prouisio-  
 ne Chri-  
 stiana ac-  
 ciò la  
 multipli-  
 cità de pa-  
 renti non  
 causi alte-  
 ratione  
 ne' stati.

Documē-  
 to barba-  
 10.

Et acciò del Regno tra loro non na-  
 scesse contesa, tutti da uno impoi-  
 fece morire, tolendo dall' Agricoltore  
 il documento, che uolendo, che  
 la vite prenda più forza, un sol ca-  
 pogli lascia nel poterla, costume  
 che Selin Padre di Solimano nel  
 suo sangue dappoi barbaramente in-  
 trodusse. E non sarà al Frenchi-  
 pe improprio auviso, fuor le Donne  
 dal Governo il tenere, che Nerone  
 nel principio del suo Imperio à sua  
 Madre Agrippina lasciato il Go-  
 uerno sen' penù, Et Helio gaba-  
 lo, che pur la Madre à giudicar  
 introdusse, Mostro in quel tribu-  
 nale non più veduto, Et che al co-  
 mando di Donne un Magistrato  
 eresse, quant' egli fosse effeminato,  
 Et di quell' imperio indegno ven-

l'ufficio  
 della Dō  
 na dee ef-  
 fer il go-  
 uerno del  
 la Casa  
 non della  
 Città.



ne à scuoprire, & l'hauer Giustino lasciato gouernare Sofia sua moglie, il cui senno, natura, e costumi à quel carico non erano bastevoli, causò, che sdegnato Narsete dell'Imperadore fidelissimo Ministro, d'Italia il dominio ne' Longobardi passasse; Nascono però delle Donne ancora, che senno, bontà, e singolar giudicio hauendo, di un stato il bene, & la fortuna sono, come à Cosimo primo de Medici riuscì Leonora di Toledo sua Moglie, che al ben dell'Hettruria, alla vita, et alla sicurezza del marito fù qual Hipocratea à Mitridate, et nelle altre virtù nuoua Zenobia, et uina Plotina moglie di Traiano; trouando si questa Casa Serenissima sempre florida di Principesse à ben regger

Donne  
nate al go  
uerno pu  
blico.

il Princi-  
pe che  
vuol sape-  
re se ha di-  
fetti de  
lasciar li-  
bere le li-  
ngue.

nate ogni maggior Imperio . Non  
sdegni il Prencipe , che il vero se  
gli dica, et per auventura i suoi di-  
fetti , che Filippo Macedone d' ha-  
uer grand' obbligo professò ad Athe-  
ne, che i suoi mancamenti publican-  
do in lui correctione di vita, et di  
gouerno causato hauesse, e Tiberio  
pur disse , che le lingue libere esser  
douerano, à quelli perdonando, che  
di Augusto suo Padregno, di Li-  
uia sua Madre, e di lui mal disse-  
ro, et Tacito l' Imperio di Traiano,  
& di Nerua commendando, scrit-  
to lasciò . Rara temporum fœ-  
licitate vbi sentire quæ velis,  
& quæ sentias dicere licet; An-  
zi Socrate fù solito à dire, che vtil  
era alle lingue licentiose de' Comici  
l' esporfi, percioche , Si quid pro-

tu-

tulerint in nos merito reprehē  
dendū, admoniti corrigemus,  
& profuerint, sin falsum conui  
cium in nos iaculabuntur ni  
hil ad nos; *che fece dire à Tibe  
rio, Decorum iniurias Dijs cu  
ræ, volendo l'indebite offese fat  
te à Principi diuino castigo, oltre à  
quello, che c'insegnò Diogene, che  
Maxime vlciscitur inimicum,  
qui se probum, & honestum  
virum præstat; di amico vof  
ficio non essendo dell'altro il dir  
male, ne è leggiero il beneficio, che  
da chi aggrandisce gli errori, come  
l'inimico fà, l'huomo riceue, dicen  
do Senofonte, Cordati, pruden  
tilq; vni est ex inimicis utilita  
tem capere; e come à sprezzar  
costoro è di magnanimità effetto,*

beneficio  
che fà il  
nimico.

Chi non  
hà stimati  
i detratto  
ri.

à gli animi generosi bastando il far  
conoscere, che vendicar si possono,  
deesi Alessandro imitare, che di chi  
di lui mal disse si beffò, esser cosa  
da Rè, à coloro il far maggior bene-  
ficio, affermando, che più male dice-  
uano; però Augusto quelli ricom-  
pensò, che con libertà parlarono, Ti-  
berio dissimulò con loro, Tito gli di-  
spregiò, che più? Theodoro, e suoi fi-  
gliuoli Arcadio, & Honorio Impe-  
ratori per chi di loro, & del gouer-  
no mal ragionasse, una legge con-  
stituirono, che da ogni pena, che dal-  
l'arbitrio loro essentaua, dicendo,  
che se per leggierezza peccauano,  
ragion era di perdonargli, se per  
furore di compatirgli, e se per ingiu-  
ria, che era il precetto, di rimetter-  
la; & il medesimo Filippò à gli Am-  
ba-

ba

*Basciatori Atheniesi desideroso di fare alla loro Republica cosa grata mostrandosi, venendogli da uno di essi villanamente risposto, che il favor maggiore, che far gli potesse era di appicarsi, di quell'ingiuria, egli non ne mostrò sentimento, solo à gli altri Ambasciatori disse, che al Popolo loro d' Athene riferissero, che gl' indiscreti in quella forma parlauano, & che senza vendetta egli il lasciaua partire; il fondamento reale essendo, che al Principe buono, le buone sue operationi bastano de' detrattori la maluagità à superare, e se è cattiuo non dee co'l gastigo, di chi il mal fatto riprende, la cagione accrescere, che peggio ancor se n'habbia à dire, douendosi in proua mostrare, che*

Villania  
 d'vn Am-  
 basciator  
 Athenie-  
 se.

Re

il Princi-  
pe si guar-  
di da gli  
Adulato-  
ri.

Regium est cum facias bene  
audire male, *purche non sia con  
pericolo dello Stato, e per virtù,  
non per viltà. Ne ammetta chi lo  
adula, essendo gli adulatori nell'in-  
fedeltà sagaci, che co' loro mal ar-  
titi Principi ruinano, dandogli il  
vitio per virtù ben spesso à crede-  
re, come con Nerone fecero quei Se-  
natori indegni à titolo di fortezza  
l'empia morte, che alla Madre die-  
de attribuendogli: onde vedendo-  
si nel far male applauso, passò al-  
l'infamia d'ogni vitio, che però gli  
Atheniesi di costoro il danno co-  
noscendo Rinagora lor Cittadino  
fecer morire, solo perche stato fosse  
di Dario adulatore, di tutta la peg-  
gior adulatione quella essendo, che  
l'huomo à se stesso fa, & che fatta*

vie-

viene à tristo Principe, perche nella sua mala vita si conferma, coll'opinione, che tiene s'habbia di lui; che se chi è buono s'adula à farlo corrispondere al buon concetto, nel quale si troua gli serue à stimolo; Che l'Imperatore Macrino per nō lasciare senz'effetto il nome di Pio, che il Senato gli diede s'addolcì nel Gouerno: trouasi per fuggir mali maggiori ben l'adulatione tal volta necessaria, che gli Athenesi stessi, che tanto l'abborrirono per acquietar di Demetrio loro Rè lo sdegno, con nuoua legge à quella cōtraria, che per causa del dishonesto fanciullo Celenetto, che nessun Cittadino più potesse, per gratie al Rè ricorrere, fatta haueuano, adularlo conuennero, dicendo, Quod

l'adulatione nel buon Principe non fa mal effetto.

Adulatione forzata.

cum

cumque Demetrius Rex iubet  
 id apud Deos Sanctū, & apud  
 homines iustum est; *Vi è anche  
 un' adulatione, che più tosto all' a-  
 dulatē, che all' adulato noce, talvol-  
 ta da certi Corteggiani messa in  
 pratica, de' Principi vitij, quasi si-  
 mie, imitando, come di Dionigi Si-  
 racusano i seruitori fecero, che per  
 adular il Patrone fingeuansi los-  
 chi, et quelli d' Alessandro Mace-  
 done di collo torto, in modo, che la  
 madre di Dario Efestione adorò,  
 tanto gli parue nell' habito, & nel  
 collo del suo Rè al portamento si-  
 mile. Non dia adito à Spie. per che  
 di cattiuo gouerno, di mali ordini,  
 & di triste usanze di un stato so-  
 no argomento, & quel Principe,  
 che le mantiene esser conuien alla*

Adulatio  
 ne leggie-  
 re.

le Spie nō  
 stāno con  
 Principi  
 Buoni.

Cit.



Città odioso, & sempre viuere pieno de sospetti, & de pericoli. Inuigili à conseruarsi i più principali, et i più ricchi Cittadini bẽ affetti co'l principio d' Aristotele; che Principium est dim dium totius; possiache questi partiali hauendo, che esser di nouità desiderosi suogliano, gli altri ordini inferiori facilmente con la di lui sèdisfattione concorreranno. Non sia violente nel comando; ma ubbidire con ragione, & con benignità si faccia, si che liberi à stimar s'habbino quelli, che Sudditi gli sono. Tenga fermo con leggi, con buoni costumi, e con buoni instituti quello che è buono, e lo faccia eseguire; et i termini cattiu sappia per fuggirli; e Volendo, che il Gouerno sia

i principali Cittadini sono l'ornamento de Principi.

Precetti di buon gouerno.

giusto habbia più alla publica, che alla priuata vtilità sempre riguardo, & à quelli, che gouerna più che à se stesso; gloria che nel suo Imperio hebbe Traiano, e però dice Amiano, il fine del giusto Imperio altro non essere, che di chi ubbidisce la salute, e l'utile; onde Aristotele il Rè al Padre al Pastore, & il Tiranno al Padrone, & al Lupo paragona. Sia il Principe continente, che i suoi famigliari, e Cittadini della medesima maniera viueranno; facendo il Principe continēte, continente il Suddito, il graue graue, il costumato costumato, per che con loro ogni sua virtù comunica, & testimonio ne è Senofonte, che dice. Nam quales sunt ij qui p̄sunt, tales & illi solent esse;

il fine che  
dece haue-  
re il Prin-  
cipe nel  
suo gguer-  
no.

esse; qui eorum Imperio subie-  
 cti sunt, Tanto più vedendosi,  
 che chi può operare con libertà, ope-  
 ri bene, concetto di Severo, & di  
 Antonino, che dissero; licet legi-  
 bus sumus soluti tamen legi-  
 bus vivimus. Non si sentino vio-  
 lenze, s'accompagni con la vere-  
 cundia, che questa stima, & amore  
 arreca, nõ altrimenti che s'ami può  
 una Donna vereconda, che una  
 sfacciata. Sia moderato in tutti i  
 piaceri, ne gli adobbi, ne' vestiti,  
 nel cibo, nel bere, nel sonno, &  
 quando la natura declinasse, si va-  
 glia dell'auviso, li nõ carei talte  
 cautè, Solone per coprire delle cose  
 la dishonestà à suoi Atheniesi hauè  
 do imparato, le Donne impudiche  
 à chiamar compagne, & la remissio-  
 ne

Conditio  
 ni di buõ  
 Principe.

Cōe può  
Il Princi-  
pe conci-  
liarfi l'  
amore  
del Popo  
lo.

ne de debbiti alleggerimento di ca-  
rico . *Fabrichi Palazzi, ò Tempij,*  
*Muraglie, e Porte alla Città, pre-*  
*cetto, che diede Mecenate ad Au-*  
*gusto; ma che fù prima di Archelao*  
*Macedone, che gli arrecarono ap-*  
*plauso, & vniuersal beneuolenza,*  
*uenendo à molti à dar da viuere,*  
*il che ottimamente i Rè d'Egitto*  
*colle fabbriche de loro Obelisci, e Pi-*  
*ramidi seppero fare . Sia veramēte*  
*Religioso perche come sarà buono*  
*presso Dio, sarà con i sudditi il me-*  
*desimo, & hauerà di ogn' uno la*  
*riuerenza, e l'amore, come quello,*  
*che grato à Dio, & nella sua pro-*  
*tettione assicurato si stimarà; e par-*  
*ticolarmente segno ne dia nell' ha-*  
*uer riguardo all' honore, et all' im-*  
*munità delle Chiese, prendendo à*  
*docu-*

*documēto se non altro, l'operationi  
 fatte da Gentili, & Barbari, in tal  
 proposito, Romulo posto che hebbe  
 di Roma le fondamenta, vn luogo  
 sacro per franchiggia di coloro, che  
 vi ricorressero subito ordinò, e chia-  
 mollo Asilo, doue il creditor al de-  
 bitore, il Magistrato all' homici-  
 da manomettere non poteua, e  
 volle che ogn' vno sicuro vi fos-  
 se, & Alessandro sentendo, che  
 vn certo Seruo si era in fran-  
 chiggia messo, à Megabizo suo  
 Ministro scrisse, che se fuor del  
 Tempio tirar lo poteua, lo pigliaf-  
 se, ma che forza alcuna non gli fa-  
 cesse nel Tempio, e Halarico Rè  
 de' Goti, dopò due anni d'assedio  
 tenuto alla Città di Roma, doue  
 le Madri per fame i proprij figli.*

Quanto i  
 Principi  
 deeno ha-  
 uer rispet-  
 to all' im-  
 munità  
 delle  
 Chiese.

mangiarono, che finalmente presa l'abbrugiò, nella sua crudeltà e ferezza mostrò nondimeno al luogo Sacro vn riuerente rispetto, ordinando alle sue militie, che quelli, che in San Pietro, e San Paolo ricouerati si fossero, non molestassero, il che da que' Barbari venne oseruato, & Atila e Desiderio, vno de gli Uni, l'altro de' Longobardi Rè, pur di Roma alla distruzione incaminati, al precetto di Leon primo, & d' Adriano Santi Pontefici ubbidendo, tornarono indietro; da questi potèdo il Principe Christiano imparare il rispetto, che hauer dee à Pontefici, et all'honor delle Chiese; ricordandosi, che Dio permise, che Mesthelzerio Capitano dell' Imperator Honorio fosse

fosse da suoi Soldati ammazzato, per hauer fatto da vn Tēpio alcuni huomini leuare, per dar loro della Morte il Supplicio; in ciò però ogni Ministro à quello, che fà auuerta, e si ricordi; che la Vēdetta di Dio non piomba in fretta, quando Subito come Mesthelzerio gastigato non ne restasse; & l'obbedienza, che il Principe al suo Prelato, et alle Chiese dee, dall' Imperatore Theodosio l'impari, al quale essendo in Milano da quel Vescouo Ambrogio Santo della Chiesa l'ingresso interdetto per le stragi, che in Thesalonica Città nella Macedonia à lui rubbelle, hauea permesso, prontamente ubbidì, & dimandatone più volte humilissimamente il perdono, e dopo otto mesi di peniten-

l'obbligo del Principe d'affittiere all'audiēze.

za con gran lagrime ottenuto, Saramente morì. Douerà il Principe ancor tal volta lasciar Dio per Dio, pur che non vi sia il precetto, che à peccato lo obblighi, di maggior merito per il bene del suddito à chi governa essendo, l'assistere alle continue audienze, & al sollevamento de' poveri oppressi, che non gli sono i vespri, & le Compiete, & è materia nel Governo l'audienza di tanta giustitia, che il Rè Demetrio figliuolo d'Antigono, & Adriano Imperatore da due Donne sentir conuennero, che se ascoltar non le voleuano, l'imperio lasciassero, & Filippo Macedone pur in risposta uniforme di Vecchia altrettanto senfata incontro, e con profitto



riceuè l'auviso; deesi però Vespasiano imitare, che la Porta sua era di buon hora à tutti aperta, & in Camera vestendosi ascoltaua, gran tempo spendendo à ciascun' in dare audienza, che con lui negotiar voleua; Antonino Pio fù nell'audienze accurato, & humanissimo, e Per tinace mai à qualunque persona, e da qualunque tempo vi comparisse, l'audienza negò, Alessandro Severo l'istesso fece, Imperatori tutti di virtù grandissima, & la singolare amorevolezza, & humanità colla quale Valerio Publicola daua continua audienza, animo diede à Vindicio seruo de gli Aquilij: nella Casa de' quali la congiura bauenuano

Beneficio  
della faci  
le audien  
za.

giurato Lucio Bruto, e Tarquinio Collatino il Padre e Zio Consoli d'ammazzare, e in Roma rimettere i Rè Tarquinij, di palesargli ciò c'hauea sentito, onde co'l fare gastigare i rei, la Patria valse à saluare, & à tanta impietà rimediare; quel Principe esser ingannato difficilmente potendo, che tutti vobontieri ascolta; si come all'incontrario Callicatride dell' Armata di Efeso Generale, dal Rè Ciro ottenere non hauendo potuto audienza, che tutta la Grecia si vnisse, e che non più amica, ma di spauento riuscisse cagionò à Barbari; tenuto essendo il Principe ad una continua operatione, & assistenza, dicendo Vespasiano, Imperatorem oportere tantem mori, che il

dāno che  
fà la diffi-  
cile audiē  
za.

sta-

stare ne gli agi, & nelle commodità sepolto, dell' imperio indegno il farà conoscere, & per vile, & inetto giudicare, sempre che dalle chiuse portiere stima, e rispetto trar ne prende. Sappia dispensare i premij, & le pene con proportionone, honori, e guidardoni il merito, e la virtù doue la vede, nella sua autorità le gratie ritenga, & à suoi Magistrati i gastighi rimetta, cosa da crudele il gastigare essendo, che effetto di liberalità è il premiare, come insegnò Senofonte. Quamobrem aio equidem id quod necessitas requirit debere illum, qui cum Imperio est alijs puniendum mandare, premia vero per se ipsum largiri; ciò fanno saggiamente i Rè di Francia, or

Operazioni proprie del Principe.

Al Principe toccherà far le gratie, & ai Magistrati dare i gastighi.

de da' suoi Popoli tanto amati sono: Et quando il Principe à douer gastigare vno s'incontrasse, segno dia cō dispiacer di farlo, mostri l'animo paterno, Et della Giustitia la necessità, e se punir conuiene chi è colpeuole, sia benefico, e gioui à suoi congiunti innocenti; Amministri il comando con benignità, Et con clemenza, Et si tenga dalla seuerità lontano; Dia à vedere, che comandi non per ambitione, ò per suo piacere, ma solo per il bene, Et per il commodo altrui, e conoscer si faccia Tutore, Curatore, e Dispensatore commune; Addolcisca la Plebe coll'abbondanza, che gli sarà di forza, Et sia compagno della Nobiltà, che gli darà splendore, auuertendo, che quan-

Modi di  
bencomā  
dare.

to più il Cittadino è benestante, che tanto il Principe maggiore, e più sicuro viene ad essere, tiranno essendo il precetto di tenere oppressi i più potenti, che Trasibulo à Perianaro insegnò, e Tarquinio à Sesto suo figliuolo diede; & se ricchi i suoi Cittadini, & la Città abbondante fare vorrà, buon mezzo, più comodo, e più premio à chi meglio e più quantità di terra lavori, sarà il costituire; che appresso ne farà i Popoli modesti, della modestia la fatica compagna essendo, & l'otio dal Suddito tollendo, da ogni male à distorlo verrà. Procuri che i suoi Cittadini tutti le virtù sue abbiano à predicare, per le quali non

Modo di fare abbondante lo stato.

la virtù fa il Principe amabile:

solamente l'amino i suoi, ma i forastieri ancora, in ammiratione di rispetto in publico & in priuato à tutti di riuiscire inuigili, & d'appresso sempre hauer virtuosi, & dell'Arti liberali studiosi, e questi honori, e per dargli animo maggiore ancora premij; Facciasi beneuoli quelli, che presenti gli sono, acciò ne gli assenti di vederlo e di seruirlo desiderio venga; Tratti i Sudditi in modo, ch'egli à temere non ne habbia, ma ch'essi per ben loro guardar, e custodire lo debbano, acciò male alcuno non gli auuèga, più amici suoi facendosegli, di quello ch'esser possino trà di loro, & che l'obbidienza gli prestano spontanea sia & volontaria più che dall'autorità, & patronia di lui,

che

Quello  
far dee vn  
bon Prin-  
cipe.

*che degno d' Imperio maggiore ver-  
rà giudicato, et le particolari fortu-  
ne tutte credere farà sue proprie, et  
è Suddiri arricchendo, arricchirà  
se stesso, perche tutti la sua fortu-  
na accompagneranno. Giudichi il  
Principe, che la Città sia la sua Ca-  
sa, & i Cittadini i figliuoli, che Se-  
nofonte così lo raffigura. Nihil  
inter Principem bonum, & Pa-  
trem bonum interesse, nam &  
Patres liberis prospiciunt, ne  
vnquam eos bona deficient, et  
è Romani i Senatori chiamaron Pa-  
dri, dal patrocinio, che hauer deeno  
delle persone deboli; però di beni-  
ficargli quanto può procuri, perche  
se vincerà gli amici co' beneficij,  
non sarà nimico, che possa resister-  
gli, & nell' imperio superata l' inui-  
dia,*

il Princi-  
pe è obli-  
gato alla  
sua paro-  
la.

dia, si trouerà felice. Sia il Prin-  
cipe offeruatore della sua parola,  
& della sua fede; mentre hor gli  
pare d'esser in possesso, quello più  
tosto d'affermare, che commodo gli  
torna creduto gli sia, che quello in  
animo habbia d'offeruare, come cò  
Leon Decimo fece il Doge Otta-  
nian Fregoso, che sempre negato  
hauendogli d'hauer co'l Rè Fran-  
cesco intelligenza, il primo fù,  
che lo stendardo Francese alzasse  
in Genoua, & à iscusar l'ingan-  
no disse, che per conseruare li stati,  
tutto lecito fosse, & che ne' pri-  
uati; ma non ne' Principi il man-  
car di fede difetto sia; da Ar-  
chidamo figliuolo di Agesilao for-  
si hauendo imparato, il quale,  
non volendo i Greci le Capitu-  
la-

Huomini  
senza fe-  
de.



lazioni , che con Antigono , e con Cratero haueuano fatte , rompere , & la libertà abbracciare , ch' egli lor offeriua , per dubbio , che i Lacedemoni peggio de' Macedoni gli trattassero ; a dir gli hebbe , che le pecore sempre il medesimo verso faceano , ma che l'huomo molte, e diuerse voci fuor dee mandare , il suo intento per conseguire ; ò da Lisandro , il qual venendo ripreso d' hauer rotte le conuentioni da lui giurate co' Milesij che disse , i fanciulli co' dadi , e gli huomini col giuramento in gannar douersi , ò pur da Cleomene tutti Rè Spartani , il quale ha uendo concluso sette giorni di tregua con Argui , Una notte mentre sopra la fede data dormiuano

sicu-

sicuri, mancandogli, strage di loro  
 miserabile ne fece, di che rimproue-  
 rato, rispose ch'egli hauea de' gior-  
 ni, & non de' notti patteggiato; nõ  
 auuertendo costoro, che chi rompe  
 il giuramento di temere confessa il  
 nimico, & di beffarsi di Dio, &  
 che da gli huomini la fede leuãdo-  
 si, come l'humana Societ`a, secondo  
 Aristotele, à leuar si verrebbe, e  
 che stando nella fede il credito, que-  
 sta mancando caderebbe il tutto,  
 però Alessandro della sua parola fu  
 tanto guardigno, che di distrugger  
 Lampsaco deliberato hauendo, &  
 Anassimene Lampsaceno, che sta-  
 to era suo Maestro per impetrare  
 alla sua Patria perdono, incõtro à  
 venirsi vedendo, e quello non fa-  
 re, che Anassimene il chiedesse, per  
 ha-

Heroi  
 manteni-  
 tori di fe-  
 de .

hauer giurato, mentre il Filosofo  
 saputo del Scolaro il giuramento,  
 accortamente il chiese, che disfacesse  
 se Lampsaco, il Macedone per non  
 mancar di fede, à Lampsaco perdo  
 nò, più tosto volendo il suo giura  
 mento oseruare, che la sua delibe  
 ratione essequire, e Valerio Publi  
 cola Console, le dieci fanciulle, de  
 quali vna era Valeria sua figlia, al  
 Kè Porsena nella pace, che stabili  
 za con Romani hauea, date per sta  
 tiche, à persuasione di Clelia loro  
 compagna in grãdissima furia, e cor  
 rente d'acqua natando il Teuere,  
 essendosi alle proprie case ricouera  
 re, innanzi à Publicola comparse,  
 la loro fugita hebbe à male, & per  
 mantenimento della sua fede tutte  
 ripigliare, & all' Hetrusco ridur

Quelli  
 che hãno  
 postposta  
 la vita al  
 la data fe  
 de.

le fece; et il Rè Pirro fidatosi di cõ  
segnar à Fabricio tutti Romani,  
che poco innanzi in una vittoria  
presi hauea, con conditione, che se il  
Senato si risoluea alla pace, restas-  
ser liberi, e quando nõ, che fatte lo  
feste Saturnali co' Parenti, e loro  
amici, rimandati gli fossero; pose il  
Senato pena di morte, finite le fe-  
ste, à chi di Pirro non tornasse pri-  
gione, acciò la Romana fede essem-  
plare vnico restasse, et Atilio Re-  
gulo pur volontario prigione da  
Roma ritornò à Cartagine, e più to-  
sto, che riuscir infidele perder volle  
la vita, e Scipione una Naue de  
Cartaginesi nimici andar salua la-  
sciò, perche d'esser Ambasciatori  
dissero, ancor che inditij contrarij  
s'hauesse, più tosto esser volendo

ingannato, che alla commune, e pubblica fede mancare; Et Luigi vndecimo Rè di Francia si gloriaua, del Duca Carlo di Borgogna nel Castello di Bonna trouãdosi prigione, à lui d'hauer mantenuta la fede, al suo esercito co'l rimandarlo libero, mentre far esso Duca prima prigione hauea potuto: non restò però l'offesa del Rè senza macchia di Carlo, ne il consegnar che fece dappoi à Luigi Il san Polo suo Conestabile di quella Maestà all' hora contumace (che ne suoi stati assicurato hauea) gli la scemò, ma gli l'accrebbe, della qual nota pur macchiato restò il Consaluo, hauendo contro la fede data, mandato in Spagna prigione il giouanetto Ferdinando figliuolo di Federico d' Aragona di

Manca-  
mento di  
fede, ol-  
tre i Gre-  
ci.

H            quel-

quella linea ultimo Rè di Napoli,  
 & del Duca Valentino ancor fatto  
 il medesimo, doue delle sue gloriose  
 imprese in gran parte oscurò la  
 fama; auuertimento però prudente  
 in questo difetto, lasciò il Cardinale  
 San Pietro in Vincola, che poi fù  
 Giulio Secondo, alle promesse, &  
 alle offerte d' Alessãdro Sesto d' ha-  
 uer voluto credere giammai, che  
 se il medesimo auuertimento con  
 Henrico terzo stato fosse, nel Duca  
 di Guisa, & nel Cardinale suo fra-  
 tello quelle morti non sarebber suc-  
 cesse, tanto più quando ad vn Prin-  
 cipe offeso, ò co' l qual emulatione  
 sia de' stati, s' hà à dar fede. Stia l'ò-  
 tano il Principe da termini tiran-  
 ni, che sono di reggere co' l proprio  
 arbitrio, & con la sola libidine sen-

Termini  
 tirãni che  
 dee fuggi-  
 re il Prin-  
 cipe.

*La leggi di non hauer altro per fine, che l'interesse, e'l proprio vtile, di trattare i Sudditi come serui, e non come figliuoli, di tener oppresso il merito, & la virtù, di fomentare ne' Cittadini gli odij, l'uidie, le risse, et le diffidenze, di togli ogni disciplina, ogni virtù, di nutrirgli in seruitù trà giuochi, libidini, e lussi, di fomentare le Donne contro Mariti, & i serui contro i Patroni, & perche spie gli siano, di dargli di viuere ogni licenza (come in tempo di Domitiano, & di Mario, à suoi permettendo, che dishonestamente le figliuole, & de Padroni le Moglie adoperassero) di nõ voler amicitia d'huomini graui, ingenui, e generosi; ma de tristi solamente, adulatori, bugiardi, e*

perfidi, di mantenere fattionaria, e nemica la Plebe della Nobiltà, et la Nobiltà de la Plebe, & tutti poveri per hauergli in suo arbitrio abietti, e vili, (dicenào Platone, che hauendo i Giganti conspirato contro Giove, le ricchezze gli leuasse per rifrenarli, & per potere come trà poveri, & infermi dalle souersioni viuer sicuro) di far i serui Padroni, & i Padroni serui, che tal confusione pur gli gioua, di tener i sudditi di continuo occupati, e miseri con qualche occasione sempre di guerra; di far forastieri sua Guardia, & in amicitia più con loro congiungersi, che con Cittadini, per temerne eglicõe di persone offese; fugga però il Prencipe queste impietà, et si ricordi di quello, che di Giulio

Mas-



*Massimino Trace Imperator Tirano gridò l'esercito, dopò d'hauer lui, & il figliuolo ucciso, ex primo genere nec Catulum quidem habendum; et della legge di Publicola, che senza accusa, è processato uccider colui si potesse, che Tirano far si pensasse, et che pena alcuna non portasse chi l'ammazzava, & del decreto de Siracusani, che fino le Donne de Tirani nate s'estinguessero; tormento non essendo leggero al Tirano nõ solo gli offesi, ma i più intrinsechi, e cõgiunti il cõuenir temere, posciache Domicilla moglie di Domitiã, Thebe di Alessãdro Fereo, e Rosimõda del Rè Alboino de mariti loro alle morti cõgiuravano, e Tiberio da suoi più ãoreuoli, e cõgiunti sù soffocato nel letto, però*

Pericoli à quali stanno sottoposti i Tiranni.

Queste cose rimproverano à pericoli a quali sono i Tiranni sottoposti, non a stabilir regola, che sia lecito d'ammazzar con autorità priuata il Tirano riportandosi in ciò à quello che si segna  
 3. Tom. lib. 1. c. 6. de reg. princ.

Dionigi il vecchio in tanto spauerò  
 to, et in tanta paura sempre visse,  
 che hauendo tutti in sospetto, il fi-  
 gliuolo per lungo tempo tenne rin-  
 chiuso, ne esso, ne il proprio fratel-  
 lo alla Camera sua giammai ammi-  
 se, se spogliati prima non gli vede-  
 uano i Sergenti, ne i cappelli del ca-  
 po co' forbicini de' Barbieri di farsi  
 tagliare giammai ardì, che da un  
 certo Pittore con carboni accesi la  
 cappigliara abbruciar si fece, e in fi-  
 ne confessò costui, che la maggior  
 di tutte le sue pene fosse, che quel-  
 li, che amici si chiamauano, libera-  
 mente al Tiranno mai parlassero;  
 Et i Siciliani dalla nuoua tiranni-  
 de pauētati, di vita le proprie don-  
 ne leuaronò, che granide de Fran-  
 cesi esser credettero, acciò quel se-

me

Al Tiran-  
 no mai  
 vien det-  
 to il vero.

me trà loro non germogliasse; però Talete da vn lungo viaggio venendo interrogato, che cosa visto d'ammirazione hauesse, rispose Tyianum Senem; Et di parer buono, con le vie di Numa, inuentore nelle Vergini Vestali del fuoco eterno (della castità hieroglifico per esser sterile) di Sertorio, c'hauesse hauuto da Diana la Cerua, di Macomet, che lo Spirto santo la sua Colomba fosse, con finto manto di religione mascherati, non pur buoni, ma diuini esser creduti volendo, si guardi, perche mai dura il Principe se schietto veramente, e buono non è; Et Lodouico undecimo Rè di Francia, che suo figliuolo Carlo altro non si curò, che queste parole di latino imparasse. Qui non

Il Tirano si veste di finto manto di Religione per parer buono.

nouit simulare, non nouit re-  
 gnare, & che in osseruāza le met-  
 tesse, pare che meritasse, come segui-  
 che di Carlo fosse corta la vita, et  
 che in lui de Valois la linea ascen-  
 dente finisse; douendo il Principe  
 che durar vuole, sincero esser in-  
 tieramente, e buono, perche come al-  
 le pitture, alle statue, & alle leggi  
 dà credito il tempo, i osi la duratio-  
 ne, & la perpetuità de Dominij,  
 della bontà del Governo è testimo-  
 nio. Non minor est virtus quā  
 quætere parta tucii. & però tã-  
 ta lodata la sapienza di Licurgo, et  
 de Romani ne viene perche alle Re-  
 publiche loro dar seppero più secoli  
 di vita; sola virtù, e propria del  
 buono, e sapiente Politico, che non  
 intesero nè gli Unni, nè i Sciti, nè  
 l'al.

La linea  
 de Valois  
 è la mede-  
 sima, che  
 de Cap-  
 petti q̄sta  
 finì per li  
 linea ascen-  
 dente in  
 Filippo il  
 bello, e  
 passò in  
 Filippo  
 suo Nepo-  
 te de Va-  
 lois.

La dura-  
 tione de  
 dominij  
 mostra la  
 bontà de  
 Prencipi.

l'altre genti barbare, che quest'arte  
 Politica ne per uso, ne per sciē-  
 za hebbero; Viene però l'uso ad es-  
 ser grandemēte al Reggimento Po-  
 litico necessario, e questo l'hebbero  
 in eccellenza i Romani, prima che  
 nella Grecia passassero, doue l'arti  
 scientifiche ancor appresero; è l'u-  
 so più pericoloso, e di quello più lun-  
 go assai, che la scienza insegna, &  
 l'Arte scientifica la più certà ad es-  
 ser viene, mentre alla formatione  
 di questa co'l scoprimento de gli  
 errori si viene, che nell'uso si tro-  
 uano, onde di questa chi padrone ne  
 sarà, gli altri potrà insegnare, il  
 che far non saprà chi l'uso haue-  
 rà solamente; furono però quelli  
 prudenti, che non hauendo che l'u-  
 so del comando, per guida vol-  
 lero

L'esperie  
 za è nel  
 governo  
 necessa-  
 ria.

Con la  
 Theorica  
 & con la  
 pratica si  
 gouerna  
 meglio.

lero Maestri, che l'Arte hauessero,  
 come Themistocle Nisifilo, Pericle  
 Anassagora, Dione Platone, Filip-  
 po Epaminonda, Alessandro Ari-  
 stotele. e Scipione Polibio, dice con  
 tutto ciò Aristotele tanta forza es-  
 ser nell'uso, che questo solamente  
 fatto hà prudentissimi Politici,  
 hauendo quasi tutti gli Antichi  
 dall'uso, et non dalla dottrina im-  
 parato i Stati à reggere; Et Plu-  
 tarco di questa opinion fauoreuole  
 dice, che non può esser buon Gover-  
 natore di Naue, chi solcato non hà  
 il Mare prima, Et che delle fortu-  
 ne prouato v'habbia, ancorche in  
 Theorica n'hauesse ogni precetto;  
 argomento chiaro, che senza l'uso,  
 esser l'huomo non può Politico, in-  
 ciò ad Aristotele piena fede dare do-

la pratica  
 piu della  
 Theorica  
 é gioueuo-  
 le nel Go-  
 uerno.

uendosi, che si bene e per uso, e per  
 ragion scriuer ne seppè; posciache ot  
 to anni nel Regio gouerno di Filip  
 po stato essendo, et maggior tempo  
 in erudir Alessandro cōsumato ha  
 uendo, oltre alle cento cinquāta ot  
 to forme di Republiche, che raccol  
 se, e l'hauer i scritti di Platone,  
 d' Hippodamo, et d' altri posseduto,  
 lume di questa scienza hauere più  
 d' ogni altro potuto ne hà, però ad  
 esser buon Politico, l'huomo del  
 l' Historie molta cognitione conuiē  
 hauere, per molti viaggi, e peregrin  
 natiōi esser passato, ne' quali diuer  
 si costumi, & vsi delle genti potu  
 to habbia vedere, & imparare,  
 come di Vlissee parlò Homero. Qui  
 multorum hominum, & Na  
 tionum mores viderat, & Vr  
 bes;

la cogni  
 tione del  
 l' historie  
 è necelsa  
 ria al Poli  
 tico.

bes; d'hauer fatto vn'osseruanza di varie leggi, hauer hauuto compagnia, e familiarità d'huomini Politici, da quali potuto habbia imparare varie cose; dicendo à questo fine Plutarco, che nelle Republiche adoperar si deëo i Vecchi, acciò co'l loro essempio ad imparare habbino i giouani, et Aristotile ci lasciò scritto, officium iuuenū est ea facere, quæ iusserint Senes. onde Pãtheon Filosofo disse à Circidoro de Thebani Rè, che di saper il modo de' siderio hauea, di ben la sua Republica mātener, e reggere; Che le donne i casa à far il pãe, et à filare stasfero, che alla Guerra i Giouani andar douessero, et che i Vecchi à norma de' Giouani gouernassero; però Catone Fabio Massimo di lui più

Vec-

I vecchi  
fauì sono  
utili mol-  
to nel Go-  
verno.



*Vecchio per essemplar si prese, Pò-  
 peo Silla, Filopòene Polibio, costu-  
 me sempre presso ogni buon gouer-  
 no stato in uso, si che questo pun-  
 to co'l parere di Antonino Tacito  
 còcludo, Neminē aut iustius quā  
 grauē virū, aut prudentius quā  
 doctū īperare posse. (che all'ho-  
 ra il comando riuscirà e buono, e fa-  
 cile, quello, che nō pensò Diocletia-  
 no; E per che nel Prīcipe due Arti  
 si ruercano, una Ciuile, l'altra Mi-  
 litare, e della prima i punti essētia-  
 li hauendo tocco, passo alla seconda  
 che è la Militare, non men che la  
 prima al mantenimento de' Stati  
 necessaria. Riferisce Diodoro  
 Siculo, che di quest'Arte il pri-  
 mo Maestro fosse Marte, & Ci-  
 cerone vuole che Pallade fosse,  
 e pe-*

è però chiamata Bellona; ma chiaro  
 que l'Inuentor Stato ne sia è chia-  
 ro, che l'honor, & la gloria di que-  
 sta fù nel suo principio il fine, come  
 di Vessore Rè d'Egitto mostrò l'es-  
 sempio, che dal suo Regno uscìo cò-  
 tro Tanai Rè de Sciti, e venuti à  
 contesa, vincitor Tanai rimanen-  
 do, del vinto Vessore, ne robba, ne  
 Signoria pretese, l'honore, & del  
 Mondo la gloria solamente pregiã-  
 do; ma cessarono que' generosi Spi-  
 riti, e bruttandosi quel nome, che  
 dianzi era Bello, l'odio & la mali-  
 tia dalle viscere della terra, per ca-  
 uarne quelle del prossimo, il ferro  
 ne trasse et d'auuidità, e d'auari-  
 tia si fece madre, et Nino Rè de gli  
 Assiri il priò fù, che dal suo Regno  
 armato uscendo n'occupasse l'al-

trui

la guerra  
 nel suo  
 principio  
 che fine  
 hauesse.

trui, perche la sua Monarchia più  
 s'aggrādiffe, pose egli la ragione nel  
 l'armi, & volle che la robba del  
 vinto, del vincitore fosse, onde la  
 Militia à malitia ridotta, di vir-  
 tù perdendo il nome, con quello  
 dell'inganno si è rimasta; che à dir  
 hebbe Filopemene Capitano de gli  
 Achei nell' arte della Guerra es-  
 ser legge, ne regola ei non sapere,  
 per che ogni cosa la Militia à un  
 pian mettea; e Cambise instruir di  
 Guerra volēdo suo figliuolo Ciro,  
 contro il Nimico quell' Arti adope-  
 rare gl'imparò, e quegli inganni,  
 che per far preda de deboli anima-  
 letti, solito nella Caccia era di vsa-  
 re, alla quale Ciro, come di Guerra  
 principio, con grand' industria atte-  
 se, per praticarsi in essa quelle re-

la Caccia  
 è vn prin-  
 cipio d'a-  
 uezzare  
 l' huomo  
 guerriero

gole & quegli auuedimenti, che sono à fare un buon Capitano necessarij; Insegna all'huomo la caccia la vigilanza, e'l patimento, mentre di notte prima à leuarsi, che gli augelli si mouino, à tender le reti in duce, à caminar al caldo, al freddo, per boschi, e per campagne lauorate, e incolte al corso, & à viaggi lo necessita, à saper maneggiar l'armi, & le saette, à far cuore, resistere, e salvarsi se qualche fera bestia l'assalisse; lo fa parco nel cibo, che il Cacciatore per arriuare un picciolo animaletto al mangiare non pensa; et quello che in casa per un giorno non gli bastarebbe, in due alla campagna per suo nutrimento comparte; ben spesso di pane, & di acqua contentarsi conuenendo, &

Se

*Se ne gode. Quam suavis aqua si bibat siciens. Tiene il Cacciatore alcuni augelli ad ingānare ammaestrati per allettare gli altri à capitare nella rete, & egli offeruandone il volo, alla loro vista s'asconde, per farne prima che fuggolino preda sicura; & se vuole una Lepre più cani mantiene, alcuni che trouar la sappiano, altri che col corso veloce prender la possino, et per che à fuggir non habbia, ancor vie, & sentieri troua d'appoggiar reti, e guardiani vi lascia, acciò in esse dalle voci, e da cani atterita, correndo precipitosa, pronti sian à cauarne la preda; però disse Cambise à Ciro, che se colla medesima disciplina, & coll' istesse insidie, egli il nemico seguitasse; che*

Industria  
di Cacci-  
tore.

I . . . diffi-

Natura di  
guerra  
mutata  
dal suo  
principio.

*difficilmente salvar si potrebbe ;  
Onde à douer vincere par voglia ,  
che sia insidiatore, cupo, fraudolen-  
te, astuto, ladro, rapace, & in mali-  
tia al nimico superiore , per il qual  
sentiero il Rè di Ponto Mitridate  
pur indirizzosi , che Volendo Lu-  
cullò Console Romano tradire, con  
Oltaco huomo all'imprese difficili  
molto animoso, d'esser sagnato, cò  
molte ingiurie offendendolo finse ,  
onde costui mostrandosi à fuggire  
necessitato, nel Campo passò de Ro-  
mani, doue di molta riputatione, et  
di nome conosciuto per trouarsi, à  
tanta fraude, come quelli, che mai  
tramata l'hauerebbero, non pensa-  
rono, e tanto honore fecegli Lucul-  
lo, che à tauola, & in publico spes-  
so in sua compagnia lo hebbe , ma*

Tradimē-  
ti machi-  
nati nella  
Guerra.

men-

mentre di far il delitto stava il traditor ansioso, di esser stato scoperto e spaurito, à Mitridate se ne rifuggì. E Lisandro Capitano de Lacedemoni pur stimò, che il vero da Natura più eccellente della bugia non fosse, e di coloro beffossi, che convenirsi à discendenti d'Hercole senz'inganno far guerra giudicarono, dicendo egli, che doue del Leon la pelle non arriuaua, quella della Volpe attaccar si douesse; però Carbone di Scipione, et d. Mario Capitano hebbe à dire, che guerreggiando cōtro la Volpe, e'l Leone, fere c'habituano nell'animo di Silla, egli paura molto maggiore della Volpe hauea: ma non sento io quì di lasciare la militia in concetto sì abominuole, e tristo; mentre sò, che ne' Ca

Guerra et  
feritata  
con virtù.

pitani generosi ancor vi sono della Guerra le leggi, che con la virtù, e non con la fraude vincer insegnano, Et che ne gli esserciti Romani fù l'ingano non pur fuggito, ma gastigato seueramente, Lucio Pio per hauer viti i Sarmati nõ cõ virtù militare, ma co'l vino à pubblica morte condannato si vide, però Furio Camillo mentre all'assedio staua de' Falisci di vn Maestro di scuola gastigò l'ingano, che i più nobili figliuoli di quella Città gli haueua malitiosamente condotti, acciò per ostaggio tenendogli, i loro Padri necessitasse à rē dersi, che i Giouanetti salut nella loro Città rimettendo, volle, che con vna verga in mano della fraude in pena il loro Maestro tradito

Generosi  
tà Roma  
nan.

Poco ca-  
stigo ad  
vn tradi-  
tore.



re percotendo andassero, onde i Falisci Camillo Padre loro chiamarono, e Fabricio con generosità Romana il Rè Pirro in Italia venuto la Republica à trauagliare, auuertì, che il Medico suo offerto se gli era d'auuelenarlo, e Pirro dopò il fatto d'armi d'Ascoli, di gradir mostrando l'auuiso, al suo Regno tornossi, e Scipione un nuouo Tanai rappresenta, il quale per honore, e per gloria combattè, che debellato, e vinto Antioco, che dal vincitore ogni seuerà cōdition tolto s'haurebbe, altro non volle, se non che entro alla Siria ei se'n tornasse, & in ogni attione la Romana virtù mostrando disse, Romani si vincuntur non minuontur animis,

nec si vincunt insolescere solent, onde la Militia senza capitano nel vitio i suoi termini hauer si comprende, & Pirro la scienza militare più d'ogn'altra di Rè stimò esser propria, e nulla, ò poco tutte l'altre preggìò; però in vn Conuito qual miglior musico Fittone, ò Cassia gli pareße ricercato essendo, rispose, che Poliperconte era il maggior Capitano, mosträdo, che ad vn Rè come lui cose solamente cercare, et intendere pertinēti alla guerra conuenisse; e Filopemene de gli Achei Capitano, come poltroni, e per far nulla al Mondo nati, quelli sprezzò, che alla Militia non attesero, questa come tutte le altre Arti à buon fine fatta essendo, sapendosi che di lei i Capitani nel suo principio

cipio per eccellenza di Virtù creati  
 Rè, & Imperatori furono; questa è  
 che la fortezza, et l'opere virtuose s'  
 esercitio tiēe, et che la libertà, e le  
 leggi viue conserua, onde con ra-  
 gione disse Aristotele, che l'opera-  
 tioni militari tutte l'altre, che dal  
 la Virtù procedono, di bellezza au-  
 uanzano, e gli Antichi per mostrar  
 ne la sua grādezza, e che fin à Dei  
 accette fossero, con fine di mantene-  
 re in esse i Giouani disposti, e pron-  
 ti, i Dei loro quasi tutti figuraro-  
 no armati, & il Senato Romano  
 dall'armi conoscendo la sua gran-  
 dezza, i Filosofi, e gli Oratori di Ro-  
 ma, & d'Italia vn tempo bandi-  
 rono, acciò mezo non fossero d'in-  
 fiacchire i Giouani, & dalla Guer-  
 ra à distorgli, questa d'ogn'altra di

*sciplina trouando più vtile, & se  
 il parere di Scipione Nasica, che nõ  
 si distruggesse Cartagine contro il  
 voler di Catõ preualso fosse, i Ro-  
 mani mätenendosi fuori nell' esser-  
 citio dell' Armi, per auuentura nõ  
 ruinauano si presto, poscia che la mi-  
 litia in loro la pace Ciuile, & la  
 libertà mantenea, gli seruiua ad  
 aggrandir l' Imperio, et d' vtile grã  
 dissimo ad altri ãcor riuosciua, quel-  
 li liberando, che da Tiranni troua-  
 uãsi oppressi, come fù sēpre de' Ro-  
 mani il costume, sol o à quelli comã  
 dar pretendendo, che di seruir me-  
 rita ssero dubbio nõ era; & senza  
 offesa della Virtù militare può al-  
 cuni stratagemmi Il Capitano pur  
 machinare, come Themistocle, che  
 per saluar la Grecia più di Serse,  
 che*

stratage-  
 mi amessi  
 nella Mi-  
 litia.

che de suoi esser amico finse, mētre dal Persiano impauriti que' Popoli, d'abbandonare i proprij nidi stauan risoluti, che auuertendo al nimico de' suoi Greci la fuggita, affine, che colti alla sprouista, la necessità à uirtù ne' stretti passi gli rincorasse, in modo riuscigli il disegno, che di Serse l'Esercito rotto rimase, & Lisandro de Spartani Rè co'l pretesto di voler saluare dal furor de' Soldati suoi gli Atheniesi, tutti seppe in Athene ridurre, per poterli, come gli auuenne, co'l disaggio, e colla fame superare, e Martio diuenuto della sua Patria nimico à Volsci seruēdo, il territorio Romano à depredar passato, quello solamente, che de' Popolari era andò

abbruciando, à Nobili non facendo alcun danno, per far credere egli cō questi d'hauer intelligenza, acciò il Popolo contro la Nobiltà voltandosi, Roma in ruina con tal confusione tirasse; arte che pur fu di Annibale, che per render al Popolo, et al Senato Romano Fabio diffidente, tutte le Possessioni, e le Ville, che quelle del Consolo distrusse; et può ancor virtuosamente il Capitano in buon apparecchio, & armato starsi, & l'inimico disarmato, e sproveduto di trouar procurare, egli esser vigilante se quel dorme, prima d'esser veduto, addosso arriuargli, nella strettezza de' Siti, et difficoltà de' luoghi impedito trouarlo, ed egli in posti vantaggiosi, e ben muniti assicurarsi, a salire il

Accortez-  
ze virtuo-  
se di Capi-  
tano.

nemico da quella parte doue lo scoprìr à più debole, ed egli più cautar si doue si vederà men forte, affidarlo per trouarlo sprouisto, finger di fuggire per farsi seguitare, e à passi angusti ridurlo, doue superior assalir, e disordinare lo possa; termini che cõ laude, tanti virtuosi, e generosi Capitani seppero usare, Cleomene Rè de' Lacedemoni assaltando di notte tempo Megalopoli, morte hauendo le sentinelle, mentre tutti dormendo spensierati stauano, egli vigilante, armato, e ben prouisto, dentro alle mura passato, la Città ne prese; e Fabio Massimo, Annibale dalle sue guide alla Città de' Casilino, à confini di Campagna, paese da monti circondato, et che della Valle l'uscita alla ma-

Capitani  
che accor-  
tamente  
seppero in-  
gannare i  
nemici.

rina apre, doue ui sono di molte pa-  
 ludi, cōdotto incautamente ueden-  
 do, egli che del Paese cognition ha-  
 uea, alla bocca della Valle quattro  
 mila soldazi pose, et alla leggiera ar-  
 mato de' nemici alla coda cō dilige-  
 nza diede, e disordinato de' Cartagi-  
 nesi vn grã numero tagliò ì pezzi;  
 et Cesare de' Galli la ribellione sen-  
 tita, cō poca gente in Francia essẽdo  
 tornato, et da più poderoso numero  
 de' nemici incōirato vedendosi, un  
 sito appostò uataggioso, doue pochi  
 cōtro molti cōbattere potessero, &  
 iui fortificati gli alloggiamenti, d'ha-  
 uer paura, & di fuggirsi, il nemico  
 per mātenero scioperato, et in disor-  
 dine, cō fin di trouarlo come gli riu-  
 sci sproueduto, fingendo, d'essi  
 mazzare la maggior parte puote,  
 ed



ed egli pure mēti e tutte le vie per i ghiacci, e per le neui impraticabili erano, in Germania à gastigare i rubelli, con tal celerità trouosfi, che que' Popoli nō solamēte pensarono, che in tanta diligenza un Esfercito, ma ne anche un Corriere passar potesse, et da Alesandro restò rotto Dario, perche il Persião d'aspettare il Macedone alla Cāpagna, doue le gēti sue cōbatte potessero, auertēza nō hebbe, in luoghi stretti da' monti, da fiumi, et d'altre difficoltà ìpediti, lasciatosi ridurre, doue trà morti, e presi di persone un miliõ lascioui, et Annibale ìteso, che Gaio Flāminio ad Arezzo di Toscana di cōbattere uolõteroso era uēuto, d'affidarlo procurò, et alle foci del Lago Trasimēo arriuato, il Cōsolo in tal sito con astutia tirò, che

chiuso frà il Lago, e i monti di Cortona, non solamente da fronte, ma à dietro, et da fianchi l'assalì, è ruppe, doue quindici mila Romãi morti restarono; Il medesimo Cartaginese, dopò espugnati in Ispagna i popoli Vaccei da Carpentani, & da altre genti contro di lui collegate seguitato vedendosi, & al Fiume Tago da più di cento mila persone assalito, di forze conosciutosi inferiore, pensò, come fece, d'ingãnarli, che essendosi à canto il Fiume alloggiato, con grãdissimo silentio la seguente notte il Tago passò, e fingendo paura, & di fuggire, senza alcuna guardia lasciò il luogo, per dar à nemici occasione di valicar quell'acqua; & conforme al pensiero, di cogliere gli riuscì i Spagnuoli;  
i qua-

*i quali credendo, che i Cartaginesi  
 fossero per spaueto fuggiti, con grã  
 furia disordinati, e confusi nel fiume  
 entrarono per seguirarli, ma  
 prima che vscir ne potessero, gli fu  
 rono i Cartaginesi addosso, et de' ne  
 mici una gran quantità tagliaro-  
 no in pezzi, dopò della qual vitto-  
 ria tutti i Popoli di là dell' Hiberò,  
 fuor che Sagötini, che all' hora co'l  
 Popolo Romano si trouauano con-  
 federati, ad Annibale s' arresero, et  
 Arsace Rè de' Parthi combattendo  
 con Crasso, e fuggire fingendo,  
 doue volse del Consolo il figliuolo  
 seppe condurre, e ridotto in disor-  
 dine, egli in un subito in ordinar-  
 za si pose, e combattendo ruppe i  
 Romani, doue Crasso e' l' figliuolo  
 restaron morti. Annibale passa-*

ti i Monti Pirinei da Volschi, che circa l'una, & l'altra riuua del Rodano habitauano, sentito, per impedirgli del fiume il passo in armi si posero, & il Cartaginese coloro ingannando, Annone figlio di Bomilcare suo Capitano vn pezzo innanzi di sopra à passar l'acque in uio, acciò prima d'esser da nimici veduto, ne conosciuto, con prestezza, e diligenza, doue acampati si erano, gli arriuasse onde i Francesi alla sprouista il rumore alle spalle sentendosi, et alla fronte uedendosi Annibale, quanto potero precipitosamente da i loro alloggiamenti si misero à fuggire, & il Cartaginese il Rodano passò senza contrasto, ma oltre queste arti, può il Capitano ancora à guisa di buon

Mu-

*Musico, che non solamente quel, che hà imparato cãta, ma che coll'ingegno suo più esquisita forma de' cõcetti troua; inuētar anc'egli nuou stratagemmi, e noue machine, onde vittorioso riuscir ne possa; se il saper fare così bene come male par necessario, e si conosce utile, come afferma Senofõte, che ui fù un maestro, che la Giustitia, & l'Ingiustitia insegnaua, dir bugia, & dir verità, ingãnare, e non ingannare, calunniare, e non calunniare, riceuer cõmodità & torla ad altri; ma che una contro il nimico, l'altra dell'amico in seruitio s'effercitasse; da poi ciò fù anche prohibito, et che ad insegnar s'iplicemēte il ben s'hauesse, d'esser veridico, nõ ingãnatore, nõ ladro, nõ rapace, pena iponendo,*

K

à chi

Il Capita  
no ha da  
mettere o  
gni sua in  
dustria p  
riuscire  
vittorio-  
so.

Religio-  
ne neces-  
saria nel  
Capitauo

à chi il contrario facesse ; però quì  
anch'io le militari astutie, e malitie  
tralascio; et alla forma vengo di ge-  
neroso, e giusto Guerriero, che Prin-  
cipe sia, & che voglia il Stato suo  
mātenere. La Religione, et la pietà  
sempre à tutte le cose in lui dourà  
precedere, se l'assistenza, et l'aiuto  
di Dio hauer desidera, verità che fi-  
no quelli, i quali di vera fede lume  
non hebbero, conobbero, Fabio com-  
parso nell'esercito dopò la rotta da-  
ta da Annibale à Flamminio, dal-  
li Dei cominciò, & al Popolo fece  
conoscere, che per non hauer il Con-  
sulo fatto conto delle Ceremonie, et  
de gli Auspicij Diuini, che per sua  
bestialità & insolenza, et non per  
viltà de soldati, quella rotta al La-  
go Trasimeno era successa, & fece  
ciò

ciò egli non per mettere ne' loro ani-  
mi superstitione, ma per cofirmare  
la virtù con la Religione, et per le-  
uare con la speranza del soccorso  
Diuino quella paura che de' Car-  
taginesi nell' essercito Romano en-  
trata era; e Costantino il Magno cō  
Masentio fratello di Fausta sua  
moglie, che tirannicamente si era  
di Roma l' Imperio usurpato, à cō-  
battere hauendo, & delle male, et  
incanti d' una Maga, della cui ar-  
te si dilettaua, et si valea il Cogna-  
to, temendo, & ancor che all' hora  
Costantino battezzato non fosse,  
prima di venir à fatto d' armi, rac-  
commandatosi à Dio, & tutte le  
speranze sue nella protettione diui-  
na poste hauendo, una gran Cro-  
ce di color di fuoco à somiglianza di

quella, doue Nostro Signore Sostē-  
ne passione, e morte, nel Cielo appa-  
rendogli, di vedere, & quella uo-  
ce d'udire meritò, che gli disse In  
hoc Signo uincēs, che nel cuor  
suo tanta confidenza pose, che co-  
me seguì, la vittoria n' hebbe; ha-  
uendo nell' Imperiali Insegne posto  
la Croce, alla cui uista di Masen-  
zio gl' incanti disfacendosi, e volen-  
do fuggire, in Teuere s' annegò; rac-  
cordandosi ancor che Ciro, di tante  
vittorie glorioso giammai alcuna  
impresa tentò senza deuota impre-  
catione de' suoi Dei, & che il Sena-  
to Romano creati per qualche spe-  
ditione n' hauea i Cōsoli, i Sacerdo-  
ti chiamaua, acciò alli Dei oratiō fa-  
cessero, ne giãmai permise, che gli es-  
erciti suoi alla cãpagna uscissero,  
che



che abbõdantissime lagrime per ha  
uer i Dei propitij, da loro sparse nõ  
fossero, alle preghiere prima il pian  
to volendo, che à gli acquisti, ò alle  
vedette il sãgue, & innãzi che di  
Roma i Cõsoli n' uscissero, il lor ri  
corso ò Cãpidoglio haueuano, doue  
à que' Dei, à quali più diuotioe por  
tauano, voti solẽni gli faceuano; le  
superstitioni, e gli augurij bẽ hãsi à  
fuggire, che Papirio Cõsolo gli sprezzò,  
& ingãnãdo chi ne gli auspicij  
pollari confidaua, seppe de' Sanniti  
riportar la vittoria; ne Marcello  
nella Gallia Cisalpina, del Rè Bri  
mato da Frãcia in Italia uenuto à  
trauagliare i Romani, rimasto vin  
citor sarebbe, se co'l cuor suo in  
trepido, & generoso, spinger addos  
so il nimico il suo Cauallo dalle

Le super  
stitioni,  
nõ deeno  
esser guar  
date da  
buon Ca  
pitano.

Voci, e dallo strepito de' Francesi  
 impaurito, non haueſſe ſaputo; va-  
 na riuſcir facendo la ſuperſtitione,  
 nella quale il ſuo eſercito di douer  
 rimaner perdente, era caduto per  
 eſſer ſtato à viſta del nemico il lo-  
 ro Conſolo dalla forza del Cauallo  
 portato indietro; tanto più, che chi  
 con le ſuperſtitioni, e con gl' Indo-  
 uini ne gli euenti militari regolar  
 ſi pēſa, in ogni deliberatione rimar-  
 rà irreſoluto, e perdente, quando  
 da eſſi abbãdonato ſi troui, come ò  
 Ariouito ſi vide, che alle ſue don-  
 ne Germane creder hauendo volu-  
 to à Luna ſcema di non venir à  
 battaglia, della ſua follia Ceſare  
 auuedutoſi, à combatter il necesſi-  
 tò, e il vinſe, così Tito il giorno di  
 ſabbato Geruſalemme acquiſtò, mē-  
 tre

*tre i Giudei da ogni operatione a-*  
*stenendosi, combatter non vollero,*  
*ma raccordisi di Annibale le vir-*  
*tù imitare, che co'l consiglio, coll' in-*  
*dustria, coll' ardire, e colla prontez-*  
*za in tutte l' imprese honorate si bē*  
*seppe de gli animi de' Soldati far ac-*  
*quisto, che ne superstitioni, ne peri-*  
*coli, ne disagi mai à far cose degne*  
*di lode lo rimossero, sempre d' ani-*  
*mo inuitto, accorto, vigilante es-*  
*sendo; Et di Filopemene otto vol-*  
*te stato Capitano de gli Achei di*  
*gran sapere in conoscere i siti, luo-*  
*ghi, ò posti, di fermare, Et accampa-*  
*re gli eserciti, in ordinar le schiere,*  
*i Soldati in ferma, e salda unione*  
*à mantenere, che quà, e là alle sca-*  
*ramucchie non correffero, che non si*  
*sbandassero; ma che d'acordo tut-*

vista d'un  
Capitano  
di petto  
quãto gio-  
ui.

ti, e stassero, e cainassero, posciache  
i Soldati di Nabide, che à fuggire  
sbãdati, abbattuti si erano, à guisa  
d'uccelli del medesimo Filopemene  
loro nimico nella rete caddero; et da  
Catone ancor ì pari, che nõ solamẽte  
pronto fù, e ualoroso di mano, ma ì  
battaglia ordinata, e ferma star sep-  
pe ìmobile, e saldo, terribile cõ gli oc-  
chi, cõ la frõte, co' l' uolto, e colle pa-  
role minaccioso, e brauo; ancora bẽ  
spesso di voce asprezza vsãdo, per  
che si fatte cose le piũ volte mag-  
gior spauento ne' nemici inducono,  
che le spade nõ fanno; e Sertorio se-  
guiti, che ne per piaceri, ne per pau-  
ra ad esser vinto facile nõ fù, for-  
tissimo nelle sciagure, nelle felicitã  
modesto, ne' casi subbiti, et ìproui-  
si ãmoso, e costãte, et in tutte le co-  
se,

Conditio-  
ni che  
dee hauer  
ogni Ca-  
pitano .

*se, che ò per ingegno, ò per astutia si  
 fanno profundissimo, et accorto, cò  
 prestezza, con maestria, et stratage  
 mi preuenire i nemici, et i loro luo  
 ghi occupare sapendo, e che nel pu  
 nir clemète, et largo nel rimunera  
 re mostrosi; poscia che della Guer  
 ra il frutto la vittoria essèdo; que  
 sta cò la liberalità, et cò la clemèza  
 particolarmente s'ottiene; e sopra  
 tutto in Alessandro Seuero si spec  
 chi, che si bene seppe il suo essercito  
 gouernare, che parue sèpre una Cit  
 tà rettitissima, et nelle cose àcor che  
 minie cura essatisima hauèdo, mi  
 rò particolarmente l'essercito à ben  
 di vettonaglie prouedere, proue  
 dute di conseruarle, e ch'ogni sol  
 dato la debita portione n'hauesse;  
 con pena di morte à chi glie la  
 de-*

defraudasse, e gli medesimo à far medicare gli ammalati, & i feriti andaua, volle che i Soldati suoi sēpre benissimo all'ordine, e ben armati, i caualli ben gouernati, ben guarniti, ben proueduti, e le bandiere, e i padiglioni buoni, e riguardeuoli fossero; era familiare, e domestico co' Soldati. gli pagaua con vantaggio, e di molti doni gli faceva, dicendo che nun Soldato al suo Capitano obbedienza serbaua, se à sufficienza vestito non era, & con danari in borsa, e che l' disagio, e la fame in desperatiō gli mettea, & à prender ardire di quello fare, che nō doueuano; ma dall' altra parte de' loro disordini fū castigator se uero, che ne decimò gli esserciti. Nō intrapreda il Capitano guer-

Nō si dee intraprender guerra se nō è giusta .

*ra giammai, che ingiusta sia, se ri-  
 portarne la uittoria pretende; gli  
 Atheniesi imitando, che impresa  
 di guerra giammai, tentarono, se da  
 Filosofi giusta, ò ingiusta fosse, pri-  
 ma esaminata non era, & dice Se-  
 nofonte. Qui autem optarent  
 ea, quæ non fas sit, illos merito  
 sic apud Deos nihil impetrare,  
 ut qui petunt iniqua, repulsam  
 apud homines ferunt, & hab-  
 bia cura il Capitano di prouedere le  
 cose necessarie al suo essercito, non  
 mē di quello, che alla sua casa un  
 Padre di famiglia obligato sia, ac-  
 ciò i Soldati le fatiche tollerare  
 possino; & di farne le prouisioni il  
 tempo più opportuno sarà, mentre  
 l'essercito di tutte le cose abbon-  
 dante si troua, per che all' hora da  
 quel-*

Cura,  
 che dee  
 hauer il  
 Capitano  
 de' solda-  
 ti.

quelli, à quali si domandano le vit-  
rouaglie, & i soccorsi, con più faci-  
lità si hanno, & i soldati non po-  
tendone di negligenza il Capitano  
mai accusare, amarlo, riuerirlo, &  
obbedirlo conuerran uolontieri;  
Inuigili in mantenere nell' esserci-  
to la sanità, de Medici, de Chirur-  
ghi & di quanto all' humana salu-  
te è necessario, prouedendogli, di  
Ciro, e Marc' Antonio coll' effem-  
pio, che gran cura & carità de' sol-  
dati ammalati hauendo, essi mede-  
simi à fargli medicar andauano, e  
Scipione à dire usato era, in tanta  
cura la salute de' soldati hebbe, che  
più tosto ad uno de' suoi saluar vo-  
lea la vita, che mille inimici à maz-  
zare; al documento di Pelopida  
Thebano auuertendo, il quale in-  
segnò



*segnò, che di se stesso solamente cura hauere, ad huomo priuato appartenesse, ma il viuer con pensiero della salute altrui, di Capitano, & di buon Principe negotio fosse; Et in luogo di cattua aria d'accamparsi guardi, che dal colore, & da i corpi degli habitanti si vede, cognitione, che Monpensieri luogotenente Generale di Carlo Ottauo nel Regno di Napoli non hebbe, lasciatosi essendo da Ferdinando d'Aragona coll'essercito trà Baia, e Puzzuolo luogo di cattua aria ferrare, doue esso, et quasi tutto il suo essercito perì; et Lautrech pure per Frãcesco Rè di Frãcia all'assedio di Napoli trouãdosi, co'l taglio di quell'Acquedotto allagate le càpagne nel Sole della Canicola l'aria n'infettò,*

Il Capita  
no dee  
fuggire  
gli allog-  
giamenti  
di cattua  
aere.

Lautrech  
fù Odetto  
de Foïs.

ne à tempo dell'errore auuedendosi, la vita con quanti Francesi hauea, iui perdè. Non lasci il soldato in otio, ma in officio sempre lo tenga à se stesso di qualche comodo in prouedere, et in apportare al nimico nocumento; perche se vn huomo otioso pascere è cosa difficile, come Cambise à Ciro dicea, molto più difficile il nutrire sarà vna famiglia, e difficilissimo poi vn' otioso essercito; però Ciro à suoi soldati da mangiare non daua, se nella caccia, ò in altri essercitij ben prima fatti non gli hauea sudare, & compagno ne stenti sempre gli era, onde maggiormente poi il cibo gustauano, sani si manteneuano e to'eranti alle fatiche, le quali mansueti rendendoli, trà loro causa eran di pace;

e Ser-

e Sertorio voleua, che i Soldati  
 suoi, à poter salire i Monti, à riti-  
 rarsi, à tollerare le persecutioni  
 continue, le difficoltà di star sen-  
 za mangiare, & senza riposo di-  
 sposti fossero, che il corpo atto al-  
 la forza, alla prestezza, à soppor-  
 tar le fatiche, e le continue vigi-  
 lie hauessero, a saltare, & da ogni  
 luogo riuscire, e trouandosi vinci-  
 tori, tutte quelle cose, che à vinti  
 auuenir sogliono, patir sapeessero,  
 et che come voleua Fotione ne' pie-  
 di più che nelle mani non confidas-  
 sero, à loro conuenēdo, come al Ma-  
 gno Alessandro il Ginnofofista  
 disse, più tosto honoratamente mo-  
 rir, che poltroni viuere, nella no-  
 ta, che Silla al suo essercito diede,  
 per non capitare, Soldati d'haue-  
 re,

Requisiti  
 che si ri-  
 cercano  
 nel Solda-  
 to.

La troppo  
comodità  
ruina  
il soldato

re che ne combattere, ne lauorare  
volessero, & se buoni incōtrarasfi  
ad hauergli, tengagli il Capitano  
dalle delitie lontani, poscia che An-  
nibale, dopò la vittoria di Canne,  
per vernarsi la Città di Capua di-  
letteuole, & di tutte le dilicie del  
Mōdo copiosa, eletta essēdosi, i suoi  
soldati già ad alloggiar la notte al-  
la Campagna auuezzì, e freddo,  
fame, sete con pazienza à tollerare,  
di valorosi poltroni, d'animosi vi-  
gliacchi, & di presti tardi, & negli  
genti diuennero; i piaceri, e gli agi,  
la forza dell'animo, l'intelletto, et  
la virtù guastando; che però Pla-  
tone di tutti i mali esca chiamò il  
diletto, & Alessandro i suoi solda-  
ti, che dopò la vittoria di Dario,  
nelle delicie de' Persi effeminati si

era-

erano, riprendendo disse, che cosa de schiavi era le delizie amare, & ufficio à Rè conueniente nelle fatiche il sudare, & che della vittoria il fine, era il non mostrare di hauer l'opere de' nemici, & i costumi appresi; & se gli huomini bellicosi, e valenti vorrà conoscere, auuertita, che quelli saranno, come Pelopida disse, che le cose brutte stimeranno à vergogna, che all' honorate imprese s'accingeranno volontieri, et in cui le infamie di più noia, che i pericoli si trouaranno; faccia il Capitano, che l'ordine militare, come un ordine sia de Musici, che tutti concordino, tenga essercitati i soldati di continuo, si che del combattere stimino l'honore, & di esser forti, & pronti all'ubbidire

Qual sia  
il buò sol  
dato.

conosciuti, & nelle attioni generose chi preuale premij; non bastando al Capitano d'esser egli forte, se i Soldati suoi à lui simili non rende, pronti all'ubbidienza, alle fatiche disposti, ne' pericoli animosi, nella militia ben disciplinati, & d'hauer arme polite, & eccellenti bramosi; onde nell'attioni, e degni, & atti tutti ad esser Capitani si dimostrino: E guardi cō diligenza dal suo esercito quei soldati fuori à trarne, che vitiosi, e tristi conoscerà, perche come vna carrozza da caualli tristi, e poltroni tirata, ben non può caminare, ne da seruitori scelerati vna casa bene esser può gouernata, così non potrà quell'esercito esser mai buono, doue cattiu, e vitiosi soldati allignaranno, che

men-

Il Capitano dee ha  
uer cura à  
nō hauer  
soldati vi  
tiosi.

mentre si purgherà, d'esser buoni, e virtuosi procureranno, al qual fine per leggieri cause i Romani introdussero à decimar gli esserciti; & se oltre l'hauer gli buoni ancor gli vorrà ben disposti, vigorosi, & allegri; di parole, e di fatti bene gli tratti, de doni gli faccia, non gli forzi non gli offenda, ancor per propria sicurezza, poscia che cõ più facilità il Capitano tutto un' essercito potrà forzare, che da un sol huomo offeso, ò che disposto alla vèdetta sia, guardar si, il che Henrico terzo, e quarto Rè di Francia esperimentarono in lor medesimi; &

Modo col quale il Capitano può far buoni i soldati, e ben disposti.

mezo per mantener il soldato an' ordo- le e il largirli de' doni.

ed, & la generosità di Ciro, che à  
suoi soldati quanto poteua hauere  
tutto donaua, e per ben animati  
mantenergli. & alla guerra dispo-  
sti, mostrauagli, che que' doni frut-  
ti erano delle loro fatiche, acciò per  
bauerne de gli altri, sapessero, che  
nò nell'otio, ma nella tolleranza, nel  
l'obbidienza, et ne' pericoli s'acqui-  
stano, ne fece mai egli thesoro, ma  
solo ad arricchire l'essercito at-  
tesse. & in vn b sogno à Creso op-  
pulētissimo Rè de' Lidi fece cognos-  
cere, che i suoi soldati più oro som-  
ministrar gli poteuano, di quello  
ch'egli in mano hauer sapesse; van-  
tandosi Ciro, che del suo thesoro il  
suo essercito guardian ne fosse, sen-  
za ch'altro pensiero egli n'hauesse,  
però le vittorie solamente stimaua,  
quel-



quelle di tutte l'alire cose più ric- Frutti del  
 che conoscendo; mentre per possesso la Vito-  
 di giustitia à se traheno huomini, ria.  
 donne, ricchezze, stati, sola clemen-  
 za del vincitor essendo, ciò che la-  
 scia al Rè; & al Cittadino vinto;  
 et Cesare con la sua liberalità i suoi  
 soldati tutti facendo animosi, dir-  
 solea, che per conto de' suoi piaceri,  
 ò deluie, egli in guerra non cumula-  
 ua ricchezze, ma solo gli huomini  
 valorosi per premiar cō esse, et che  
 all' hora arricchire si riputaua, sē-  
 pre che in persone che valeuano,  
 le compartiua, & Augusto pure  
 Milites donis pellexit. (ò ditio- Eloquen-  
 ne ancor necessaria è nel Capitano za neces-  
 l'eloquenza, per poter cō'l parlare i saria nel  
 soldati ònanimire, e lor mostrare, co Capitano  
 me più la vita cō la viriù, che cō la

fuga si conserui, che vantageggio cō quelli sia il combattere, che la zuffa abboriscono, la fidanza, Et l'animosità il principio della vittoria essendo, quant' honore, vtile e piacere seco la vittoria porti, far credere à suoi soldati, che in loro tal forza, e tal virtù si troui, che il nimico vinto rimaner conuenga; poscia che gli Alcibiadi, i Coriolani, i Fabij, i Scipioni, i Cesari, e tāt' altri Capitani colla forza della loro eloquenza, huomini ancor che vili, corraggiosi resero; e Pirro, di Cineas Theßalonico Capitano di Ciro parlando soleua dire, che più Città colle parole hauea Cineas acquistate, ch'egli coll'armi; il detto di Euripide vero conoscendosi, che quelle cose tutte fà l'oratione, che de' ni-

*mici il ferro fare non può; e Platon-  
 ne l'eloquenza de gl'animi delle  
 persone esser signora disse, che do-  
 ue più gli aggrada gli moue, la sua  
 grandissima forza nel conoscere i  
 costumi, e gli affetti consistendo, à  
 guisa di certi accenti, e voci essen-  
 do dell'animo, che di vn polso, &  
 di vna consonanza soaue hanno  
 bisogno; Et la memoria insieme  
 nel Capitano è necessaria, che della  
 Sapienza è la madre, non altrime-  
 ti, che ad vn Artefice de' suoi instro-  
 menti il nome raccordarsi, debito  
 sia, per poter i suoi soldati, & offi-  
 ciali chiamar co' proprij nomi; gran  
 stimolo d'honore al soldato essen-  
 do il trouarsi, e'l vederli all'ope-  
 rar conosciuto; Ciro, Themistocle,  
 Mitridate, Scipione, Cesare, et A-*

Forza del  
 l'eloquen-  
 za.

Memoria  
 necessa-  
 ria nel Ca-  
 pitano.

driano questa felicità ebbero, che conobbero, e per nome chiamarono i suoi soldati, la memoria de' sentimenti interiori dell'huomo il primo luogo occupando, essendo come dice Cicero de' immortalità dell'anima, & della diuinità dell'huomo chiaro documēto; mentre come Plutarco disse, fa il passato presente, & fermo tiene quel, che via il tempo si porta. Sia il Capitano della sua parola mantentore, gran nota chi non l'asserua riceuendo; e Ferrante Gonzaga in questa parte alle sue gran virtù scemò l'honore, mentre per Carlo Quinto in Sicilia Vicerè risedeua, che hauendo promesso, e solennemēte giurato à buò numero di Spagnuoli il perdono, che per mancamento di paghe am-

Il Capitano dee seruare la sua parola.

motinati se gli erano, mancògli, e fe  
 gli morire, da che quella Nazione  
 nimica poi sempre gli restò; tanto  
 più vedendosi, che persone barbare  
 intiero credito alla lor fede han da  
 to, mantenne Ottone figliuolo di  
 Federico, da Venetiani fatto pri-  
 gione nella rotta, che alla sua arma-  
 ta diedero in Istria, la parola, sot-  
 to la quale con esso lui in Puglia  
 dodici Ambasciatori della Repu-  
 blica à trouar suo Padre, si fida-  
 rono incaminarsi; onde l'Impera-  
 tore à prieghi del figliuolo, che tor-  
 nar se'n voleua prigionie, quando  
 co'l Pontefice non s'accordasse la  
 pace, di passar à Venetia, Et ad  
 Alessandro Terzo di humigliarsi,  
 si piegò; Et Solimano nell'acqui-  
 sto che fece di Rodi, la fede data à  
 que' Ca-

que' Cavalieri, e Rodiani inuiolabile mantenne, che con quanta robba portar poterono, partiron salui; e riprese, e castigò Barbarossa, che de' Castrensi in terra d'Otranto la fede osseruata non hauesse, e liberi tutti i prigionieri egli à casa ne rimandò; Et sappia che sicome ad vbbi dirlo è obligato il soldato, che così tenuto è egli, della di lui salute grã cura hauere, & nella Militia d'esercitarlo, acciò per mancamento di disciplina à perire non v'habbia, dee istruirlo come debba combattere di giorno, e di notte, in luoghi stretti, e spatiosi, ne' Monti, et alla Campagna, doue porsi à guardia, e sentinella se caminar à fronte del nimico, ò ritirarsi, come nel Paese contrario praticare, come la  
Città,

Obligo  
del Capitano verso il soldato, & sue istruzioni.

Città, ò con assalti alle mura, ò con assedio alla Campagna prendere, come per boschi caminare, e passar fiumi, come dalla Caualleria, e Fãteria defender si, e quali le ritirate di suo vantaggio sieno. Hà il Capitano à inuigilare ciò che il nimico e pensa, e fã, & à lui quello saper nascondere che à suo danno si trama, punto nelle guerre essentiale molto; che Lucio Metello Capitano Romano disse, se s'accorgesse, che la sua camiscia di dar la battaglia il tempo penetrasse, incontanente per mai più portarne abbruciarebbe, mostrando quanto nell'esercito à danno del nimico la secretez-za possi; e veggasi, che hauendo Cimone Capitano Atheniese morendo ordinato, che la sua morte all'es-

Quanto  
vaglia la  
secretez-  
za ne gli  
eserciti.

ser-

*esercito celata si tenesse, come quella  
 segretezza, con la reputatione del  
 suo nome di Persia in Grecia le  
 sue genti, che scoperta del loro Ca-  
 pitano la perdita si farebbero dis-  
 fatte, valse à ricondurre; e che  
 Mehemet Bisà co'l tenere di So-  
 limano la morte secreta, e per che  
 non si penetrasse fatto hauendo il  
 medico ammazzare, che co'l nome,  
 & con la reputatione dell' Impera-  
 tore potè Zighet acquistare, piazza,  
 che all' hora ì poter dell' Ottoma-  
 no non sarebbe caduta, se i Turchi  
 del loro Signore la morte saputa ha-  
 uessero; et Cesare della Città di A-  
 lessia postosi all' assedio, e di fuori ù  
 essercito di trecento mila persone ve-  
 nirgli addosso sentendosi; contro di  
 loro con tanta segretezza fortificar  
 si sep-*



*si seppe, et in vn fatto d'arme superargli, che i medesimi soldati suoi, che all'assedio di Alasia, Et alla guardia stauão, se nõ quãdo i piãti delle donne sentirono, e che i scudi d'oro, et d'argento forniti, bagnati di sãgue, le Corazze, i Padiglioni, et le Tazze de' Galli in cãpo de' Romani portate videro. nõ sen'accorsero; e Gregorio Mõte lungo in Parma Legato d'Innocentio Quarto, all'hora che quella Città dalle mani di Feder.co Secondo recuperata si era, stretto dall'imperatore con assedio di due anni continui, poco discosto fabricata hauendou vna noua Città chiamata Vittoria, con fine riacquistata Parma à fondamenti di spiantarla, seppe il valoroso Legato con tãta secretezza*

sopra la Vittoria andare, che la prese, & da' fondamenti la ispiandò, come pensato fare hauea di Parma Federico, il quale con difficoltà di poter fuggire hebbe ventura; & di Eumene Cardiano dice Plutarco, che l'hauer egli quelle cose nascoso, che à nimici eran contrarie, et fatto à suoi soldati credere, che con Cratero per far giornata non fosse, di Capitan Generale fù proprio ufficio; dal che si conosce quanto si stima, possa, e vaglia negli eserciti la secretezza, il che Antigono, da Demetrio suo figliuolo all'hora giovanetto interrogato, quand'egli fosse per ritornar coll'esercito, comprobò, con viso turbato rispondendogli, hai tu figliuolo paura di non poter udire delle Trombe il suono,

men-

mentre i secreti della Guerra esser  
 deeno ne petti de' Capitani sacro-  
 santi ; Ne à que' pericoli il Capita-  
 no si esponga, doue si mette il solda-  
 to priuato, per le consequenze, che  
 dalla sua morte posson venire, à  
 quali se temerariamente si condu-  
 ce, non solamente se stesso vien à  
 sprezzare, ma coloro tutti, la salu-  
 te, e vita de' quali da lui dipende ;  
 posciache più non è ne uno, ne solo,  
 come Antigono il Vecchio, mentre  
 appresso Andro per far in Mare  
 era giornata, à non sò chi mostrò,  
 che le Naui de' nimici molto più del-  
 le sue esfere, considerauagli, inter-  
 rogando egli per quante contro di  
 coloro la sua persona si cõtasse, per  
 dimostrare la gran stima, e dignità  
 del Capitano, ogni uolta che colì es-  
 pe-

Il Capita-  
 no nō hà  
 à metter-  
 si à peri-  
 coli mani-  
 festi.

perienza, e co' l'valore accompagna  
 ta si troui, il cui ufficio, e intento  
 principale esser dee di saluar se stes  
 so, se nella salute sua, la salute, e' l  
 ben commune consiste; vedendosi  
 che gli arrischiati Capitãi, come Pe  
 lopida Thebano, Marcello Roma  
 no, & tant' altri capitarono ma  
 le, contro il precetto di Theofrasto,  
 da soldati, e non da Capitani mo  
 rendo; de' quali per mostrar l' eccel  
 lenza, & la cura loro debita in pre  
 seruarsi, disse Pirro, in un fatto  
 d'armi contro Romani con perdita  
 de' molti suoi Capitani vittorioso  
 rimasto; che se un'altra volta i  
 Romani vincea, ch' egli affatto rui  
 nato restaua; & Agesilao inten  
 dendo, che in una giornata fatta  
 in Corinto, ancor che gran numero  
 de' Ne-

La vita  
 del Capi  
 tano quã  
 to impor  
 ti :

de nimici restasser uccisi, d'alcuni suoi Capitani Spartani saputa la morte, di quella vittoria pianse; conoscendo, che que' pochi huomini valorosi quando ui si fosser trouati, che quanti Barbari erano al Mondo, spegner potuto haurebbero; Non però hà l'ultimo nelle fattioni ad essere, & dell' essercito il bisogno à incendere, per saper come prouedere, e gouernare lo debba; poscia che vn Capitan da poco è come vn pigro Agricoltore, che à se, & à gli altri inutile riesce, più vn Leone Capitan de Cerui ne gli esserciti valendo, che vn Ceruo Capitan de Leoni, come disse Homero; considerasi l'azioni di Pirro in Sicilia nell' es-

Il Capitan  
no si hà à  
mettere i  
luogo sicuro,  
ma che possa  
ach' esser  
pronto al  
bisogno.

pugnatione d'Erice fortissima Città, e fornita d'un gran presidio de Cartaginesi. che accio nell'impresa d'Africa non gli fossero d'impedimento, egli un'armatura intiera si cinse, & arriuato alle mura, & appoggiate le scale, il primo fù, che di sopra asceso resistesse à nemici, de' quali senza riceuer offesa, molti tagliandone à pezzi, cõ aspetto terribile, e crudele fece conoscere la forza sola trà le altre virtù. Spesse volte alcuni impeti furiosi haue re; & di Alessandro nell'acquisto dell'Indie, che dopò graui trauagli patiti, e riceuute ferite, coll'ardir la fortuna, con la virtù le forze si forzò di vincere, à gli huomini valorosi cosa alcuna resistere nõ poter dicendo, ne cõtro gli animosi di for-

Generosi  
di Capi  
bino.

*de nulla, ne di sicuro trouarsi à ba-  
 stanza; Catone però il Vecchio un  
 huomo veramente valoroso e va-  
 lente lodar volendo disse, che gran  
 differenza dall' hauer cara la vir-  
 tù, e'l valore, e stimar poco la vi-  
 ta uera, dal soldato d' Antigono  
 ciò comprendendosi, il quale men-  
 tre poco sano, e mal disposto trouos-  
 si, in ogni occasione valente, e co-  
 raggioso mostrato si era, che risana-  
 to, più con quell' animo, e con quel-  
 l' ardore por si volle à pericoli, per  
 far di Pirro, & di Alessandro più  
 glorioso l'ardire; ben ottima cosa è  
 certo, che il Capitano dopò la vit-  
 toria uiuo rimanga, ma quando  
 pur muoia, e che finisca con virtù  
 la uita, dice Euripide, à questo Mō  
 do non ruina, ma opera honorata,*

Morte  
 quando è  
 lodata

M 2 che

Auuedi-  
menti ne-  
cessarij  
nel Capi-  
tano .

che diuenti la morte ; Assicurati so-  
pra tutto quanto può dagli assal-  
ti impensati il suo esercito, et dal-  
l'insidie de' nimici si ripari, procu-  
ri, che dounque si ferma, ò vada, con  
prontezza l'habbino i suoi soldati  
à seguirare, come le Api fanno il lo-  
ro Rè: da Alessandro imparando le  
difficultà à leuarne, che all' impre-  
sa dell' Indie incaminato, e' il suo es-  
ercito per la grandezza della pre-  
da de' Persi carico, lento, e tardo à  
seguitarlo vedendo , i suoi proprij  
Carriaggi, & de' famigliari, fece ab-  
bruciare, che il medesimo del Capi-  
tano coll' esempio fatto hauendo i  
soldati, tutti spiditi, e contenti se  
n' andarono ; Il suo comando ce-  
me di Patrone à seruitori esser nõ  
douendo, che l'vno l'altro à guar-  
da



dare nel seruitio habbia, mentre  
 quelli per forza obbidiscono, che il  
 soldato per honore si muoue; e se bē  
 Tacito dice, che del Capitano il ri-  
 gore in farsi dal soldato, per mante-  
 nerlo in obbidienza, & che à licen-  
 ze indegne non passi, come nimico  
 temere, più che l'humanità gioui, il  
 che ottimamente far seppero Ma-  
 rio, che con l'asprezza della sua vo-  
 ce, e terribilità del volto i suoi sol-  
 dati à non errare auuezzò, e gl'im-  
 peratori Aureliano, e Probo, i  
 delitti, & de' soldati i misfatti  
 gastigando; l'uno, che tutte le  
 Prouincie, che sotto Gallieno rebel-  
 late si erano, pacifiche, e quiete re-  
 se all'Imperio; l'altro che co' fatti  
 corrispondēdo al nome, dal Sena-  
 to fù chiamato Augusto, e della

rigor nel  
 Capitano

*Patria Padre, in tanta continenza  
 i soldati mantenne, che al tempo  
 suo passò in prouerbio; che insino i  
 Topi rodere non osauano, per la  
 tema, che di Probo haueuano; è non  
 dimeno certo, che questo documen-  
 to non hà in tutto luogo, doue sono  
 liberi i soldati, et che in certo modo  
 Compagnia pretendono, come pri-  
 ma i Romani ne loro esserciti prete-  
 sero; e Ciro tante Prouincie, e Re-  
 gni con tutti più benignità usan-  
 do che rigore acquistò; si che quel-  
 li, che sudditi esser non gli poteua-  
 no, riputauansi schiaui, & liberi i  
 sudditi; E Camillo, Fabio, Scipioe,  
 Paolo Emilio, & tant' altri Capi-  
 tani Romani, che i soldati stimaron  
 fratelli, fecero gloriose imprese; l'hu-  
 manità, e'l rigore la medesima vb-*

Benigni-  
 tà di Ca-  
 pitano.

bi-

bidienza hauendo, se in Capitani di eminentissima virtù si trouano, Annibale fù non pur rigoroso ma crudele, Scipione piaceuole, Manlio Torquato scuro, Valerio Coruino benigno, & de' Moderni Nicolò Picinino terribile, e Frãcesco Sforza humano, et de' soldati l'vbbidienza ogn'uno di loro vgualmēte hebbe: Ma auuerta il Capitão Prẽcipe del quale io parlo, che di Manlio la via per lui dannosa sarebbe, à Principe di Monarchia la benignità conuenendo, doue in quello di Republica al publico più gioueuole il rigore si stima, acciò la benignità, e liberalità di vn Cittadino de' Popoli l'effetto in lui solo à cõuertir non habbia, come Cesare per appunto fece; & questo Capitano nel

Modo differente da tẽer fida vn Capitano di Republica, e da vn Capitano Principe assoluto.

cuor scolpito il documento, che à Ci-  
 ro suo Padre Cambise diede, por-  
 tar dee, che l'Imperio, & l'esserci-  
 tò suo si perderebbe, quand'egli in  
 persona non lo reggesse, & che seco  
 facoltà, e ricchezze non portasse di  
 mantenerlo; vedendosi che que-  
 sti Principi, che i loro Stati, & eser-  
 citi all'altrui comando sottomet-  
 tono, che esito cattiuo ne riporta-  
 no, verità che ben presto Ciaxere  
 suo Zio fè palese; oltra l'esperien-  
 ze, che si hanno de' Principi da lo-  
 ro Capitani abbandonati, e tradi-  
 ti, come Alessädro Seuero da Mas-  
 simino, Gordiano da Filippo, Gal-  
 lieno da Ceronio, e tant'altri anti-  
 chi, e moderni Signori, che à que-  
 st'infortunij furono soggetti; Il Du-  
 ca Filippo Maria Visconti ne' suoi  
 più

Il Princi-  
 pe dee in  
 persona  
 gouernar  
 l'essercito

Capitani  
 fedeli a lo-  
 ro Princi-  
 pi.

più importati bisogni di guerra da  
 Francesco Carmagnola restò delu-  
 so, & da questo i Venetiani ancor  
 furon traditi, ma con la morte  
 il fio pagar glien fecero; Bartola-  
 meo Colleone per sdegno d'vn in-  
 giuria riceuuta dal Proueditor Dã  
 dolo, anch'egli abbãdonò la Repu-  
 blica, et del Viscoci, che cõ esfa con-  
 tẽdea à stipendij passò, se ben dopò  
 varij rigiri General benemerito de  
 Venetiani morì; Frãcesco Gõzaga  
 fu dell'armi Venete Capitan Gene-  
 rale nella battaglia del Taro cõ Car-  
 lo Ottauo, et nella lega di Cãbrai fis-  
 gli nimico, per Lodouico duodecimo  
 Rè di Frãcia, e per Masfimiã Ce-  
 sare cõtro loro cõbattẽdo; Lodouico  
 Gõzaga pur fece l'istesso, al seruitio  
 di Frãcesco Sforza passato essendo

il quale prima fosse Duca di Milano, anch'egli la Republica con molta fede hauca seruito, che però que' Principi, che gli esserciti suoi ad altri, che à lor medesimi fidano, à gli stessi pericoli sottoposti esser conuengono che se gli Achei de' Capitani forastieri si valsero. fù in tē po c'ebbero la Republica debole; oltreche non essendo termine di buõ gouerno il rimettere la sua autorità tutta in un solo, più d'un Capitano saranno necessitati haure, e l'uno della gloria dell'altro per lo più inuidioso (che mai bene si può compartire il comando) come Marco Manlio di Camillo Minutio di Fabio, Varrone di Paol Emilio sono de gli esserciti la ruina, che mosse i Romani à leuarne i Consoli.

la multi-  
plicità  
de' Capi-  
tani di,  
pari auto-  
rità è no-  
cua ne  
gli esserci-  
ti.

li, et dar capo alle lor armi il Dittatore; la scäbieuole inuidia di Valente et di Cicina di Vitellio Capitäi, che Cicina à Vitellio si ribellasse, et che le Legioni Germaniche di Vespasiano la fortüa seguitassero, causò; la concorrenza d' Antonio Primo, et di Mutiano i medesimi mal effetti nell' essercito di Vespasiano parturirono; il Senato Atheniese per hauer all' acquisto della Sicilia trè Capitani Nicia, Alcibiade, e Lamaco eletti, fece che l' Impresa non gli riuscì; la discrepanza di Varro ne, & di Paol Emilio Roma di esser soggiogata da Annibale pose in pericolo; le contese di Castino, et di Bonifacio Capitani dell' imperatore Honorio fecero, che le cose de' Romani ï Spagna cōtro Alani, Vã

da-

dali, Sueui, et altri Barbari di mal-  
 in peggio sempre andassero, & l'e-  
 mulatione di Nicolò Orsino Conte  
 di Pitigliano cō Bartolomeo Alua-  
 no, causò dell' arme Venetiæ la rot-  
 ta in Ghiaradadda, per non essersi  
 in loro di Fabio, di Scipione, et di  
 Themistocle la virtù ritrouata; po-  
 scia che Fabio ancorche offeso dal  
 Senato, et da Minutio, nell' esserci  
 to di pari cōando contro l' autorità  
 del Dittatore cōstituito, esso nō di-  
 meno il Cōcorrēte da Annibale ve-  
 dēdo abbattuto, soccorse, e la vita à  
 Minutio, et di que' soldati alla mag-  
 gior parte diede; e Scipione ãcorche  
 vinto hauesse Annibale, trionfato  
 de' Cartaginefi, e di gloria, e di valo-  
 re ogn' altro Capitāo auuāzato, nō  
 dimēo ordinādolo il Senato all' im-

Capitani,  
 che solo  
 hāno hau-  
 uto mira  
 à ben fer-  
 uire.



perio di Lucio suo minor frate. lo ẽ  
 Grecia cõtro gli Etoli mādato, per  
 publico beneficio si sottopose, e The  
 mistocle ancorche all' Armi Sparta  
 ne all'hor d' autorità, & di forze  
 fossero gli Atheniesi superiori, con  
 tro Medi collegati, che la Grecia sog  
 gettar procuravano, ad Euribiade  
 Capitāo Lacedēone, che ābitiosamē  
 te di tutto l' essercito il cõando pre  
 tese, uolontariamēte rimise, acciò le  
 loro gare nõ fossero di tutto il Pelo  
 pōneso la ruina, che però questi tre  
 Capitāi potero dire, d' hauer gli ami  
 ci coll' humanità, e colla cortesia, et  
 i nimici co' l' valore viti; Ma mētre  
 in tātī Capitani Generali hāno cõ  
 uenuto i Venetiani particolarmēte  
 prouar uaria fede, la cagiõne nõ ueg  
 go, perche molti di que' Nobili, che

Perche  
 Venetia -  
 ni non al  
 leuino ilo  
 ro cittadi  
 ni alle  
 guerre.

pur

pur ve ne sono d'animi inuitti, e  
 generosi, non venghino alle guer-  
 re in terra, come fanno in mare, cō  
 honore del publico danaro mante-  
 nuti, per potergli in tempo di biso-  
 gno raccomandar i proprij esserciti;  
 se per auuentura il dubbio non è,  
 che l'Armi ne proprij Cittadini  
 l'ambition nutrendo, come in Ma-  
 rio, in Silla, in Pompeo, e in Cesare  
 si uide, fossero per arrecare alla lor  
 Patria danno; forsi hauendo da La-  
 sedemoni imparato, i quali ueden-  
 do, che negli esserciti per la troppo  
 licenza i loro Principi si corrompe-  
 uano, piu non uollero, che alla Gu-  
 erra andassero, meglio d'hauer co-  
 stumati Cittadini trouando, che al-  
 le sante leggi de suoi Maggiori ub-  
 bidissero, che tristi, & seditiosi  
 nel

nell'armi nutrirgli. Hor il benefi-  
 cio che all' essercito dà del Prenci-  
 pe Capitano l'assistenza, considera-  
 to si è, prima conditione del docu-  
 mēto di Cambise à suo figliuolo Ci-  
 ro; la seconda resta à vedere, che è  
 d'hauer ricchezze, e facultà di mā-  
 tenerlo: è commune concetto che  
 della Guerra il neruo sia il danaro,  
 che però Demade comandando à  
 gli Atheniesi, che le Galee in acqua  
 fossero messe, e de Marinari, &  
 de soldati fornite, ne eglino alcun  
 danaro trouandosi, gli disse che  
 senza di esso far guerra non si po-  
 tea, & Archidamo nel principio  
 della Guerra del Peloponneso or-  
 dine hauendo hauuto per i confede-  
 rati di compartire i tributi pur dis-  
 se, che straordinaria quantità d'o-

Il Princi-  
 pe dee ha-  
 uer danar-  
 o di mā-  
 tenerl' es-  
 sercito.

ro, e d'argento ammanire era necessario, & che mentre la guerra di misurato, ne ordinato cibo si passa, infinite che sian le ricchezze à mantenerla; conuenirsi; che diede à Crasso di dire occasione, che uno ricco stimare non si douesse, che con le proprie facultà ad un essercito far le spese non ardisse, e Mutiano di Vespasian Capitano esser il danaro della guerra il neruo di continuo affermò; ancorche mancato non sia, chi non il danaro, ma il ferro essere habbia creduto, i buoni, e propri soldati intender volendo, concludendo il danaro anzi de' Stari tal volta esser la perdita, come al Rè de' Macedoni, che pace con Francesi hauendo concluso, & à pompa mostratogli il suo Tesoro,

L'oro é il  
neruo del  
la guerra.

causò, che per leuarglielo, la guerra di nuouo gli mouessero, e del danaro, e dello Stato lo ne spogliassero; e Tito Liniuo pur còcluse, à far guerra esser tre cose necessarie, soldati assai, Capitani valorosi, e buona fortuna, ne nominò il danaro, che no'l intese per sè, ma in secondo luogo bisognoso; il danaro il mezo veramente, e l'instromento essendo, al mantenimento de gli esserciti necessario; Et nel mancamento fa la sua forza apparire, che confonde, e dissipa gli esserciti, e passare fa i stati in altre mani, come in Heraclio Imperator si vide, che coll' aiuto de soldati Saraceni, Cosdroe Rè de Persi debellato hauendo, ne trouandosi di sodisfargli il modo, causò, che à gli aiuti di Macomet,

Quello è necessario à chi vuol far guerra.

Quando non vi è dāaro ne gli esserciti ciò che segue.

all'hor nascente passassero, che la grandezza di quel Arabo furono, & alla Christianità d'estremi danni, et l'hauer Stilcone dell'Imperator Honorio Capitão il soldo fraudolentemente dimiñuito, & le paghe leuate à Goti, che già vent'anni da Theodosio ridotti al Romano Imperio seruivano, causò, che quelle Genti ammutinandosi, della loro natiõe Halarico per Capitã chiamassero, il quale oltre mali infiniti, che nell'Vngaria, nell'Austria, et in diuerse Prouincie fece, l'istessa Roma arriuò à distruggere; oltre tant'altre ribellioni per mancanza del denaro ne gli eserciti in ogni tempo sentite, e ne teniamo fresca memoria Noi Milanesi dopò che Carlo Quinto, e'l Rè Francesco

tesco furono in pace, che i Spagnuoli non pagati tutto quel Stato depre-  
 darono, ne contenti fino n'abbru-  
 ciarono le Căpagne; ne la Vittoria  
 che dopò la partēza del Duca d'Al-  
 ua, il Commendator Maggior di  
 Castiglia in Fiandra hebbe, di quel  
 beneficio, che sperarono riuscì, per  
 l'ammutinamento de' Spagnuoli  
 nel mancamento di paghe fatto  
 in Anuersa, che il Paese saccheg-  
 giando, quei Popoli di prima à  
 maggior disperatione ridussero; Et  
 se Alberto Cardinal d'Austria con  
 grosso assignamento per sodisfar le  
 Militie non capitaua in Fiandra,  
 gli acquisti di Cambrai, e d'altre  
 Piazze fatti dal Conte di Fuen-  
 tes infruttuose riuscivano, poi che  
 non riceuendo le paghe già l'esser-

Ammuti-  
 namēti se-  
 guiti per  
 mancāmē-  
 to di pa-  
 ghe.

cito Regio riuoltuana, oltre molt' altre souersioni nate da questa causa, molto bẽ note, che fanno chiaro apparire, quanto prudente fosse, di Cãbise il precetto, d'hauer seco ricchezze di pascere, & di sostentar gli eserciti; però Lisandro di Sparta Rè, *Ciro* che di fauori, e d'aiuti se gli era offerto, che tanto oro gli desse, supplicò, che un obolo di più che trẽ n' haueuano, à suoi soldati aggiunger potesse, di che *Ciro* della di lui munificenza dilettrandosi, ne'l compiacque, onde quattro oboli à suoi soldati dando Lisandro, reputatione grandissima acquistò, et in breue tempo de' nemici le Naui tutte votò, ch'ogni soldato come meglio pagato à lui concorse, che solo le persone inutili, à gli Auerfa-

Il beneficio che apporta il pagar bene i soldati.



vi restarono, effetto ottimo, che ne gli eserciti fa il danaro; & l'hauer militia propria esser necessario pur è verissimo, e questa fù per il ferro intesa, disse però Galba, che eleggeua, e non compraua i soldati, cari comprandogli, chi gli hà forastieri; & i Romani mentre di militia esterna non hebber bisogno, nelle guerre vittoriosi sempre furono: ma se poi la necessit , che Consigliera   aspra, e violenta il Capitano di forze stranieri   valersi induce, almeno miri, che alle sue superiori, ne pi  potenti sieno; che gli Atheniesi si pentirono d'hauer i Romani contro il R  Filippo dimandati in aiuto, posciache liberata c'habbero la Grecia da Macedoni, co'l pretesto di mantenergliela

La militia propria   quella che mantiene i eserciti.

Non si h no   condurre forze straniere maggiori delle proprie.

in pace, in quei confini vollero tener l'arm<sup>e</sup> Romane, et l'isola Britannica all'Imperio Romano ribellata si in suo aiuto gli Angli Popoli di Germania (ch'eran Sassoni) dimandati hauendo, colà co'l Rè loro passando, contro la Romana potenza à quel soccorso furono pronti, Et dell'Isola impatronitisi, cacciature gli habitanti, non più Bretagna, ma Inghilterra, che vuol dire l'erra d'Angli, la chiamarono; e Bonifatio Governator in Africa, al Romano Imperio riuiscito rubelle, dall'Armi di Valentiniano traugliato sentendosi, Genserico Rè de Vandali di Spagna in suo aiuto hauendo chiamato, prestamente comparue, et della Costa d'Affrica impatronitosi, tutto il rimanen-

te tirando à sue voglie, Bonifatio  
uccise; & i Greci, da Francesi, e  
Venetiani, che fatti si erano di Co-  
stantinopoli Patroni, liberarsi pẽ-  
sando, in loro aiuto l'Ottomano  
chiamarono, che schiaui tutti fece;  
però i Venetiani del Governo ben  
intendenti, ancor che per la lega di  
Cambrai in strettezze, e gran biso-  
gni si trouassero, l'offerte, ne gli a-  
iuti di Soltan Baiset accettar vol-  
lero. Non priui il Capitano il sol-  
dato di quelle cose, che in sè hanno  
utilità, & che da lui per ragion di  
guerra sono pretese, perche questa  
nel soldato offesa è, che nõ si scorda;  
ebbero però i Capitani Romani  
un tempo per istituto le prede di  
conseruare & di ugualmente di-  
stribuirle, così delle guardie, come

Il gouer-  
no Vene-  
to fù mol-  
to prudẽ-  
te.

Gli anti-  
chi com-  
partiu-  
no le pre-  
de con p  
portione.

della Campagna à soldati, con pe-  
na di morte à chi depredasse, & fu  
biasimato Camillo perche parte del  
la preda de' Veienti con danno de'  
soldati ad Appolline offerisse, che  
se quel lodeuole istituto fosse ne-  
gli esserciti stato sempre, e che pre-  
ualso l'auaritia, e l'auidità non ha-  
uesse, molti acquisti fatti si sareb-  
bero, ne le vittorie per perdite s'  
contarebbero, come ne' fatti d'arme  
antichi, e moderni è succeduto; Brē  
no de' Galli Capitano nel fatto d'ar-  
mi co' Romani vittorioso sendo ri-  
masto, quella volta Roma poteua  
distruggere, tanto fu il disordine,  
la confusione, e'l spauento, che nel-  
la Città entrato era, se i Galli le ba-  
gaglie del campo in saccheggiare nō  
s'occupauano, dando di salvarsi, e

il saccheg-  
giare ne  
gli esserci-  
ti il dāno  
che appo-  
rta.

*di fortificarsi in Campidoglio comodità à Romani , doue otto mesi sostenuti d'assedio , liberando Camillo finalmente la Patria , restarne con la peggio il nimico cōuenne , & nel fatto d'arme di Suerone in Spagna trà Sertorio , e Pompeo , questo caduto da Cavallo , e rimasto ferito , non per altro saluossi , se non che i Soldati di Sertorio preso hauendo di Pompeo il Cavallo d'oro , e di gemme ricchissimo , e trà loro della preda contendendo , puotè Pompeo in quel mentre dalle mani fuggirgli , & se ancor i Soldati d'Afranio più pensiero il loro Consolo di socorrere , che del Nimico gli alloggiamenti rubbare , hauuto hauessero , à Sertorio di tagliar tãti Romani à pezzi ,*

*¶*

Et di rimaner si glorioso, non sarebbe riuscito, Et se l'esercito di Lucullo venuto con Mitridate à fatto d'armi, spauentato vedendolo, Et posto in fuga, l'animo più alle spoglie, che al nimico nõ hauesse hauuto, esso che fece tanti danni Et in tanti pericoli e fatiche Romani mantenne, di fuggire il spatio non hauerebbe trouato; e se nel fatto d'arme de' Campi Filippici in Macedonia i soldati di Bruto quel giorno à rubbare di Ottauiano gli alloggiamenti non s'occupauano, Et che à tempo soccorso, come doue uano hauessero Cassio, poteuano unti Ottauiano, e Marc' Antonio rompere, Et de' Cognati, di Cesare traditori, vietare la morte, et le giornate con Carlo Ottauo al Ta

ro, et d' Agria con Mehemet di grã  
 profitto sarebbero à gl' Italiani rius-  
 scite, se l' auaritia, et de' soldati l' a-  
 uidità non l' hauesser guaste: ma ac-  
 ciò auidi i soldati non siano, auaro  
 esser non dee il Capitano, che The-  
 mistocle detto hauendo gran vir-  
 tù di un Capitano essere de' nemi-  
 ci i consigli indouinare, gli rispose  
 Aristide, questo ancor è necessario,  
 ma che proprio, e vero vfficio di Ca-  
 pitano, il non imbrattarsi nelle ric-  
 chezze fosse; però Catone Curio in  
 ammiratione hebbe, che dopò d' ha-  
 uer d' Italia cacciato Pirro, ferocis-  
 sime Nationi soggiogate, & trè ho-  
 noratissimi trionfi ottenuti, poue-  
 ro sen' viuesse; al quale dagli Am-  
 basciatori de' Sanniti quãtità d' o-  
 ro offerta essendo, la sprezzò co' l'  
 dire,

Il Capita-  
 no nõ dee  
 esser auar-  
 ro.

dire, cosa più honorata essere coloro vincere, che l'oro possedono, che non è l'oro hauere; al qual fine pur disse Aristide, che tanti maneggi, e in guerra, e in pace sostenuti hauea, morendo pauerissimo, che della povertà coloro vergognar si deeno, che contro volontà pueri sono, e quelli gloriare, che esser pueri uolotieri vogliono; di Crasso il vituperio essendo noto, che auarissimo delle sciagure publiche à sua particolar utilità seruendosi, ricco diuenne, che Marc' Antonio ancorche effeminato, e laido la sua liberalità il fè amabile, che hauendo ad vn soldato suo dieci mila sesterse donato, della cui liberalità marauigliandosi il Thesoriere, & perche à far sì grã doni ad astener si hauesse, quel

liberalità  
di Marc'  
Antonio.



la quantità d'oro fecegli vedere: ma l'intento non hebbe, che dissegli il Patrone, se più di questo il mio dono non è, altrettanto dargline, che del Ministro l'animo basso confuse. E se poi al Capitano il bisogno portasse per sua difesa di porre all'improvviso la Città in armi, la confusione fugga, et non permetta che tumultuariamente i Cittadini s'armino, ma discrina, & de' migliori la scielta ne faccia, che così de' soldati fece Camillo, che alla guardia costituì di Roma; E conuenendo di qualch'uno fidarsi, e dargli carica, quello giurmai di hauer offeso guardi, poscia che Marco Livio Salmatore dal Senato stimandosi vilipeso, di venir à fatto

In vn tumulto del la Città come il Capitano dee gouernarli.

d'ar-

Nō si dee  
dar carica  
di cōfide-  
ratiōe ad  
vno che  
s'habbia  
offeso .

Qual sia  
miglior  
partito as-  
pettare l'i-  
nimico in  
Casa, o in  
contrarlo  
fuor del-  
lo Stato .

*d'armi con Annibale incōtrata oc-  
casione seco Volle con suantaggio  
combattere, perche uincendo, il per-  
duto honore di recuperare, e perdē-  
do contro la Patria di vendicarsi,  
hebbe pensiero . Et dee sapere se  
meglio in casa sia l'inimico aspetta-  
re, ò del suo Stato fuori combatter-  
lo. poscia che chi in casa l'aspetta la  
commodità si toglie, che il Paese rē-  
de, che tutto il nimico distrugge, e  
più ardito, e pronto lo fà all'hora al-  
cōbattere la necesità di non saper  
doue salvarsi; Themistocle eletto  
Capità Generale d'Atheniesi cōtro  
Medi, più lōtano ch'egli puotè dal-  
la Grecia coll'armata assaltare pro-  
curò i nūci; ācor che molti n'haues-  
se di cōtrario parere; Et Agide Rè  
di Sparta vnito con Arato Capita-*

no de gli Achei suoi confederati, per opporsi alle forze degli Etoli, che nel Peloponneso per il Territorio de Megaresi passar intendeano, disse, che cosa buonissima gli pareva dentro il paese de' Nemici il mouer la Guerra, e non comportare, ch'essi nel Peloponneso entrassero; però Ferdinando Duca di Calauria l'ordine non offeruò di suo Auo Rè di Napoli, d'aspettar Carlo Ottauo nel suo Regno, ma con gli esempi superiori, et d'Annibale, che in Italia dall'Africa passò ad infestar i Romani, & di Scipione da Roma in Africa contro Cartaginesi, volle anch'egli il suo nimico più lontano, che puotè assalire, e se ben l'esito non gli riuscì felice, in ogni modo la resolutione che prese, meglio-

gliore fù, che d'aspettarlo nel Regno, e Carlo Quinto co'l Consiglio d'Andrea Doria, & di Antonio da Leua pur nella Francia à trouagliar entrò il Rè Francesco, prima ch'egli in Italia à danni Imperiali passar potesse, che se l'essercito stà nel proprio stato, mantener si conuiene à proprie spese, e se fuori sen'và, con quel dell'Auversario se ne viuè; e più cuore in quel Soldato resta, che volontariamente al nemico si affaccia, che quello assalito si troua, s'atterrisce; & se meglio qualch'vn trouasse il nimico d'aspettar nel proprio stato, non lo faccia se non chi militia armata, e ben disciplinata si troui, come hebbero i Romani, & hanno i Suiizzeri; & se al Aluiano, che la quali-

Chi possa  
aspettare  
l'inimico  
nel proprio  
stato

tà del suo essercito ben cónoscua  
 il Conte di Pitigliano hauesse ad-  
 herito, che nel Milanese il Rè Lo-  
 douico assalir volea, i Venetiani  
 la rotta di Ghiaradadda non sen-  
 tiuano; Et de' mali il minore ne' cõ-  
 fini riuscirà l'aspettarlo, come per  
 appunto fece co'l Francese il detto  
 Conte di Pitigliano, coll' essem-  
 pio del Picinino, e del Carmagnola is-  
 cusandosi, ch'essi il medesimo fatto  
 hauessero per la Republica, contro  
 Visconti guerreggiando; & men-  
 tre Henrico Secondo ne' Paesi Bas-  
 si à trauagliar Carlo Quinto pas-  
 sar intèdea, fù del Castaldo il pare-  
 re, che l'Imperatore s'assicurasse in  
 Anuersa, ma Ferrate Gõzaga l'as-  
 pettar il nimico nel cuor del suo sta-  
 to, partito troppo dānosoriputādo,

*in Namur Cesare alla difesa condusse, questo per il minor de' mali eleggendo . E se con un più potenze di lui hauerà à combattere, & che à spegnerlo, ò vincerlo insufficiente si troui, d'acquetarlo procuri, e l'accarezzi, mätenēdo selo con buoni officij più amoreuole, che può, il che se il Popolo di Tiro con Alessandro Magno fatto hauesse, non l'hauerebbe, come fece distrutto, anzi amico stato gli sarebbe; ne i Sanniti hauerebbero i Romani alle Forche Caudine si maltrattati, ne essi stati sarebbero in vendetta da loro estinti. se hauesero la propria inferiorità conosciuta; il buò precetto essendo di honorare, & quello dissimulando accarezzare, che non si può distruggere. Auuer-*

*Coll' inimico che si troua superiore come si hà da procedere.*

ta ancora il Capitano, che le diuersioni riescono gioueuoli, se fatte vengono contro nimici, che già nel tuo Stato auanzato si sia, vedendosi, che i Romani mentre in Italia stette Annibale, che in Spagna, in Sicilia, e in Africa contro Cartaginesi spedirono Eserciti; ne Annibale da' Cartaginesi giammai à Casa stato richiamato sarebbe, se P. Cornelio Scipione non fosse in Africa passato à trauagliarli, e prima il medesimo Annibale per diuertire dall'assedio di Capua, doue ricouerato si era, l'Armi Romane, à Roma inuiosi; Così fece Valentiniano Imperatore secondo, intendendo, che Genserico Rè de' Vandali d'esserli dell'Africa impatronito non ancor contento, di Sicilia all'acqui-

Il beneficio che apportano le diuersioni nelle guerre.

sto pensasse, à Sebastiano suo Capitano e Governatore in Spagna ordinando, che contro il Vandalo in Africa per diuersiõ passasse, che dal pensiero il Rè distolse, e la Sicilia sen' rimase libera, più sicuro consiglio il tener lontane l'ingiurie, che dopò riceuute il pensar di vèdicarle essendo; venèdo lodato colui, che acciò il fuoco in casa sua non entri, vada ad accenderlo nell'altrui; Viue tenendo trà non sicuri amici le discordie, perche l'vn l'altro consumi, & acciò gli animi mantenendo occupati, à nuoue speranze non si possino solleuare; Come pure di profitto riesce, qualche forza, se ben di fede dubbiosa, tenere in piedi, per poterla à dichiarito nimico in vn bisogno opporre; Il Senato Roma-

ma-

Mezi, che fortificano il Stato di vn Príncipe.



mano le disensioni, che trà Massinissa e Cartaginesi passauano sapute, Scipione con due altri Ambasciatori in Africa, per riunirli hauendo inuiato, della discordia poi conosciuta la cagione, esser alla lor Patria di profitto giudicarono, di lasciar (come fecero) que' dispareri in piedi; e Paolo Emilio spedito Console contro Genouesi, e hauendoli soggiogati, leuategli l'armi, & le Naui, non gli vollero i Romani spegner affatto, contro i tumulti Francesi, come speranza, e presidio ben trouando lasciarli. Et il condurre la guerra in lungo, imprudenza non è, quando ne' proprij disagi di poter consumare l'inimico si spera; arte che

Chi possa  
condurre  
la guerra  
in lungo.

propria fu di Fabio Massimo, colla  
 qual trauagliare seppe Annibale,  
 le cui forze, come si ama accesa, che  
 poco, e debole nutrimento hauesse,  
 venendosi à indebolire, stimò,  
 come gli riuscì, il nimico nelle pro-  
 prie necessità d'estinguere; il qual  
 sano consiglio se in tutti i Consoli,  
 che contro il Cartaginese ebbero à  
 combattere, stato fosse; Publio Cor-  
 nelio al Thesino, Sempronio alla  
 Trebbia, Flamminio al Lago Tras-  
 simeno, e Varrone à Cane stati vi-  
 ti nõ sarebbero da Annibale, il qua-  
 le se sempre con Fabio, con Mar-  
 cello, e cõ Scipione, che lo uinsero,  
 hauuto hauesse à cõbattere, sedici  
 anni, come fece, in Italia à traua-  
 gliar i Romani, trattere non si  
 sarebbe potuto. Et si guardi à non  
 indur-

*indurre il soldato nimico di combattere alla necessità; posciache Themistocle risoluto di cōdurre la sua Armata nello Stretto d'Hellesponto à tagliare il ponte sopra il quale Serse hauea d'Asia in Europa passato l'Esercito, Aristide nello disuase, buon consiglio non stimando cō tante forze nella Grecia ferrar i Persi, per nō condurgli di combattere alla necessità, la quale solēdo far animosi anche i codardi, ad ogni bisogno resi pronti gli hauerebbe, e coraggiosi, come per innāzi ne suoi proprij Greci gli era di vedere succeduto, i quali sopra Heraclea Isola separata dall'Attica in un strettissimo Golfo di Mare rinchiusi con cento ottanta Navi sole trouandosi, di quelle di Serse*

*Nō fidee ridurre il soldato nimico à disperatiōe di cōbattere.*

più picciole, che mille erano, e circò  
 dati vedendosi, da colera, & da ne-  
 cessità costretti, ad ogni pericolo ar-  
 rischiatisi, rotto haueuano il nimi-  
 co; però Narsete in un fatto d' Ar-  
 me morto hauendo Theia, successo  
 à Totila Rè de' Goti, e vedendo in  
 ogni modo i suoi soldati disperata-  
 mente à combattere, dimandando  
 partito di abbandonar tutto quel-  
 lo, che in Italia possedeuano, pur-  
 che liberi, se ben senz' armi, iui  
 lasciasse, la domanda gli ammise,  
 per non hauer con disperati à con-  
 tendere; ilche se anche l' Aluiano  
 General de' Venetiani hauesse au-  
 uertito, mentre sotto Vincenza di  
 hauer rinchiusa la Militia Spa-  
 gniuola à stretti passi trouossi, di  
 numero alla sua molto inferiore;

la

la necessit  dura maestra i pochi  
 i molti indotto non haurebbe   su-  
 perare; per  di Camillo la via s'of-  
 serui, che i Veienti prender vo-  
 lendo,   soldati suoi ordin , che  
 quelli non offendessero, che disar-  
 mati trouassero, onde i nimici de'  
 soldati Romani alla vista in terra  
 l'armi gettando, Camillo puot  sen-  
 za sangue di quella Citt  impatro-  
 nirsi; mai douendosi chi che sia al  
 combatter necessitare, ma il pon-  
 te d'oro far al nimico, che cede,    
 che fugge, detto hauendo   Themis-  
 tocle Aristide, che n  tagliar quel  
 ponte, ma vn'altro se possibil era,  
 perche dal Pelop neso vscir potesse  
 ro t ti Barbari, far ne douea. Et s -  
 pre, che   c battere habbia, di farlo  
 c  v taggio procuri, per sua norma

Ottimo  
 p etto p  
 vincer c   
 facilit .

Se dee far  
 il Ponte  
 d'oro al ni-  
 mico che  
 fugge.

Il Capita-  
 no n  dee  
 venire    
 battaglia  
 se n  scuo-  
 pre v tag-  
 gio.

*Fabio Massimo tenendo, che con Annibale giammai à fatto d'armi venne, perche l'astutie, e del Cartaginese la peritia superior mai il lasciò diuenire, che finalmente stà-  
 co ripassò in Africa; nè il Prencipe d'Orāges e'l Duca d'Alua in Fiā-  
 dra à fatto d'arme vennero, per-  
 che l'uno all'altro mai diede van-  
 taggio; Et sempre che di venir il  
 Capitano s'asterrà à giornata, di  
 porre à rischio tutto un'essercito  
 fuggèdo, di prudente guerriere ac-  
 quistarà cōcetto, purchè in lui à co-  
 noscer dia esser consiglio, qualche  
 in altro paura stimata fosse, come  
 far seppe Fabio Massimo, che mai  
 à battaglia, che all'hora venne, che  
 puotè trionfar la prima volta; che  
 P. Cornelio, Sempronio, Flamini-*

nio, Minutio, e Varrone ne' fatti d'arme, che attaccar uollero cō Annibale, non l'hauendo imitato, ne pagarono il fio; e Sertorio di venir à battaglia sempre che puotè fuggi, i nimici vincendo, co' l torgli di pigliar acqua, e da mangiare la comodità, co' l tenerli nell'alloggiamenti rinchiusi, co' l sempre traagliarli; Et se à Campo à qualche Città si trouaua, quelli, che per pensauano l'assedio, assediaua; di un vero Capitano proprio essendo cō l'ingegno più, che cō la forza il vincere, ilche con un essemplio materiale fece pur Sertorio à suoi soldati vedere, due Caualli uno magro et dalla vecchiezza consumato, l'altro fresco, e gagliardo con una grã coda fattosi essendo innanzi veni

Il Capitano ha da uiuere l'ingegno più che la forza.

re, doue al giouane, e fresco un huomo picciolo, e debole, & al magro un huomo grande, e gagliardo posto hauendo, perche ne gli cauassero la coda; il grande, e robusto del caual magro à due m<sup>ai</sup> la coda presa hauendo, per tutte le vn colpo le setole cauargli, sforzossi indarno, che il picciolo, e fiacco del caual giouane ad vna ad vna in poco tempo tutte le setole venendo à leuare, diede à Sertorio occasion di dire, vedete ò soldati, che più l'ingegno, che la forza vale, quello à poco, à poco vincer douendosi, che in vn tratto superar non si può, & che l'esser sollecito, e diligente quello è, che ogni cosa vince, potenza alcuna si grande essendo, che il tempo non la superi, ilquale di

colo-



coloro è aiuto fedele, che fanno l'occasione eleggere, & di quelli nimicissimo, che fuor di stagione s'afaticano; Ne meno al Capitano leggieri zuffe attaccar conuiene, nè all'esperienza i suoi soldati mettere, se certa la vittoria non giudica, ò con molto vantaggio non lo fà, perche se una poca parte vien battuta, il resto dell'essercito s'atterrisce, di Licurgo mirando la legge, che più d'una volta contro i medesimi nimici combattere proibì, perche auuezzandosi eglino in quel modo spesso à difendersi, bellicosi nõ diuenisfero, come in Fian dra esfer succeduto vediamo, che quelle Genti prima imbelle, hor troppo armigeri l'hà l'essercitio rese; però il Rè Agesilao fù biasimato,

per-

Le spesse  
scaramuc  
cie non so  
no per lo  
più vtili.

perche, con le spesse correrie da lui fatte in Beotia, come à Lacedemoni far resistenza potessero, egli à Thebani hauesse imparato, che Antalcide ferito veggendolo, gli disse bella mercede da Thebài della tua dottrina riceui, perche contro lor voglia del combattere il modo del quale essi ignoranti erano, gli hai insegnato; Et Cesare pure delle spesse sue scaramuccie con Pompeo à Nerico il danno conobbe; che hebbe à dire, che quel giorno era del nimico la vittoria, se conosciuta l'hauesse trètadue Insegne perdute ha uendoui. Et se à Lucullo con poco essercito di vicer Tigrane Rè d' Armenia riuscì, di gète al Consolo Romano di gran lunga superiore, Et che nel fatto d'arme di Farsaglia

Ce-

Riesce à  
 caso quã-  
 do i pochi  
 vincono i  
 molti.

Cesare abbattesse Pompeo, che di  
 lui più della metà d'essercito ha-  
 uea, ventura più che senno fù, da  
 ciò scoprendosi quanto delle guer-  
 re sien varij gli euenti, che doue  
 esser forza maggiore l'huomo giu-  
 dica, più debolezza souente ritroua;  
 Et quello, che meno si teme,  
 suole alle volte maggiormente of-  
 fendere; più sicuro partito sempre  
 essendo con forze maggiori assalire  
 il nimico, che però Carlo Quinto sè  
 za nota del suo honore puotè, come  
 fece, sotto le mura di Viena fermar-  
 si, e Solimano non incontrare, che  
 con essercito dell' Imperiale molto  
 maggiore, staua in Belgrado; oltre  
 che doue i partiti sono dubbiosi, e  
 difficili più tosto à quello appigliar-  
 si conuiene, che dal fare ritira, che  
 à quel-

Buon do- *à quello in äzi spige. Et se di vn cõ-*  
 cumento *battimẽto pretender vorrà la vit-*  
 per ripor- *toria, confidente il suo esercito in*  
 tarne vit- *modo renda, che di riuscir vitto-*  
 toria. *rioso certo si creda, laqual confiden-*

*za nel soldato s' induce, co' l' mante-*  
*nerlo in buon ordine, & ben arma-*  
*to, che l' uno l' altro cõosca, che giu-*  
*sta la causa per la quale combatte*  
*creda, et seco del Ciel l' aiuto in suo*

Come si *fauor hauere; Et ne' fatti d' armi*  
 può cono- *difficil essendo à conoscer di chi la*  
 scere di *vittoria sia, sappia, che quello è il*  
 chi la vit- *vittorioso, che prima i disordini,*  
 toria sia i *& del nimico le necessità intende,*  
 vn fatto *cõe esperimentò l' esercito di Brut-*  
 d'arme. *to in Toscana passato contro il Rè*  
*Tarquinio, all' hora da Porsena fa-*  
*vorito, doue à s'anguinoso fatto d' ar-*  
*me venuti, per essersi dal bosca, do-*

ue haueuã cõbattuto una grã voce  
 sètita, che dal lato de' Toscani uno  
 più che de' Romani n' era morto,  
 questi dall' auviso stimato diuino,  
 prendēdo animo, in tãta paura vè-  
 nero i Toscani, che sbãdandosi, e gli  
 alloggiamenti abbãdonando, i Ro-  
 mani vittoriosi rimasero; Intorno  
 à che pur quello deesi in cõsideratiõ  
 hauere, che à Siracusani Hermocra-  
 te disse, mètre cõ insolēza andava-  
 no della vittoria valēdosi, Gilippo  
 Spartano, che Siracusa difendeva,  
 Nicia Atheniese. lor nimico vito ha-  
 uēdo, che così virtù sia bē della vit-  
 toria vsare, cõe gloria il vicerere; Fo-  
 tiõe à suoi Athēiesi hauēdo aggiũto,  
 doue cõbattete auuertite, ma molta  
 più di vincer procurate, perciocche i  
 vicitori sēpre la guerra hãno lõtati

Come ha  
 il Capita-  
 no à valer  
 si della vi-  
 ttoria.

na, che i viti ancorche il nimico dif-  
 costo gli sia, hāno ogni pericolo vi-  
 cino; Ne à ritirarsi ne' primi auuisi  
 risolua il Capitano, perche sempre  
 più caldi, & spauentosi vengono;  
 E sappiasi della uittoria valere, che  
 se ciò Brenno Rè de' Galli rotto  
 c'hebbe presso Roma Quinto Am-  
 busto far hauesse saputo, all' hora  
 della Città Patrone diuenir potea,  
 et il medesimo incōtrato haurebbe  
 Annibale, quando Varone vinse,  
 se seguitato la sua fortuna haues-  
 se, che Barca Cartaginese à dir gli  
 hebbe, Tù sai vincere ò Aannibale,  
 mà già non sai della Vittoria va-  
 lerti; dal che si vide, che fin dal-  
 l' hora di Roma la saluezza era fa-  
 tale, et quello uerificato rim anere,  
 che presso Höero disse Nestore, che  
 à tut-

Il Capita-  
 no dee fa-  
 persi pro-  
 fittare nel  
 la vitto-  
 ria,

à tutti gli huomini tutte le cose in  
 sieme date non sono , percioche ad  
 alcuni mancata è l' arte di vincere,  
 ad altri la prestezza , & la cura  
 di finir l' Imprese . ad altri di sa-  
 per conseruare le cose acquistate, et  
 ad altri altri requisiti mancati so-  
 no, Pirro de gli Epirotti Rè fù va-  
 lentissimo ad acquistare , mà poco  
 sufficiente à cõseruare, Alessandro  
 acquistare, e mantener seppe l' Im-  
 perio, & così altri altre parti heb-  
 bero; di Pompeo però nell' errore al-  
 cuno cadda, che di trentadue Inse-  
 gne di Cesare acquisto fatto hauen-  
 do, e postogli in cõquasso tutto l' es-  
 sercito, la sua uittoria seguir non  
 seppe, che disse l' istesso Cesare Nec  
 Pompeū leire vincere, illo tan-  
 tum die potuisse superari; Ne

Il Capitano  
no dee au-  
uertire l'o-  
pportuni-  
tà del tē-  
po.

Marc' Antonio l'opportunita di v-  
cere Ottaviaa meno conobbe all'ho-  
ra che per l'estrordinarie grauez-  
ze odioso si era a tutta Italia reso,  
che però e l'vxo, e l'altro vinti re-  
starono, e se Henrico ottauo d'In-  
ghilterra nella rotta, che diede al  
Palissa, e Lungailla Capitani di  
Lodouico duodecimo coll'acquisto  
di Terroana, entrando in Francia,  
la sua vittoria seguitato hauesse,  
quel Regno tutto in gran conquaf-  
so mettea, che già atterrito Lodoui-  
co in Brettagna pensaua ritirarsi,  
e se la vittoria nel Golfo di Lepã-  
to a Curzolari contro Selin dalla  
Lega Cattolica ottenuta, conosciu-  
ta, e seguitata si fosse, di gran frut-  
to alla Christianità riuiscita sareb-  
be; Non lasci il Capitano giam-  
mai



*mai del nimico parte alcuna dopò  
 le spalle, documento che fù de  
 Sertorio, ilquale di Pompeo, che  
 in Spagna contro di lui era passa-  
 to, ridendosi, disse; Che chi esser-  
 citi guidava più tosto dietro le spal-  
 le, che innanzi guardar si doues-  
 se, e mostrò che mentr'egli all'as-  
 sedio di Laurono staua, che Pom-  
 peo volea soccorrere, come sei mi-  
 la soldati ne gli Alloggiamenti ha-  
 uesse lasciati, acciò dessero di Pom-  
 peo alle spalle, se nel poggio, che pre-  
 so hauea, andato fosse ad assalir-  
 lo, onde il nimico in mezo di esser  
 colto dubitando, di tentar l'Im-  
 presa ardir non hebbe; Et se per  
 qualche sinistro accidete il suo eser-  
 cito cognoscesse impaurito, auuer-  
 ra, che il più delle volte la paura*

Stratage-  
 ma milita  
 re.

consiglio non riceue, però quella di  
 Themistocle stimata fù grandis-  
 sim' arte, ilquale per l'arriuo di  
 Serse à Falero in Attica, quelle  
 riuere da' nimici tutte occupate  
 vedendo, Et già i Greci si impau-  
 riti, che alla fuga pensauano, d'ha-  
 uer al Persiano saputo far crede-  
 re, che più suo, che de' proprij Gre-  
 ci amico fosse, auuertendolo, che  
 nel Peloponneso i soldati all'ordine  
 si metteano per fuggire, onde spa-  
 uentati, Et in confusione trouan-  
 doli, facilmente la vittoria ripor-  
 tata n'haurebbe che hauendo Ser-  
 se, come da amico preso dall'Athe-  
 niese l'auviso, pieno d'allegrezza à  
 suoi Capitani comandò, che à quel  
 l'Isola intorno il passo serrassero,  
 acciò de' nimici nessuno campar po-  
 tesse.

tesse; onde à Themistocle riuscì il disegno, che in luoghi angusti i suoi soldati ridotti, à difendersi nella paura tanto seppe innanimire, che l'essercito Persiano si accassarono; fortuna che per Venetiani Andrea del Borgo incontrar non potè, mentre contro Gismondo fratello di Federigo Padre di Massimiliano primo Imperatore ne' confini di Trëto trouosì à combattere, che ài fermar i suoi soldati dalla furia di que' Thedeschi impauriti, che da' Monti scendeano, sicche à far fronte hauessero al nimico, persuadendosi, il Ponte, che sù l'Adige staua à Calliano tagliò, onde dalla necessità di douer combattere più atterrati, senz'altro consiglio nel fiume rapido, e verticoso à preci-

Il soldato è ispedito quãdo capita alla paura.

Il Capitano hà da saper incōtrar l'occasione, e cōoscer il tempo.

pitare s'adaròo, ne passar potèdo all'altra ripa, la maggior parte virimase morta; L'opportunità poi del tēpo per bēe, e felicemēte operare al Capitano non essendo sempre cōcesfa, quando la può hauere, con ogni diligenza prender la dee, accò la memoria di non hauerla saputa conoscere, e ben usare, à tormentar nò l'habbia; Nicia nella Vittoria con Siracusani fù da gli Atheniesi notato, che del tempo l'occasione lasciasse fuggire, quella essendo, che del Mòdo l'attioni gouerna, perche à farsi di Siracusa Patrone cò quella diligenza, che douea, imperfetta l'opera lasciando, non hauesse atteso; e Martio all'hora fuoruscito Romano da Tullio Amfidio Volso fù imputato d' bauer tradito non

le

*le mura, non l'Armi di quelli, che alla sua fede raccomandati si erano, mà del tempo la comodità, laquale è di tanta importanza, che conseruar, e ruinar potea tutte le cose, che per l'addietro sendo loro Capitan Generale, fatte si erano, hauendo à Romani suoi Cittadini, se ben nimici, di risoluersi intorno all' accettare della pace i partiti, trenta giorni di termine concesso, nel quale alla loro salute proueduto haueuano, Pericle però vedendo Tolmide à voler fuor di tempo la Beotia assaltare, dall' impresa lo dissuase, di aspettar il tempo essortandolo, ilquale quello è, che dà i sauisfimi consigli, mà Tolmide credergli non hauendo*

Arte vfa-  
ta da grã  
Capitani  
in ridurre  
i loro dife-  
gui á per-  
fettione .

volutò , rotto fù , e con tant' altri  
valent' huomini in pezzi tagliato  
à Coronea ; e fcriue Theofrafto ,  
ch'ogni anno dieci talenti à Sparta  
ni mandar solea Pericle co' quali e-  
gli i primi della Città subornando,  
la guerra fopita tenea, non però di  
comprare intendendo la pace , ma  
fol del tempo l'opportunita, affi-  
che accomodate le cofe à fargli  
guerra metterfi più gagliardamen-  
te potefse; e Sertorio per hauer nel  
fuo paffaggio in Spagna certi paffi  
liberi per luoghi montuofi, et afpri;  
da Barbari comprarne la commo-  
dità conuenne, e riprefo venendo  
ne, che vn Proconfolo Romano à  
coloro tributo pagafse , loro rifpo-  
fe, com'egli il tempo compraua, che  
efser fuole la più cara cofa c'habbi-

no gli huomini di grand' imprese desiderosi; auuedimēto che in Marc' Antonio non fù, che di combattere co' Parthi il tempo aspettar nō seppe, in diligenza per tornarsene à Cleopatra, più desideroso di vederla, che di vincere, e più d'amore cieco, che di gloria acceso. E la fortuna pur nelle cose militari la sua parte vuole, alche Thimothéo figliuolo di Conone de gli Atheniesi Capitano hauendo contradetto, stimandosi da coloro offeso, che gli honorati fatti, e sue imprese alla fortuna attribuiuano, contro chi dipinta l'hauea, che mentre esso dormiuua, nella rete le Città gli tirasse, minacciando vendetta, sempre cō infortunati euenti guerreggiar si uide, e di più dalla sua Patria es-

La fortuna ha grā parte nella guerra.

Auvertasi nō dimeno, che quello, che riferito à Noi è fortuito, riferito à Dio è della sua prouidēza effetto. S. Tom. 1. p. q. 116 ar. primo.

ser cacciato gli interuenne; Silla però ben auuertito, Volontieri della fortuna il fanore seppe accettare, anzi i suoi effetti molto più innalzò, che in realtà non erano, mentre è vero, che la fortuna ne gli euenti tiene gran parte; Venetiani dopò la rotta di Ghiaradadda, d'hauer più alla sorte, che all'armi de' Collegati nimici cesse tante Città pentite, e quelle ricuparar volendo, che in Massimiliano Imperatore eran cadute, mentre coll' Artigliaria battendo stanã la Scala, luogo dalla natura, et dall' arte rafforzato, che con la strada s'attiene per la quale vassi in Germania, mancategli le palle, onde differire quell' espugnation cõueniuano, uno di que' Contadini le bisogna in passãdo



do da' soldati Veneti affrontando-  
 si a dire, à lor Capitani correndo,  
 in un campo da terra coperte trè-  
 ta palle in da' nimici nascoste, pa-  
 lesò, con lequali quel luogo potero  
 racquistare. Et coll' Artigliaria  
 della Republica si ben còuennero,  
 che à quel fine parvero fatte, tan-  
 to nella guerra può la fortuna; ne  
 Ferrante Gonzaga questa verità  
 puotè negare, mentre per Carlo  
 Quinto contro il Rè Francesco al-  
 l'espugnatione di San Desir sen-  
 stava, che sopraggiuntogli il Princi-  
 pe d' Oranges, e doue egli à sedere  
 si trouaua, il luogo cedutogli, una  
 palla d'artigliaria de gli assedia-  
 ti in una pietra incontanente in  
 incontrandosi à percuotere, che  
 in pezzi saltando, il Principe  
 in

*In vna spalla mortalmente ferì, e in capo à due giorni la vita gli tolse, infortunio, che al Gonzaga toccato sarebbe, se Oranges là in quel punto capitato non fosse: Et saper ancora al Capitan conuiene, se più la Caualleria, che la Fanteria nella militia vaglia, e che se bene dice Aristotile, che prima la militia à cauallo, come la più facile à reggersi, che à piedi s'essercitasse, che nondimeno di quelli più sia l'opinion sicura, che alla fanteria s'attengono, co'l documento de' Romani, i quali il cauallo fino al Dittator prohibirono, acciò nelle battaglie à star fermo, ne mai il luogo suo abandonar imparasse; esser stimando nella fanteria forze maggiori: però in questa più fondamento sempre,*

La fanteria più che la caualleria è utile ne gli esserciti.

pre, che nella caualleria fecero, tanto più, che rinouare, e in piedi rimettere non così facilmente, come la fanteria si può, oltre che si è visto, che quelli in Terra sciesero à combattere, che si trouarono à cavallo, come il Carmagnuola, mentre contro dieci mila Svizzeri per Filippo Maria Visconti nello Stato di Milano incontrossi alla pugna, et Gastõ de Foix per Lodouico duodecimo Governator di Milano, entrato nel Castello di Brescia, doue tutti i Francesi, che in quella Città si trouauano, saluati si erano quando dal Proue ditor Gritti alla Republica recuperata la videro, fece il Francese esser à piedi i miglior huomini della sua Caualleria, e co' loro aiuto della Città di nuouo

Chi dal  
cauallo  
sciese in  
terra á cõ  
battere.

s'im-

s'impatronì; dove il Gritti Senatore di singolarissima virtù restò prigione; posciache, se il Cavaliere è poltrone, e animoso il Cavallo, di questo l'ardire non gioua, e se il Cavaliere è animoso, & il Cavallo poltrone, tutti duoi à perder si vāno; Et quanto uaglia la Caualleria l'esperimentò Francesco Rè di Francia, il quale ancorche di Militia à Cavallo dell'esercito Imperiale molto più proueduto, nondimeno sotto Pavia del Marchese di Pescara General di Cesare prigion rimase; Filopemene però otto uolte degli Achei stato Capitan Generale, l'officio far sapendo non solo di sauo Capitano, mà di valoroso soldato, uenuto all'asfalto cō Cleomene Rè de' Lacedemoni, da Cavallo sciese,

G

Et per balze asprissime, e luoghi di  
 rupati seguitando i nimici, di loro  
 una gran strage fece; e Silla con  
 Archelao Cappadoce Capitano di  
 Mitridate, vicino a Orcomeno a  
 fatto d'armi venuto, Et il Consolo  
 le sue schiere in disordine, e che fug-  
 giuano vedendo, co'l smontar egli  
 da Cavallo colla sua presenza a pie-  
 di fermò i Romani, e doue perduto  
 stimossi, vittorioso rimase: e Pirro  
 sentendo, che Tolomeo suo figliuol  
 giouanetto con alcuni Spartani cõ-  
 battendo da Eualco lor Capitano  
 era rimasto ucciso, il Rè subito da  
 cavallo saltato, con una stoccata  
 Eualco ammazzò, Et tutta quella  
 schiera d'huomini scielii, che con-  
 tro il figliuolo combattuto hauea,  
 tagliò in pezzi; e Massimiliano

Q nel-

nell' Imperio compagno di Federi-  
 co suo Padre venuto in Fiandra  
 con Lodouico vndecimo Rè di Frã  
 cia à fatto d' armi , per mantenere  
 la dote di Maria sua Moglie, smō-  
 tato l' Austriaco da cauallo, à pie-  
 di generosamente nel squadrone  
 della santeria combattendo, l' armi  
 francese pose in conquasso; però sag-  
 giamente Chrisanta Capitano della  
 cavalleria di Ciro disse, che di esser  
 fatto un huomo volatile gli pareo,  
 mentre correa il cauallo, sopra il-  
 qual combattea, e di far ufficio  
 d' Hippocentauro & non di hu-  
 mo, il proprio dell' huomo essendo  
 di combattere in Terra, doue si  
 veste, mangia, e dorme, per il che  
 à Cesare il Cauallo menato essen-  
 do, mentre nella Gallia con gli El-

Da Capi-  
 tãi di grã  
 cuore il ca-  
 uallo vien  
 rifiutato.

uctij

uetij stana per combattere, come lo  
 vidde, disse questo Cavallo dopo  
 la vittoria adoperarò io in perse-  
 guitar i nimici, & à trouargli in-  
 uiossi à piedi, doue fieramente non  
 solo con gli huomini, mà colle don-  
 ne conuenendo combattere, tutti  
 finalmente tagliò in pezzi; tanto  
 più che nelle Guerre i Caualli ries-  
 con fallaci, sapendosi che à *Ciro* cad-  
 de sotto nella Battaglia c'ebbe cõ  
*Creso*, & se à sumministrargliene  
 vn'altro il Paggio pronto non era,  
 in terra morto il Rè rimaner conue-  
 niua; l'istesso infortunio pur incon-  
 trò *Alessandro* al Granico venuto  
 con *Dario* à fatto d'arme, che sot-  
 to il Cavallo ammazzato fugli, non  
 già *Bucefalo*, che di vecchiezza  
 morì; il simile auuene a *Costanti-*

Il Caval-  
 lo è peri-  
 coloso nel  
 le guerre.

no figliuolo di Costantino il Magno, che con fratelli Costanzo, e Costante à trauagliar le sue Prouincie in Italia venuti, per interesse de Stati, presso Aquilea combattendo, nel fatto d'arme fù à Costantino il cavallo sotto amazzato, ed egli in terra caduto, morto rimase, e Theodorico Rè de Goti, & di Spagna mentre in Francia unito con Etio per Romani hebbe à combattere, per essergli caduto sotto il cavallo, lascioui la vita, e Timofane Capitan della Caualleria de' Corinti contro Dionigi Siracusano caduto da cavallo, pur morto rimaner conueniuu, se Thimoleone suo fratello non l'aiutaua, & se il nobil, e fedel Paggio, per rimetter il Patrone à cavallo, che n'era cadu-



duto rimase morto, nel fatto d'armi, che l'Obigni attaccò in Calauria abbandonato l'hauesse, il Con saluo prigione, ò morto pur virimanea, e Luigi di Borbone Principe di Conde di Antonio Rè di Navarra Fratel minore in un fatto d'armi c'hebbe co'l Duca di Guisa, che per Carlo Nonno combatteua, morto restouì, sotto caduto essendogli il cavallo; ilquale men forte ancor rende il soldato, per la commodità, che di fuggir gli presta, però Spartico Trace à battaglia con Crasso douendo venne, & un cavallo menatogli essendo, alla spada posto mano l'uccise, dicendo, quì non hasfi à fuggire, che se vinco assaisimi cavalli hauerò.

Il Paggio che co la sua morte saluò la vita al Con saluo fù Gioan. di Capua fratello del Duca di Termini.

Il cavallo leua il cuore al Capitano.

de' nimici, e di questo se perdo non  
 mi sarà bisogno, attione gloriosa,  
 che il Conte di Lodrone in Ungher-  
 ria seppe ultimamente imitare, mē-  
 tre per il Rè Ferdinando contro il  
 Bassà di Belgrado hebbe à combac-  
 tere, che tagliò al suo Cavallo le gā-  
 be acciò i soldati suoi à non fuggir  
 imparassero, la fuga parēdo de' vir-  
 ti il commune rimedio; disse con  
 tuttociò Alcibiade della fuga in di-  
 fesa, che più in fuggire, che in aspet-  
 tare sia di virtù bisogno, perche in  
 aspettare l'horor solo vi entra. che  
 la sapienza à fuggire costringe però  
 Cleomene Spartano da gli aguati  
 d'Antigono Rè de' Macedoni ingā-  
 nato, à Tolomeo Rè d'Egitto di  
 fuggir si risolse, dicendo, che à se  
 solo il vivere, e t'morire vituperio

fos-

Fuga lo-  
data.

fosse, onde preservarsi, affine di restituire la sua Patria in libertà opportunamente intendea, e Pompeo in Brindisi non si tenendo sicuro, dall'armi di Cesare impaurito, chetamēte il tutto hauendo imbarcato, e fuggitosi, fugli quella fuga frà l'hōorate prodezze, che in guerra facesse ānouerata; et il Marchese di Marignano nella guerra Senese la fuga che prese dall'armi insidiose di Pietro Strozzi co'l salvarsi in Pistoia, delle buone Imprese stimò, che fatto hauesse. Sappia di più il Capitano, che la più presta via per condurre l'esercito, quella si stima, che la più facile, & la più sicura è; Et che Ciro, mentre di giorno l'esercito condusse, che con le guardie necessarie sem-

L'esercito come si hà a condurre.

pre precedere la Cavalleria fece  
 co'l seguito de' Carri, & d'altri mi-  
 litari impedimenti, acciò alla Fan-  
 teria come al neruo dell' esercito  
 più importante, fosser riparo; & se  
 à cammar di notte hauea, da guar-  
 die spedite assicurati i squadroni,  
 d'armatura più graue i soldati mà  
 daua innanzi, acciò senza disordi-  
 ne, e facilmente l'altre compagnie  
 à seguirar l'hauessero; e se fermar-  
 si conuenua, non alla fronte, non  
 nel mezo, ne alle spalle dell' eserci-  
 to i fuochi accendea, ma lontano,  
 acciò i nimici, che là il campo fosse  
 pensando, prima che auuedersene  
 à dar nelle guardie hauessero, e re-  
 star presi; Et trouandosi in sito,  
 doue per antemurale qualche fiu-  
 me gli serua, valer se ne sappia,  
 che

Il Siro de'  
 Fiumi rie  
 sce di grã  
 d'aiuto à  
 chi se ne  
 sa valere.

che d'vn' essercito non è poco van-  
 saggio, il quale da Claudio Nero-  
 ne Consolo, & da Linio Salinato-  
 re conosciuto, nell' Vmbria al flu-  
 me Metauro Asdrubale con cin-  
 quantasei mila Cartaginesi nimici  
 potero ammazzare, che la rotta di  
 Canne, che suo fratel Annibale  
 data hauea à Varrone, pareggiò;  
 e Thimoleone Capitano de' Corin-  
 ti con sei mila, e non più solda-  
 ti trouandosi, e con settanta mila  
 nimici douendo combattere, al flu-  
 me Crinifio in Sicilia al passo a spes-  
 togli, & tanti l'acqua à valicare  
 attendendone, con quanti venir  
 alle mani volea, in terra di passa-  
 re, ne d'ordinarsi dandogli tempo,  
 confusi, & impediti assaltando-  
 gli, co' suoi Greci vittorioso restò;

co'l cui effempio il Chiamonte di Lodouico Duodecimo Capitano nella Lega di Cambrai, vedendo i suoi soldati senza contesa dell'armi Venetiane, passati l'Adda, subito disse, come seguì, che de' Francesi la vittoria era; E se il Cardona & Gaston de' Jois il passo de' fiumi Rocco, e Montone sotto Rauenna impedito hauesse, come de' gli altri Capitani della Lega era il consiglio, non succedeva quel fatto d'armi sì sanguinoso, ne iui l'armi Francese sarebber preualse. Et se di mare impresa tentare vorrà, pur la sua forza misuri, e per hauerui ogni suo spirito à porre, del concetto di Conone & di Euagora Atheniesi si ricordi, i quali della seruitù de' Spartani la Patria loro liberar uol-

Le vittorie di Mare sono di maggior consequenza, che non sono quelle di terra

lendo, che non si tentasse in terra l'impresa proibirono, ma che sol di mare alla giornata s'andasse, giudicando ch'essi in terra i Spartani vincendo, quelle cose sole, che in terra ferma hauessero, acquistareebbero; ma se i battaglia Nauale vincitori riuscissero, che tutta la Grecia di quella vittoria parteciperebbe, si come auuenne, che debellati i Lacedemoni, libera tutta trouosì, de' considerati gli Atheniesi capi restando; ne Serse fù dagli Atheniesi mai posto in fuga, se non dopò la rotta, che in mare Themistocle gli diede: Non affidi però all'incostanza de' venti il Capitano l'Armata, se prima in terra qualche buon posto assicurato non hà, doue in un bisogno smontare, far piazza d'ar-

L' Armata nauale vuole vn Porto sicuro doue potersi ricouera-

me, & assicurare le Naui, e l'esercito possa; punto che fu auuertito dal Duca Alessandro Farnese al Duca di Medina Sidonia di Filippo Secondo contro l'Isbetta d'Inghilterra Capitan Generale, che non hauendolo osseruato quella grossissima armata senza frutto perde; & se il sbarco nelle spiage di Cipro à Mustafà General di Selin stato fosse impedito, come Estor Baglione uolea, & non lasciar l'inimico

assicurarsi in Terra, nè sotto Nicossia, e Famagosta aspettarlo, come volle il Conte di Roccas, l'Ottomano di quel Regno per auuentura hor patron non sarebbe; Dee appresso il Capitano conoscere le Nationi, che nel suo esercito si trouano, et quelle saper cō giusto bilancio

man-



mantenere, che l'una à inuidiare,  
 ò insidiare l'altra non habbia, da  
 Annibale imparando, che il suo es-  
 sercito de Spagnoli, Africani, Gab-  
 li, e d'altre nationi mescolato, tal-  
 mente in concordia tenne, che in  
 quel Campo minima sedicione, ne  
 ammutinamento sentito fu mai,  
 posciache la disurione, che nacque  
 trà Spagnuoli, Thedeschi, e Italia-  
 ni l'esercito grandissimo dissipò,  
 co'l quale Carlo Quinto accãpato  
 si era sotto Viena, Piazza che So-  
 limão tuor all'Imperator hauea giu-  
 rato, che poi affrontar non l'osò; e  
 se Ferrante Gonzaga successo al  
 Principe d'Oranges nel comando  
 dell'Esercito Imperiale sotto Fi-  
 renze, doue per metter, cõe seguì,  
 la Casa de Medici di quel bel Stato

*in possesso, staua coll' Armi; saputo non hauesse con tēperamento prudentissimo i Spagnuoli con l' aiuto de' Tedeschi, ancorche Nationi fossero nimiche, sostenere, un terzo intiero di vecchia militia Spagnuola ne ueniua da gl' Italiani tagliato in pezzi, Et perche questo è disordine, che confondere può gli eserciti, à star sopra vi hà il Capitano ben occulato; Ne feccia cosa mai, che al nimico piaccia, che di uno l'utile, all' altro danno esser conuiene; Ne con pretesto di confidenza ingannar si lasci, che Solimano con questo manto alla Regina Isabella figliuola di Sigismondo Rè di Polonia moglie che stata era di Giouanni Sepusio, Buda tolse, e cò'l suo figliuolino Stefano in Trā-  
 sil-*

Il Capitano ha sempre à procurare il contrario di quello cōsolce de fiderare il suo nimico, ne dee credere à confidenza, che gli moltri.

*Stuania mandolla ; Ne occasione  
 perda, se qualche acquisto honora-  
 to di far se gli appresenta, mentre  
 l'inimico astutamente per portar il  
 tempo innanzi, fino che impronto  
 habbia per la guerra gli ammani-  
 menti suoi, tratta di pace, che con  
 simil artificio il medesimo Solima-  
 no Massimilian Secondo ingannò,  
 che di acquistar Albareale l'ocasio-  
 ne perse, per non hauer dell' Otto-  
 mano conosciuta la fraude ; Et se  
 tutte le difficoltà, che si scuoprono,  
 & i pericoli, che in far acquisti pos-  
 sono succedere in consideratione  
 vorrà il Capitano hauere, rare vol-  
 te ò mai impresa generosa à tenta-  
 re verrà, non volea Giorgio Ba-  
 sti per le gran difficoltà, che scopri-  
 ua, che in Fiandra Alberto Cardi-  
 nal*

Il Capita-  
 no che te-  
 me d'o-  
 gni cosa  
 nò fa nie-  
 nte di buo-  
 no.

nal d' *Austria* la piazza d' *Haulst* attaccasse, con tutto ciò egli generosamente tentar quella impresa volle, & di quella forteza, stimata inespugnabile, s'impadronì; provandosi come alla vera virtù dell' *Armi* la fortuna della guerra obbidisce. E se più virtù esser stimerà à difesa, che ad offesa il combattere, co' l' concetto de *Romani* in contrarsi, poscia che il lor anello militare non nella destra mano, ma nella sinistra metterono, perche più la difesa, che l' offesa pregiarono, e dello scudo il braccio più che della spada; & le leggi de' *Greci* pur punirono non colui, che la spada, ò la lancia perdesse, ma sol lo scudo, per documeto, come il soldato di difendersi prima, che d' offendere il nimico

mico, debba cercare; massimamente chi di Citrà, ò d'essercito. è Capitano; & ne' soldati Germani tanto questo cōcetto preualse, che presso loro maggior mancamento, che dello scudo la perdita non si daua, onde à chi v'incorrea, era la pena di più non potere ne' sacrificij e nelle Diete interuenire, da che molti per disperatione s'uccisero. Et i Spartani saper voleano, se il soldato che morio era in battaglia il scudo saluato hauesse; Sertorio nella giornata, che Romani co' Cimbrì perderono, statogli essendo ammazzato il cauallo, e ferito trouandosi, con la corazza, e con lo scudo à natar si mise il Rodano, e passollo; Atilio soldato di Cesare in una battaglia Nauale

Il soldato  
ha più to-  
sto da per-  
der la spa-  
da che lo  
Scudo.

R pref-

presso Marsiglia, entrato de' nemi-  
 ci in una Naue, e combattendo, la  
 ritta mano hauendo perduto, con  
 la manca sempre lo scudo ritenne, e  
 con la braura del viso spauentan-  
 do i nimici nella Vittoria preual-  
 se, ilche far non seppe Demostane,  
 che venuto presso Termodonte  
 con Filippo à giornata, il scudo uia  
 gettò, & à fuggir si mise, del Mo-  
 to, che sopra di esso à lettere d'oro  
 scritto hauea, non vergognandosi,  
 che dicea, Bona Fortuna, & Epa-  
 minonda de Thebani Capitan glo-  
 rioso morendo, collo scudo abbrac-  
 ciato sempre star vollè, per mostra-  
 re, che solo per difesa, & per la pace  
 combattuto hauea; in tutto però  
 non è buona ragion di Stato, sol  
 nella guerra difensiuu il starsi, mē-

Il star nel-  
 la difesa  
 solamēte  
 non è vti-  
 le.

zze di Fabio Massimo l'arte intie-  
 ramente non si b  che gli Athenie-  
 si da Lacedemoni, e la Grecia da  
 Persi non pur   salvarsi, ma di of-  
 fendere pensarono il nimico per n   
 si lasciar affatto nella difesa consu-  
 mare, Et Carlo Emanuel Duca  
 di Savoia dal Aldiguiera ne' pro-  
 prij Stati trauagliato, in ci  di do-  
 cumento esser pu    moderni, per i  
 prudenti pensieri, che con Henrico  
 Quarto hebbe di pace, di vincerlo  
 la difficult  conoscendo; Furono le  
 fortezze pure   difesa trouate, e  
 per poter dall'incurSIONI di chi of-  
 fender volesse, viuer sicuri; e se be-  
 ne i Lacedemoni alla loro Citt  mu-  
 ra non vollero, affine di mantener  
 in ufficio, e vigilantissimi i Cittadini,  
 co' l'cui documento Paol' Emilio

Il benefi-  
 cio che si  
 ha dalle  
 fortezze.

Consolo Romano contro il Rè Perseo in Macedonia hauendo à combattere che le sentinelle della notte senz'arme si facessero ordine, accioche più attentamente vegghiassero, Et che per paura de' nimici, di fargli contrasto leuategli la comodità, più contro il sonno à concedere hauessero; e che dimandando l'Atheniese ad un Spartano ciò che delle belle mura d'Athene gli parese, n'hauesse in risposta, che belle fossero per una Città doue altri che donne non habitassero; contuttociò vediamo quanto contro l'auidità de' nimici in preseruare i proprij Stati, le Fortezze giouino; che se il Soldano del Cairo Fortezze nel suo dominio trouato si fosse, Belin con  
tan-



tanta facilità nō gliel tolea, et quel  
 l'Imperio, che già fatto s'era molto  
 potente, ancor durarebbe: E se ben  
 corse cōcetto, che à Principi di grã  
 dominio, e di gran forze le Fortez-  
 ze necessarie non fossero, perche à  
 Romài le Legioni bastassero, et che  
 à Principi minori solamente conue-  
 nissero, nō dimeno è chiaro, che l'Ot-  
 tomano nella Persia v'ha fabrican-  
 do Fortezze, quello che prende per  
 mantenere; però con Aristotele do-  
 uerasi concludere due sorti di For-  
 tezze trouarsi, una d'huomini,  
 l'altra di mura, che la prima de' Ro-  
 mani fosse, e la seconda quella, che  
 al presente è in vso, la quale se gio-  
 ua alla difesa, & à portar il tem-  
 po innanzi, mentre pronti hauer  
 può i soccorsi; tuttauia anch'ella

le fortèz-  
 ze posso-  
 no essere  
 di due  
 sorti.

sottogiacer conuiene à gli assalti, alla fame, & à gl'inganni, oltre che alla riputatione di chi forze maggiori hà, conuien che ceda; Pietro de' Medici alla sola fama dell'armi di Carlo Ottauo per l'acquisto del Regno di Napoli venuto in Italia, Sarzana, Sarzanello, Livorno, e Pisa à quel Rè diede in potere, onde quelle Fortezze furono all'hor della Toscana chiãati i ceppi per gl'impedimenti, & per i graui danni, che alla Republica fiorentina arrecarono; così Filippo figliuolo di Antigono pur parlò di Corinto, che fosse della Grecia i ceppi, mentre di quella fortezza per impatronirsi i Re, & i Tirãni condanno uniuersal facean guerra; però Timoleone de' Corinti Capitão

Modi co' quali tutte le Fortezze si prèdono.

Fortezze demolite come dan nosi.

il d'ano prouatoe, di Siracusi la Roc-  
 ca hauendo presa, ancorche magnifi-  
 ca, e bella fosse, spiantar la fece; e  
 Demetrio d' Athene impatronito-  
 si, egli ancor quella Piazza in ter-  
 ra mise, da che impararono i Geno-  
 uesi da' Francesi liberata c' hebbe-  
 ro la Città, la loro Fortezza à de-  
 molire. Guidubaldo da Monte-  
 feltro nel suo Stato d' Urbino l'i-  
 stesso fece, Et i Pisani ricuperata  
 c' hebbero dalle mani d' Entraghes  
 Castellano postoui da Carlo Otta-  
 uo la lor Cittadella, la smantellaro  
 no à fondamenti; sicche chi ne hà, ò  
 gli seguiti, ò in modo l' asficuri, che  
 mai creda di poterle perdere, men-  
 tre l' huomo in parte alcuna con più  
 pericolo stà, che là doue più sicuro  
 esser si stima; ne più facilmente op-

Guardie  
 necessarie  
 al Capita-  
 no.

R 4 pres-

Guardie  
necessa-  
rie al Ca-  
pitano.

presso resta che mentre mangia & bene, e dorme: Stimo però che oltre alle fortezze, buone guardie appresso, à difesa del Capitano, sian necessarie; & queste à elegger sapere il tutto importa; sicche deesi per punto essenziale auuertire, che amor alcuno, che superiore sia à quello, che porti alla persona del Principe, la cui vita custodir intende, la guardia non habbia, perche se più d'ogn' altro l'amerà, inconseguenza gli sarà fedele, & all' hora il Principe dall'ingiurie viver potrà sicuro; Ciro però alcuno à sua guardia non ammise, che figliuoli, moglie, ò altro amor hauesse, conoscendo, che per necessità di natura, questi più di lui amato haue-

qual guar-  
dia sia più  
sicura.

reb-

rebbe, e gli Eunuchi n'eleſſe, che tali impedimenti non haueano, & come perſone del ſuo patrocinio più biſognoſe; mentre alcuno non vi è, che all'Eunuco ſuperior eſſer non voglia, & queſti per lo più fedeli rieſcono, hauendo del loro amore, & della fede dati in ogni occaſione ſegni viuiffimi, come quei trè Eunuchi di Pantea, che ucciſa eſſendoſi per accompagnar la morte di Abradata ſuo Marito, eſſi con lei uoller morire, affine appariffe, che amauano, & erano fedeli a chi ſeruiuano; dimoſtratione, che di Pantea la Nutrice fare ricuſò, ancorche in vita tenerezza maggiore le moſtraſſe; della qual gente tuttauia ne  
 ſuoi

Suoi più intrinsecchi seruitij à ualer-  
 sene continua l'Ottomano; e se be-  
 ne hà creduto qualch'uno, che le  
 Guardie al Principe fuor che de'  
 suoi Cittadini, & al Capitano ec-  
 cetto che de proprij soldau, di cat-  
 tivo Governo sian argomento, per  
 auuentura fondato nell'attione di  
 Numa, che preso c'ebbe del Re-  
 gno il possesso, subito di que' tre-  
 cent'huomini le squadre licentias-  
 se, che per Guardia Romolo hauea  
 tenuto; dicendo il non fidarsi di chi  
 di lui si fidaua, e il comandare à  
 chi di lui non si fidasse à Rè non cõ  
 uenirsi; io nondimeno in contrario  
 sento perche le guardie, quali si sie-  
 no, à buoni il ben fare non impedis-  
 cono, e dal far male trattener pos-  
 sono i tristi, se à non poter operare  
 sen-

Le guar-  
 die sono  
 sèpre buo-  
 ne.

senza pericolo si veggono, è ben vero, alla sicurezza del Principe guardia più certa, ne più sicura della virtù non essere, perche questa mai l'abbandona, sempre gli assiste, e in ogni luogo l'accòpagna.

Dee ancor sapere il Capitano Principe il beneficio, ò il danno, che dalle Leghe si trabe; non è dubbio, che nella moltitudine, e nella compagnia imperfettione si scuopre, dal che delle Leghe la debolezza n'appare, mentre si è veduto, e si vede, che le Leghe se non i più deboli legano, per la tema, che hanno di sdegnare chi è di loro il maggiore; & del beneficio che se ne caua, ne fanno fede i Venetiani nell'Unione c'ebbero con Paol Terzo, e con Carlo Quinto, à difesa delle loro

Il beneficio, che si caua dalle Leghe.

*Città nella Morea contro Solimano, & à tempi antichi frà molte altre, la Lega de gli Etolico' Romani contro Filippo Rè di Macedonia fu alla ferocia de gli Etoli occasione di loro ruina. Possono però anche giouare quando ne' collegati sian pari gl'interessi, dar riputatione ad un Principe debole, che brami la pace, & tempo di poter co'l negotio, alle ruine, che gli soprastassero, rimediare; E se neutrale mantener si volesse, quando di vicino gli ardessero le guerre, far non lo dee chi proprie forze non hà, & ad ogn'uno, che infestarlo tentasse, sufficienti à resistere; altrimenti à grave pericolo si condurrebbe; mentre così del vinto, come del vincito-*

*La neutralità è pericolosa in quel Principe, che non hà già forze.*



re trouar si conuerrà nimico , del  
 l'uno, per non hauerlo ne' suoi bi-  
 sogni soccorso , e dell' altro per non  
 hauer voluto la sua fortuna accom-  
 pagnare . Sempre dee il Capitano  
 mostrarsi indifesso , laude che fù  
 propria di Alessandro , di Filope-  
 mene, d' Annibale, di Cesare, & di  
 tant' altri generosi Capitani, et che  
 al Conte di Chiarolo s' dà l' Argen-  
 tone, che in sette anni continui che  
 in guerra lo seguì, mai per sati-  
 che graui, e continue, ch' egli facesse  
 à dir lo sentisse , che stanco fosse ;  
 Hor mentre vediamo le guerre  
 con facilità introdursi , e che alla  
 conditione del fuoco riescono ,  
 che quando si vuol accendere si  
 può , ma non estinguere , d' on-  
 d' elle nascino hasi à trouare ;  
 e due

Il Capita-  
 no ha da  
 essere in-  
 difesso .

Origine  
 di ogni  
 guerra.

e due eſterne le cauſe concluderſi, la libidine d'occupar l'altrui & la tema di perdere quello che ſi hà; et il priuato nella guerra la uita mettendo & il Principe lo Stato, non veggio perche così poca cura ſi ponga le ſue regole in apprenderne, e che ogni diligenza, ſpeſa, e fatica à imparare vn' arte, ancorche vile, s'impieghi; ſe la cauſa non è, che alle coſe, che lontane paiono, non ſi penſi, ſempre più alle priuate, che alle pubbliche l'animo hauendo, così iſuauì la Lega di Leon Decimo cōtro Selin Padre di Solimano, che alla Chriſtianità trauagli grauiffimi minacciaua. ſubbito che la ſua morte s'intefe per ſtimarſi all'hora que' trauagli lontani, e pur è vero, che quel poco, che alla guerra ſi

Cauſa del  
l'imperie  
de' ſoldati.

*consuma, il resto tutto conserua,  
che si hà, il conseruare, dall'acqui-  
stare nõ essendo minore, anzi mag-  
giore virtù; che se Ouidio disse.*

Non minor est virtus, quã  
querere parva tueris;

*Aggiunse appresso*

Casus inest illis, hic erit ar-  
tis opus.

*E se bene parlaua d' Amore, vero  
è, che à gli acquisti la Fortuna va-  
lendo, e il conseruare della pruden-  
za essendo effetto, più in questo  
di virtù l' eccellenza n' apparisce,  
mentre gli acquisti à certe hore, et  
in poco tempo si fanno, che per con-  
seruare à tutte l' hore, e in tutti i  
sempi auueduto, & accorto esser  
bisogna, e per acquistare combat-  
ter può il Capitano, e vincere, mà  
fatto*

Il conser-  
uare è  
più diffici-  
le dell'ac-  
quistare.

fatto l'acquisto , ogni industria  
 per vincere senza combattere met-  
 ter conuiensi ; che dopò l' acquisto  
 di Babilonia così di Ciro parlò Se-  
 nofonte , Nam ad ipsi sc̄pius  
 etiam illi contigit , qui auda-  
 tiam duntaxat adhiberet , sed  
 retinere quod adeptus sis ; id  
 vero nõ sine temperantia , nec  
 sine multo studio fieri solet ,  
 che più difficoltà senz' altro nel con-  
 seruare , che nell' acquistare si tro-  
 uano , l' inuidie , l' insidie à gli acqui-  
 sti fatti , solo tendendosi ; però Pir-  
 ro ancorche vome d' auanzar di  
 fortezza , e d' ardire dell' età sua  
 tutti Rè hauesse ; nondimeno per  
 che delle cose acquistate conseruar  
 nulla seppe , da Antigono esser ad-  
 vn Giuocator assemigliato meritò ,  
 che

*che molto ben trasse, ma della vit-  
 toria profittar nulla sapesse; Et  
 ne' commodi la virtù maggiormen-  
 te apparendo, mentre l'huomo nel-  
 le prosperità, che ne' contrarij più  
 difficilmente si regge, come affer-  
 ma Senofonte. Arbitror autem  
 Cyre difficilius esse reperire,  
 hominē qui res secundas, quā  
 qui aduersas rectè ferat, nam  
 illæ in plerisque insolentiam  
 hæc modestiam in omnibus ex-  
 citant, però nell'abbondanza chi  
 saprà regularsi, douressi virtuoso  
 stimare, che la fortuna contraria  
 nell'huomo accuratezza, e diligen-  
 za causa, e gli agi, e le commodità  
 per il più insolente, pigro, e negli-  
 gente lo rendono; onde Ciro con  
 prudenza à suoi figliuoli parlò, Et*

Con più  
 difficoltà  
 l'huomo  
 si regola  
 nelle prof-  
 perità,  
 che ne' tra-  
 uagli.

S quam-

quamquam præterito tempore nihil non ex voto mihi succederet, tamen quia comes mihi meus erat, ne quid in futurum, vel viderem, vel audirẽ, vel paterer rei grauis, non is mihi concessit, vt prorsus elato animo essem, vel effusè letarer. *E Diodoro à Timoleone dicitur volendo vna grandissima laude di lui, disse. Quod difficilium videbatur multo sapientius tulisse secundã, quàm aduersam fortunam. Marc' Antonio all' incontro dalla Natura hebbe, che nelle cose auerse, e ne' grauisimi frãgenti, con la virtù se stesso vinse, e quanto più dalla fortuna si troua uo oppresso, che fosse huomo da bene più dimostraua, et nel passo del*

Chi nella contraria fortuna seppemo strarsi più virtuoso, che nella prospera.

l'Al

L'Alpi fù à soldati suoi un mirabil  
 esempio, che delicato, e pieno de  
 vezzi, l'acqua fracida facilmente  
 beueffe, e radici, e scorze d'alberi  
 mangiasse, laqual tolleranza i suoi  
 progressi per all'hor rese felici, che  
 imitar non seppe Ferrando di To-  
 ledo Duca d'Alua per Filippo se-  
 condo in Fiandra Generale, il qua-  
 le nelle cose auuerse menche nelle  
 prospere regger sapendosi, veden-  
 dosi vittorioso, e più al utile, et al  
 rigor della pena, che di que' Stati  
 alla pace, e quiete mirando, causò,  
 che, que' Popoli da Rubelli fomen-  
 tati, contro il lor vero, e natural  
 Signore più infierissero; da che fin  
 hor auuenute ne sono morti infiri-  
 te, onde chi acquista, e con pruden-  
 za, e modestia cōserua di grand'ho

La vitto-  
 ria dee fa-  
 re il Capi-  
 tano più  
 modello.

nor degno, e di maggior fortuna  
 capace esfer si mostra, e quanto  
 più è nelle vittorie felice, humi-  
 le, e più à Dio diuoto conuien che  
 sia, Carlo Quinto imitando, che  
 del Rè Francesco la prigione sa-  
 puta, di allegrezza segno alcuno  
 non diede, mà solo con publiche, e  
 priuate orationi gratie à Dio ne  
 rese; l'istesso fatto hauendo Car-  
 lo Nonò, quando in Mez delle sue  
 armi la vittoria contro gli Ugo-  
 notti intese, che però Dio prosperò  
 sempre i loro fini; doue Arnulfo  
 Sertimo della Schiatta di Carlo  
 Magno Imperatore, soggiogati i  
 Normani, che più volte ribellati  
 se gli erano, delle sue prosperità in-  
 superbito, e diuenuto inhumano, di  
 far vna morte infelice in pena heb-  
 be;

insolenza  
 de' Capita-  
 ni castiga-  
 ra.



*be; e Giovanni Duca di Borgogna  
 di molte vittorie fastoso, che in  
 Ungheria per il Rè Sigismondo  
 hauea ottenute, contro lo stesso  
 Dio diuenuto arrogante, in un  
 fatto d'armi lui con tutto l'esser-  
 cito meritò di perdersi; così non  
 fece Filippo Macedone, che dell'hu-  
 mane cose l'instabilità conoscen-  
 do, per non insuperbire, ordine  
 dato hauea ad un Paggio, ch'og-  
 ni mattina in vece del buon giorno,  
 huomo seiò Filippo gli dicesse,  
 acciò la memoria dell'humana fiac-  
 chezza, superbo diuenir no'l la-  
 sciasse; Et Antonino Pio perue-  
 nuto all'Imperio; mai segno non  
 pur di superbia, ma ne anche d'al-  
 legrezza mostrò, e tutto il Mondo  
 con la sua benignità in pace ten-*

Virtù di  
 Filippo  
 Macedo-  
 ne, & di  
 Antonino  
 Pio.

Vna Na-  
tione mi-  
glior del-  
l'altra nel-  
la guerra.

ne, che in vita effer amato meri-  
tò, & in morte pianto. è termi-  
ne ancora nel Capitano necessario,  
il conoscere delle Nationi il tempe-  
ramento, per poterle conforme à lo-  
ro naturali talenti nella militia oc-  
cupare; auuertendo, che l'Italia-  
no e' l Spagnuolo, del Tedesco e  
del Francese, che nelle parti Set-  
tentrionali viuono, più asciutti, e  
scarchi, densa più, e più dura an-  
cora si trouaranno la pelle, e però  
all'eterna violenza, & al pati-  
mento atti più à resistere; oltre che  
ne' corpi grandi, come quelli sono,  
che all'humido, & al freddo nas-  
cono più l'Unione de' spiriti man-  
cando, che ne' piccioli, in questi  
più che ne' grandi è per ordinario  
virtù, e cuore; & quel soldato  
sarà

*farà sempre il migliore, che più con  
 ordine, che con furore, più con va-  
 lore, che con impeto di natura com-  
 batterà ; però Annibale dopò la  
 rotta di Zama in Africa datagli  
 da Scipione, in Asia ad Antigo-  
 no essendosi fuggito, e quel Rè con  
 esso lui di far guerra a' Romani  
 consigliandosi. fù del Cartaginese  
 il parere, che per vincere la via  
 unica fosse di far soldati Italiani,  
 con i quali soli la Prouincia di tut-  
 te l'altre Prouincie vincitrice,  
 disse, che vinta esser potea. E Ser-  
 uio Tullo Rè di Roma del soldato  
 ancora dichiarò l'età, decretando,  
 che fino à quaranta sei anni l'huo-  
 mo alla guerra habile fosse, e Var-  
 rone volle, che la giouentù à qua-  
 rantacinque anni arriuasse per co-*

*Virtù del  
 la Militia  
 Italiana.*

*Età del  
 Soldato.*

noscer egli , che fino à questo tempo fosse l'huomo nelle guerre atto à giouare; e Ouidio intorno à ciò anch'egli in questi versi il suo parere dir volle ,

Quæ bello est habilis , Veneri quoq. cōuenit ætas.  
Turpe senex miles, turpe senilis amor .

Quali siano l'armi più utili ne gli eserciti.

Et quali sian ancor per riuscir ne gli eserciti l'armi più utili , è tenuto il Capitano à sapere, se quelle de' Romani , che scudi molto larghi, e spade corte, ma pungenti furono, ò de' Francesi , che scudi piccioli, e spade spontate, e ben lunghe usarono, e che i Macedoni spade picciole, e targhe leggieri adoperando, contro i gran colpi delle spade Romane à resistere non valsero,

come nella rotta, che Paolo Emilio Consolo al loro Rè Perseo diede essi s'auuidero; effito differente, che à Crasso auuenne nella battaglia, che co' Parti hebbe, questi fortissime picche portando, e non solo combattendo, ma fuggendo tirando freccie, che punte fatte à cincini piegati haueano, che dalla carne, e da nerbi cauar nõ si poteano senza gran squarcio, e finalmente douerà concludere quella esser l'arma migliore, che piú facile, e piú certa nella difesa dell'amico, et all'offesa del nimico è; Et nell'armar il soldato, in tal libertà lo lasci, che mouer le braccia possa, e quell'armi difendere, che indosso porta; Non armi chi teme, e stimi coraggioso chi per nõ temere si arma; Et se hà Artiglie

come s'há da armare il soldato.

l'Artiglie rie voglio no ficara difesa.

rie auuerta, che mura fossi, ò argini vogliono, che l'assicurino, altrimenti del nimico restano preda; & de' suoi colpi à difesa sacchi di lana bagnata, materazzi, e coltrici bagnate s'adopero, come gl'antichi dalle percosse de l'Arieti con sacchi di paglia si difesero; Et essendo le Donne in numero, se non più, la metà del Mondo, pensò Platone, che esse come gli huomini nell'armi ad essercitar s'hauessero, perche di guerra le forze si multiplicassero, ma trouato essendosi, che di confusione erano causa, & che co' lor amori gli huomini più sani, e più robusti rendeano effeminati, e vili, come Cesare, e Marc' Antonio Cleopatra rese, Liua Drusilla Augusto, Faustina Marco Pio,

Non si hã  
no a con-  
durre al-  
la Guerra  
le Donne

Pio Iole lo stesso Hercole, ilquale  
 tanto indebolì, che deposta ogni sua  
 ferocità, lasciata la spoglia glorio-  
 sa del Leon Nemeo, abbandonata  
 etiamdio la potentissima Mazza,  
 nel mezo delle fanciulle Regine à  
 dipartir in frà quelle, e à dispen-  
 sar staua la lana, e con esse filare;  
 fu espediente di lasciarle à casa pro-  
 uandosi, che Amor formæ ra-  
 tionis obliuio est, & infaniæ  
 proximus, come disse Seneca. Pe-  
 rò di Seuero Cecina al Senato Ro-  
 mano il consiglio riuscì prudentissi-  
 mo, le Dõne di tenere dalla guerra  
 lontane, perche co' vezzi co' la pau-  
 ra e con la pompa gli esserciti rui-  
 nauano ma quello, che dà marauig-  
 lia è, che huomini di virtù, e di va-  
 lor eminentissimi, in ciò esser alle  
 don-

Amore  
 hà resi vi-  
 ligli He-  
 roi.

donne inferiori habbian voluto,  
 posciachè se Amor effeminò, &  
 insiacchè i Cesari i Marc' Antonij,  
 gli Augusti, i Pij, gli Hercoli, e  
 tanti altri; Virili, e corraggiose  
 Donne se ben Sciti rese all'in-  
 contro, e tant' animo le diede, che  
 per hauer contro nimici nel scarcar  
 l'arco facilità maggiore, à tagliarsi  
 la destra poppa si disposero, da che  
 ne fuoron nominate Amazzoni,  
 l'amore che à suoi Mariti portaro  
 no caggione essendone, i quali per  
 seditioni nate co' loro Rè, i proprij  
 nidi abbandonati hauendo, & in  
 Cappodocia ritirati, doue tutti  
 per la natural' insolenza venendo  
 uccisi, amor quelle Donne mosse,  
 per vendicar l'ingurie fatte à Ma-  
 riti nel' Asia minore à passar ar-  
 ma

Amore fá  
 differēte  
 effetto ne  
 lle donne  
 che ne gli  
 huomini.



mate, che le tante imprese, che son  
note fecero; ne altro, che Alisfan-  
dro raffrenar le puotè; e qual più in-  
trepido, e generoso cuore dar potea  
amore di quello, che ad Agia figlia  
di Adrasto Rè d'Argivi d'ede, che  
essendo in un fatto d'arme Poli-  
nici figliuolo di Edippo Rè di The-  
be suo marito morto, frà infiniti  
t. adaueri, ancorche della vita pe-  
na vi fosse, volle di notte cercar-  
lo, e trouato lauollo, l'abbruciò,  
e pomposa sepoltura diede alle Cene-  
ri; ¶ che generosità e tolleranza  
nel cuor d'Ipsicratea amor non po-  
se? che giorno e notte coll'armi in  
dosso à guardia di Mitrdate suo  
Marito stette; e se forte Za mag-  
gior non è, che intrepidamente tol-  
lerar la morte, chi di Portia fu più  
for.

forte? che intesa di Marco Bruto suo Marito la perdita, ne altre armi per torsi la vita più pronte trovandosi, che fuoco acceso, quello inghiottì, e morse, e Paolina di Seneca Moglie, pur disposta co'l Marito era à morire, se l'impietà di Nerone, acciò all' hora i suoi guai non finissero, non l'hauesse impedita; E se l'heroiche virtù di chi portando di Ancilla il nome mi è Patrona à raccontar hauesse, come di gran lunga l'altre Matroni tutte de doti auuanza, apparirebbe; dal che si vede che quell'amore, che l'huomo della sua conditione rende men degno, fà la donna generosa, e braua, e qui finalmente, come huomo di pace, il parlar di Guerra co'l concetto di Mar-

Ancilla  
Soranza  
Nobile  
Vèneriana  
esemplare  
d'ogni  
virtù.

*tiniano Imperator voglio finire;*

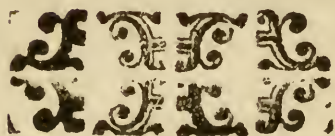
Non decere Principem

arma mouere, dum

licet ei in pace

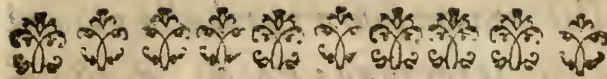
viuere.

†



THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
DIVISION OF THE PHYSICAL SCIENCES  
DEPARTMENT OF CHEMISTRY  
5708 S. UNIVERSITY AVENUE  
CHICAGO, ILLINOIS 60637

RECEIVED  
MAY 15 1964  
CHEMISTRY DEPARTMENT

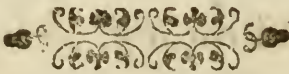


## DISCORSO SECONDO

 DI GIO. ANDREA  
 SALICE.

Componitur orbis,  
 Regis ad exemplum, nec sic  
 inflectere sensus  
 Humanos edicta valent quam  
 vita regentis.

Claudianus.



**V** N habito la virtù es-  
 sendo, che se non in  
 corso lungo di tempo  
 s'acquista, che per  
 tramontana la prudenza hà, dalla  
 quale solamente con sicurezza l'hu-  
 mane operationi guidate vengono.

T . II

Il Príncipe  
conuiene  
essere a  
sudditi vn  
esempla-  
re di vir-  
tù.

*Il Principe sopra tutti alla cui imi-  
tatione corro uo i Popoli, di esso a-  
dorno è obligato mostrarsi, poscia  
che di virtù, ò di vitio essendo  
l'essempio, che fuggire, ò imitare il  
suddito può, d'vn Principe l'ob-  
bligo grande mi pare, in cui come in  
vn specchio ad affisare s'hanno le  
genti, il bene, ò il male per appren-  
derne da lui, Nam quales sunt  
ij qui praelunt, tales & illi so-  
lent esse, qui eorum Imperio  
subiecti sunt, disse Senofonte, &  
Cicerone Tales fuisse Ciues,  
quales in Republica fuerunt  
Principes, & il medesimo solito  
fù Lorenzo de' Medici Padre di  
Leon Decimo Signor di grandissi-  
ma virtù sempre à dire.*

Il suddito  
seguita  
gli anda-  
menti del  
Principe.

Et quel che fa il Signor fan-

no

no poi molti ,  
 Che nel Signor son tutti  
 g'occhi volti .

*Intorno à che due punti à conside-  
 rar eleggendomi , l'uno quanto  
 nel suddito il buono effempio del  
 Principe possa, l'altro qual de' Go-  
 uerni sia il migliore; hor del primo,  
 che del effempio è, voglio tratta-  
 re; Vsa il buon Padre di famiglia  
 ogni diligenza, & accuratezza i  
 figliuoli in ben alleuare, niuna co-  
 sa per l'effempio vedere, ò intende  
 re lasciandogli, che brutta sia, &  
 mentre Sen fonte dice, Mater Prin-  
 cipem bonum, & Patrem bo-  
 num nihil interesse, qual ver-  
 so i sudditi, l'obbligo del Principe  
 sia, viene à scoprire, & come nel  
 Padre, così nel Principe del buon*

Quanto  
 l' effempio  
 del Princi-  
 pe possa  
 nel suddi-  
 to.

Vniformi  
 tà che, há  
 il Principe  
 co'l Padre  
 di fami-  
 glia.

La Reli-  
gione dee  
essere la  
base del  
buon go-  
verno.

esempio il fondamento, la Religio-  
ne stimo, base reale d'ogni giusto go-  
verno, & del suddito alla felicità  
vero indirizzo; Dio, che di tutte l'hu-  
mane cose la cura tiene, quello amà-  
do, e più favorendo, che ben opera,  
che ottimo è, più vicino, & simile  
à lui, & Aristotele dell'ottima Re-  
publica per parte necessaria senza  
la quale, ne buono, ne lungo essere  
può il governo, pose la Religione, et  
in tanta stima l'ebbe, che niun huo-  
mo di Contado, ne Artefice di vil-  
le mestiero far Sacerdote disse do-  
uersi, solo à Cittadini gl'Iddij ho-  
norar conuenendo, ne appresso le  
piazze de' Tempj de gl'Iddij, niu-  
na cosa vèdersi lecito essere, ne iui  
Contadini, ò Artefici appressarsi, se-  
da' Magistrati chiamati non era-



no, & quelli di pena, & di castigo  
 bisogno hauere, che se hōorare si do-  
 uessero gl' Iddij, dubitassero; & Platōe  
 pur hebbe à dire, che sicome  
 le bestie esser bē gouernate dall' al-  
 tre bestie senza l' huomo non pos-  
 sono, così ne gli huomini bē, e felice-  
 mente da gli altri huomini senza  
 Iddio; e Cicerone affermò, che leua-  
 ta la Religione, ne fede, ne huma-  
 na concordia, ne Giustitia si troua-  
 rebbe; che però i Romani più obbli-  
 go à Numa Pompilio, che in loro la  
 Religione introdusse profes-saro-  
 no, che à Romulo della lor Patria  
 fondatore, posciache se questo Ro-  
 ma principiò coll' armi, Numa la  
 stabilì con Pontefici, con suoi Mi-  
 nistri, e con i famosi Tempij di Ve-  
 ste, e di Giano, preuedēdo, che doue

I Roma-  
 ni intese-  
 ro i Pōte-  
 fici per Si-  
 gnori del-  
 la poten-  
 za di tutti  
 che haues-  
 sero à rō-  
 pere i Po-  
 tenti, & à  
 far poten-  
 ti sacrifi-  
 cij.

è la Religione facilmente si possono  
 l'armi introdurre, non così la Re-  
 ligione doue l'armi preuagliano,  
 via sicura essendo à far i sudditi  
 fedeli, riparo fortissimo alla sicu-  
 rezza de' Stati, mezo à far acqui-  
 sti, & l'azioni de' Principi ad ag-  
 giustare, come in Vespasiano, Ti-  
 to, Traiano, Antonino, Seuero,  
 d'ottimo essempro Imperatori si vi-  
 de, che coll'antemurale della loro  
 bontà, anorchè in falsa Religione,  
 non pur i sudditi fecero buoni, e se-  
 stessi assicuraronò, ma mantene-  
 ro; & accrebbero l'Imperio, che  
 Vespasiano buono fosse, si legge,  
 che Iulius Iulianus Iulianus  
 inuit, e morendo Sertuagenario  
 co'l suo essempro insegnò, qual de'  
 Principi l'obbligo fosse, mentre mo-

Effetti,  
 che parto-  
 rice la Re-  
 Religio-  
 ne.

Imperato-  
 ri d'otti-  
 mo essem-  
 pio.

rendo esser rizzato in piedi volle,  
dicendo, Opportere Imperato-  
rem tantem mori, perche sapef-  
sero, non ne gli agi, & nelle com-  
modità, ma nelle fatiche, & ne-  
steti per obbligo hauer à morire; pe-  
rò del Padre fù non men buono il  
figliuolo Tito che, Amor, & deli-  
trae humani generis dictus est;  
et di tanta virtù, che quel giorno,  
ch' egli alcuno non beneficiaua, con  
suoi famigliari solito era alla sera  
di dire, Amici diem perdididi;  
& Traiano per la sua eccellente  
bontà, il primo forastiere fù, che al  
Romano Imperio arriuasse, ilqua-  
le da suoi essendo ripreso, che trop-  
po con tutti fosse piaceuole, rispose,  
Talem se imperatorè esse pri-  
uatis, quales sibi esse Imperia-

tores priuatus oprasset. *conce-  
to, che con quello dello stesso (cri-  
sto s'accorda, Omnia quaecum-  
que vultis, vt faciant vobis  
homines, & vos facite eis si-  
militer; Et di questa bontà  
Traiana testimonio sicuro ne è  
San Gregorio, che per là di lui ani-  
ma Dio pregò; Antonino è pa-  
ragonato à Numa Pompilio, con  
Romulo, e con Traiano, Et di Se-  
uero disse il Senato; Aut non  
mori, aut non nasci debuif-  
se, il dolor significando, che nel  
perderlo sentirono; Et l'Anima  
sua frà il numero posero delli Dei;  
che di Domitiano all'incontro per  
esser stato Imperator di males-  
empio dice Suetonio, che, Se-  
natus eius nomen raden-  
dum*

Imperato  
ri di tristo  
esempio.

dum decernit omniaque eius acta rescindit, *I*Tiberij, & Caligola, *i* Neroni, & tant'altri senza bontà, e Religione mostri. horribili non solo dell'Imperio, ma del Genere humano, in perdita de' Stati infelicemente morirono, volendo Dio, che i Principi rei, reo sine habbino, mentre ne' loro mali costumi dissolutamente viuendo, alla vita scelerata de' sudditi consentono, hauendoli la Diuina Prouidenza fatti signori de' Popoli per Regola del ben viuere, per castigo dell'opere maluagi, & infine, che della Giustitia le bilancie in mano diritte mantenghino, & per il detto di Seneca, all'hor fatti colpeuoli, che

Effeti di  
buon Prī-  
cipe.

Cum

Se il Prin-  
cipe è  
buono fa  
buono il  
suddito,  
se cattivo  
cattivo.

Cum non vetant peccare cum  
possint iubent, co'l mal essem-  
pio comandando, che mal si fa cia,  
l'incarnamento de' sudditi dalla  
disciplina de' Principi nascendo, ca-  
gione, che ben altro seguiti, chi ben  
lo guida, i costumi de' Principi, e  
de' Signori, ò buoni, ò rei che siano  
facilmente imitandosi, come in Ro-  
ma e fuori sotto Tiberio, Caligola,  
Claudio, e Nerone ciò che di buono  
hauea Augusto introdotto à corrò-  
per si vide, e Vespasiano coll'es-  
sempio della sua parsimonia, & tē-  
peranza del mangiare, & del bere  
alla crápula di Caligola, di Nerone,  
& di Vitellio pur diede il bando,  
& Alesandro Seuero del Popolo  
Romano i costumi corrotti co'l pro-  
prio essempio riformò, come Cleo-  
mene

*mene Rè di Sparta colla sua vita modesta, & esemplare fù à suoi Popoli vn' honorato Maeſtro: ma come à gli acquisti, et à bē aggiuſtare de' Principi l'attiōi ſicuro mezo la Religione ſia, voglio che le fresche memorie lo confermino; Carlo Ottauo del Regno di Napoli priuò gli Aragonesi, del suo passaggio in Italia, & l'acquisto di quel Regno eſſendo il fine, l'armi Franceſe, e Napolitane d'vnire contro Baiſet Soltan Ottomano, della fede Cattolica in eſaltatione; Ferrando Rè d' Aragona marito d' Isabella Regina di Caſtiglia hebbe colla Religione del bellissimo Regno di Granata l'acquisto congiunto, done per la fertilità del ſito, & ſalubrità dell'aria, ſi vātauano que' Mo*

La Reli-  
 gione ag-  
 giuſta l'at-  
 tiōi de'  
 Principi.

ri, che ò quella parte di Cielo, che so-  
 pra staua di essi il Paradiso fosse, et  
 del Regno di Nauarra, per l'isco-  
 munica di Giulio secondo contro il  
 Conciliabulo Pisano, e suoi fautori,  
 pur egli s'impossessò. Lodouico Rè  
 di Francia, e Ferrando Rè Catto-  
 lico Collegati dal Regno di Napoli  
 gli Aragonesi cacciarono con fine di  
 passar vniti à danni di Selin Pa-  
 dre di Solimano, che alla Christiài-  
 tà gravissimi trauagli minacciaua;  
 Massimiliano Cesare mentre obbli-  
 gato ad vna tregua di tre anni con  
 Venetiani si trouaua puotè ritirar  
 sene, & nella lega di Cambrai en-  
 trare, come Procurator, e difensor  
 della Chiesa, & altri essempli simi-  
 li potrei addurre, che tralascio,  
 Non dee però il Principe far ciò,  
 che

L' essem-  
 pio del  
 Principe  
 è legge vi-  
 ua.



che gli piace, ma quello solamente  
 che di coloro, che gouerna al ben  
 conuiene, autorità, ne forza essen-  
 do, che il Popolo delle leggi più al-  
 l'osseruanza induca, che del Prin-  
 cipe l'essēpio; Posciache se le leggi  
 della Città del ben viuere la rego-  
 la perscrinono, del Principe l'essē-  
 pio l'osseruanza dà, dicendo Ari-  
 stotele, Validiores leges illæ  
 sunt, quæ ex moribus proue-  
 niunt, quam quæ ex litteris,  
 che doue la legge per via di precet-  
 to insegna, il buon Principe coll'o-  
 perationi i sudditi ammaestra; Vie-  
 ne però il Principe posto da Dio  
 come guardião del giusto, et dell'ho-  
 nesto, anzi è fatto l'istesso giusto,  
 onde chi à lui ricorre alla Giustitia  
 nà, la quale vn ben essendo, che ad

Il Princi-  
 pe viē ad  
 effere la  
 Giustitia.

al-

altri appartiene, il Principe come Principe à non essere suo viene, ma d'altri, & quando altrimenti fà, del Principe la figura d'un dan-  
 nosissimo huomo priuato nella per-  
 sona di forma, dal quale nõ è il Rè  
 differēte, mētre in opere regie nõ si  
 essercita, però Tarete, che grandis-  
 simo Capitano fù, dir solea, che quã-  
 do nella Guerra non si essercitaua,  
 differenz. alcuna trà esso, & quel-  
 lo che caualli prestaua à Vittura,  
 di non conoscere, nell' operationi,  
 & nel giusto il Principe sempre  
 caminar conuenendo; posciache tan-  
 to del Principato à perder viene,  
 quanto dall'habito del ben opera-  
 re. & dalla Giustitia egli trauia;  
 però Artoserse Rè de' Persi di que-  
 sta dottrina bē intēdēte, da un suo

Dee far  
 opere da  
 Rè, chi  
 vuole esse-  
 re thima-  
 to Rè.

Il Princi-  
 pe hà tem-  
 pre a op-  
 rare giu-  
 stamente.

*Cameriero favorito di gratia scon-  
ueneuole ricercato essendo, glie la  
negò, e più tosto, che far cosa da lui  
stimata ingiusta, e lasciar no'l vo-  
lendo sconsolato, un dono di tren-  
ta talenti assegnogli; et presso i Rè  
d' Egitto fù costume, à tutti i Ma-  
gistrati, e Giudici dar Il giuramen-  
to, mai cosa ingiusta di douer fare,  
ancorche i Rè medesimi gliel comã  
dassero; all' hora à declinare comin-  
ciando lo stato, quando dalle leggi  
diuersamente s' opera; Tarquinio  
perdè il Regno, e Roma la liberta,  
per essersi da suoi principij & dal  
l' antiche leggi della Republica al-  
lontanati, perpetuo Dittator crean-  
do Cesare, nella cui autorità, il Se-  
nato oppresso, si fermò l' Imperio,  
ilquale per il valore, & per la bon-  
tà*

Un talen-  
to valea  
seicento  
scudi.

tà di molti Imperatori trecento e  
 più anni potè durare che de' tri-  
 sti costumi riformando, lo stato  
 con ottimo esempio gouernarono,  
 che poi sotto Arcadio, & Honorio  
 gran calo patì, de' Goti misera pre-  
 da diuenendo; mentre solamente  
 dell' Imperio non della virtù di  
 Theodosio lor Padre furon heredi,  
 però chi con virtù Stati acquista,  
 mai ò rare volte li perde, ma bene  
 i figliuoli, ò discendenti, quãdo nel-  
 le virtù de' Maggiori non succeda-  
 no, come ancor ne' figliuoli di Da-  
 rio, et di Ciro si vide, che dalle Ma-  
 dri all' uso de' Medi, & non de'  
 Persi allenati, inutili, e indegni ri-  
 furono; la perdita de' Stati dal-  
 l' educatione de' Principi nascendo,  
 solo ne lussi, & nelle morbidezze  
 per

I Medi fu-  
 rono effe-  
 minati, e i  
 Persi Ar-  
 migeri.

per venire nutriti, onde gran lau-  
 de un Principe merita che della  
 sua carica il peso conoscendo, come  
 Tiberio mostrò di conoscere quan-  
 do disse, che gran peso era ad un  
 solo il tutto reggere, quello di sape-  
 re et intèdere procura, che alla di-  
 gnità, et alla sua grandezza ap-  
 partiene, et che la medesima cogni-  
 tione passi ne' posteri, come fece Fi-  
 lippo Rè de' Macedoni, ilquale quan-  
 to del Principe l'educatione impor-  
 tasse conoscendo, ad Alessandro  
 suo figliuolo Aristotele per Mae-  
 stro diede, che coll'assistenza di  
 cinque anni che gli fece, tanto del-  
 le scienze gl'innamorò, che à dir  
 hebbe, che più di virtù, che d'Im-  
 perio ogn'altro auuanzar bramaf-  
 se, e in ogni tempo coll'armi molti

L'educa-  
 tione nel  
 Principe  
 val tanto,  
 quãto va-  
 le lo Sta-  
 to.

libri, e particolarmente di Homero d'Iliade seco volle, la qual egli stimar, e chiamar solea dell'arte della guerra il viatico; Antigono par Rè de' Macedoni presso di sè Zenone tenne, & solea dire, che chi fa virtuoso, & instruisse il Rè à tutti i suoi sudditi fortezza, e bontà insegna, poiche comunemente auuiene, che quale è il Rè, tali i vassalli sieno, però Antonino Pio fin da Calcedone fece quel gran Filosofo Appollonio à Roma venire, acciò Marc' Aurelio suo figliuolo adottino sotto la sua disciplina s'educasse, che per la dottrina, e bontà del Maestro, di singolar esempio Imperator diuenne, diuersamente da quello, che di Giuliano si legge, che per natura, e per prudenza

Quanto im-  
porti dar  
al gioua-  
netto Pri-  
cipe un  
buo Mae-  
stro.

uno de' migliori Imperatori del  
 Mondo stato sarebbe, se per Mae-  
 stro Libanio idolatra, che nella va-  
 nità de' Gentili l'introdusse, non  
 hauesse hauuto; però i Principi, &  
 gli huomini d'ogni conditione im-  
 parino, à loro figliuoli per Precet-  
 tori non dare, chi con le discipline  
 non habbia la bontà congiunta, le  
 dottrine senza di essa poco valen-  
 do, mentre le cose che nella fanciul-  
 lezza s'apprendono giàmai si scor-  
 dano, tutti i costumi dell'età tene-  
 ra proprij, e naturali diuenendo

Quo semel imbuta recens  
 seruabit odorem;

Tetta diu

Interrogato però Platone quali le  
 migliori possessioni fossero, che potes-  
 sero i Padri à figliuoli lasciare,

V 2 quel-

difficilmē  
 te si scor-  
 da quello  
 che nella  
 fanciullez-  
 za s'appre-  
 de.

quelle, che ne la gragniuola, ne la forza, ne finalmente esso Giove temessero, rispose; Il Principato il corpo del Principe, e la sapienza l'anima essendo; onde questo Filosofo d'Athene in Sicilia à passar si ridusse, il figliuolo giouanetto già effeminato di Dionigi alla virtù per condurre; posciache un'huomo solo medicando, che era come la parte principale, tutta la Sicilia, che inferma era stimò di guarire, ma non potè Platone hauerne l'intento per trouarsi Padre, e figliuolo di virtù incapaci, mentre del Principe esser primo Maestro il proprio Padre conuiene, come quello, che solo con autorità, e libertà parlare gli può, che Catone al proprio figliuolo insegnar volle, ancorche

Il proprio  
Maestro  
del Princi-  
pe giouanetto  
deue essere il  
Padre.

Chi-



Chilonè dottissimo Grammatico in casa hauesse, cosa mal fatta parendogli, che il Patrone da un seruo battuto, ò ripreso venisse: ma hora essendo chiaro, che i Filosofi & Principi non possono della verità con sicurezza parlare, laquale ne' Palazzi Regij non entra, che per le finestre, e furtiuamente, almeno co' l documento, che Demetrio Falareo à Tolomeo diede, deon si instruire di que' libri, che de' buoni governi parlano, alla lettura inducendogli, & con gli essempij ancor di Pirro de gli Epirotti Rè, che libri compose, di Giulio Cesare, che con tanta eloquenza i suoi Commentarij scrisse, di Scipion Africano, che le lettere, e i Letterati tanto pregiò, che seco Ennio Poeta sem-

modo col quale si può idurre il Principe à imparare.

## 310 DISCORSO SECONDO

pre volle, di Annibale, che se ben di nascita Africano Sillano e Solilao chiamò per Maestri alla virtù spronandogli, e di Dionigi, che Tiranno da Platone ad imparar s'indusse, dalla cui dottrina se non altro, d'hauer appreso, disse, rimasto essendo per le sue impietà della Sicilia priuo, à sopportar la sua auersità con pazienza; co'l raccordargli appreso, che Ottauiano Augusto nell'ampiezza di tant'Imperio, et ne' trauagli delle guerre l'ordinario suo studio mai pretermise, & che Traiano per hauer volentieri di Plutarco la dottrina sentito, di tanta bontà, e virtù Imperator riuscì, che i Romài nella creatione de' Cesari, che dasse loro di Traiano la bontà Dio pregauano;

dal

dal che comprender si può quanto nel Principe sia la virtù utile, e necessaria per farlo buono, per cōporlo in se stesso, e per rēderlo cō'l sapere, e coll' essempro di profitto à Popoli, dicendo Platone: *Fœlix Respublica vbi Philosophi imperant, vel Reges philosophantur*, d' altrettanto danno essendosi visto que' Principi riuscire, che di virtù priui trouandosi, alla grandezza propria solo mirarono, senz' alcun fine di glorioso essempro, come Tiberio, che di virtù all' attioni non pensando, e con trista ragion di stato à que' mezi consideratione solo hauendo che nell' Imperio stabilire il potessero, ad Agrippa, e Libone di Augusto discendenti la vita tolse, e Germanico con apparenze

Principi che si sono gouernati con sola ragion di stato morti malamente

d' honore in Armenia mandando, pur incaminò alla morte; oltre che fu costui nella tirannide sua tanto crudele, che ne anche alle proprie Madri de' miseri figliuoli le morti piangere era permesso, e prima, che le fanciulle morir facesse, che fossero da' Carnefici stuprate volle, acciò con la vita, l' honor ancor perdessero, conuenne però affogato, e di ueleno morire, e con misero essemplio veder Macrone suo favorito, & i più suoi congiunti ad accelerargli la morte, come Ottone Galba impiamente ammazzando per hauergli Pisone, che tanto di virtù l'auanzaua, nell' Imperio preferito, del suo peccato in pena, disperato la morte da

sè dar si conuenne, e Vitellio, co-  
 me l'animo, & l'opre di Ottone  
 hebbe, così di esso l'infortunio cor-  
 se, dal che sempre è apparso chia-  
 ro, che chi senza virtù grandez-  
 ze affetta, le procura, e le uo-  
 le con ogni mal arte; considera-  
 si la Moglie di Polidette Rè di  
 Sparta, che alla morte del Ma-  
 rito grauida rimasta, e partori-  
 tone un Bambino, à Licurgo,  
 che come del Nipote tutore il  
 Regno reggendo, l'impia Madre  
 il proprio figliuolo d'ammazzar  
 s'offerse, se sposar la volesse, per  
 l'ambitione c'hauea di dominar  
 Regina, Amulio ordinò, che  
 in Teuere s'annegassero i ge-  
 melli bambini figliuoli di Siluia  
 sua Nipote, acciò non gli hauessero  
de

Impietà  
 commes-  
 se per do-  
 minare.

de gli Albani à contendere il Regno; Tullia figlia di Tarquinio Rè di Roma fece il Padre ammazzare, per hereditare il Regno; Bassiano Caracalla vitioso ammazzò il fratello Geta di molta virtù, per rimaner egli nell'Imperio solo, oltre tant' altri, che dominar sceleratamente vollero, alle quali impietà i Principi di buon essemplio, di gloria bramosi capit arono giammai, mentre la gloria se non cose generose ad operare inducendo, nella perfettione della virtù mantiene, & fa i Principi essere di bontà veri esemplari, come di Vespasiano, di Tito, di Traião, d' Antonino, di Marc' Aurelio, di Seuero, & di tant' altri si è conosciuto; Fà tanto bene il buon essemplio del Principe, e tã-

Il Principe che opera cõ fine di gloria opera sempre virtuosamente.

to male fà il cattiuo , che i peccatè  
 de' Principi per l' essempio maggio-  
 ri, che per la colpa stimati vengo-  
 no, dal mal essempio in ogni tempo  
 pessimi mali nati essendone; Mau-  
 ritio , che vna figliuola di Cosdroe  
 Rè de' Persi in moglie hebbe , me-  
 zo che fu Christiano à farlo, & a-  
 mico à renderlo del Romano Impe-  
 rio, diuenuto Foca Capitan scelera-  
 to al suo patron rubelle, à tradimè-  
 to l' Imperator, e la sua stirpe vcci-  
 dendo, Cosdroe scandalizandosi,  
 che si gran Tiranno, e Traditore  
 ne' Romani regnasse, dalla loro a-  
 micitia si tolse, ne' confini dell' Im-  
 perio mosse gli guerra, stragi crude-  
 li di que' Popoli fece, prese Gieru-  
 salemme, il Tempio profanò, & le  
 Reliquie solo per l' essempio impio,  
 che

danni che  
 nascono  
 dalli mali  
 essepi de  
 Principi.

che da Foca bebbe; altr' Imperij per  
 i mali essemi pur perduti si sono;  
 il che mosse Dionigi Siracusano an-  
 cor che Tiranno fosse, di mal es-  
 sempio il figliuolo à riprendere, per  
 un sforzo, che ad una donzella  
 Siracusana usato hauea, & dello  
 Stato la perdita à predirgli, come  
 gli auuenne; Restano però tanto  
 più lodeuoli, e gloriosi gli essemi  
 continenti di *Ciro*, di *Alessandro*,  
 di *Scipione*, e di *Tito*; posciache

Principi, *Ciro* trouandosi Patrone di *Pan-*  
 che to' *thea* di tutta l'Asia la più bella  
 buon esse *Donna* ad *Abradata* Rè de' *Su-*  
 pio fece- *siani* suo Marito intatta la rese,  
 ro acqui- *il simile* con la *Moglie* di *Dario*  
 sto di grã- *fece* *Alessandro*, e *Scipione* con  
 diffimita *quella* di *Luceio* Principe de'  
 ti. *Cel-*



Celtiberi, le più belle giovani, che il Mondo hauesse, e Tito vincendo se stesso coll' anteporre il buon essemplio all'ardentissimo amore, che colla Reina Veronica passaua scambieuole, à lasciarla s'indusse, co' quali atti di virtù questi gl'Imperij, e i Regni ch' altri per i vitiij haueuan perduti, con facilità acquistaron, e mantenero; tanti essendo i beni, che la continenza dà, quanti sono i mali, che dalla dishonestà prouengono, che più d' una volta le morti ancor de' Principi hà causato, come ne sono del Duca Galeazzo Sforza, & del Duca Alessand. de' Medici freschi gli essempli,

Libidine  
causa del-  
la morte  
de' Princi-  
pi.

Ricordi à  
rendere  
buono il  
Principe.

Et i Francesi pur per questa causa sentirono in Sicilia quell'horribil vespro; però saggiamente disse Aristotele, quelli, che in gran stato, Et nel godimento di tutti i beni si trouano, più de gli altri della temperanza, Et della giustitia, per mantenersi buoni, b. sogno hauere; Ma hora oltre à quanto del buono, Et del mal essempro hò detto, l'vno perche s'imiti, l'altro perche si fugga, voglio qualche documento raccordare, che ancor possa al nostro proposito riuscir fruttuoso; Scrisse Platone à Dione fatto Signore di Siracusa, che se buon Principe da ogn'vno tenuto esser voleva, che prima buono da quelli conoscer si facesse, che in stato minore praticato l'baueuano, in modo

con tutti diportandosi, che alcuno  
 della fortuna sua à merauigliar s'ha  
 uesse, e per conseruarsi buono, quel  
 lo à memoria tenesse, che in altro  
 Principe piaciuto, ò dispiaciuto gli  
 fosse, auuiso che Galba pur diede  
 à Pisone, adottato che l'ebbe nel  
 l'Imperio, à Principe d'elettione  
 più conueniente, che di nascita, al  
 quale pur Isocrate insegnò, mai di  
 cosa à non ragionare, doue la vo-  
 ce, et l'opere non fossero conformi,  
 ne giammai cosa operare, della qua-  
 le non ne potesse con honestà parla-  
 re; Ne potendo il Principe dal sud-  
 dito più desiderare, che l'amore, et  
 l'ubbidienza, dee auuertire, che  
 questa coll'esser egli obseruante  
 delle leggi, e virtuoso s'ottiene, e  
 che coll'esser affabile, humano, e  
 pio

pio l'amore s'acquista, la Legge di Dio, Legge d'amore, & di carità essendo nelle v'scere scritte de' fedeli; et i Principi suoi figliuoli primogeniti stimati, come à dir hebbe il Magno Alessandro, deeno nell'esempio Dio seguitare per non si mostrar d'un tanto Padre indegni heredi, & già del primo punto, che dell'esempio del Principe è, ba uendo parlato; passo al secondo, che è qual de governi sia il Migliore, Aristotele sei forme de Governi es sere insegnò; di Monarchia, d'Ari stocrazia, di Politia, di Democra tia, d'Oligarchia, & di Tiranni de, de' quali esere trè buone. & trè cattive disse, & di vna al male dell'altra co'l bene trouò il rime dio, della Tirannide i vitij, della

Le forme  
de' gover  
ni quante  
sono, &  
quali le  
buone, &  
le cattive

Monarchia con le virtù, dell' Oligarchia con quelle dell' Aristocrazia de molti uguali con limitato e piaceuole, de pochi potenti il troppo superbo dominio, & della Democratia la confusione coll' ordine della Polittia sanando; & dicendo il Filosofo medesimo che, Rex ab initio repertus est, quia difficile erat plures viros excellenti virtute reperiri, & Giustino che Principio rerū gētū nationum que Imperiū penes Reges erat, & Salustio, Initio Reges nam in terris nomen Imperij id primum fuit, però giusto è, che per prima della Monarchia si parli; fù di Natura la Legge nel principio il Rè, ma gli Huomini à malitia diuenuti, che l' vno dall' insidie dell' al-

Monarchia prima forma d' Imperio nel Mondo;

tro non era sicuro, gl' inferiori dall' autorità e licenza de' maggiori, et i maggiori dall' auidità & insolenza de' minori sopraffatti venendo, bisognò, che per regola del giusto castigo de' peccati, e premio della virtù, un Rè n' eleggessero, et il Padre per essèplare pigliando, come Rè di famiglia il primo, che ben comandasse, di tutti il migliore, & che in maggior predicamento, & opinione di bontà, & di giustitia viuesse, à ritrouar s' andarono; costume da' Cartaginesi ancor imitato, che il migliore, & il più intendente per Rè si presero, come i Romani i Consoli, & del Senato i Principi; usanza de' Popoli generosi, di sempre per capo eleggersi, chi più in meriti, & in virtù preuale, che fi-

Chi sia il  
Māaluc -  
co.

noi Mamalucchi gente barbara,  
 che in lingua Morescha dir vuol  
 soldati, ordine di militia dal Sala-  
 dino introdotto, à quello per appu-  
 to simile, che Amurat Ottomano  
 inuentò de' Giannizzeri, ammaz-  
 zato c'hebbero il lor Soldano, con  
 atto di virtù continuato, il più  
 meriteuole, & di loro il più brauo  
 per Capo vollero, & à far l'istesso  
 seguitarebbero se Selin Padre di  
 Solimano non li hauesse estinti, co-  
 noscendo alla sola virtù la superio-  
 rità conuenirsi; pero il Rè i sud-  
 diti di sapienza tanto è obligato  
 auanzare, quãto l'huomo in gra-  
 do di dignità superior viue alle be-  
 stie; laonde con giustitia possede-  
 re il suo titolo il Rè di Sparta Cleo-  
 mene volendo, con singolar virtù

Il Rè hà  
 nella vir-  
 tù il suo  
 fondamē-  
 to.

Il Rè ha  
nella vir-  
tù il suo  
fondamē  
to.

la generosa, ma smarrita del viver  
laconico usanza ritornò nella Pa-  
tria, & la virtù di Euagora Rè  
di Cipro fece, che moltissimi Greci  
le proprie Patrie abbandonassero,  
per habitar con lui, quello il Rè es-  
sendo, che non pure in dominio,  
ma in virtù ad ogn'uno superiore  
esser si mostra, & che sempre co-  
manda, ne mai, che alle leggi ub-

Il Rè dee  
soggettar  
si alle leg-  
gi.

bidisce; però à dir hebbero Antoni  
no, e Seuero ottimi Imperatori, Li-  
cet legibus sumus soluti, tamē  
legibus viuimus, da Cicerone  
pigliando l' auviso, che scritto la-  
sciato hauea, Legum omnes ser-  
ui sumus, vt liberi esse possi-  
mus; ancorche la legge altro non  
essendo, che una ragione scrit-  
ta, & un patto, & consenso del-

Ciò che è  
la la leg-  
ge.



le Genti bisogno non ne habbia, Il Rè &  
 come Platone, & Aristotele dis- la legge  
 sero, chi con virtù si viue, l'huo- non dis-  
 mo virtuoso legge essendo, che cordano  
 gli altri rettamente ad operar in-  
 duce, è però del Rè, & della leg-  
 ge pari l'ufficio, la giustitia in  
 mantener uguale, che Timotheo  
 à dir hebbe, Marte esser un  
 Tiranno, & secondo la sentenza  
 di Pindaro, di tutti la legge  
 esser il Rè; saggiamente però A-  
 gesilao concluse, niun Rè di  
 lui maggiore darsi, se più giusto  
 non era; la pace, & la Giusti-  
 tia due beni essendo, che ricchi, e  
 potenti fanno i Regni; di Giusti-  
 tia due manieri prescriuendoci  
 Aristotele, l'vna, che à tutte quel-  
 le cose s'estende, le quali l'huomo

Giustitia  
maestra  
del Rè.

la Legg-  
doue h b  
beil fu o  
principio

da bene tratta, detta vniversale, che tutte le virtù in se contiene, l'altra, che i contratti, il comperare, il vendere, l'offese, l'ingiurie, e cose simili, detta particolare, à leggi obbliga, onde il tutto abbracciando, di vn Rè ad esser viene tramontana sicura: ma la legge scritta di Popoli à Principi per freno nel principio trouata venne, mentre dalla debita bontà à trauiar si videro, acciò da Rè, & non da Tiranni retti venissero, che diede di dir occasione, Legum imperiū esse diuinum, hominum beluinum, queste per non esser soggette, come affermò Tucidide, alle passioni, all'amore, all'odio, ma sorde, inessorabili, et che senza distinzione, & alteratione à tutti comã da-

dano; alle quali, i Rè nell' autorità  
 auuanzandosi co' l' esentar se, fess-  
 si, i Popoli obligarono, come Mer-  
 curio Trimegisto gli Egittij, Solone  
 gli Atheniesi, Licurgo i Spartani,  
 Numa Pompilio i Romani, & Co-  
 stantino, Theodosio, e Giustini-  
 ano, che del Romano Imperio patroni,  
 del Mondo tutto il Governo à leg-  
 gi astrinsero, con Aristotele, che  
 gl' insegnò la via, caminando; Pe-  
 nes leges rerum omnium Im-  
 perium esse debere, & non de'  
 Principi all' arbitrio, à quali an-  
 cor che paia permesso ne' casi parti-  
 colari dalla legge non abbracciati,  
 il lor giuditio dare, è il lor obbligo  
 nondimeno le particolari risolutio-  
 ni coll' vniuersal delle leggi, se-  
 condare, come ne' Regni di Spa-

Il Rè col-  
 l' autorità  
 si consti-  
 tuti supe-  
 riore do-  
 ue per pri-  
 ma era in-  
 ferior al-  
 le Leggi.

Il Rè dee  
 gouernar  
 con le leg-  
 gi non co'  
 l' arbitrio

gna & , di Polonia particolarmente si usa, il tutto quasi con le Leggi, non coll'arbitrio à terminare; quello essendo il Rè, che con autorità finita, et à leggi obligata, sempre comanda; e quello il Tiranno, che le cose tutte con libera, & infinita potestà regger pretende; però del Rè solo quelli ad esser sudditi vengono, che di volontà con amore ubbidiscono, che schiavi tutti per violenza del Tiranno esser conuengono, questo per stimar l'utile, non come il Rè che sol' honore è la gloria pregia, ilquale se pur tal l'hor' ricchezze appetisce, dal conferle alla conseruatione, & alla difesa de' Vassalli necessarie, mosso se viene, e non per consu-

mar

Qual è il  
 Rè, qual  
 il Tirano.

marle in luffi, e in libidini, come  
 il Tiranno fa; Seneca, quanto in-  
 torno de' sudditi alle ricchezze del  
 Principe l' autorità s' estendi, in-  
 segnato hauendo, Omnia ef-  
 fe Regis, & Imperatoris Im-  
 perio, non dominio, seu  
 proprietate, più l' amor, &  
 l' obbidienza de' sudditi, che le  
 priuate fortune procurar conue-  
 nendo, co' l' qual fondamento Ho-  
 mero chiamò Giove di tutti gli huo-  
 mini Padre, et Rè, perche con a-  
 mor obbidir si facea, et Isocrate  
 disse, Regem debere esse co-  
 mem facetum, & grauem,  
 graue esser douendo, mentre  
 nell' atto del comando stà; Et ne'  
 ragionamenti, e congressi faceto,  
 & amoreuole, termini, che ben

Qual sia  
 l' autorità  
 del Rè ne  
 bèn de' su-  
 diti.

Il gouer-  
 nò del Rè  
 dee esser  
 d'amore.

usati ad vbbidire con amore i sud-  
diti inducono, che però lodata ne  
viene di Traiano la piaceuolezza,  
Et di Dione l'inumanità ripre-  
sa, di Filippo Macedone la beni-  
gnità commendata Et del figli-  
uolo Alessandro tacciata la super-  
bia, Et Plutarco volendo Pom-  
peo laudare disse; Che da' suoi oc-  
chi spiraua maestà, e gratia, la bel-  
lezza del Principe debol mezo non  
essendo de' Popoli l'amore à capti-  
uarsi; da gli Antichi il documento  
hauēdo sene, che per significar de' lo-  
ro Idoli l'eccellenza, Et verso di  
essi l'amore, di molta bellezza, e  
grandezza gli formarono, come di  
Romulo da' Romani per Dio ado-  
rato, Lìuio racconta; nel Principe  
come di Dio Ministro, vna perfet-

Bellezza  
di corpo  
necessa-  
ria nel Rè

ta proportione di membra , & de' colori per conueniente decoro desiderar conuenendosi , che Euagora per essersi trouato à gli altri in bellezza superiore , ne fù creato Rè, & presso gli Ethiopi l'usanza continua di loro il più bello, che è il più nero, in maestà di porre, et d'Enea parlando Virgilio disse

Os humerosq; Deo similis.

à Dio per il corpo suo maestoso rassomigliandolo , posciache la bellezza del corpo nel Principe con maestà sostenuta, prudenza, e sapere arguisse, come in Alcibiade. & in Scipione si conobbe, & Demetrio Rè d'Athene di tal venustà fù, che ne Pittore, ne Scultore farne un ritratto simile saputo haurebbe, tanta grauità, e mansuetudine, beni-

Bellezza di corpo arguisce bontà, e sapere.

gni.

gnità, et decoro in se sostenne, che nato parue de gli huomini lo stupore, e la gratia à procacciarsi, e la bellezza, et la maestà di Mario il Francese da Silla in carcere mandato per ammazzarlo, in modo atterri, che quella volta il solo aspetto gli salvò la vita, però come scriue Teofrasto, con ragione i Spartani in danari condannarono Archidamo il Rè, perche in moglie vna donna di persona picciola presa s'hauesse, di lui dolendosi, che non Rè, ma Reatini generato haurebbe, come per appunto auuene, che Agesilao suo figliuolo fù così picciolo, e sparuto, che non volse egli medesimo, che di lui ritratto, ò statua si facesse, e Filopemene Generale de gli Achei dalla Don-

effetti di  
sprezzo  
accaduti  
Principi  
per la lo-  
ro brut-  
tezza.

na,



ua, che per lui la cena apparecchiava, à steccar legne fù messo, per la sua bruttezza, credendolo un seruo; et Nicoforo, che con Carlo Magno partì il Mondo, per hauere lasciato suo figliuolo Stauratio d'aspetto di forme herede, que' Popoli Orientali per Imperator no'l vollero; et il Pescator à Pozzolo, il Pesce, che à donar portaua al Rè Ferrando il Cattolico, mentre di Napoli à prender il possesso era in camino, in mano al Rè medesimo per vederlo brutto, di fidarlo acconsentì giammai, et indietro à riportarcelo era disposto, se molti Baroni, che là si trouarono, con giuramento fatto credere non gli hauessero, quello essere il Rè; però se in un Principe la bellezza di corpo

tan-

tanto si vede opportuna, quanto poi dourassi stimar necessaria quella dell'animo, le virtù del Patrone quelle essendo, che felice il gouerno fanno, il qual di nascita, ò d'electione esser potendo, dell'Uno, & dell'altro verso i sudditi, quale del Padre verso i figliuoli, che per il commodo loro inuigila sēpre, trouasi l'obbligo, Rex subditorum utilitatem spectat, Tyrannus suam, nō enim est Rex nisi ex se ipse sufficiat, omnib. que bonis excellat, & qui talis est nulla re indiget, quo circa utilitatem non sibi, sed subditis procurabit, nam qui huiusmodi non est, fortitius potius est, quam Rex, lasciò scritto Aristotile al Principe de' suoi

Requisiti  
necessarij  
nel Rè.

requisiti per auviso, & per il bene de' sudditi suoi, la pronta, e volontaria ubbidienza de' quali di legittima successione essendo argomento, il Rè come vn Sole di tutte le virtù risplendente per diritto calle del lor ben proprio alla Civile felicità dee condurli; & acciò egli, & la sua posterità n'abbia à godere, faccia, che i figliuoli, che nel dominio gli hanno à succedere, possino de' sudditi con la piaceuolezza delle parole, colla dolcezza de' costumi, co' fatti, & coll' amoreuolezze gli animi acquistarsi, & del loro amore impatronirsi, à Principi in ogni fortuna contraria porto sicuro; che i Padri i quali in tutto à figliuoli di fauorire, e beneficare i sudditi, onde di essi la

Auviso al Rè per il figliuolo che gli hà nel Regno à succedere.

gratia conciliar si posino, l'auto-  
 rità sospendono, alla loro succesio-  
 ne fanno gran danno; però Cam-  
 bise à Ciro, Filippo ad Alessan-  
 dro, e Antigono à Demetrio loro  
 figliuoli con prudenza all' acqui-  
 starsi de' Popoli la beneuolenza  
 il camino gli aprirono, à quali in-  
 sieme, le parole, che Seuero à Ge-  
 ta, e Basiano suoi figliuoli del-  
 l' Imperio ugualmente constituiti  
 heredi, disse morendo, quì raccor-  
 dare non sarà inutile, che in tal mo-  
 do fauellò; Quando l' Imperio, et  
 della Republica Romana il Gouer-  
 no io presi, tutte le cose di discor-  
 die, et di tirānie piene trouai, et ho-  
 ra che aggrauato dal male io moro,  
 quieto, et pacifico ue lo lascio, fer-  
 mo, et sicuro se sarete buoni, e de-  
 bole

La bontà  
 de' Princi  
 pi è quel-  
 la che ce n  
 ferua i Ita-  
 ti.

bole, e traboccante quando foste  
 tristi; però de' Principi la bontà  
 quella essendo, per la quale i Re-  
 gni, e gl' Imperij si mantengono, il  
 Principe di lasciarla ne' discenden-  
 ti inuigila: ma con tal virtù assi-  
 curata, che come della bontà di Ne-  
 rone non habbia à succedere, dicen-  
 do Traiano, che i primi cinque an- Bontà che  
 ni dell' Imperio di costui ancorche non con-  
 nell'età di diecesette anni n'haues tinua.  
 se il possesso, i migliori de' tutti i  
 passati Imperatori fossero, di Otta-  
 uiano Augusto imitator mostra-  
 tosi essendo, liberale, clemente, giu-  
 sto, benigno, humano, moderato, &  
 diritti, & i tributi della Prouin-  
 cia à poveri Senatori comparten-  
 do, al Popolo Romano, & à Sol-  
 dati Pretoriani facendo de' doni,  
 T e gran

e gran clementia e pietà nella Giu-  
 stitia, et ne' gastighi, che à rei si da-  
 uano mostrando, che essendogli v-  
 na sentenza di morte, perche sotto  
 scriuendo la confirmasse, appresen-  
 tata, noia grauissima mostrandone  
 disse, piacesse à Dio, ch'io non sapef-  
 si scriuere, che dapoi riuiscì il più cru-  
 dele, scelerato, e vitioso Imperato-  
 re, che il Mondo hauesse; ò come di  
 Silla della tenerezza auuenne, che  
 fanciullo alla misericordia mostran-  
 dosi piegheuoole, à gli occhi facilme-  
 te le lagrime gli uenivano, e dapoi  
 sotto la fede di perdono sei mila de-  
 nemici soldati di Mario à un tē-  
 po tagliar in pezzi barbaramente  
 fece; effetti che ci fanno vedere, che  
 la Potenza dell' Imperio i costumi  
 nell' antico modo di viuere non la  
 scia,

L'Impe-  
 rio fa mu-  
 tar costu-  
 me.

scia, l'huomo pazzo delicato, e pri-  
 uo d'ogni humanità rendondo,  
 quando d'apparente, & non di ve-  
 ra virtù ornato si ritroua, doue di  
 natura la mutatione della fortu-  
 na nella renouation si conosce,  
 quasi delle Tragedie histrioni, che  
 con le vesti, l'andar e la voce in-  
 sieme mutano: & perche dice Ari-  
 stotele, che in melodijs iplis sūt  
 imitationes morum *esempio*  
 nella persona di Nerone manifestis-  
 simo, che nelle contese di Musica  
 ogn'uno superar pretese; deeno i  
 Principi i loro figliuoli da canti, &  
 da suoni diuertire, da quali gli ani-  
 mi effeminar si possino, che Licurgo  
 de' cāti il troppo diletto prohibì ac-  
 ciò i suoi Spartani da essi ãmoliti,  
 in tai costumi, e modi di uiuere nō.

Il Princi-  
 pe dee co-  
 noscer il  
 dāno che  
 può rice-  
 uer dalla  
 Musica.

cadessero, che la Città dissonante, è  
 frà se medesima discorde, venissero  
 à rendere; *¶* Alcibiade di tutte  
 l'Arti liberali studioso, ne quali  
 merauigliosamente profitto, la Mu-  
 sica come meccanica fuggì sempre;  
 Filippo il Macedone però inteso ha-  
 uendo, che suo figliuolo Alessandro  
 in certo luogo gentilmente cantas-  
 se, lo riprese, dicendogli, come di-  
 cantar così ben non ti vergogni?  
 mentre ad un Rè tal volta sen-  
 tir altrui cantar basta bauer otio,  
 non così gli affetti, e le male incli-  
 nationi la musica, come gli stromen-  
 ti, e le voci à temperare insegnan-  
 do: ogni laude, ogni honore al vir-  
 tuoso Principe però conuiensi, co-  
 me accerbissimi supplicij il vitioso  
 merita, ilquale se pur s'honora, è  
 per



per conoscersi, che molti danni, e  
 benefitij altrui può fare; & s'ingã-  
 nano que' Pr̄cipi, et que' Rè i qua-  
 li stimano, che de gli honori l'ecce-  
 lenza data loro da' Popoli, di bene-  
 uolenza testimonio & presidio fer-  
 mo del lor Stato sia, perciocche se be-  
 pare, che i Popoli di lor proprio vo-  
 lere, & per una certa beneuolen-  
 tia si mouino ad honorarli, le più  
 volte per paura il fanno, unisor-  
 me tributo d'apparẽza essi da chi  
 gli ama, & da chi gli odia, venen-  
 do à riceuere; effetti che ne' Rè del  
 la Grecia più che in altri hebbero  
 esperimento, Minos Rè de' Cre-  
 tensi, che gli Atheniesi ogn' anno  
 à sua elettione per tributo à dargli  
 sette figliuoli, e sette figlie a strise,  
 che da esso al Minotauro barbara-

l' honore  
 che si fa  
 al Prenci-  
 pe non è si-  
 curo argo-  
 mēto d'A-  
 more.

mente in preda date venivano, nè quell' obbligo hauea giamai à finire, se da uno di essi figliuoli il Mostro non restasse ucciso, gloria che da sì funeste tributo liberando la Patria, toccò à Theseo figliuolo di Egeo Rè d' Athene, che dall' amor d' Ariana aiutato, puotè dal Labirinto vittorioso uscire, quel Rè nõ dimeno da Atheniesi nell' interno à morte odiato, da lor adorato à vista sempre ne venne; Lisandro Rè di Sparta contro la Legge di Licurgo, dall' uso antico laconico declinando l' oro, e i Lusfi nella sua Patria per bauer introdotto, l' odio s' acquistò de' buoni, e per timore sempre il ruerirono; come gli Atheniesi Demetrio, che se bene da loro per i suoi vitij era mal vi-

sto,

sto, pur gli fecero per mitigar il suo sdegno, honori diuini, & il Senato Romano adorò Tiberio, & tant' altri Imperatori c' hebbe in obbrobrio; onde si vede che gli honori da Popoli fatti à Principi, veri honori non sono, se origine dalla virtù di chi comanda non hanno; desiderasi però Principi buoni, ma questi come si sieno s' honorino, che in sorte, ò per elettione ci toccano, d'ogn' uno questo grado ricercando l' honore, come Amasio con molto ingegno mostrò à gli Egittij, che dopò d' hauerlo eletto Rè, di spregzarlo pensarono, perche prima puo- uera persona conosciuto l' hauesse- ro; Pose costui in luogo di deuotione venerando un vaso à i più vili seruitij del corpo suo destina-

Il Princi-  
pe ò buo-  
no, ò cat-  
riuo che  
sia, si ha  
ad hono-  
rare.

to, perche come seguì, adorato ne  
 uenisse, dal che Amasio presone  
 dapoi occasione opportuna tutto il  
 Popolo hauendo congregato, in pu  
 blico arringo gli disse, sappiate, che  
 quel vaso, che rispetto all'eminē  
 za del luogo adorato hauete, del  
 mio corpo à i più vili seruitij fù sem  
 pre usato, così voi honorar mi do  
 uete, che Rè sono, Et n'ebbe l'in  
 tento fino che visse; que' Rè stati  
 essendo perpetui, Et non à tempo,  
 ne d'autorità limitata, come in A  
 gide, in Cleomene Rè di Sparta, et  
 in Demetrio d'Athene chiaro si ui  
 de; che se Theopompo due Rè perpe  
 tui, Et hereditarij della Famiglia  
 de gli Haraclidi, diede à Spartani,  
 de quali in tempo di pace l'autori  
 tà fosse prescritta, Et nella guer  
 ra

*ra assoluta e libera, come per appu-  
 to del Dittatore presso i Romani;  
 nõ ebbero però de' soliti Rè di Spar-  
 ta più autorevole il maneggio, an-  
 zi co' l' numero plurale al dāno del-  
 la Regia perpetuità uolle sodisfa-  
 re; regola, dopò la cacciata de' Tar-  
 quinij nella creatiõe de' Cōsoli per  
 principio di libertà, da' Romani imi-  
 tata, che come d' esserciti Capitani  
 Generali sempre seruirono, l' uno  
 à similitudine de' Rè della Grecia,  
 dell' altro il credito, & l' autorità  
 bilanciando, in Republica sicura  
 per hauer à viuere; à quali Rè, i  
 Greci, d' Ambasciatori ancor il ca-  
 rico diedero, & con essi sempre un  
 Cittadino puoco amico, che l' attio-  
 ni loro osseruasse mādaronò, come  
 ancor fà la Republica di Venetia,*

Sparta  
 creaua  
 due Rè  
 ad un tē-  
 po temē-  
 do, che vn  
 solo si po-  
 tesse far  
 Tiranno.

Termini  
 principali  
 da quali  
 s' argomē-  
 ta la gran-  
 dezza, &  
 l' eccellen-  
 za de' gl'i-  
 perij.

dan-

dando sempre al lor Ambasciator  
nobile un Cittadino secretario: et  
perche ne gl' Imperij la creatione,  
la duratione, & la lor potestà si cō  
sidera, bassi per prima à sapere, che  
come Dio all'huomo di tēporal go-  
uerno sorte alcuna non perscrisse,  
& à quella forma d'Imperio adbe-  
rire, che più gli piacesse, il lasciò; ch'  
egli come al più perfetto alla Mo-  
narchia si diede, per andar con es-  
sa la Religione unita, dicendo Dio  
doro, et Giustio che de gli Egittij,  
et de' Persi: Rè antichi vgualmē-  
te delle cose sacre & delle Ciuili  
hauessero la cura, & appresso i  
Giudei, in Mosè il Sacerdotio e' l'  
gouerno politico come ne' Rè Asa-  
monei congiunti furono, Numa  
pur fù Sōmo Pontefice et di Roma  
Rè.

Il Gouer-  
no di Mo-  
narchia  
più eccel-  
lente d'o-  
gn'altro  
Gouerno

Rè, & Probo d'Imperatore & di  
 sommo Sacerdote hebbe il titolo, e  
 Diotogine Pitagorico volle, che  
 Capitano Giudice e Sacerdote il  
 Rè ne fosse, & hoggidì pur il brac-  
 cio con l'oglio sacro al Rè si ugne,  
 come quello, che à stare hà della Re-  
 ligione alla difesa, & tanto è del-  
 l'altre forme de' Governi la Mōar-  
 chia più eccellente, che Dio al Reg-  
 gimento del suo Popolo un solo  
 Mosè, un Iosue per Capo diede,  
 e Christo in un Pontefice suo Vi-  
 cario tutta la sua autorità in ter-  
 ra pose; onde di Monarchia il go-  
 uerno, come da dispositione diuina  
 instituito, d'ogn'altro il migliore  
 creder si dee, & la virtù unita, di  
 quella si difonde, in più vigor ri-  
 manendo, de' sudditi alla sicurez-

za, & alla difesa, di monarchia il dominio resta in più forza, & ogni moltitudine per fondamento qualche unità hauendo, del Rè l'acellenza più si scuopre, mentre nel Aristocratia, ò Oligarchia vn Doge, ò vn Principe à decoro si crea, i Romani ne' loro maggiori bisogni il Dittatore n' eleffero; da vn Sole i lumi tutti derivano, dalla Luna gli humori, dall' Oceano i Mari, dal moto del primo Cielo gli altri tutti retti ne vengono, vn solo intelletto tutti i sensi regge, vn cuore à tutte le membra il moto dà, vn sol Capo le guida, come vn Padre di famiglia la Casa, & il Pastor la Greggia, l' Api, le Grù, vn sol Rè, vn sol Capo hanno, di vn solo nell' Imperio più pace più

Effetti  
fruttuosi  
del gouer  
no Regio

tran-



tranquillità si gode, in più abbondanza si viue, che il numero di sumione porta.

Velle suum, cuiq. est, nec voto viuitur vno.

il Regio Consiglio di sua natura più spedito, e risoluto essendo, & à gli acquisti più atto, vno più facilmente che molti s'ubbidisce, un huomo buono che molti trouar si può, il Rè con più facilità le contentioni, le risse, & i tumulti acqueta, i Popoli nella sua uolontà conduce, le fattioni, & le seditioni estingue, la pace difende, i nemici caccia, la concordia mantiene, l'amicitia et la carità nutrisce, ne' Citadini la libertà conserua, in questo Imperio, che in ogn' altro, grandezze, e maggiori beneficij il suddi

to si gode, in uno più, che in mol-  
 ti effetti di cortesia, & di libera-  
 lità trouandosi; & se di due co-  
 se, che ad vn fine tendono, quel-  
 la di maggior perfettione si sti-  
 ma, che con manco mezi conseguire  
 il può, sopra ogn' altro Governo  
 il vato, della sua autorità per l'in-  
 dipendenza, il Regno porta, tanto  
 più vedendosi, che la Compagnia  
 ne gl' Imperij non rtesce, che Curtio  
 disse, Imperium quod sub vno  
 stare potuisset, dum à plurib.  
 sustinetur ruit, e Cipriano, Quã-  
 do vnquã Regni locietas, aut  
 cum fide cæpit, aut sine cruo-  
 re desijt, Mirisi Esau e Iacob,  
 Romulo e Remo, da vn sol ven-  
 tre ad vn tempo nati, che compa-  
 gni nell' Imperio esser non volle-

Nõ si am-  
 mette cõ-  
 pagnia ne  
 gl'Impe-  
 rij.

ro, & sentasi Lucano.

Nulla fides Regni socijs om-  
nisq. potestas

Impatiens consortis erit, nec  
gentibus vllis

Credite, nec longe fatorum  
exempla petantur

Fraterno primi maduerunt  
sanguine muri.

& Ouidio

Non capit vna duos Maiestas  
Regia fratres,

*mentre il Comando ben mai si può  
compartire; però con ragione Seno-  
fonte, Socrate, Dione Filostrato,  
Plutarco, ed altri la Monarchia  
ogn' aloro Governo precedere, con-  
clusero; il quale all' hor si dirà per-  
fettissimo, che con buoni Consiglie  
ri guidato venghi, che prudenti,*

Buoni cō  
figlieri ne  
cessarij al  
Rè.

pre-

praticchi, sinceri, fedeli, d'animo libero, non interessato esser conuen-  
gono, se di saggi, e buoni consigli  
hanno à riuscire; però l'Imperator  
Federigo Padre di Massimiliano  
primo Austriaco mentre con suoi  
Consiglieri ritrouar si douea, Dio  
pregaua, che loro i requisiti sudetti  
debiti desse, affine senz'adulatio-  
ne, nõ rei, ma buoni consigli à tran-  
zi hauesse; raccordandosi, che Alef-  
sandro Seuero per le uirtù de suoi  
Consiglieri, che furono Vlpiano dot-  
tissimo Leggista, Fabio Sabino che  
de suoi tempi d'un nouello Catone  
ebbe la fama, Martiano, Calistra-  
to, e Florentino del Gran Pappi-  
niano discepoli nelle cose de gli or-  
dini, Et delle Leggi intendentis-  
simi, di tanta bontà, Et prudenza

concetto gli diedero, che con gli  
 Antonini d'esser paragonato me-  
 ritò, & che Gordiano per il sape-  
 re, & lealtà di Masitheo di lui  
 Suocero e Consigliere era ancor-  
 che giouanetto, di gran gloria Im-  
 perator riuscito; laonde à render  
 buono, e glorioso il Principe, i sani,  
 virtuosi, e veri Consiglieri sono  
 d'ogni altra cosa più necessarij,  
 de' quali il bisogno mostrando, che  
 il Principe ne hà, Senofonte disse,  
 il Rè molte orecchie, molti occhi  
 conuenir hauere, mentre vn sol oc-  
 chio il tutto vedere nõ può, ne vn  
 sol horecchio il tutto udire, hebbe,  
 però Gordiano co'l Suocero Masi-  
 theo à lamentarsi, di esser stato da  
 altri suoi Consiglieri ingannato,  
 et à soggiungere, ò quanto è suentu-

Z

rato

tato quel Principe, che trà suoi famigliari, che il uero gli dica non hà, & che lo Stato con informationi passionate, e poco sincere gouernar conuiene, mentre egli frà il Popolo non può liberamente andare quello per vedere, e per intendere, che si ragiona, & si fa; del qual male la medicina ad esser vengono i Consigliari, in tal numero però, che la confusione si fugga, posciache l'vn dell' altro all' hor con timore star conuenendo, il uero d' intendere, & di dirgli procuraranno à gara; Et di questo Regio Gouerno la Potestà, l' Ampiezza, e la Duratione, con gli altri, per mostrarne la sua grandezza, bilanciar volendo, chi non sà, che solo il Rè con potestà assoluta senza contradittione co-

Proua come il Regno pceda tutti i Gouerni.

manda, & che dell' Imperio di Au-  
 gusto, di Vespasiano, & di Costan-  
 tino l' Ampiezza fu maggiore della  
 Romana Republica, laquale della  
 Dalmazia nō fu patrona. che Otta-  
 viano la soggettò, ne di molte Pro-  
 vincie orientali, che Vespasiano e  
 Costantino acquistarono, et i Prin-  
 cipi di Casa d' Austria, & i Otto-  
 mano più Stati in pace possedono,  
 che Republica del Mondo possedes-  
 se mai, & che del Regno degli As-  
 siri, da Nino cominciando fino ad  
 Arbace, che quest' Imperio trasferì  
 ne' Medi, fu di mille quattrocento  
 anni la duratione, i Re d' Egitto,  
 prima che da Romani soggettati ve-  
 nissero mille ottocent' anni duraro-  
 no. & da Fergusio fino à Giacopo  
 Sesto Rè di Scotia di continuata.

*Successione cento e sette Rè in mille  
 e nouecento anni si cõtaronò; come  
 Giouanni Lesbeo di quel Regno  
 Scrittor ueridico attesta; che la Re-  
 pubblica di Sparta ottocent'anni so-  
 lamente uisse, ne più di settecento  
 quella di Roma; Ma nelle presen-  
 ti, e passate Regie grandezze hor-  
 riflessione facendo, & i pericoli, le  
 passioni, i trauagli, & le cadute à  
 quali stanno per ordinario sogget-  
 te considerando, come in Dario Rè  
 de' Persi, in Cresò Rè de' Lidi, in  
 Valeriano Imperator del Mondo,  
 & in tant' altri, che in misera, &  
 infelicissima vita i lor giorni fini-  
 rono, veduto si è, co' l parere d' buo-  
 mini saui voglio nell' eminentia  
 de gli honori concludere, il più desi-  
 derabile Stato, & il migliore quel-  
 lo*

Come è  
 più felice  
 la vita pri-  
 uata che  
 quella del  
 Rè.



lo essere, nel quale l'huomo priuato con quiete si viue, dicendo Platone, che se fossero gli huomini veramente saui, nõ incontrarebbero, ma fuggirebbero del comando l'occasione, maggior felicità nello stato priuato, che nel Regno prouandosi, questo per trouarsi in certo modo destinato altrui à seruire, onde esser non possa d'un Rè come seruire, felice la vita; Et Antigono il parer seguitando disse, che il Regno una seruitù era magnifica, mentre per obbligo Regio di continuo gli fa di mestieri per l'altrui bene inuigliare, i richiami udire, et de' Vassalli le differenze comporre; et Seleuco delle continuate noie del Governo pur hebbe à dire, Si multi-  
 scirent quantum sit negotij; tã

tum modo tot epistolas scribere, ac legere, nec humi proiectum diadema tollerent; non voleva però Vespasiano accettar l'Imperio, se i soldati con le Spade ignude la morte minacciandogli, no'l constringeano, Theodosio terzo per forza ancor conuenne d'Oriente l'Imperio accettare, finalmente di deponlo gratia ottenne, et Monaco si fece, et il Capitano Saturnino Romano in Alessandria d'Egitto per suoi affari andato, et da que' soldati sentendosi Imperator eletto, quell'honore quanto puotè fuggì, et vedendosi à douerlo accettare necessitato, à suoi soldati, che di starne allegro lo pregauano, in tal modo parlò; Amici voi ciò che importi hauer signoria non co-

noscete, ma io in me proprio ve lo  
 voglio mostrare, percioche in au-  
 uẽire; spade, coltelli, scuri ogni gior-  
 no mi starãno sopra la testa minac-  
 ciando, e ispauentando, et da tut-  
 te le parti di lance, et d'ogni sorte  
 d'armi mi uedrò circondato, et hor-  
 da i medesimi, che la guardia à far  
 mi hanno, comincio à temere, et da  
 coloro à guardarmi, che m'accompa-  
 gnano, già non prendo più cibo sa-  
 poroso, ne senza sospetto, non vò  
 per camino sicuro, ne più tempo mi  
 auuanza di potermi con la conuer-  
 satione, e con la domestichezza pro-  
 cacciar de gli amici, oltre che è im-  
 possibile, che quello che comanda à  
 tutti piaccia, perche se è vecchio, es-  
 ser inutile, et non atto al Governo  
 lo dicono, se è giouane, per furioso,

Infelicità  
 di vn Prẽ  
 cipe.

Et senza prudenza eſſer lo ſtima-  
 no, ne difetti m'acano ſempre d'op-  
 porgli; finalmente il pouero Satur-  
 nino, ciò che preuide, gli auuenne,  
 che paſſato Probo in Aſia, la vita  
 et l'Imperio gli tolſe; Audentio an-  
 tico e generoſo Capitan Romano  
 morto Caracalla e trouandofi dal-  
 l'eſſercito eletto Imperatore, cò ſin-  
 golar eſſempio, del Mondo il domi-  
 nio rifiutò, come Ottone Duca di  
 Saffonia l'Occidental Imperio, con  
 la graue età ambidua iſcuſandofi;  
 Lotario dopò hauer tenuto quinde-  
 ci anni l'Imperio rinonciollo, Et ſi  
 fece Monaco, et Diocletiano anch'e  
 gli paſſati vent'anni d'Imperio, à  
 vita priuata à Spalatro ſua Pa-  
 tria nella Dalmatia ſi riduſſe, dicē-  
 do come gli pareua all'hor ſolamen-  
 te

te di cominciare à viuere, et del So-  
 le la chiarezza interamente à ve-  
 dere & mentre supplicato ueniva  
 di ritornar à Roma, così rispose,  
 Utinam Solonæ possetis visc-  
 re olera nostris manibus insita  
 profecto nunquam istud ten-  
 tandum iudicaretis; così in li-  
 bertà la vita godendo, dieci anni  
 visse huomo priuato; Celestino  
 Quinto, & Carlo Quinto pur del  
 Mondo rinonciarono l'Imperio, in  
 proua veduto, che di tranaglio, ò  
 di piacere, le cose tutte che sotto il  
 senso cadono essendo, le migliori  
 nello stato priuato godersi; poscia-  
 che mägia e bene il priuato con più  
 appetito, che il Principe non fa, il  
 quale di tutte le cose abbonda, mē-  
 tre l'appetito nella priuatione na-  
 sce,

felicità  
 della vita  
 priuata

*scè, Quam suavis aqua si bibe-  
 bar siciens, come nello stesso Ar-  
 toserse si vide, quando armato à  
 perseguitar Ciro suo fratello, che  
 dal Regno cacciar il volea, trouan-  
 dosi in cammimo senz'acqua, hebbe  
 di sete à venir meno, che abbat-  
 tutisi i Ministri Regij in certi hu-  
 mini abietti, che in Oltre puzolen-  
 te acqua lorda, e fracida portaua-  
 no, tolta loro, & al Rè appresen-  
 tata la bebbe, & dimandato essen-  
 dogli se piaciuta gli era, giurò per  
 gli Dei immortali, che mai vino  
 deuuto hauea, che più piaciuto g'i  
 fosse, ne altri'acqua ancorche leggie-  
 rissima, e purissima migliore giam-  
 mai gli era paruta; & se il Princi-  
 pe mangia, ò bene, seco hà il sospet-  
 to, che da gli assaggi si conosce, gu-  
 sto*

(Contrarij)  
 da quali  
 vien acco-  
 pagato  
 il Princi-  
 pe.

sto esser non potendo doue si teme,  
 dal qual pericolo l'huomo priuato  
 viue esente, & gli odori più chi cō  
 uersa sente, che chi come il Princi-  
 pe fà, gli porta indosso; può l'huo-  
 mo priuato d'ètro e fuori doue vuol  
 caminare, & tutte le cose curiose,  
 e spettacoli vedere, che il Princi-  
 pe se non con molta spesa lo fà; non  
 viue nella sicurezza dell'huomo  
 priuato, ne di questo nella libertà,  
 tutte l'attioni sue mirate venen-  
 do; ne hà chi i suoi difetti gli dica,  
 come l'huomo priuato, perche, Re-  
 gem nemo in os accusare vult,  
 come disse Senofonte, la qual ve-  
 rità Antio: Rè de gli Assiri con-  
 fessò chiaramente dicendo, dopo as-  
 sunto alla Corona, mai il vero ha-  
 uer saputo, se non da alcuni poue-

ri Contadini alla Campagna, douè una notte stando alla Caccia per bisogno ricouerato si era, da qualche credito huomo priuato, et non il Rè, puotè i suoi difetti intendere; però se bene hà chi lo lauda, chi gli applaude, et chi tutte le sue operationi essalta, non è sicuro, che le parole sian sincere, et che quelli, che taciono non gli desiderino male; solo è vero, che il Prencipe più dell'huomo priuato maggiori piaceri carnali di più belle e delitiose d'one godere si può; ma ne anche questo suo godimento sarà intiero, perche l'autorità per il più la violenza portando, dal canto della donna senz'amore, che del diletto è l'anima, conuerrà trouarsi; et se nell'honore il Principe all'huomo priuato supe-



riore resta, pur non è quello honor  
 vero, come non è vero amore, il  
 quale ad uno si porta, che si teme,  
 non altrimenti, che quando ad  
 uno si fanno de' doni; acciò non ci  
 faccia del danno; quel honor sola-  
 mente vero essendo, che non da ti-  
 more, ma da amore nasce, et che  
 nella beneficenza, et nella virtù hà  
 il fondamento; però non doureb-  
 bero gli huomini liberi e di grã d'a-  
 nimo à regnar sottomettersi, men-  
 tre niuna felicità à goder hanno, ol-  
 tre che i più alti stati, sempre i men  
 sicuri, et più sottoposti sono à peri-  
 coli; veghasi, che di sette Rè, che  
 Roma nel principio hebbe, tutti ec-  
 ceto che Numa malamente moriro  
 no; Che Adulfo Conte di Nasao  
 dopò d'hauer regnato sette ãni, fu

Infortu-  
 nij de Pri  
 cipi.

del-

dell' Imperio deposto, che Alberto  
 Imperator primo hebbe Gioanni il  
 Nipote della sua morte nella Con-  
 giura Capo, oltre tant' altri Rè, e  
 Imperatori, che in estrema infelici-  
 tà la lor vita terminarono, però  
 Dionigi Siracusano le felicità,  
 che nell' Imperio si trouano, à De-  
 mocle suo diletto familiare,  
 che sopra modo le apparenti delitie  
 del comando pregiava, mostrar vo-  
 lendo, postolo solo in hàbito imperia-  
 le à mensa Regia, sopra la sua testa  
 una fulgente & acuta spada fece  
 attaccargli, che ad una seta di ca-  
 uallo sol s'attenea, onde Democle  
 l'eminente pericolo vedendo, Dio-  
 nigi supplicò, che licenza alla vita  
 priuata di ritornargli dasse, nella  
 quale dapoi, & non nel Regno, che  
 stas-

*stasse confessò la pace all'hor cono-*  
*scendo, cosa esser più malageuole,*  
*con disturbo il signoreggiare, che cõ*  
*quiete il seruire; & doue tanto è*  
*lubrica della sōma autorità la via,*  
*di esser buono la difficoltà è mag-*  
*giore, mentre, Virtus, & lum-*  
*ma potestas non coheunt, co-*  
*me disse Lucão, che fece anche Ari-*  
*stotele dubitare, che non si dasse*  
*in natura il Rè, ma il Tiranno, po-*  
*sciache, Cui plus licet quam par-*  
*est, plus vult quam licet, intor-*  
*no à che il Filosofo il sēso suo n' hau-*  
*rebbe più dichiarito se di Alessan-*  
*dro suo Discepolo e Rè, non l' ha-*  
*uesse trattenuto il rispetto; che rē-*  
*de l' azioni del Principe se virtuo-*  
*se sono, più gloriose, di merito mag-*  
*giore, doue è più facile la caduta*

Segno di  
 Principe  
 buono è  
 quãdo la  
 potestà,  
 & la licen-  
 za non ac-  
 coppia.

riuscendo, però questo punto con Cicerone voglio concludere, che se nell'Imperio con vera virtù si regge, nella forma che il suo obbligo gli prescrive, Rè dal ben reggere nominandosi, come in terra esser può felice, e in Ciel beato. E seguitando al Regno, che di un solo è l'Imperio, de pochi ma buoni, il Governo Aristocratico, che come il Regno nella virtù hà il fondamento; quì vien opportuno regolatamente di tutti i Governi dirne l'origine; Hebbe dalla carestia e penuria d'huomini buoni il suo principio la Monarchia, quãdo i Popoli della bontà naturale perduto il dono, di loro il migliore à eleggere, che gli reggesse, si trouarono in bisogno, loro Capo, et Rè nominandolo, che

Gouerno  
Aristocra  
tico.

come heb  
bero il lo  
ro princi  
pio tutte  
le forme  
de Gouer  
ni.

che poi gli huomini in bontà, e virtù crescendo, & le Città moltiplicandosi, di vn solo abbandonato il Governo, vn commune e scambieuoale dominio d'huomini tutti pari e buoni, che è l' Aristocratico, s' elessero; i quali dal diritto sentiero da poi trauando, ambiziosi e tristi diuenuti, colla forza delle ricchezze molti suoi pari lasciando addietro, l' Oligarchia, che d'huomini più possenti e ricchi è il gouerno, forger ne fecero; dal qual ordine fuor ne trasse il Tiranno, che con inganni & artificij oppressi i suoi pari, per mantenersi in istato al Popolo che lo sostenesse e pigliasse in difesa, in braccio si pose, donde il Governo Democratico che è il Popolare ne diuenne; alle quali cinque forme

de' Governi da Platone nominate,  
Aristotele per sesta la Policia v' ag  
giunse, & trà le buone, come di or  
dine militare, de' Stati al manteni  
mento necessaria, la pose; et Plato-

Quante  
sẽo le for  
me de' Go  
uerni.

ne tutti i Governi à trè termini ha  
uendo ristretti; di vn solo, di pochi,  
& di molti; nel solo il buono & il  
cattiuo, che è il Rè e' l' Tirāno, nel  
l' accrescimento l' Aristocratia e l' O  
ligarchia; & nella multiplicatione  
la buõa e trista Democratia; di tut  
te le forme i termini più principali  
quì sono disposto à considerare: &  
per prime le buone forme essendo  
mi eletto, & già della Monarchia i  
ponti più vtili hauẽdo tocco, à far  
il medesimo dell' Aristocratia passo.

Qual sia  
il Gover  
no Anglo  
cratico.

è l' Aristocratia vna concordan  
za de Cittadini di virtù tutti emi

*menti, e Regie, nella quale altra cō  
 correnza, che d'honore, & di glo-  
 ria non si dà; di cui il fine altro nō  
 è, che ne' Cittadini di vera virtù  
 l'introduzzione; però questo Gouer-  
 no da Aristotele pare che di tutti  
 il migliore stimato uenghi, si ergo  
 pluriū gubernatio bonorū au-  
 tē virorū omniū optimatū di-  
 citur vnus autē Regnū optabi-  
 lius esset Ciuitatib. ab optimis  
 gubernari, quam à Rege, men-  
 tre chi è più virtuoso meglio regge,  
 et il Rè vn sol virtuoso essendo,  
 e gli Ottimati più virtuosi, in mol-  
 ti, che in vn solo esser più virtù cō-  
 uiene; & se il Rè nel cōmune man-  
 camento di bontà di valore & di  
 senno il principio hebbe, l'Aristo-  
 cratia dalla virtù di molti al Go-*

Eccellen-  
 za del go-  
 uerno A-  
 ristocrati-  
 co.

uerno delle Città attì ugualmente  
 traße l'origine, & la ciuil pruden-  
 za ne' Cittadini la felicità intro-  
 durre per iscopo hauendo, l' Aристо-  
 cratico gouerno per trouarsi di Giu-  
 stitia con proportion compartito,  
 meglio d'ogn' altro fare lo può; &  
 se la Monarchia di un Rè, che è  
 mutabile, della sua unita si van-  
 ta; deue l' Aristocratia gloriarsi  
 nell' unita di virtù di viuere, che  
 mai non s' altera ne si muta, l' Ari-  
 stocratia huomini di più virtù e  
 valore ch'ogn' altro gouerno pro-  
 duce, perche se patisce & s' affati-  
 ca il Cittadino, per se stesso lo fa,  
 ch' egli medesimo l' honor, et il frut-  
 to ne gode; veggasi in Athene Alci-  
 biade nella fiacchezza de' suoi gio-  
 uanili anni da Socrate regolato, da

Nel Go-  
 uerno A-  
 rittocrati-  
 co fiorif-  
 cono hu-  
 mini di e-  
 minenti  
 virtù.

Athenie-  
 si nelle  
 virtù sin-  
 golari.



poi Capitano di sì eminente virtù diuenuto, che dalla sua Patria, desiderosa di fare della Sicilia acquisto, di quella guerra la carica favoritamente ottenne, e Themistocle che contro l'armi potētissime di Serse riuscire vittorioso seppe, Pericle che ne' maneggi di guerra e di pace tanto fù saggio, che governando egli la Patria lieta ne visse, Aristide che fù di tanta bontà, e virtù, che ancorche dalla sua Patria offeso, il seruitio di essa alla vita propria sempre antepose, l'istesso Nicia e tant' altri così in Athene, come in Sparta Leonida, Cleomene, Agide, Lisandro, Agesilao fatto hauendo; Roma pure Gaio Martio Coriolano hebbe, che dopò tante gloriose imprese della sua Patria in essal-

Spartani  
di virtù e  
minenti.

Romani  
di virtù e  
minenti.

zatione fatte, & da essa ancorchè  
mal riconosciuto, tanta cōtinenza,  
e virtù hebbe, che arriuato coll'ar-  
mi de' Volschi à potersene far asso-  
luto Patrone, se n'astenne, Furio  
Camillo Roma da Brenno Capita-  
no de' Francasi occupata in libertà  
ridusse, Fabio Massimo dell'armi  
Romane co'l valore, e sua pruden-  
za in Italia bastò à superar Anni-  
bale, Cornelio Scipione il Cartagi-  
nese della sua Patria Roma fiero  
nimico in Africa valse à distrugge-  
re, & Claudio Marcello Briomato  
Re di Francia contro la Republica  
Romana passato in Italia, in un  
fatto d'armi gloriosamente uccise,  
& in Venetia Andrea Contarini,  
che della sua virtù colla grandez-  
za la libertà della Patria dall'ar-

Venetia-  
ni di vir-  
tù emi-  
nenti.

*me Genouesi posta in pericolo, pre-*  
*seruò illesa, Gioãni Michele cõ Gof-*  
*fredo Buglione Duca di Lorena*  
*nell'acquisto di Terra Sãta fù che*  
*impresa si gloriosa ridusse ì porto,*  
*Ordelafo Faliero co' l'ualor suo Bal-*  
*duino Rè secõdo di Gierusalemme*  
*Cattolico in quel Regno mantene,*  
*Lorenzo Thiepolo de' Genouesi su-*  
*perate le forze, Acri de' suoi Vene-*  
*tiani rese in potere, d'Henrico Dã-*  
*dolo per il valore di Costantinopo-*  
*li s'ebbe l'acquisto, Carlo Zeno cõ-*  
*tro nimici della sua Patria fù in tã-*  
*te battaglie glorioso, Andrea Ver-*  
*dramino colla virtù, e co' l'senno la*  
*Città di Croia in Albania da Tur-*  
*chi asediata, & abbattuta per al-*  
*l' hora alla Patria libera mantene,*  
*Vettor Soranzo dell' Isola di Ve-*

glia in Dalmatia, & d'altre Terre dal Rè Mathia Vngaro combattute, la sua Republica conseruò in possesso, (reso Molino, da quello, che de' Lidi fù Rè, differente, dell'incertezza dell'humane cose intendentissimo, dopò grand'empiti d'arme nel riacquisto di Trieste con singolar virtù sostenuti, per riuscire non pur in guerra ma in pace alla Patria di seruitio; nel credito grande che acquistato s'hauea, cõ essemplar continenza (virtù che in Cesare non fù) trà gli altri in parità di ripatriare cõtentossi, Leonardo Lorezano, Andrea Gritti, Sebastiano Veniero, Giacompo Foscarini, Gioanni Cornaro hoggidì della Republica Serenissimo Principe per le loro virtù e valore, non pur di Vene-

tia,

tia, ma del Mondo tutto lumi chia-  
 risimi, oltre tant' altri in queste,  
 Et in altre Republiche nati, le pro-  
 dezze de' quali non è quì luogo di  
 raccõtare; al mia proposito che è del  
 Gouerno Aristocratico à mostrar l'  
 eccellenza, tornar volendo che nõ  
 nella rozzezza della Natura, come  
 il Regno; ma da giuditio nell' Arti  
 Et nella prudenza ben raffinato  
 nacque, et mostra l'esperienza, che  
 ne giudity vn solo più facilmente  
 che i molti, Et che vn gran fiume  
 più difficilmente che vn stagno cor-  
 rompere si può, di molti le sentenze  
 migliori che di vn solo riuscendo,  
 imperio è questo d' huomini liberi,  
 non de serui, di commune utilità,  
 non di priuata, al comando del Pa-  
 dre con i figliuoli, et con la Moglie  
 per

Eccellen-  
 za del Go-  
 uerno A-  
 ristocrati-  
 co.

per appunto simile, doue il dominio non la propria, ma la commune utilità rimira; pari di natura di ricchezze di qualità & di libertà essendo; ne in modo è di pochi, ò di molti, doue la tirannia, le seditio- ni, le corruttioni, le discordie si for- mano; ma regolato, che con vn sol cuore con vn animo & con vna volontà camina; onde se il Monarca il tutto farsi lecito può à sue voglie ad ogni libidine passare, a- mare i tristi, odiare i buoni, assolue- re i rei, condannare gl'innocenti, essaltare gli huomini vili, & i più degni opprimere; queste ingiustitie l'Aristocrazia non fà, che con giu- sti consigli e giudicij, con costanza & accuratezza il tutto regge; più due occhi, che vn solo vedendo,  
più

più forza in due che in una mano  
 Stando, e più facile molti di virtù  
 pari, che uno il quale tutti di sa-  
 per auuanzi, à ritrouar essendo; et  
 quello finalmente è il più perfetto  
 gouerno, che più forme de' dominij  
 abbraccia, et che d'ottimati si chia-  
 ma; Roma in tempo che il Rè la res-  
 se, il Senato la mantenne, & i sol-  
 dati la difesero, che le tre forme mi-  
 gliori sono, che de' Gouerni si dan-  
 no, quest' honore, & questa bontà  
 godette; & Sparta quando i Rè il  
 Senato et gli Efori hebbe, che la res-  
 sero; & hor Venetia in ugual per-  
 fectiō si viue, che il Doge il Sena-  
 to & il gran Consiglio hà che ben  
 la guidano; del primo co'l Collegio  
 la consultiua, del secondo la giudi-  
 ciale, & del terzo la parte delibe-

Perfettio-  
 ne del go-  
 uerno A-  
 ristocrati-  
 co.

Perfettio-  
ne del Go-  
verno di  
Venetia.

ratiua, di un vero Cittadino irre-  
quisiti essendo; & Platone uolen-  
do, che quella solamente dir si pos-  
sa ottima Republica, che della Cit-  
tà al Governo tutte le parti àmet-  
te, il che in Roma, et in Sparta pur  
incontrossi, & in Venetia si ofser-  
ua, ma con più ordine; che Valerio  
Publicola il Popolo Romano con i  
Consoli pose al gouerno, e Gracco  
dell' Ordine Equestre, che era me-  
zano trà la nobiltà e la Plebe, un  
numero trasse al Senato uguale  
c' hebbe comãdo; et in Sparta i Rè,  
il Senato, e gli Efori in autorità si  
ussero; dunde queste due Republì  
che cõ tali mistiõni dell' Aristocratia  
uenero la purità à macchiare; che  
Venetia in un sol Ordine de' Cit-  
tadini detti Nobili, il suo Imperio  
man-



*mantiene, & indistintamente à ricchi, à mediocri di fortuna, & à poveri del loro stato i Magistrati e gli honori compartendo, il governo Aristocratico in uera perfettione, e se stessa conserua; già mille ducent'anni di vita hauendo, che giammai nel Mondo altra Repubblica uide; nacque questa nobilissima d'ozella in alcune Isolette del mar Adriatico dette Venetie, che stando abbandonate, la crudeltà e fierezza di Atila Rè de gli Vnni et di Clefi de Longobardi, d'Italia venuti alla distruttione, fecero habitabili; che le maggiori e migliori Città ardēdo, di esse le persone più principali dalla rabbia di que Tiranni impaurite, per salvarsi in dette Isolette ricoueraronsi; che*

Principio  
della Cit-  
tà di Ve-  
netia.

*come huomini di gran Sangue, & di virtù, iui vn Ciuile e scambie-  
 uole dominio instituirono; del va-  
 lor de' quali legittimi heredi i di-  
 scendenti mostradosene, fino all'ho-  
 ra à Pipino Rè d' Italia, che di sog-  
 gettarli hebbe pensiero, valsero  
 à resistere; & in tutti i secoli con-  
 tro Genouesi, Pisani, et l'Ottoma-  
 no della virtù loro dati hanno se-  
 gni chiarissimi, et particolarmente  
 in hauer saputo i stati recuperare,  
 che la Lega di Cambrai tolti gli ha-  
 uea, quando alla loro distruzione,  
 dall'Ottomano impoi cōspirò il Mō-  
 do; il qual ordine de Cittadini sem-  
 pre comanda ne mai vbbidisce, che  
 della propria Patria alle leggi; acciò  
 in Venetia di Platone il concetto  
 ad hauer luogo non habbia, che do-  
 ue*

Valore  
 de' Vene-  
 tiani.

Qualità  
 del Go-  
 uerno.

*ue una parte è patrona, & l'altra  
 serua; non Republica, ma Città  
 habitata di nominarsi; aggiugnē-  
 do agli al mio intento appresso; Rē  
 publicam bene constitutam  
 medium tenere oportet inter  
 vnius, & Populi potestatem,  
 quella per vera Republica dichia-  
 rando; doue la troppo autorità di  
 un solo, et la souerchia licenza de'  
 molti luogo non hauendo, come in  
 Venetia non hà, d'imperio in vna  
 virtuosa mediocrità si viue; che  
 è de i due estremi un temperamen-  
 to, con Giustitia et proportione mi-  
 surato, doue l'vno l'altro nõ souer-  
 chia, ma d'accordo consonanza fa-  
 cendo, d'honorate, e virtuose ope-  
 rationi formano armonia; che i Per-  
 siani, e gli Atheniesi, gli Argiui,  
 ei*

e i Messeni formar non seppero, gli uni d'un solo troppo al principato tendendo, e gli altri de molti alla smisurata licenza; hasi però nell' Aristocratia la mediocrità à serbare, mentre de gli estremi la virtù è il mezo, che di questo gouerno è l'anima; doue non è parità esser non potendo Republica, la quale nell'ordine mediocre si conserua; Aristotele però còcluse, quella l'ottima Republica essere, che de Cittadini virtuosi di mezane ricchezze, & di mediocre potenza consti ugualmente; la disuguaglianza trà Cittadini origine, e fonte di seditioni, & d'ogni danno nelle Republiche essendo; che la parità amore, & vnione produce estingue l'inuidia, non dà luogo al timore,

al

Mediocrità necessaria nel gouerno Aristocratico

al dispreggio ne all'ambitione, che le soprabbūdanti ricchezze gli huomini alle leggi inobbedienti, superbi, insolenti, & del proprio commodo troppo amici fanno; come la troppa pouertà sordidi, venali, ladri, & seditiosi gli rende; onde la Città tranquilla, ne lieta esser potrà giàmai, doue in mediocre ricchezze i Cittadini non viuino; Qui per vero prouādosi ciò che Epicuro disse, che, Cum pauca non iufficiunt, ei nihil fatis est; desiderio, che Ausonio pur hebbe, quando disse; Nolo minor me timeat, dispiciatq. maior.

di una mediocre fortuna contentandosi, dalla quale di un stato la sicurezza dipende; mentre la troppo debolezza à Maggiori animo dà

di soggettarlo, & la souercbia potenza gl' inferiori ingelosisce; la disuguaglianza nelle Republiche moti & seditioni causando; quando particolarmente l' uno manco del-

Pretenfio  
ni souer-  
chie di vn  
cittadino  
ruinão la  
Republi-  
ca.

l' altro hauere, e più meritare pretēde; come Crasso pretese, à lui ne gli honori Cesare e Pompeo preferiti vedendo; & l' altro più à godere si troui, che il suo merito nõ gli dà; come fù di Silla, & di Lucullo stimato; fece però Licurgo de' campi la diuisione ne' Spartani, la disuguaglianza danno esser troppo graue conoscendo; perche assaissimi poueri e bisognosi la Città trauagliano; con la parità de' beni, l' insolenza, l' inuidia, la malignità, le delizie, & con esse insieme le ricchezze & la pouertà, delle Republiche

Parità ne  
cessaria i  
questo go-  
uerno.

i più

i più antichi e maggiori danni da  
 Lacedemoni per iscacciarne, in mo-  
 do che l'equalità nella douitia fos-  
 se, & il souerchio riputato vile;  
 leggi, che mentre furono da Spar-  
 tani per cinquecento anni osserua-  
 te, quella Repubblica in gran virtù  
 si mantenne, ne mai declinò, se non  
 dopò che Agide d'oro & d'argen-  
 to la moneta, et Lisandro delle ric-  
 chezze l'insaziabile cupidigia, &  
 con esse le morbidezze introdusse;  
 che di virtù smarrito il sentiero  
 alla Tirannide s'incaminò; timo-  
 re che Themistocle mosse, Arthe-  
 mio Zelite con tutti i suoi figliuoli  
 e discendenti à far d'infamia da  
 gli Atheniesi cōiannare, perche l'o-  
 ro di Media in Grecia portato ha-  
 uesse; riguardo, che un tempo pur

La corrup-  
 tione co-  
 me entra  
 nell' Ari-  
 stocrazia.

fù presso Romani, colla legge Agraria costituendo, che Cittadino alcuno più di cinquecento iugeri di Terra non possedesse, et de' lussi in abborrimento fù Rufino Silla dal Senato cacciato, perche più di diece libre d'argento lauorato in casa tenesse; i mali effetti vedendosi, che dell'oro la cupidigia cagiona; che fino Demosthene alli venti talenti datigli da Harpalo Macedone, della propria Patria il seruitio propose, che doue prima in Athene à riceuerlo se gli era opposto per il disgusto che dar n'hauesser potuto al Rè Alessandro, dapoi con lana & con fascie il collo viluppossi, contro Harpalo per non hauer à parlare, della gola co'l male iscusandosi; oltre ad altri Atheniesi, che seppe

Har-

P' auaritia  
distrugge  
la virtù.



Harpalo co'l suo oro corrompere : quello che Cimone di fare ricusò, quando Roesace al Rè de' Persi ribellato, in Athene con gran quantità d'oro ricouerosi, che pregato due gran tazze d'oro, e d'argento à voler accettare, del dono si rise, dicendogli, per mercenario ò per amico vuoi tù Cimone? Et il Barbaro rispose hauendogli, che lo bramaua amico, portati dunque di qui, gli disse, questi tuoi doni: Et Solone pur ben l'intese, di cui fù la legge, che ne acquistare, ne possedere ricchezze si doueua con ingiustitia, perche à quelle dietro il gastigo ne ueniua, come per appunto in Demosthene si uide, che della sua auaritia scoperto l'inganno, conuenne dalla

Continè-  
za nell'o-  
ro lodata.

Demo-  
sthenes pa-  
ri per la  
sua auari-  
tia.

*Patria fuggire; del Maestro suo  
Platone iscordatosi, che senz'al-  
trui ingiuria, già la via di esser  
ricco mostrato gli hauea; del trop-  
po volere co'l iscemare la cupidi-  
gia; quello solo egli ricco istiman-*

Qual fia  
l'huomo  
ricco.

*do, che con prudenti e limitati de-  
siderij passa sua vita; cōcetto che  
dalla bocca del Signor Scarlatto  
Scarlati Fiorentino uno de' più  
saggi, leali, cortesi, e discreti Gen-  
tilhuomini, che mai conoscesi, pur  
più volte hò sentito, ilquale trouã  
dosi con giusta fortuna, in essa l'a-  
nimo appaga, e contento si viue;*

Mediocri-  
tà lodata.

*virtù, che in Cittadino di Repu-  
blica più, che in ogn'altro è necessa-  
ria; della quale Valerio Publicola  
intendendone l'importanza, e cono-  
scendo, che del suo Palazzo la bel-*

*lez-*

lezza, e magnificenza dall'equalità Cittadina fuor tirandolo gli concitaua inuidia distrurre una notte à fondamenti il fece; Et per rendere il Consolato suo similmente alla Patria gioueuole, ogni pompa, ogni superbia gli tolse; auuedimento che se in Martio Coriolão trouato si fosse, mentre si vide ne' Volschi in eminente grandezza, à fauor de' quali, contro la sua Patria Roma sdegnato, passato era, di Tullo Amfidio l'accusa, che tradirli pensasse fuggito haurebbe: laonde Scipion Africano pur dall'accuse per leuarsi, che gli concitaua l'inuidia, in Linterno, da Roma ritrandosi, à vita priuata si ridusse; l'equalità, cõforme al parer di Solone, quella essendo, che ne inuidia, ne guer-

Equalità  
necessaria à fuggir l'inuidia.

*ra trà Cittadini genera ; Et però in propotione mediocre la buona Republica statuisce alle ricchezze il metodo , che nella mediocrità le insidie non capitano , Et la vita beata nella virtù consistendo , Et la virtù nella mediocrità , quella Republica beata dirassi , che i Cittadini in fortuna mediocre si trouerà hauere ; quello il buon gouerno esser discendo Aristotele , doue de particolari le fortune sono mediocri , che alla mediocrità la ragione ubbidisce ; doue le troppo ricchezze , Et le troppo forze gli huomini fanno insolenti ; Et la pouertà ladri e fraudolenti , da gli estremi bene alcuno giammai venir potendone ; mentre i ricchi dediti troppo al dominio sono , Et di comandare am-*

*bi-*

Beneficio  
 che appor  
 ta la me  
 diocrità  
 nella qua  
 le è facile  
 trouarsi  
 l'equalità

bitiosi; et i poveri à Magistrati at-  
 tendere non possono, che le cose al  
 loro vitto necessarie cercar conuē-  
 gono; & se questi del comando non  
 hanno le regole; i troppo potenti se-  
 non come Tiranni far si fanno ob-  
 bidie; però nelle Republiche la con-  
 ditione mediocre è la migliore, & Mediocri-  
 tà gioue-  
 uole, non  
 solo di ric-  
 chezze,  
 ma d'itel-  
 letto.  
 non solo delle ricchezze, ma dell'in-  
 telletto ancora; posciache l'intel-  
 letto mediocre più è atto al Go-  
 uerno, più conuenendo con l'e-  
 qualità ciuile, che l'eccellente, &  
 l'acuto non fà; mentre i belli in-  
 gegni per il loro sapere rare vol-  
 te co'l parere de gli altri conue-  
 nir si degnano; oltreche l'acu-  
 tezza d'intelletto dall'iracon-  
 dia nascendo, questi per il più  
 huomini superbi, implacabili, &  
 per

per la loro alteriggià dannosi alla Republica riescono; & credendo tutti gli altri di virtù auuãzare, di viuere in parità d'honore non si contentano, e le cose publiche e le priuate van perturbando; hebbe però di questi Cicerone à dire; *Difficile autem est cum præstare omnib. cupieris, seruare æquitatem, quæ est iustitiæ maxime propria*; alla giustitia, all'honesto dando di calcio, chi di se medesimo troppo alti pēsieri hà, che la Republica Romana da Crassi, da Gracchi, da Silla, e da Marij fù mã data infondo; & di Catilina Salustio disse, *Valtus animus immoderata, incredibilia nimis alta semper cupiebat*; & quando per fortuna vilipesi, ò sprezzati esser

*ser si giudicano, subito trauag'i, e souersioni van machinando, come in Sparta fece Lisandro, Themistocle in Athene, Martio in Roma, & in tutte le Republiche di questi essemi abbondanza se ne hanno; quando i Cittadini più che d'intelletto, ò di fortuna mediocri esser si stimano; è la mediocrità più naturale, più alla bontà si accosta, le ricchezze utili, commode, & necessarie à gli ufficij della vita rende, & mezo l'animo dell'huomo à ben indirizzare, per giugnere alla perfetta vita sicuro; che à dir Iuuenale mosse; Virtus post nummos, che senza ricchezze, ne l'arti liberali apprendere si possono, & bastano per quest'effetto mediocri; che come la mediocrità è della virtù il*

I troppo belli ingegni sono ne'Gouerni danno-  
 li.

Beneficio della mediocrità.

le ricchezze mediocri bastão per acquistare la virtù.

Mezo de  
gli estre.  
mi è la vir-  
tù.

mezo, così dell' Aristocratia ad es-  
ser viene l'anima, per la cui vi-  
ue, la disparità nella buona Repu-  
blica morte essendo; che la troppo  
potenza et l'autorità, la singarda-  
gine & la viltà, come eccessi, sono  
delle Republiche l'esterminio; col-  
l'ostracismo pensarono però gli A-  
theniesi da loro la disparità bandi-  
re: ma per non saper essi dal vizio  
la virtù distinguere, il lor peggio  
sempre s'elefsero, quelli che più  
virtù hauevano, dalla Città cac-  
ciandone, della quale chi più ne hà,  
più alla Patria può riuscir gioueno-  
le; i beni honesti, contrarij effetti  
da gli utili facendo: è però nella  
Republica necessario quanto più  
sia possibile la parità mantenere,  
che doue una parte nelle ricchez-

Pareggia-  
mento v-  
tilei que-  
sto gou-  
no.



ze preuale , far che l'altra ne gli honori s'auuanzi : i quali in Città dini di fortuna mediocre esser com partiti deono , quando salua la Re publica si desidera l'honore alla virtù douendosi ; Et se alcuno con audatia nelle forze , ò suericchezze confidato , carichi pretendesse , si mortifichi ; ma senza ingiuria , che eccitar lo possa à vendicarsi ; sapendosi , che gli honori pretesi , Et non conseguiti , di tumulti principij esser stati sempre ; come di Cinado Sparta , et di Catilina Roma s'auuidero ; poscia che chi senza virtù , e bontà hà d'honori pretensione , nel Gouerno grandemente nociuo e pernicioso riesce , tanto i cattini nocendo , quanto più possono ;

Il Cittadi no superbo si hà da tener basso.

Virtù necessaria in chi ha a gouernare.

per

per il qual difetto Platone à filoso-  
fi; il cui proprio è la speculatione,  
et de gli honori il sprezzo, non l'at-  
tioni; i Magistrati desiderare lecto-  
to fece, stimando, com'è vero, che  
nella virtù la bontà regni, in mo-  
do che del filosofo niuno à gouerna-  
re s'ij migliore; che l'huomo tristo  
la Republica confode, come di Cras-  
so Pompeo e Cesare, di Ottauiano  
Marc' Antonio e Lepido ne' trium-  
uirati si vide: è però di Aristotele  
ottimo l'auviso, quando perfetta-  
mente il tutto à far non s'arriui;  
ilche nelle cose humane più tosto de-  
siderare, che conseguire si può; in  
quel Magistrato il Cittadino di  
collocare, doue il vitio che hà men-  
nocer possa & con quell'esperien-  
za e buone qualità, che si troua sia  
al

Auuedi-  
mento ne-  
cessario  
nel com-  
partir i ca-  
richi.

al Publico di giouamento ; che se per la pace buono non fosse, & che alla guerra talento hauesse, in questa s'impieghi, che alla Patria riuscirà di frutto ; così il Senato Romano con Coriolano, con Camillo, con Marcello, & con tant'altri costumò di fare ; & il Magistrato quello essendo, che seco del comãdo giuridittione porta, aggiugne il Filosofo, che in vita dar nõ si dee ; & Sparta riprende, che i due Rè, i ventiotto Senatori, & i cinque Efori creasse perpetui ; mentre in buon Governo di breue, e limitato tempo gli officij statuir si deeno ; posciache il continuato dominio Tiranno far può il Cittadino priuato, come di Cesare auuenne, che dopò il lungo comando hauuto in Fran-

Nõ si dee  
lasciar vn  
cittadino  
lungamē-  
te in vn  
Magistra-  
to.

cia, come Cittadino privato seppè più viuere, che Cicerone riprendendolo disse *inter pares æquo tamen iure cum ceteris ciuibus viuere nō possit*; che quando tutti nella patria de' Magistrati partecipano; il che succede se per corto tempo si danno; non sarà chi di ruinarla cerchi; che il perpetuo comando l'huomo rende insolente, et in ogni licenza, *Et senza rispetto viuere il fà, per vedersi da censura e sēdicato essente*; oltre che l'età graue all'huomo spesso viene la mente à torre, la quale mancandogli, inutile al Governo riesce; ma nel domino di Monarchia in contrario Aristotele sente, volendo, che debba il Rè lungamente un Ministro lasciar in gouerno, mà con autorità

Danno ,  
che appor  
ta il perpe  
tuo con.à  
do.

limitata, che le spesse mutationi de  
 Ministri de' Popoli le ruine cagio  
 nano, e Milano, e Napoli tall' hora  
 ne hanno gli effetti sentiti. Diasi  
 l' Aristocratico Governo, del quale  
 il premio solo è l' honore, à chi sola  
 mente otio hà, cioè à chi immodo  
 pouero non è, che di far mercantia,  
 ò altra opera manuale non sia in  
 bisogno, affine che la priuata neces  
 sità dal ben publico à distorre non  
 l' habbia, ò la Giustitia à far vena  
 le; ne vn Magistrato stesso mai ad  
 vn solo si dia, ò pur solamente ra  
 re volte il si faccia; regola però dal  
 la quale Aristotele que' Magistrati  
 essenta, che alla Guerra apparten  
 gono, volendo che questi più vol  
 te ad vn solo conferir si debbano,  
 si per che pochi buoni Capitani per

Nel Ari  
 stocrazia  
 il Magi  
 strato cō  
 uiene à ql  
 lo solamē  
 te, che nō  
 ha altro  
 affare che  
 il seruicio  
 della Pa  
 tria.

Ne i cari  
 chi di gu  
 erra si può  
 vn mede  
 simo Cit  
 tadino a  
 doperare  
 più lunga  
 mente.

ordinario si hanno, come nel militar comando d' autorità, & di peritie bisogno essendo, queste, se non in chi hà in molte guerre comandato, si ritrouano; & di non dare ad vn solo tutti gli honori habbisi cura, che i Magistrati compartir si deeno, & ad ogn' vno la sua parte dare, vedendosi che vno meglio vn sol officio che molti essercita: et quando si hanno persone idonee comple alla società Ciuile, che i cari chi si dipartischino; si che ogn' vno possa de gli honori partecipare: al ben della Republica però i Magistrati prolongare non comple, aggiunto il pericolo, che tali confirmationi portano, come Catone à Pompeo predisse, quando le Prouincie, e gli esserciti, co' l suo fauore

Li Magi-  
strati dee  
no esser  
ben com-  
partiti.

dāno che  
per ordi-  
nario na-  
sce dal p-  
longare i  
Magistra-  
ti.

re à Cesare dal Senato prolungare, vide; auuertendolo che col mantener Cesare nell' Imperio, ad armarlo veniuà contro di lui, come fù vero; & Carlo Magno, Lodouico suo figliuolo, & altri Imperatori, e Rè, per hauer lasciati lungamente, & in vita ne' Governi delle Città, & delle Prouincie i suoi Ministri, questi di molti Stati s'impatrõirono come in Lamagna, in Francia, & in Italia se ne hà la notitia; i quali nelle turbolenze, et nelle guerre saputo hauendosi aiutare, da' Papi, et da Imperatori per le Case loro perpetue inuestiture n' hanno ottenuto; & se più carichi la Republica ad vn solo dar volesse, che deboli sijno almeno auuertapunto essenziale questo essendo, à

Auuertimento necessario intorno al dare e torre i Magi strati.

sapere gli honori compartire; i qua-  
 li se poi in vn Cittadino scemar si  
 volessero, ad vno ad vno, in tem-  
 pi diuersi, senza strepito toglien-  
 doglieli, si faccia; acciò chi priuato  
 ne viene, contro la Patria ad inni-  
 micar non s'habbia; regola che dà  
 Aristotile; altrimenti il Governo  
 cõe de gli Atheniesi difettoso sareb-  
 be, che trouandosi trecento statue  
 in Athene à Demetrio erette, tut-  
 te ò vn giorno le trabboccarono in  
 terra; Et i Magistrati maggiori,  
 Et quelli particolarmente, che di  
 Militia intelligenza ricercano, dar  
 ad huomini ignoranti, e bassi non  
 si deeno; ne à chi con lusinghe, ò  
 affettati officij gli pretende, il  
 buon Cittadino imitar douẽdo Ca-  
 tone, il qual volendo la Censura

Magistra  
 ti maggio-  
 ri deeno  
 effere p̄-  
 so gli hu-  
 mini di  
 più virtù  
 & esperi-  
 za.



consequire; nõ come i suoi Concorrenti lusingheuo-  
le, facile, e piaceuo-  
le, ma con tutti terribile, e minac-  
cioso alla scoperta mostrosi; dicen-  
do, che la Città di una grandissi-  
ma purgatione staua in bisogno, &  
che gli huomini sauì non vn piace-  
uole, ma rigido Medico elegger si  
doueano; & i Romani d' animo  
così honorato furo, che de gli aspri  
e seueri costumi di Catone non ha-  
uendo paura, Censore lo crearono;  
ò seguitar Fotione Atheniese, il  
quale mai per hauer honori la boc-  
ca apperse, ne al squitinio, ò sua  
elatione esser volle presente; con  
tutto ciò quarãtaciue e più volte  
dalla sua Patria creato fù Capitan  
Generale; alla uirtù solamente, nõ  
per istanze, danari ò preghiere dar

I Magi-  
strati in q  
sto gouer-  
no non si  
hanno ad  
affettare  
cõ vfficij  
ne con do-  
ni.

legge che  
fù presso  
Venetia-  
ni in offer  
uanza.

gli honori douendosi; nella Repubblica di Venetia legge essẽdo, in Gran Consiglio i Magistrati nel creare, che coloro à quali per sorte auuene, di alcun Cittadino alli suffragij il nome di proporre, che nominar il migliore sempre debbano; e tal volta i più ricchi, à coloro che eletti e nominati gli haueuano, alcuna cosa donando, acciò più pronti à nominarli in auuenire fossero, il Consiglio di dieci formò un decreto, affine che solo al merito, & alla virtù s'attendesse; che chiunque ad alcun Cittadino, che nel Gran Consiglio à suffragij nominato l'hauesse, danari, ò altra cosa donasse, della Città bandito rimanere, e preso uenendo in perpetua e dura carcere viuere e morire conuenisse; il Ma-

gistrato buono essendo quãdo buono e giusto quello è, che lo amministra; del Governo la qualità, dal costume de' Cittadini, dalla modestia de' Magistrati, & dalla forma delle leggi, conoscendosi; i Magistrati, & le leggi, come Aristotele ci insegna, del buono e virtuoso Governo il fondamento essendo; che se le leggi le regole generali danno, il Magistrato de gl'individui le decisioni troua, che la legge definite non hà; sono però i Magistrati come ministri & custodi delle leggi necesarij; & quelli i più importanti si stimano, che de' Terreni, del Danaro, dell' Armate, della Guerra, della Pace, delle Leghe, de' Porti, de' Ponti, de' Contratti, del bene, e quiete cõmune, di mäte-

La qualità del Governo da che si cõsce.

Magistrati più necessarij & importanti.

Magistra  
ti men ne  
cessarij &  
importan  
ti.

Autorità  
che dee es  
ser nel Se  
nato.

nera la virtù, di leuare il vitio, hanno la cura; & quelli li meno importanti, che alla Grandezza, all'Ornamento, alla Pompa, & della Città alle delitie sono ordinati; & di vera Republica, come dice Aristotile, tre essendo le parti, Senato, Magistrato, e Giudici, delle sudette cose la prouisione ad esse aspetta; la potestà suprema sempre del Senato essendo, come quello à cui consultare e deliberare di guerra, di pace, della custodia della Città, & dello Stato, delle Gabelle, dell'entrate pubbliche, del formar leggi, della vita, della morte, & de' beni delle persone, tocca; dalla prudenza e consiglio del quale guidati i Magistrati, e i Giudici del-  
le

le predette cose eßecutori reßtano ;  
 altro utile che gloria , e honore  
 dando il vero Governo Aristocra-  
 tico; acciò il Popolo , quelli che go-  
 uernano , ad inuidiar non hab-  
 bia; il quale solo al guadagno atten-  
 dendo , ogni bene di conseguire sti-  
 ma , purchè aggravato non sia , no-  
 da suoi affari di stolto : Et perche i  
 Magistrati quando assolutamente  
 senza premio fossero , chi gli voles-  
 se , non si trouarebbe; bassi à chi gli  
 sostiene premio di gloria sempre à  
 proporre , d'habito con distin-  
 zione honorandogli , essentandogli  
 dalle Gabelle, Statue, Corone eri-  
 gendogli , de gli animi virtuosi ,  
 Come Senofonte disse , premij  
 veri; che doue i Magistrati sono  
 venali, iui in istima le ricchezze più  
 del

Nell' Ari-  
 stocrazia i  
 Magistra-  
 ti sono sè  
 z'utile.

Il vero p-  
 mio che  
 ha il Ma-  
 gistrato  
 nell' Ari-  
 stocrazia.

della virtù si trouano; Et doue si comprano, che la Giustitia si uenda è necessario; che al dääaro i Maggiori se corrono, sempre haueranno de' Minori il seguito: però senz'aggrauij dar si cōuengono, Et gli huomini à i Magistrati, Et non i Magistrati à gli huomini; nell' Aristocratia in particolare, doue la virtù assolutamente si considera, Et doue i disgusti priuati al Publico seruitio nocere non deeno; Il buon Cittadino di Valerio Publicola la virtù hauēdo ad imitare, il quale ancorche in vedersi con ingiuria Collatino nel Consolato preferito, il primo nondimeno fù, cacciatine i Tarquinij, che contro i Rè in Senato à giurar andasse; ò d' Alibia de, il quale ancorche da suoi Athe-

nie-

In quello  
Gouerno  
ha il Cit-  
tadino ad  
antepor-  
re il ben  
della Pa-  
tria alla  
propria  
vita.

niesi bandito, & coll'armi di Tif-  
 saferne Persiano potendosi contro  
 la Patria vendicare, à dir hebbe,  
 che sempre più della sua Republica  
 il bene, che de gli huomini priuati  
 l'innimicitia hauea stimato; ò pur  
 di Themistocle, per causa di concor-  
 renza da Cimone di tradimento fal-  
 samente accusato, che còtro la Gre-  
 cia da Serse, presso ilquale saluato  
 si era, ispedito trouandosi, egli alla  
 Patria per non hauer à nocere, ne  
 all'antica sua laude à far vergo-  
 gna, si auuelenò da se stesso; Fabio  
 però con animo pacifico e tranquil-  
 lo, Minutio in vedersi ingiusta-  
 mente nell'essercito in autorità  
 pareggiato, l'offesa sostenne, e  
 volle che del Filosofo la senten-  
 za si conoscesse per vera, che il  
buon

buon Cittadino, e l'huomo da bene  
 ne per villane parole, ne per ingu-  
 riosi fatti mai vien à corrompersi;  
 i Magistrati per danari, ne à sorte,  
 ma à voti per meriti distribuir do-  
 uendosi; Et solo in quel Cittadino,  
 che attitudine, e potestà hauendo  
 al comando, nell'atto pratico l'es-  
 secutione, Et l'autorità mantiene,  
 come in Venetia succede, doue nel  
 distribuir i carubi, à quello che A-  
 ristotele auerù hassi gran mira;  
 Magistrati in non dare à chi il loro  
 Stato non ami, che virtù, e scien-  
 za di gouernare non habbia, Et che  
 huomo da bene creduto nõ sia, per  
 douer una sincera, e retta giusti-  
 tia amministrare, mai del ben pu-  
 blico, ne del priuato eleggendolo ni-  
 mico. se pur se n'auedono: quanto  
 à tut-

Nell' Ari-  
 stocrazia  
 non si dà-  
 no i Magi-  
 strati à so-  
 rte ne per  
 danari.

Diligen-  
 za che hà  
 Venetia i  
 dar i Ma-  
 gistrati.



à tutti possa nocere conoscendo, fù  
 però buon auviso presso Massilien- Pegno p  
 si, come Strabone riferisce, d'ogni assicurar-  
 mal incòtro per assicurarsi, à Ma si di vn  
 gistrati giammai alcuno di ammet- Ministro.  
 tere, che figliuoli non hauesse, ac-  
 ciò d'amore, & di fede pegni gli fos-  
 sero. & quelli solamente, che del  
 Governo l'importanza, & il ma-  
 neggio ben conoscendo, con giu-  
 stitia l'uffitio, e'l Magistrato es-  
 sercitar sapessero: lauda perciò  
 Plutarco Marco Catone per il  
 studio, & per la cura, che pri-  
 ma di entrare in Magistrato al-  
 cuno, egli mettea, affine di saper  
 l'ufficio, et l'obbligo suo ben adem- peritie ne  
 pire; e Pompeo volle, che Marco cessaria  
 Varrone prima d'esser Senato- nel Mini  
 re, il modo come in Senato à reg- stro.  
 ger.

ger si hauesse, gl' imparasse, di Platon per isfuggire la merauiglia; che in apprèdere l'arti mechaniche gli Artefici tante fatiche e spese facciano, et chi Stati gouernar conuie ne, la forma e' l' modo di bene il suo officio esercitare, trascuri; Et con tutto che del Gouerno Aristocratico fondamèto la virtù si supponga; potendo nondimeno per debolezza dell' humana natura facile à cadere, da gli atti virtuosi l'huomo declinare, dee l' Aristocratia perseuerare il suo Cittadino i buoni costumi à mantenere, vn seuero Magistrato erigere, che gastigare lo possa (quando à guisa di buon Medico che senza tirar sangue cercar conuiene risanar l' Infermo) in tal disciplina alleuarlo non possa, che di

Nell' Aristocratia pur è necessario vn Magistrato rigoroso per mantener i Cittadini perseveranti nella virtù.

castigo bisogno non habbia: che Ro-  
 ma à tale effetto i Censori constitù,  
 Athene il supremo Magistrato  
 d' Ariopago, & Venetia il Consi-  
 glio eccelso di Dieci; però à voler  
 in bontà il Cittadino mantenere,  
 Sparta (ma prima, che Lissandro  
 coll' oro, e co' lussi venisse à corrom-  
 perla) imitar si dee, che acciò i suoi  
 Cittadini dal bene, & dalla loro  
 vita seuera non trauiassero: l' aua-  
 ritia, le delicie, i giuochi, la pigritia,  
 l' otio, & i costumi stranieri affar-  
 to gli tolse; che Silla, e Lucullo Ro-  
 ma infettarono co' lussi, e con le li-  
 bidini, che dall' Asia trasfero; tut-  
 ti i gouerni corrompendosi doue in  
 corrotte non si mantengono le leggi,  
 vn abuso che v' entri la buona  
 forma ad alterarne bastando; che

*i disordini insensibilmente crescono, et più forza pigliano; prouandosi nelle ricchezze, che pian piano à perder si vanno, se da principio non vi si pone cura; Hà l' Aristocratia per base la virtù, ne di lei la forma alterare si può, quando dal suo essere non declini, doue altro fine, che il suo proprio proponendosi, altro nome, et d' imperfettione viene à sortire; posciache se non alle virtù più, ma alle ricchezze s' indirizza d' Oligarchia; se alla sola libertà di Politia; et se all' assoluta licenza e confusione di pessima Democrazia à dir verrassi il Governo; tra le quali forme tanto maggior ad essere l' inimicitia viene, quanto sono trà di loro differenti; vedendosi, che la Monarchia (è) l' Aristo-*

Il Gouerno Aristocratico p de il suo nome se p de la virtù.

Nimicitia che è tra la Monarchia, & l' Aristocratia.

*ristocratia*, ancorche: Sint si-  
 miles Arte, amendue per fine la  
 virtù hauendo, sunt tamen inui-  
 dia & emulatione contrariæ,  
 immodo, che trà loro ad hauer luo-  
 go viene il prouerbio, *figulus fi-  
 gulo*, & che l'*Aristocratia*, e l'*O-  
 ligarchia*, ancor che simili paiano,  
 d'ogn' vna di loro presso à nō mol-  
 ti per trouarsi il dominio, che non  
 dimeno vna buona essendo, & tri-  
 sta l'altra, inimiche essere trà di lo-  
 ro conuengono; & l'*uniformità*,  
 che nel poco numero amendua hã-  
 no, de' pareri la confusione viene à  
 generare, che Oberto Ghisano hà  
 creduto Venetia nō di Governo A-  
 ristocratico, ma d'*Oligarchia*, ò essa  
 per vedersi i più ricchi, e i più potē-  
 ti à preuaueri; doue l'*Aristocratia*.

la sola Virtù effalta, colla quale se Venetia si guida, e l'hà per iscopo, erra il Ghisano, che l'Imperio suo Aristocratico è, non d'Oligarchia; sperando io questa Republica di vita immortale, (ancorche à gl'Imperij, come à tutte le cose naturali, Principio, Accrescimento, Stato, Declinatione, & Interrito si dia) purchè la sua prospera fortuna insuperbita nò l'abbia, la còtraria non la rendi vile, e de suoi humori l'interna corruttione non l'ammazzi; come la smisurata sua grandezza, la maluagità, e dapocaggine di chi la resse, & l'alteratione de' costumi, & dell' antiche leggi, Roma distrusse; viene però questo Governo detto d'Ottimati, poscia che in esso chi non è buono, non si

am-

Non è  
Gouerno  
Aristocra-  
tico quel-  
lo, che tra-  
uia dalla  
virtù.

Nel Go-  
uerno ari-  
stocratico  
solamen-  
te si troua  
l'huomo  
da bene  
e' buon  
Cittadi-  
no.

ammette nel quale l'huomo da be-  
 ne, e' l'huon Cittadino solo s'aggiu-  
 stano ; honore che à Pomponio At-  
 tico viene douuto, il quale senz'in-  
 tereffe giouò alla sua Patria Ro-  
 ma, & à Cittadini indifferente-  
 mente fù di seruitio; & à Temisto-  
 cle il quale ancorche d' Athene per  
 ostracismo cacciato, à Pausania  
 Spartano, che di collegarsi col Rè  
 de' Persi contro la Grecia lo suppli-  
 caua, non volle adherire; mate-  
 ria però difficile; mentre Cicerone  
 dice, che Ciuis bonus à viro bo-  
 no seperari solet; Catone, fù hu-  
 mo da bene, non buon Cittadino,  
 egli à que' tempi nell' integrità del-  
 la sua virtù à costumi della Roma-  
 na Republica non accomodandosi,  
 che così ne parlò Cicerone, Nam

Catonem nostrum nō tū a mas plusquam ego, sed tamen ille optimo animo viēs, & summa fide, nocet interdum Reipublice, *Metello fece l'istesso, homo da bene, à i concetti di Mario, che di morte il supplicio gli minacciaua, se della sua Patria al danno non concorrea adherire ricusando, cosa vituperosa il far le tristitie, Et il portarsi honestamente senza pericolo, d'ogn'uno cōmune, ma cō pericolo ben operare, esser solo di huomo da bene ufficio, dicendo; non buon Cittadino, perche la legge Agraria, che in Roma la parità ad introdurre tendea, giurare non volle; così Aristide fu huomo da bene, che da alcūi cōtadini, che no' l'conoscenāo, sopra l'Ostraco (che una*

Chi fū  
huōo da  
bene non  
buon Cit  
tadino .



pietruccia era) ricercato il suo nome à scriuere, onde dalla Patria esule rimãer cõueniuà, à quegli huomini rozzi per non mãcare, senza inganno ne replica tosto cõpiacque; nõ buon Cittadino, per che co'l cõpiacer à coloro, della sua persona la Patria bisognosa v̄ene à priuare; il Cittadino in due modi à cõsiderar hauẽdosi, ò ò istato priuato, nel quale ad essere buono ogn' vno è tenuto, ò in Magistrato doue huomo da bene e buon Cittadino esser conuenirsi; la qual vnione de' termini d'huomo da bene et di buõ Cittadino che nell'ottima Republica nõ si dà; per esser huomo da bene cõuenẽdo di tutte le virtù morali essere vn cumulo, nel Magistrato e fuori per essercitarle, et per riuscire buõ

Come si  
 considera  
 il Cittadi  
 no.

Cittadino, volere, e procurare, che la Republica si salui; fine, che già mai in Cittadino ambizioso esser non può, quando per acquistarsi gratia ò gloria vana, à gouernar s'induce; solo di huomo piaceuole, e mansuetò proprio essendo, alla salute, & de' Cittadini alla sicurezzza prouedere; come Aristide, e Fabio Massimo fur per appunto; l'vno quando Serse la Grecia soggiogar intendendo, l'ingiure tutte da Temistocle riceuute, scordossi; l'altro del prezzo, che di lui fatto hauea Minutio, quando di costui l'essercito dall'armi d'Annibale oppresso, soccorse; di huòo da bene, et di huòo Cittadino essèdo l'obbligo, la saluezza, et della Patria la gloria, nò pur alla sodisfattione, ma alla propria.

Chi fù  
huòmo  
da bene  
& huon  
Cittadi-  
no.

pria vita, de' figliuoli, & de' Pa-  
 dri di anteporre; il medesimo Fa-  
 bio però suo figliuolo che Console si  
 trouaua hebbe à lodare, che pur cò  
 lui di cinque trionfi glorioso, del  
 suo ufficio il rigor mantenesse, di  
 quanti lo uidero da cavallo per or-  
 dine del figliuolo con stupor à scē-  
 dere, et nell' esercizio iuarsi al Ma-  
 gistrato à piedi, che n' andò ad ab-  
 bracciarlo correndo, così fai bene ò  
 figliuolo mio dicendogli, che in tal  
 modo i nostri maggiori del bene, et  
 della Patria zelanti, delle leggi cò'l  
 riguardo rigoroso, di Roma sono sta-  
 ti la grandezza: onde Catone Cen-  
 sorino, che Fabio ad imitar tolto  
 si haueua, nel Governo che eserci-  
 tò in Sardegna, una uita molt' a-  
 sprà, & austera tenne, e in quelle

cose, che alla sua giuridittione appar-  
 teneão fù rēssorabile, & doue l'Im-  
 perio suo si stese tãto seuero et in-  
 corrotto, che ñ quelli' isola fù del Po-  
 polo Romão la Maestà mai più ter-  
 ribile; il bēe, et della sua Patria l'ho-  
 nore alla propria uita antepone-  
 do; cōcetti che furono per innãzi di Ho-  
 ratio Cocle, che per saluar la sua Pa-  
 tria Rōa dall'armi di Porsena Rè  
 di Toscana, che de' Tarquinij à fa-  
 uore cōbatteão, solo, la carica de' ne-  
 mici all' entrar d' un Ponte sopra  
 il Teuere per doue nella Città pas-  
 sar intendeano, sostēne, fino che da  
 Hermenio, e Lucretio suoi cōpagni  
 dietro tagliato gli uēne, di doue in  
 fiume armato saltando, ancorche fe-  
 rito, à nuoto all'altra ripa si ridus-  
 se; et di Mutio Scenola, che non co-

Generosi  
 Heroi ro-  
 mani.

noſcēdo Porſena, ne ad altri oſādo  
 à dimandare qual foſſe, nell'eſſer-  
 cito ſuo per amazzarlo il nobil Ro-  
 māo entrato eſſendo, alla Toſcana  
 veſtito, un altro di vita tolſe, il  
 Rè credēdolo; onde preſo, et à Por-  
 ſena condotto, Mutio con terribil  
 volto, e minaccioſo ſguardo ſi poſe  
 il nimico à guardare, et iui veder-  
 do fuoco per il Sacrificio acceſo, en-  
 tro la mano vi poſe, et dell'errore  
 in pena, che fatto hauea, di nō am-  
 mazzar il Rè, ſoſtener ne volle in-  
 trepidamēte l'incēdio; che l'Hetri-  
 ſco di tātā fortezza, e gēeroſità ſtu-  
 peſatto, libero il giouāetto laſciò, et  
 al ſuo Regno, i Tarquinij abbando-  
 nādo, di tornar ſi riſolſe, de' Romā-  
 ni diuenendo amico; et Marco Cur-  
 tio nella uoragine, che gl'Indouint  
 chiu-

chiusa mai si sarebbe, hauean pre-  
 detto, fin che d'etro quella cosa per  
 la quale Roma era in più stima,  
 gettata le fosse; cōoscendo che dal-  
 l'armi & dalla virtù l'honore e  
 la stima Romana ueniua; à Ca-  
 nallo armato della Patria in ser-  
 uitio gettandosi, la chiuse: attioni  
 tutte gloriose Romane proprie d'  
 huomo da bene, & di buon Citta-  
 dino; che ne l'oro gli corruppe, ne  
 gli atterrì la morte: i quali se non  
 nella Republica Aristocratica si  
 ritrouano, quale fù Roma nel prin-  
 cipio, dopò cacciati i Rè Tarquinij;  
 intorno alla quale non uolendo io  
 più difondermi, alla Politia uen-  
 go, che delle buone forme de' gouer-  
 ni l'ultima si stima, d'Oligarchia,  
 & di Democratia per esser una  
 mi-

Politia  
 vltima  
 forma de  
 buoni Go-  
 uerni.

mistione, che de' Soldati è la Repubblica, i poveri, & i ricchi in essa entrando ugualmente: & come à quella che coll' armi s'attiene, dando Aristotele dal Regno ò poi, sopra l'altre forme de' gouerni, d'antichità l'honore: la virtù militare stata essendo la prima, che l'huomo naturalmente trouosfi, come di se medesimo alla difesa più necessaria: Romulo tre mila fanti, che Roma difendessero per fondamento pose, et l'ordine Equestre, trà la nobiltà, et la plebe di Militia un'ordine era, co'l quale nella legge, che de' Giudici fece Gracco, de' trecento Senatori l'autorità bilanciando, si uenne la Politia coll'Aristocratia à pareggiare, più stabile però costituendo la il Filosofo, in essa il numero de'

Politia  
piu anti-  
cha de gli  
altri Go-  
uerni, &  
pareggia-  
ta coll'ari-  
stocratia.

Politia  
perche  
duri.

poueri, che de' ricchi per esser maggiore; i quali con la potenza il tutto alle voglie loro ordinariamente tirando; delle leggi essecutori, et più osferuanti fanno i poueri riuscire; di Platone la sentenza verissima prouandosi, che ricercato di dare à Cirenei le leggi disse, cosa essere molto difficile con le leggi coloro cō tenere, che per la loro delicatissima fortuna morbidi, e sciolti si trouano; nõ dandosi nel Mondo cosa più malageuole, che à quel huomo cōan dare, ilquale dalla prospera sua fortuna è insuperbito; come all'incontro niuna cosa si proua più facile, quanto il gouernar coloro, che dalle sciagure stanno ruinati, et oppresi; nella qual Republica à sorte i Magistrati si danno, doue della liber-

Difficil-  
mēte chi  
abbonda  
di ricchez-  
ze si con-  
tiene à leg-  
gi.

la Politia  
da i Magi-  
strati a lo-  
rte.

ber-



bertà alla difesa intenti tutti, meriteuoli senza distintione essere stimano: modo che nõ essendo come quello di elettione sicuro, & ogni picciol inosseruanza da se per natura crescendo; che, *Mala parua vix cernuntur, & conuenuntur aucta magis incurunt in oculos: cõe disse Aristotele, uà questo* Governo, come l' Aristocratico, dal bene declinãdo; pari le ruine ò loro da pricipij interni, et esterni entrar potendo; le triste cõstitutioni deile leggi, la superbia, & l' auaritia de' Cittadini gl' òterni mali d' ogni Republica essendo: & gli esterni, i cõfinanti, i forastieri, i vicini, et i lontai nimici, et quì de' buoni gouerni terminãdo le trè forme: alle trè catture discẽdo: et prãa dell' Oligarchia

à par-

Come la  
Politica  
possa di-  
uenire tri-  
fic gouer-  
no.

à parlare per essere della Democra-  
 tia, et della Tirannide stimata mè-  
 trista; è l'Oligarchia una fattio-  
 ne de' pochi ricchi, & più potenti  
 della Città, Gouerno, che il Mercã-  
 te, et ogn' uno che ricco sia, per Cit-  
 tadino ammette, sol le ricchezze,  
 non la virtù riguardando, & dal  
 quale i poveri, & gl'infermi n' es-  
 cluse Platone; però cattiuo, & in-  
 giusto stimato, due proportioni la  
 Giustitia ricercando, Aritmetica,  
 che il numero, & la misura, e Geo-  
 metrica, che la dignità, et il merito  
 abbracciano; sempre quel gouerno  
 Aristotele reputando ingusto, che  
 di queste proportioni ad vna sola  
 s'attiene, ad amendue le buone Re-  
 publiche riguardo hauer conuenē-  
 do, si che in tutti à misura la vir-  
 tù,

Oligar-  
 chia che  
 gouerno  
 liij.

Riquisiti  
 di buon  
 Gouerno.

tù, la libertà, la nobiltà, le ricchezze honorate e premiate rimanghino; doue l'Oligarchia i pochi ricchi e i più potenti solamente con ingiusta proportione ammette; che giusto sia stimando, in pochi del Principato l'honor mätenere; come creder douette Crasso Pompeo e Cesare; Lepido Marc' Antonio et Octauião; quãdo cõ loro Triũuirati; (ruina della Romana Republicha) il Mondo si diuisero: ma poiche ad ogni male sempre qualche medicina trouossi, di questo Governo in parte i difetti à sanare, c' insegnò Aristotele, alle ricchezze co' l dare una misura; in modo che de' pochi potenti l'arbitrio, & le libidini, escluse le leggi, à preualer nõ habbiano, presso il numero maggior de' Cit

ta-

Come l'Oligarchia possi diuenir buon Goveruo.

*tadini di fortuna mediocre del comando la potestà costituendo & ad un Censo obligãdoli che li pareggi; come sarebbe, che ogn'una possa del Governo partecipare, che di diece mila scudi in possesso di facultà si troui; et se la Città s'andasse arricchendo che di queste fortune multiplicãdo il numero, il gouerno à forma Democratica passar potesse, il Censo ad alzare pur c'èparò il Filosofo, della moltitudine per fuggire il disordine: ma con tal proportion, che la parte media si conseruasse in Governo; i Magistrati, et i carichi maggiori à chi di maneggi più intelligenza hà, compartir douendosi; et i minori à chi di minor talento, e cognitione si troua facendo i più degni preualere, et quella*

parte auanzare, che della Patria più alla saluezza attende; regole, che questo Governo di natura cattiuo possono ridur à bontà, quelli escluderne douendosi, che per propri difetti il Censo perdessero; acciò de' Cittadini la pouertà danno, e vergogna ad arrecar nõ gli habbia; precetto che se nella Republica di Venetia particolarmente s'offeruasse, que' Nobili affatto di calciar dal Governo, che in libidini e giuochi le facultà consumano, più virtù, e più fede in molti di loro di quella Patria in seruitio si trouerebbe; mezo che pure l'uguaglianza conserva, la quale doue non si mätiene, esser non può Republica, come esser non può Monarchia doue è parità, da Hippone Siciliano

Auvertimento vtile nel governo d'oligarchia.

Parità fōdamento di Republica.

E c            chia-

chiamata di libertà principio; fù però presso gli Anattathej Popoli à Sabei vicini, vna legge, che premio daua, à chi le proprie facultà conseruate, e gaſtigo à chi diſſipate l'hauea; e Cicerone rifiutò Terentia ſua moglie, perche la roba conſumata gli haueſſe, & Catone Cenſorino à ſuo figliuolo perſuader volendo, che co' l' ſuo eſſempio delle ricchezze all' auuàzo s' indirizzaſſe, diſſe, che coſa da Donna vedoua nõ da huomo era, il laſciar le facultà ſcẽare, & merauiglioso, e diuino chiamò colui, che le facultà ſue molto maggiori, che riceuute non l' hauea, laſciaſſe; & trouandoſi in queſta Repubblica de più potenti e ricchi, il Popolo affatto da' Magiſtrati eſcluſo, queſto pure acciò de' Maggiori

ad

Honore  
di chi mà  
tiene, &  
accreſce  
le ricchez  
ze.

Auuedi-  
mento ne  
ceſſario  
nel gouer  
no d' Oli-  
garchia.

ad esser nimico non habbia, hasi cō qualche apparenza d'honor à trattenere, come delle materie importã si saper facendogli le resolutioni prese, con mostrarne del suo applauso desiderio, che così nella creatione de' Dogi, e publicatione di Legge fà Venetia; quella esser vtile Oligarchia volendo Aristotele, doue i pochi ricchi, che i molti poveri sono più; ben ordina, che la plebe oppressa, ne trauagliata venghi, ma s'accarezzi, accio non tumultui, mai offendere, ne ingiuriare douendosi chi vbbidisce; & che se un ricco e nobile contro un povero commettesse eccesso, che questo rigorosamente più del plebeo, che erasse, si gastighi, che all hora la plebe dall'ingiurie & insolenza de' maggio

Oligarchia quando è vtile

Come l'oligarchia  
passi alla  
Tirannide.

ri sicura vedendosi, più contenta,  
e più quieta se ne starà; posciache  
in Popolo mal sodisfatto. Un Citta-  
dino di credito in questo Governo  
che l'armi prendesse facilmente se  
ne farebbe Tiranno; come in Ve-  
netia Baiamonte Tiepolo, e in Ge-  
noua Giouan Luigi Fiesco far si pē-  
sarono: in Pausania Lacedemone  
stati essendo i medesimi spiriti; e la  
Republica di Roma pur un timor  
simile di Camillo hebbe, e si difese:  
ma da Cesare non bastò à salvarsi,  
che all'assoluto suo Imperio la sot-  
topose; ne al Popolo, dal quale se  
in tēpo di pace nō si hà paura, in tē-  
po di guerra temerlo conuiensi, sen-  
te il Filosofo, che in mano l'armi si  
fidino; acciò contro quelli, che al go-  
verno sono, non le voltasse; Qui

Non si di-  
jno l'ar-  
mi in ma-  
no al Po-  
polo.

pe-



però la Militia forastiere più che la propria per ordinario s'adopra, perche di congiure, & di fattioni trà chi comanda leua il sospetto; e l'vnione, e concordia trà quelli, che in questo Gouerno stanno al dominio, molto è necessaria; de' Maggiori le discordie, parti, e fattioni causando, ancorche Catone à dir hauesse, che trà Cesare e Pompeo la guerra Ciuile della Republica la ruina non fosse, ma la concordia, quãdo co' loro matrimonij della Patria la liberta vendarono; riesce in ogni modo quest'vniõe à chi comanda più, che à chi ubbidisce, di profitto, vedendosi che dopò la cacciata de' Tarquinij, la nobilita concorde della Plebe riuscì nemica, Nel qual gouerno se trà chi

L'Oligarchia si vale di militia straniera.

Vnione necessaria tra chi gouerna.

Le difidẽze sono la ruina del Gouerno

regge difidenze, e sospettioni di fede nascessero, sarebbero di seditio ni manifesto principio; & le risse, l'offese, l'ingiurie, & vn rigore di seuera giustitia, trà pari esercitato, che crudeltà apparisse, come in Thebe di Archia auuenne, i congiu ti, e gli amici alle reuolutioni posson condurre; & se in pochi gli honori, & i Magistrati si vedranno ristretti, di vicina Tirannide sarà argomento, che i pochi s'insidiano l'vn l'altro, & guerre insieme fanno, come in Roma trà Mario e Sil la, Cesare e Pompeo, Ottauio Brutto e Cassio, trà il medesimo Ottauio Lepido e Marc' Antonio successo: & vn accorto Cittadino più con i pochi, che con i molti, colla destrezza, ricchezze, e sue lusinghe

Il rigor di Giustitia con sprezzo tra chi comanda è pericoloso.

Effetto cattivo che fa il tener i Magistrati partiti in pochi.

ghe trouar saprà dell' inganno la  
 uia, come Apio seppe i Compagni  
 ingannare, capo & patron facendo  
 si de Decemviri, & la parte mag-  
 giore dagli honori esclusa ueden-  
 dosi, di uolgersi al popolo, et cõ nuo-  
 ua ragiõ di Gouerno i nimici di cõ-  
 fondere non saprà astenersi, più  
 vicino di riuolgimento il pericolo  
 là trouandosi, doue mal sodisfatta  
 sarà la Plebe, e di eleggersi vn capo  
 desiderosa; però de gli honori il cõ-  
 partimento, à tener lontane le sedi-  
 tioni, le fraudi, e gl' inganni, mezo  
 è sicuro, & la proportione delle ric-  
 chezze tanto è in republica neces-  
 saria che Aristotele sino il far te-  
 stamento à Cittadini proibì, per-  
 che à disuguagliare le facultà uenif-  
 sero, vn ricchissimo far potendo, e

Testame-  
 ti prohibi  
 ti perche  
 la parità si  
 mantenghi

gli altri poveri, come in Crasso, in Lucullo, e in Lucio Silla Roma s'auvide; per il che presso gli antichi Germani Tacito dice, che il far Testamento fu proibito, & Plutarco riferisce, che gli Atheniesi ancora tal legge haueffero; & che Solone leuata hauendogliela, ne venisse ripreso, non occorrendo testamento, doue la natura obbliga di lasciar i beni à chi di sangue più congiunto rimane; oltreche alla ragione pare che contradica, che la dispositione la quale l'huomo della sua roba in uita fa, forza habbia quand'egli non solamente più non ne è patrone, ma che ne anche in essere di Natura si troua; onde non conuenirsi di cosa che più sua non è, poter disporre, il che dapoi mouer douette Solone de' Te-

de' Testamenti à regular la legge,  
 pur nelle dodeci tauole da' Roma-  
 ni riceuuta, che da vn Magistrato  
 publico ogni Testamento à vali-  
 dar s' hauesse; ma Cicerone ad Ari-  
 stotele contradicendo, per trouarsi  
 egli in molte lascite favorito, i Te-  
 stamenti lauda, con dire, che da gli  
 huomini la liberta si torrebbe, me-  
 tre del suo ciò, che gli piace, far non  
 potessero, & che l' amor & la gra-  
 titudine dall' humanità si leuareb-  
 be, se il potersi, e'l douersi render  
 l' vn l' altro benemerito, e premio  
 dare à chi lo merita, s' impedisse;  
 due cose ne gli huomini prestantis-  
 sime essendo, le ricchezze, et la vir-  
 tù, la quale per se ne anche si cer-  
 ca, se non in quanto mezo esser può  
 le ricchezze à conseguire; onde pri-

Testamē-  
 ti perche  
 laudati .

*ma virtuoso, che ricco di questo go-  
 uerno supponendosi il Cittadino ,  
 tristo essere non potrà, se Tiranno  
 non diuiene: è la Tirannide, come  
 dice Aristotele, di tutti i Governi  
 la più trista forma, che Tyrannus  
 ad nullam communem respi-  
 cit vtilitatē , nisi causa proprij  
 commodi, et dall' Oligarchia per  
 il più trabe l' origine, doue inganna-  
 ti, & oppressi i Compagni, all' au-  
 to del Popolo di cui si fa capo, il Cit-  
 tadino si ritira; & quel che era v-  
 guale dalla Compagnia togliendo-  
 si di tutti Tiranno diuiene: passa-  
 no gli altri Governi ancora se ben  
 regolati non sono, à questo vitio ,  
 & prima, che all' Imperio compa-  
 gnia si desse furono i Giganti, che  
 dalle concordanti voci de' Popoli ,*

Tiranni-  
 de pegg-  
 or gover-  
 no di tut-  
 ti.

come i Rè, non essendo chiamati, cō la forza, e con la violenza ubbidir si fecero; & Plutarco riferisce, che nel principio del Mondo, quelli che gouernauano furon chiamati Tirāni, & che poi i Popoli uno dell'altro trouando migliore, dassero à buoni nome di Rè: Vuol però Aristotele che trà le forme de' Governi annouerare il Tiranno non si debba mentre senza leggi, con la sola libidine, e suo arbitrio gouerna, solo il proprio interesse per fine hauendo; & triste tutte trouandosi l'operationi sue, volontariamente chi l'ubbidisce non hà; oppressi, & abbiecti de' sudditi gli animi mantiene, non amicitie, ma contese, ody, inuidie risse trà Cittadini nutrisce, tutti deboli, e puerissimi

Gouerno  
che tiene  
il Tirāno

mi tiene, perche contro di lui non  
 ui sia chi possa mouersi, porta per-  
 ciò sempre la paura seco, de più de-  
 gni Cittadini trouandosi nimico,  
 per il timore, che di loro ne hà: &  
 conoscēdo che gli animi generosi cō  
 difficoltà la tirannia soportano del  
 consiglio ualendosi, che Trasfi-  
 bulo à Periandro Corintio, e Tar-  
 quinio à Sesto suo figliuolo diedero,  
 di estinguerli procura; leua le com-  
 pagnie, e i Conuiti, perche confiden-  
 ze non causino, sapendo, che Cari-  
 tone, e Magalippo confidenti, con-  
 tro Fallari Tiranno conspirarono;  
 toglie le Scuole, & l'Academie,  
 perche essendo ignoranti senza di-  
 sciplina, e senza virtù meglio à suo  
 arbitrio possa guidarli, mantiene  
 i giuochi, i lussi, e le libidini acciò

Forma di  
 Gouerno  
 tirannico



in esse i suoi Cittadini vili, & ef-  
 feminati habbiano à rendersi, in  
 seruitù, et ne' corteggi sempre obbli-  
 gati gli tiene, sotto gli occhi mante-  
 nendosegli per impedir loro ogni  
 unione, ogni trattato, che macchi-  
 nar contro di lui potessero, spie cõ-  
 tinue vuole, per saper ciò che pensa  
 no, dicono, e fanno i Cittadini, et le  
 nascõde, per mostrare, in penetrar  
 le cose occulte, diuinità d'hauere;  
 non ammette per amici huomini  
 generosi, ingcui, e graui, ma solo a-  
 dulatori tristi e bugiardi, gli odij,  
 le inimicitie, le fattioi trà Cittadi-  
 ni fomēta, la plebe della nobiltà, et  
 la nobiltà della plebe per sua sicu-  
 rezza mātione nimica; et perche le  
 cõmodità, et le ricchezze ardit, e fe-  
 roci gli huomini rēdono, co' gabelle  
 e con

Governo  
 dei Tiran-  
 no.

e cō seuerè impositioni gli vā sneruando, e cō l' sangue de miseri, e suēturati Popoli egli ogni gusto, ogni piacer si prende: vna ancora qualche occasione di guerra di cōtinuo mantiene, occupati per tenere i Cittadini, che seditioni à pensare non habbiano, e conuenendo nella guerra in ogni modo vn Capitano haueere, fà, che il suo comando più facilmente tollerino: le donne contro mariti, e i seruitori contro Patroni fomenta, & à loro, perche spie gli sieno, di viuere dà ogni licenza: d'huomini tristi solamente, che ogni delitto possan commettere, egli si serue. ne d' appresso vuo-  
 le chi non l' adula, come Demetrio Tiranno, per che s' acquetasse, contro il loro instituto, che daua all' A-  
 dula-

Il Tiranno  
 no v'ol  
 chi l'adu-  
 li.

dulator pena di morte, gli Atheniesi necessitò, con nuoua legge il Tiranno adulars, in amicitia con forastieri, più che con proprij si määtiene, di questi per timerne, come di persone offese, non essendo al Tiranno, dell'huomo da bene il maggior nimico: che è del Rè sicura guardia; non è però di Tiränide il più sicuro inditio, che de gli huomini da bene l'auersione; s'ingegna per ciò costui i Popoli tal volta d'ègannare, quello facendo, che fanno i Rè, leggi, Magistrati, pene, premij, e Religione costituendo; i suoi vitij con quelle arti, che usauano gli Athëiesi delle cose la dishonestà à nascondere, co' nomi piaceuoli, e mansueti coprendo, le bagasse chiamando Compagne, il tributo ordi-

Arti co' quali il tirano si finge Rè.

natione della Città, i Custodi presidio, la prigione Casa, così egli con pretesto di protezione, i Popoli di Gabelle aggraua, la violenza di chi l'ubbidisce chiama volontà, e fingendo virtù, de vitij pieno, e d'inganni viuere; come Tiberio, che la giustizia, & delle leggi l'autorità presso il Senato in apparenza di lasciare mostrò, e colla sua libidine, e crudeltà il tutto resse, e Pisistrate, che per coprire la sua tirannia, di seguitare i consigli, & d'esser amico di Solone finse; ma come al peccato v'è il gastigo congiunto, così hà il Tiranno le pene, & l'infelicità d'appresso, da tutti essendo abborrito, che ad Aristide Locro vno de famigliari di Platone, Dionisio il Maggiore vna delle sue figliuo-

Gastighi,  
e sciagure  
che au-  
uengono  
al Tiran-  
no, e suo  
abborri-  
mento.

gliuole per moglie dimandato ha-  
uendo, gli rispose, che più caro ha-  
uea morta di vederla, che ad un  
Tiranno maritata; Et che i gastighi,  
et le sciagure gli soprastino, chiaro  
si sa, che Dionigi il giouane de suoi  
figliuoli già grandi, vide le morti,  
le figliuole vergini da nemici ver-  
gognate, vituperata la moglie, che  
gli era anche sorella, e se stesso men-  
dico; Tiberio, Caligola, e Nerone  
vissero sempre tremanti, perche,  
Scelerati coscienza obitrepen-  
te cum dormire non possint,  
agitant eos furia, come riferisce  
Quinto Curtio di Filota; Et de  
suoi più congiunti riman nimico;  
che Thimofane di Capitano de Co-  
rinti fattosi Tiranno, fù dal pro-  
prio fratello Thimoleone fatto am-

Il Tiran-  
no viene  
ammazza-  
to da suoi  
più congi-  
unti.

*mazzare, Lucilla all'Imperatore  
 Comodo suo fratello tramò la mor-  
 te, Alessandro tiranno de' Ferei  
 fu da Thebe figlia di Giasone sua  
 moglie mentre dormiva per libera-  
 re i Tessali, & altri Popoli di tirā-  
 nia, ucciso; Domicilla Domiciano  
 Imperatore suo marito ammazzò,  
 la Patria al Parentado, il giusto e  
 l'honesto all'utile & al dilette-  
 uole antepoendo; il che mostra co-  
 me durabile non è il Tiranno, che,  
 Violenta nemo Imperia con-  
 tinuit diu; e Publicola fece una  
 legge, senz'accusa, ò processo ucci-  
 der potersi colui, che Tiranno far  
 si pensasse; ne volendomi quì più  
 fermare come di tutti i Governi  
 nel peggior luogo, alla Democratia  
 passo, che quella è, la quale nella  
 mul-*

Leggi cō  
 tro il Ti-  
 ranno.

democra-  
 tia che go-  
 uerno è.

*multiplicatione delle Città & de'*  
*Popoli à uile uniuersale restan-*  
*do introdotta, poveri, e ricchi sēza*  
*distintione di virtù, e di sangue,*  
*chiama al Governo; però vuole A-*  
*ristotele, che dell' Oligarchia, che i*  
*più ricchi solemente ammette, &*  
*della Tirannide, che co' gl'inganni*  
*e co' la violenza uà, sia migliore;*  
*e Platone trà le forme peggiori de-*  
*comādi, chiamolla ottima del qual*  
*Governo le Città in due parti di-*  
*uidendo, Nobili e Plebei, per primi*  
*quelli, che ricchi, di schiatta antica,*  
*et per opere egregie, e virtuose del*  
*Publico sono benemeriti, & per se-*  
*condi gli Agricoltori, Marinari, i*  
*Mercenarij, Artefici, e Mercanti.*  
*pose: doue pure con Aritmetica, e*  
*Geometrica equità vuol che si vi*

Distintio  
 ni delle  
 genii di q  
 uo gouer  
 no.

Proporti  
 one che  
 mantene  
 questo go  
 uerno.

ua; la prima che ne' contratti, ne' testamēti & nell'altre cose priuate si conosce, tutti con vna stessa proportionē di giustitia, come vguabilmente degni, misurandosi; che più non vaglia vn ricco, che vn povero, vn nobile, che vn plebeo; ma che nel giusto vna sola conditione sia di tutti; la secōda che ne' Magistrati, e publici interessi de' più degni sēpre le qualità essaltate e premiate rimanēdo, si scuopre; ne' quali la prudenza, & la Sapienza per i giudicij Ciuili, e Criminali, la peritie, & la cognitione per i maneggi di Guerra, vuol Aristotele, che si troui; è però, com'egli c'insegnò, quella di Democratia la miglior forma, che la libertà, & l'equità mantiene, doue ogni Cittadino,

come

Requisiti  
che dee  
hauere il  
cittadino  
principa-  
le di que-  
sto gouer-  
no.



come forastiero, che in quello stato habita, senza distintione di Censo, non già di virtù, à Magistrati s'ammette, & doue colle leggi, come Athene in tempo di Solone, e Roma di Catone, non coll'arbitrio si viue; & quella la peggiore, doue à tutti ugualmente aperta si troua à Magistrati la via, doue la moltitudine altra legge, che l'arbitrio non hà, & doue tutti di tutte le cose senza distintione deliberano, come in tempo di Demostene Athene: laonde à volersi in bontà conseruare un Consiglio supremo popolare hauere la Democrazia conuiene, che di tempo in tempo i Magistrati, & gli Officij delle Città, et del Dominio à

Vera forma di Democrazia.

Trista forma di Democrazia

Requisiti che fãno buono questo gouerno, & sua propria forma.

Es 3. quel-

quelli comparta, che secondo le leggi del Governo habili sono, il quale in se solo d'istituir noue leggi l'autorità mantenendo, in tal forma il viuere guida, che il Cittadino priuato nuocere al Publico non possa, et che volendo honori colla uirtù, co'l merito, co'buoni costumi, & co'l giouar al publico, & al priuato degno sen' renda; la qual autorità di conferire Magistrati, & di decretar leggi, mentre nel consentimento uniuersale si mantiene, nel Publico la libertà assicura, che si smarrirebbe quãdo dall' arbitrio de' pochi dependesse; posciache all' hora de' Cittadini il minor numero di cupidigia empiedosi, à fini priuati intenti, le sette, et le conspirationi, d'ogni Republica certa morte

Modo di  
perfezionare  
questo gouer-  
no.

ne sorgerebbero: & miglior anche  
 diuerrà questo Governo, quando  
 vn Consiglio di numero minore,  
 dal primo deputato, de Cittadini  
 più scielti e più prudenti habbia; à  
 cui dell' Erario publico, delle ma-  
 terie di Guerra, di Pace, di Leghe,  
 & delle resolutioni più importan-  
 ti e necessarie, tocchi à risolvere;  
 nelle quali se il Comune à concor-  
 rere hauesse, dubbio non hà, che  
 d'impedimento, & di confusione  
 sarebbe; però di certe cose à tutti,  
 & di altre ad alcuni compartir è  
 necessario il giudicio, mentre tutte  
 le cose à tutti non conuengono, ne  
 tutte ad alcuni, ma ad alcuni cer-  
 te, & certe à tutti; co'l qual ordi-  
 ne questo Governo misto d' Aristo-  
 cratia, rimarrà in bontà, et tanto

Modo di  
 corregge  
 re l'imper  
 fertioni  
 di questo  
 Governo

più quanto, che le risoluzioni, doue tutti indistintamente cōcorrono à regular ci imparò Aristotele, à ricchi, et à più degni graui pene imponendo, perche ne' consigli, & nelle diete fosser frequenti; libera all' incontro costituendo la plebe, la quale per ordinario à proprij interessi più, che al Governo intenta, come se premio se le proponesse, in gran numero non concorrerà; il quale sempre, che molto è ne' Consigli, danno apporta; mezo, che l'imperfettione plebea de migliori co'l giudicio tēperando, fruttuoso nella Democratia riesce, come ancora della moltitudine l'ignoranza, e la cōfusione verrassi à correggere, se da mille plebei, come da cinquecento Cittadini di conditioni mi-  
glio-

glieri cinquanta per ordine, che tutto l'Imperio amministrino, si caueranno; ò co'l Censo verranno à pareggiarsi dieci ricchi per venti poveri, ò quindici poveri per otto ricchi bilanciandosi; intorno à che è d'auuertire, come nell'ordine della plebe, sempre i Pastori, e gli Agricoltori esser i migliori sogliono, perche questi del poco che hanno si contentano, ne quello ambiscono, che d'altri è, come fanno gli Artefici, & l'altra plebe, che sempre i beni de più ricchi inuidiano: oltre che l'Agricoltore di rado ne' Consigli si raduna, quello, che l'altra Plebe, & gli Artefici non fanno, che pronti à tutte l'hore vi si trouano, cosa dannosa e pericolosa essendo, quando facilmente la

Quali sono nell'ordine Plebeo le persone migliori.

Forma v-  
nica di de-  
mocratia.

*moltitudine plebea à giudicar con-  
corre; si che à constituire di Demo-  
cratia una vera forma, sarà di  
Aristotele il modo, un numero  
preciso, & uguale de ricchi, de me-  
zani, & de poveri, ma de migliori  
à sorte, ò à voti eleggere, che u-  
gualmente alle pubbliche delibera-  
zioni sian chiamati; de quali un  
Magistrato di numero minore, e li-  
mitato, ma di più intendenti, e più  
degni Cittadini habbiasi à forma-  
re, presso il quale delle materie  
gravi la consulta, & la resolutione  
resti; mai all'huomo maluaggio  
maneggio nella Republica dar  
conuenendosi, del viuer ciuile per  
esser nimico; sempre i più thamera-  
rij, & imprudenti, perche confusio-  
ne non generino, douendosi esclu-  
dere;*

dere; et con tutto che la Democrazia dia come fà , i suoi Magistrati à sorte, con fine di leuare le sette, & de' Cittadini gli affetti particolari nel distribuirli; tal modo non dimeno senza disordine non uà, mentre possono in persone incapaci capitare, hebbe però come dice Tacito il Popolo di Roma prima che si corrompesse quest' auuertenza, che doue il Senato dal corpo suo à sorte gli Ambasciatori trabea, come da ordine, che per la uirtù d'ogn' uo di loro, non si potea errare, esso mai, del Comune l'imperfetionico noscendo, usò di farlo; perche in buomini indegni carico graue non capitasse à uentura; che poi Roma hauendo perduo d'antica uirtù questo istituto, diede à Cicero

Il dari  
Magistra  
ti à sorte  
non è di  
buon Go  
uerno.

ne occasione di dire, che dell' elettione del Popolo pattona la fortuna diuenuta ne fosse; la qual più uolontieri co' gl' indigni e co' gl' ignorantissimi andando, in loro particolarmente i Magistrati portaua; ben però disse Aristotele che Vbi mēs plurima ac ratio, ibi fortuna minima, vbi plurima fortuna ibi mens perexigua, male che pur senza rimedio non lasciò il Filosofo, volendo che se vn Magistrato constarà di sei giudici, che tre à uoti e tre à sorte sen' elegghino; po sciache sauu e prudenti offer conuenendo di ragione i primi, gl' inferiori ne' loro parei i cōdurran sempre; sicche retti riuscir potranno i giudicij suoi: così Roma ne' Tribuni della plebe offeruò vn tempo, che à render

Come si può temperare il disordine del cauar i Magistrati a sorte.



der buono il lor gouerno parte à vo  
 ti, & parte à sorte negli trasse; di  
 Talete Milefio la Democratia pur  
 potendosi imitare, che del Popolo  
 volendo la confusione fuggire, in  
 Magistrati, e Collegi ben regolati  
 la sua Republica diuise, & i Ro-  
 mani ancora i Pretori, gli Edili:  
 & i Tribuni ebbero, & gli Athe-  
 niesi i Thefsmoti, le Curie, & le  
 Tribù, che regolatamente, & con  
 ordine nel comando entrauano;  
 onde come nella Democratia alla  
 licenza, et alla confusione si pro-  
 uede, vno de' buoni Gouerni con-  
 uerassi confessarlo, del quale il  
 maggior corpo la pouertà esen-  
 do, di quanti mali fà la plebe cau-  
 sa,

La vera  
 democra-  
 tia vuol  
 hauere i  
 suoi Ma-  
 gistrati  
 distinti.

Et

Et deforme malum ac scelere  
 ri procliuis egestas,

Come si  
 può pro-  
 uedere al  
 la pouer-  
 ta danno-  
 sa in que-  
 sto gouer-  
 no.

à questa imperfettione ancor dassi  
 il rimedio; qualche portione de' Da-  
 tij, ò di Gabelle, che al commodo  
 della Republica soprauanzasse, col-  
 l'applicare; con misura per Curie, et  
 per Tribù da cōpartirsi, et nõ singo-  
 larmente con profusione, à tirare  
 in loro della più themeraria plebe  
 la voluntà; come i Demagogi fece-  
 ro: dar ancor à pueri vna portione  
 di terreno da lauorare potrebbesi,  
 che gli bastasse à viuere, come Mo-  
 sè il primo Politico fece; costume  
 che nella constitutione delle Colo-  
 nie, fù da Cartaginesi, et da Roma-  
 ni imitato; potrebbero anco i più  
 ricchi i più pueri in lor seruitio ri-  
 ceuere, ne b: sogni della Campagna,

in fabbriche, & in altri eſercitij occupandogli, come Lucullo, Craſſo, Ceſare, & tant' altri coſtumarano in Roma: ò farſi come de' Tarentini, Athenieſi, e Spartani riſerife Plutarco, che non nella proprietà de terreni, ma nella portione de frutti, diedero alla pouertà la patronia; Hà queſto Governo per ſuo ſcopo peculiare la libertà, che Iſocrate Demoſibene e Cicerone, che di eſſer popolari profeſſarono, ſempre queſta voce di libertà in bocca ebbero, dal Padre dell' eloquenza in tal modo diffinita, Libertas eſt vicilitudo Imperij, & potetas viuendi vt velis, la quale ſe riſtretta è, & limitata à leggi, modeſtia rieſce, che ſenza, eſſer vna aſſoluta licenza, e libidine ſi comprè  
de;

Libertà ſi  
ne parti-  
colare in  
quello go-  
uerno .

Mali che  
vengono  
dalla tro-  
ppa liber-  
tà capi-  
tà  
dosi alla  
tirannide

de; saggiamente però Platone, & Aristotele i mali toccarono, che dalla troppo libertà deriuano, doue di chi ubbidisce, & di chi comanda distintione non si dà; & doue vn Cittadino priuato, fuor delle leggi, del Magistrato l'autorità si arroga: poscia che, Vbi silent leges, vel legibus non est locus, ibi nulla est Respublica, che alla Tirannide camina, se della Plebe vno capo si fa, che la Grecia da Demagogi, Efori, e Cosimi, e Roma da Tribuni fu souertita; mentre con apparenza di libertà, la libertà gli tolsero, soliti essendo costoro il Popolo coll'utile, & con la souercbia licenza allettando, d'ingannare, et con pretesto di volere l'egualità in tutti, per togli la roba, delle ca-

lunnie contro i più ricchi inuentare, & il Popolo corröpendo, et della Militia facendosi patroni di uenirne Tirāni. Guardisi però il Popolo ad vno, che del suo Governo possa souertire la forma autorità, e Magistrati à non dare, accio doue parità eßer cōuene, vno dal numero tanto venga à distinguersi, che tutti habbia à superare; così d' Athene Pisistrato si fe Tiranno. & gli successe con facilità; per l'ordinario il Popolo non l'ineguaglià de gli honori, ma delle ricchezze, diuersamente della nobiltà, inuidiando; Multitudo fert graui-  
 ter inæqualitatem patum  
 niorum, prestantes vi. i hono-  
 rum æqualitatē, d' sse Aristoti-  
 le; & troppo à suoi fautori affet-

Auverti-  
 mento ne-  
 cessario  
 nella de-  
 mocratia

Il Popo-  
 lo resta  
 schiauo  
 di coloro  
 ch'egli  
 esalta.

Popolo di  
fattofo.

tionadosi, cōe ne' Rōani si vide, che  
le Statue de Gracchi adorarono, spesso sotto specie di protettione resta soggetto; al Popolo come al Canallo intrauenendo, che acciò l'huomo dal Leone il difendesse, da lui in bocca il freno co'l qual poi il dominò, porre lasciassi, il che di giudicio per imperfettione gli auuene, che n' hebbe Tacito à dire, *Vulgus line Rectore, præcepis, pavidum, socors, che fosse vn Mostro terribile, leggiero, che in notabilità lo stato presete, che loda il passato, et il nuouo desidera, il quale se subito ama, subito odij pigro puroso, il ruerire, il tēere della moltitudine proprio essēdo, precipitoso à guisa di pecore, che doue una salta, tutte al precipitio corrono,* voglio.

glioso di novità, ingrato et un mi-  
 scuglio di vitij, senza principio di  
 virtù, il quale se mai niente di buo-  
 no fà, alla sprouista fallo, che la Na-  
 tura dall'Intelligenza, & da Dio  
 mossa, nella productione delle cose  
 poco tempo cōsuma, come nelle zuc-  
 che, & in altre herbe si vede, &  
 che il sasso per natura sua vada all'  
 ingiù, e'l fuoco all'insù, così per na-  
 tura l'intelletto debole se all'impro-  
 uiso opera, nel miglior parere vada,  
 che pensar volendoui, doue non na-  
 turale, ma artificiosa la resolutione  
 sia, uiesi a cōfondere; che in tal forma  
 appunto scrise delle Donne l'Ariosto  
 Molti consigli delle donne sono  
 Meglio improviso, che à pen-  
 sarui usciti,

L'intellet-  
 to debole  
 non ope-  
 ra bene se  
 non alla  
 sprouista.

che del Popolo con la natura cami-

Chi parla  
senza pas-  
sione lo-  
dar cõue  
ne il Go-  
uerno de-  
mocrati-  
co.

nano, quando imperfette si troua-  
no, ma si come delle Donne mai  
male ne disse, chi della loro natura  
la nobiltà, e virtù non perfidiò,  
ma rettamente conobbe; così mai  
del Popolo parìo con biasimo, se nõ  
chi dell' ultima canaglia parlar in-  
tese, ò per esser d' altra fattione, ò  
per odio, ò per hauer come Cesare  
più alti pensieri, ilquale à dir heb-  
be, che vn nome vano senza corpo  
la Republica fosse, Cornelio Silla,  
che la Dittatura lasciato hauesse,  
rimprouerando, perche egli co' l pen-  
sier staua volto tutto alla tiranni-  
de; e se Demosthene voltatosi à  
Pallade della Città d' Athene guar-  
diana si dolse che di trè pessime be-  
stie, della Ciuetta, del Drago, &  
del Popolo ella si dilettaffe, et che

i gio.



i giouanetti che à lui andauão nel  
 le cose della Republica à non si tra  
 uagliare, per le paure, inuidie, odij,  
 calunnie, graui contese, brighe che  
 nel gouerno s'incõtrauano, et più,  
 tosto à soportar la morte, di persua  
 dere procurasse, fù per odio, in ve  
 der si per sua auaritia dalla Patria  
 bandito; più di Harpalo i vinti ta  
 lenti, che di essa la liberta stimato  
 hauendo; e se Scipione, e Sempro  
 nio furono i primi Consoli che inal  
 zando l'ordine Senatorio, il Po  
 polo ne' publici spettacoli da' Sena  
 tori diu sero, auuenne perche d'al  
 tra fattione, nõ popolari erano; ne  
 meno dir si può ingrato il Popolo  
 d' Athene, perche Themistocle, Ari  
 stide, Cimone, et tant' altri per O  
 stracismo cacciassero, mentre l'e-

Lode del  
 Gouerno  
 Democra  
 tico.

Pruden  
 za del Po  
 polo.

qualità nella lor Patria vollero, ma accorto, prouido, e giusto; non hauendo voluto com' il Tiranno quello fare, che Trasibulo à Peridro, Tarquinio à Sesto suo figliuolo, & l' Abbate di San Pontio à Don Ramiro d' Aragona insegnarono, che era gli huomini di più cōditione à mazzare; anzi veduto si è il Popolo à suoi fautori gratissimo, che hauendo i nobili Orcomeni il loro Rè Pisistrato ucciso, et crudelmente tagliato in pezzi, de gli uccisori al gastigo trouossi pronto, come il Popolo di Roma à manomettere i Senatori, che il loro Rè Romulo, con impietà, di vita tolto gli haueuano; il quale pur sempre de' Gracchi riueri le memorie; & può questo Gouerno popolare

co'l

gratitudi  
 ne del Po  
 polo.

Eccellenza del Go  
 uerno De  
 mocratico.

co'l Regno di perfettione contendere, posciache è il prouerbio, *Vnus vir nullus vir*, & la voce del Popolo detta è voce di Dio, & sostiene chi delle materie di stato grande intelligenza hebbe, il giudicio del Popolo più prudente, più stabile e miglior di quel d'un Prencipe, trouarsi; con la prudente, e giusta resolutione del Popolo d'Athene comprobandolo, al quale da Themistocle partito di aggrandire le forze della Grecia coll'improuiso incendio delle Naui, che essi possedeuão, perche in hauerle à rifar di numero, et di perfettione si migliorassero, proposto essendogli, volle da Aristide se giusto era, intenderne il parere, il quale risposo hauendo, che l'utile staua con dishonestà cõgiunto

Giustitia  
del Popo-  
lo.

Perfetto  
giudicio  
del Popo-  
lo.

ne l'rifutò; il che Filippo Macedoēs  
e qualch' altro Rè fatto non hau-  
rebbe, et se il Popolo per auuētura  
nell' vniuersale s'inganna, nel par-  
ticolare come il Rè, mai si agghabba,  
il quale bene spesso gli honori dà,  
à chi degno non è, che il Popolo di  
Roma dal Senato autorità di eleg-  
gere quattro Tribuni nobili, ò ple-  
bei, chi gli piacesse hauuto hauēdo,  
nell'atto di far giustitia de popula-  
ri, che al Magistrato aspirauano,  
le qualità esaminare, tutti ripro-  
bò, & quattro nobili meriteuoli  
in classe; & il Popolo di Capua cō-  
tro il Senato per la forma del suo  
mal Governo inuiperio, cō la per-  
missione di Pacuuiο di poter tutti  
quei Senatori ò mazzare, & altri  
santi della plebe por in Dominio,

le conditioni de pretendenti cōpa-  
gni cōsiderate, contro i vecchi, e no-  
bili Senatori il sdegno acquetò,  
quel Magistrato per giustitia à  
plebei non conuenirsi conoscendo;  
onde nell' attioni sue di prudēza,  
& di giustitia segni dando chiarif-  
simi, il Gouverno Democratico uno  
de' migliori uien à mostrarsi; di cui  
l'eccellenza volle Senofonte signi-  
ficare, quando à fare un Rè perfet-  
to disse, molti occhi, & molte orec-  
chie conuenirgli, che un occhio, ne  
un orecchio il tutto à vedere, ne  
à sentire basta; & Platone questo  
gouerno ad un huomo di molti pie-  
di, di molte mani, di molti occhi, di  
molte orecchie, di molti cuori, di  
molte menti paragonò, facendone  
da questa moltitudine un Cuor  
per-

Grandez-  
za del go-  
uerno de-  
mocrati-  
co.

perfetto risultare, posciache se bene  
 la moltitudine tutta virtuosa n.ò  
 è, in essa nondimeno chi è forte,  
 chi è prudēte, chi è più prudente ap  
 parisce, et quella virtù, che in un  
 solo n.ò stà, in molti à trouar si vie  
 ne, che con voci perfette un vero  
 cōcento, et armonia fanno; Aggiiū  
 gendo Aristotele, che ī tutte l'arti,  
 come nella Musica, nella Poesia, et  
 nella Pittura. quel giudicio à riu  
 scir uicē migliore, che da più occhi,  
 & da più orecchie è fatto, Plus vi  
 dēt oculi quā oculus, et Alessan  
 dro il Magno per n.ò hauer che due  
 orecchie, un'atturata sempre per  
 colui, che accusato ueniva, ne giudi  
 cij serbò; e lauda il filosofo la Demo  
 cratia, meglio da tutti, che da un so  
 lo delle cose il giudicio venēdo, e per

Il Giudi  
 cio che fa  
 il Popolo  
 è più sicu  
 ro di quel  
 lo del Rè

non lasciarsi, come la Monarchia, da gli affetti guidare; fù per ciò presso Macedoni vna legge, ancor che gli dominasse il Rè, che niù reo condannato venisse, se nell' adunanza del Popolo prima date nõ gli erano le difese, & Tullo Hostilio Rè di Roma al Popolo, del delitto di Horatio che amazzata la sorella hauea (per la morte del marito Curiatio Albano sola de Romã dolente) il giudicio rimise; et Zeusi in far di Helena il ritratto molte donzelle fece in vn luogo ridurre, et da chi gli occhi, da chi le mani, da chi il collo, et da chi i capelli prese, ò più persone quella bellezza, et quella perfectione trouando, che in una sola non gli bastò à uedere; così nella Democrazia quelle uirtù, che per auuētū

Più perfectione si troua in molti che in vn solo.

ra ne' particolari non sono, nel Corpo di tutto il Popolo si ritrouano: et nel gusto ancora si proua, che un cibo di varij ingredienti composto più gustoso e più sano riesçe, poscia che misto dell'humido, del secco, del calido, e del frigido, più della natura al nutrimento si confà, che un cibo semplice con tutte le qualità, e temperamento del Corpo conuenire non può: et chi le Republiche Popolari c'hoggi di uiuono, Come le Città franche di Germania, l'Olandese, la Svizzera, & la Grigiona vorrà in consideratione hauere, di buõ Governo cõuerrà cõfesarle, & quella de Rethi particolarmente per esser simile all'ottima Democratia, che Platone discrisse, doue mescolata una manie-

Perfettione della Republica de Rethi che è la Grigiana.



*ra Laconica. e Cretense, fassi del popolare un Principato de nobiliss  
 posciache constando di trè leghe,  
 Grisa, Casa di Dio, e Dieci  
 Diritture che cinquanta tre Com  
 munità, ò Republice abbrac  
 ciano, trà monti Cespini, e Tran  
 salpini poste, cento e trenta miglia  
 di lunghezza, Et ottanta di lar  
 ghezza caminando, con trè Can  
 toni Svizzeri, co'l Tirolo, collo Sta  
 to di Milano, e co'l Bergamasco  
 confinanti. fà in Coira per ordina  
 rio le sue Diete, doue venti otto  
 Ambasciatori della Lega Grisa,  
 ventiquattro della Casa di Dio,  
 quindici delle Dieci Diritture, tut  
 te persone scielte, e principali le ma  
 terie iporiati di stato, et del gouer  
 no deliberano, come que' cento huo*

mini delle quattro Tribù, che di consiglio hauessero alla moltitudine a precedere, all'assoluto Governo d'Athēe Solone prescrisse: Democrazia, che à tutti gl'Imperij fà il filosofo precedere, doue le persone di maggior giudicio, et intendimento comandano, cōe nella Republica de' Rethi è i vsanza, che il Regno nell'iperfettione de' sudditi la sua grandezza nutrisce, non essendo queste cinquanta tre Communità, ò Repubbliche de' Grigioni, come furono quelle della Grecia, che per l'odio, et inuidia, che l'una all'altra portaua mai Athene, ne Sparta, che le principali furono, puotero crescere: che queste con vn sol cuore, con vna volontà si guidano, et s'aggrandirebbe co'l valore, e virtù

de

de nobili quel Dominio. se trà Argini de Confinati potentissimi, che lo circondano ristretto non stasse, ò iui regnassero, com' vna volta i Ridolfi Salici, che dell' armi Rethi trouandosi Capitan Generale, quella natione in gran riputatione mantenne, all' hora, che Lodouico il Moro Duca di Milano al Rè di Francia Lodouico duodecimo diede prigione; causa per gli accidenti, et per le mutationi di Stato, che in Lombardia seguirono, in fine nella Casa d' Austria Serenissima e sempre gloriosa della Fede Cattolica propugnacolo quel Ducato cadesse: furono questi Popoli generosi che con Reto Rè de Lidi per l' inondatione de Galli in Italia co' l' Rè Brenno venuti, dall' Etruria ne mon-

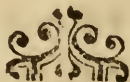
ei Transalpini passarano, i quali  
 co' Galli, e co' Romani fecero più  
 volte, com'è noto, gloriose im-  
 prese; laonde se la Democrazia in  
 habito Regio à gli altri dominij se  
 vedrà precedere, non sarà sen-  
 za real fondamento la sua  
 grandezza. Et quì la la-  
 scio, sicuro, che non  
 mancherà chi  
 l'accompa-  
 gni.  
 †



DISCORSO TERZO  
DI GIO. ANDREA  
SALICE.

Sit domus in primis vxor, &  
taurus arator.

Hesiodus.



*CHI intendere il tutto pretende, grandemente è delle parti la cognitione necessaria, & della Città la Casa parte essendo, ne questa perfetta senza la Moglie, Marito, Figliuoli, e Seruo; però di Hesiodo questo verso sia voglio del mio Discorso il fonda-*

H b            men-

mento, doue del' a Città, & del cittadino intendo parlare; è la Casa, come dice Aristotele. Societas uatura constituta in omnes vitæ dies, à distinctione del vicinato, & della Città, che di continuo, & per tutto il tempo della vita come questa, non si godono; e multiplicandosi fanno le Contrade, e i Borghi, & questi la Città, onde la venne per prima Aristotele di Natura, nõ di origine delle Case à costituire, Prior est Ciuitas secundum naturam quam domus, & quam singuli nostrum; tam totum prius esse quam partem necessarium est, perempto enim toto non erit pes, nec manus nisi æquiuoce, la quale dall'huomo trahendo il suo principio per la dispositio-

fitio.

Quello  
che è la ca-  
sa.

*sitione, che alla società hà di Natura; à dir seguitò il Filosofo, Civitas est Communitas siue societas perfecta multarum vicinitatum, in qua omne id quod factis, & perfectissime insit, quæ oriatur quidem, & constituitur viuendi causa constituta permaneat, bene viuendi causa, le vicinanze dalle Case formate, mēbra essendo di questo corpo, à cui sodisfare il viuere non dee, se laudabilmente, e con perfettione non viue; è dunque la Città una Colonia di Case, & di Famiglie vicine, che formano compagnia civile dalla Natura, et dalla Divina Prouidenza rad dunata con quel fine, che tutte le cose appetiscono che è il bene, doue quello che da se solo non*

Quello  
 che è la  
 Città.

H b 2 si hà,

*si hà, dal compagno si troui, & do-  
 ue dall'offese & dall'ingiurie star  
 si possi sicuro, la Moglie e'l Mari-  
 to, il Patrone e il Seruo per suoi pri-  
 mi principij hauẽdo, che sono le pri-  
 me, & ultime compagnie del Ge-  
 nere humano, mètre in tutti gli a-  
 nimali di procreare il desiderio tro-  
 uandosi, l'huomo per i figliuoli la  
 Donna appetisce, & il Seruitore  
 per alleuarli e custodirli prouasi ne-  
 cessario; che viene di Hesiodo il cõ-  
 cetto viuamète ad esprimere, v-  
 xorq. & Taurus arator, per il  
 seruo questo intendendosi; dove  
 multiplicandosi i figliuoli, le Case  
 & i parenti si moltiplicano, et dal-  
 le Case priuate poi si viene la Cit-  
 tà à formare, la quale quando à cõ-  
 modo priuato della roba, & della  
 vita per sicurezza nasce nõ d'am-*

Primi pri-  
 cipij della  
 Città.

Quali sõo  
 le fonda-  
 mēta del-  
 le Città li-  
 bere, e  
 quali del-  
 le suddite



bitione di domiãare, della parità cõ  
 tentãdosi, come Venetia, in libertã  
 si mantiene, che doue la prima in-  
 tentione il fine è fabricando Città  
 di dominare, vassi à perdere, come  
 di Roma & d' Alessandria si vi-  
 de, che all' assoluto Imperio di Ro-  
 mulo, et d' Alessandrio restaron  
 soggetti; insegnò ben Aristotele, che  
 niuno Città fabricasse, se del sito  
 prima alle conditioni non auuertis-  
 se, quello per il migliore imparan-  
 docì, che ne troppo lontano, ne al  
 Mare troppo vicino si trouasse,  
 posciache à gli assalti improuisi del  
 Mare la troppa vicinanza le Cit-  
 tà sottopone, & la troppa lonta-  
 nanza di molte cõmodità le priua;  
 l' Aria sana per punto essenziale  
 pur hebbe in consideratione il Filo-  
 sofo, come quella, che sempre si go-

In qual fi-  
 to si hab-  
 bia à fabri-  
 care la cit-  
 tà, & suoi  
 requisiti.

de, & che più d'ogn'altra cosa all'huomo può giouare, e nocere; parimente il terreno fertile perche nella penuria le Città non augumentano; la facile condotta delle robe, perche doue qualche fiume non è, che d'appresso le camini per cui con facilità vi si nauighi, mai abbondante potrà riusure; & che la propria difesa facile, & à nimici l'offesa difficile sortir ne possa; conditioni che Tito Luiuio tutte in Roma trouò Non sine causa Dij hominesq. hanc Vrbi condende locū elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunū quo ex mediteraneis locis fruges deuehantur, Mare vicinum ad cōmoditates, nec expositū nimia propinquitate ad pericula clas-

classium externarum, regionū  
 Italię medium, ad incrementū  
 Vibis natum vnicè, *Auue dimē-*  
*to che fū anche in Alessandro Ma-*  
*gno ilquale ancorche da Democra-*  
*te effortato à volere in un Mon-*  
*te Alessandria fabricare, perche i*  
*suoi Cittadini alla fatica s'auuez-*  
*zassero, egli nondimeno in piano*  
*molto fertile, al Mare, & al Nilo*  
*vicino edificar la volle, acciò star-*  
*ui commodamente, e volontieri gli*  
*habitanti potessero, che però la mag-*  
*gior Città non pur d' Egitto, ma*  
*del Mondo diuenne; postia che se*  
*bene come dice Aristotele, le Città*  
*che sono al Mare per la facilità, che*  
*hāno d'apprēdere vicij, et costumi*  
*forastieri à molti danni esposte si*  
*trouano, potendo il lusso, & l'ab-*

Danno &  
 vtile del-  
 le Città  
 che stan-  
 no al Ma-  
 re

bondanza, che la nauigatione porta render i cittadini effeminati, e vili, et tall' vno ancor pirata, che fosse auaro; oltre à gli assalti improvvisi, all' inondationi, & à terremoti à cui stanno soggette; è nõ dimeno sì grande il beneficio, e l'utile, che quella città riceue, che presso al Mare risiede, che beata riesce, di tutte le cose necessarie abbõdantissima il Mare redẽdola; oltra che se per acqua con guerra tranagliata venisse, da Terra puõ i soccorsi ricevere, et così dal mare cauarne gli aiuti, quando la Terra gli fosse ìpe dita, cõe Themistocle à suoi Atheniesi auuertì, doue riusciti essendo de Spartani vittoriosi della maggior parte del Peloponneso s' ìpatronirono, et Aristotele alle Città mariti-

me

me pur di preseruari dalle corruttioni dà il rimedio, nõ volendo, che Mercãti forastieri, ne fiere nel cẽtro della Città si permettino; ma luogo separato gli uẽga statuto, et in tal distãza, che ne possa di esse il bẽeficio, nõ il dãno sẽtire, doue per simili occasiõ: varie gẽti capitãdo, ne' costumi forastieri à corrõpersi il cittadino nõ s'habbia; oltre che ad ìpedir si uiene ogni tumulto, che inui può di più natiõ: la moltitudine arrecare; quella Città à facili souersioni sẽpre esponẽdosi, che de' forastieri à grã nũero sãza distintiõe ricetto dà; essendone tal uolta i proprii cittadini, cõe i Galli da Frãchi, et da gli Angli i Brettani stati espulsi; quelli hauẽdosi per forestieri tristi, che la norma, es del uiuer cittadino

come pos-  
fino le Cit-  
tà maritti-  
me tenere  
lontani i  
vitiij fora-  
stieri, & i  
tumulti.

gl'in-

gl'istituti di souertir procurano ;  
 che però da Sparta Licurgo questi  
 ordinò si cacciassero , à vitij non à  
 corpi, da giusto timor mosso, sol ri-  
 mico mostrandosi ; Et à quelli, che  
 con gli agi, Et con le ricchezze stra-  
 nieri venir poteßero i suoi Cittadi-  
 ni à imbrattare, e come corpi amma-

Chi si dee  
 Rimar fo-  
 ratiere  
 nella Cit-  
 ta .

lati la Città à infettare ; onde con  
 ragione vollero i Stoici, che niuno,  
 se non il vitio, per forastiero s'ha-  
 uesse ; Giustitia, e Quietè à vo-  
 ler nella Città introdurre, l'Ho-  
 nor il Premio, la Vergogna e

Mezi che  
 sostenta -  
 no la Cit-  
 ta .

la Pena mezi essendo ; che l'Honor  
 gli animi più nobili e fastosi moue,  
 il Premio i poueri e bisognosi allet-  
 ta, la Vergogna i modesti e costumati  
 dal far male ritira, Et i maluag-  
 gi e tristi atterrisce la pena ; l'Hono-

re

re alle leggi gli huomini ubbidienti fa, della Città al beneficio disposti, et la vita à spendere in suo seruiçio, come di Mutio Sceuola, che s'arse la mano, d'Horatio Coclie che si gettò dal Ponte, di Marco Curtio, che nella voragine precipitossi, & di tant' altri visti se ne sono merauigliosi, e voluntarij essempli; Il premio i Cittadini in ufficio mantiene, & à ben operare pronti gli rende, come resero Fabio Massimo, e Scipione tanti trionfi; l'infamia trattiene, che ne gli obbrobrij non s'incontra, come l'hemistocle, et Alcibiade trattenne, della lor Patria Athene à nō morir nimici; & la pena se ben d'ogn' altro mezo à far che vn huomo sia buono, atta è meno, che vn animo mal habituato

Effetto  
dell' Ho-  
nore.

Effetto  
del Pre-  
mio.

Effetto  
dell' infam-  
ia.

Effetto  
della pe-  
na.

non

non pauenta il gastigo, come Roma prouò ne suoi principj in Tito e Tiberio, et nei nepoti di Collatino, gli omi che il proprio Padre Bruto, gli altri il Zio primi Cōsoli, per rimettere i Rè Tarquini della Città al possesso, d'ammazzar cōgiurarono: onde per giusto gastigo volle il Padre Bruto à suoi figliuoli giouanetti colpenoli il capo dal collo ueder à spiccare: risoluzione nella quale l'altezza della sua virtù, l'anò acquetar gli cōuenne, ò la grandezza della miseria tor gli del dolore il sentimento: genera nondimeno la pena terrore in tutti, et il gastigo di morte c'ebbe Marco Manlio Capitolino, della gloria di Camillo inuidioso, à Romani & à gli altri imparò, seditiom à non suscitare, ne la Città



tà à por ï trauaglio, com'egli di far  
 hauea tentato; quel Governo cam-  
 nando al precipitio doue pena è sē-  
 za premio, infamia senz' honore, et  
 quella Città felice dirassi, et all' e-  
 ternità ordinata, che con giusta mi-  
 sura honor e premio, uergogna e pe-  
 na uirtuosamente cōparte: et chi ui-  
 uole huōini da bene, ben allenare i  
 faciulli è necessario, che del castigo  
 co'l timor si sgomētino, del prēio la  
 speranza gli alletti, et ad ābir l'ho-  
 nore, et à fuggire l'infamia s'auuez-  
 zino; quādo huōi di natura; la qua-  
 le di bōtā l'educatiōe auuāza, cōe  
 uolle Platone, che gli Atbensesi tut-  
 ti i Greci in bontà auuāzassero, co-  
 me di natura huōi; nō si possono ha-  
 uere Nō parū refert lic ne ā lic  
 statī ab adoleſcētia cōluſcat

aliquis,

Segni del  
 buono, e  
 cattiuo  
 Governo  
 della Cit-  
 tà.

Principio  
 del bene  
 d'una Cit-  
 tà è il fa-  
 licium  
 benci.

L'educa-  
 tiōe que-  
 sto impo-  
 n.

sed quam plurimum, imò totum in eo penitus consistit dicit Aristotele, & Themistocle dell'educatione pur mostrar la forza volendo disse, & Asperi, & indomiti Pulli in optimos equos euadunt si quis illis adhibeat disciplinam, rectamq. institutionem & asserendo Isocrate da i castumi de' Cittadini lo stato della Città dipendere; nella quale huomini di natura varij, & ne' quali l' Aria & tal volta delle stelle l'influenze hauendo predominio, chi quieti, chi feroci essendo, et chi à gli honori, ò alle mercãtie dediti, hasi d'ogn' uol l'inclinatione à pòderare; che se còdata venēdo, il Cittadino nell' intraprese sue riesce esquisito; & de quieti la pace, de feroci la guerra, di  
 chi

Il Cittadino si há ad applicare a quelle cose che la natura l'inclina.

chi gli honori appetisce i Magistra-  
ti, et di chi à mercãtie inclina le ric-  
chezze il cibo essendo, ad ogn'vno,  
quãdo d'vtilità si vogliano, cõ pro-  
portione compartire il nutrimento  
è necessario, mēbra che così pasciu-  
te della Città il Corpo in vita ten-  
gono; non altrimenti che viuo, e sa-  
no l'huomo mantenghi de quattro  
elementi la concordanza, al quale  
d'humori l'vguaglianza ad appor-  
tar viene quel bene, che la parità  
de' Cittadini alla Città arrechi; i  
troppo ricchi come i troppo poueri  
dannosi essendole: & come l'ami-  
citia, che vna perfetta concordia è,  
meglio trà vguali, che trà disugua-  
li nasce, e si conserua, così quella  
Città dir puossi felice, che de Cit-  
tadini in parità si manuiene, Vult <sup>Vguaglia-  
za vtile al  
la Città.</sup>

qui-

quidē Ciuitas ex parib. ac simi  
 lib. esse, quantū maxime id fie  
 ri potest; disse Aristotele, et della  
 parità, che nell'a mediocrità si con  
 serua parlar intēdendo, aggiūse il  
 medesimo; Patet quod ciuilibs so  
 cietas optima est, quæ per me  
 diocres fit, easq. Ciuitates op  
 time gubernari, in quibus me  
 diocres plurimi sunt; *Ma del  
 Cittadino l'educatione ripigliãdo;*  
*le leggi et della Città gl'instituti,*  
*i primi elementi, che ad apprende*  
*re impari, hanno ad essere: Cicero*  
*ne dicendo, Mens, atq. anima Ci*  
*uitatis in legibus est posita, le*  
*quali ancorche sieno ottime, in se*  
*non hãno utilità alcuna, se la buo*  
*na educatione, di esse all'osseruan*  
*za il Cittadino non induce; la leg*  
 ge

Le leggi  
 hanno ad  
 essere il  
 primo tra  
 ellro del  
 cittadino

ge esser douendo come un Trombetta, che giustitia intimi, pena protestando à chi mal opera, onde atterrito il tristo habbia con virtù à viuere; della legge il fine essendo il Cittadino di mantenere in ufficio, & con certa forza Ciuile alla virtù di tirarlo; acciò in tempo di pace in lui Giustitia, che habito è al bene, & in tempo di Guerra forza, che nel tollerare, et operare, temere, & non temere consiste, possa trouarsi; dicendo Aristotele, esser una virtù la Giustitia, per la quale secondo le leggi ciascun le cose sue possiede, come l'Ingiustitia un vitio, che l'altrui, contro le leggi, ritiene; onde à voler esser giusto queste saper, & essequire è necessario;

I i le

Fine che  
dee haue-  
re la leg-  
ge.

come hab *le quali ancorche dall'imperfettio-*  
 bino hau- *ne de gli huomini venghino, che nò*  
 uto il lor *tutti capaci, che buona la fartezza*  
 principio *fosse, i Sani leggi inuentassero, per*  
 le leggi *le quali della fortezza l'opere ad*  
 prima dal *effercitar s'hauessero, et per buona*  
 l'imperfet *la Temperanza conoscendo, statuis*  
 tione secò *sero, ch'ogn'huomo delle sue don-*  
 do dall'i- *ne, senza voler l'altrui, si conten-*  
 gnoranza *tasse; ne l'huomo sapendo quel che*  
 terzo dal- *far conuenisse, per virtuosamente*  
 la malitia *viuere, le leggi, come mezi statuite*  
 de gli huo *gli furono, secondo le quali con vir-*  
 mini • *tù viuesse; Et del Giusto e della*  
*norma del ben viuere fatto capa-*  
*ce, dalla malitia portato, alla virtù*  
*contraoperando, vennero de rei*  
*per gastigo ordinate; onde del ben*  
*operare il metodo et d'ogni virtù*  
*restano la base; Et dicendo Aristo-*  
*tele,*

*tele, che Virtus est, quæ habentem bonum facit, & opus eius laudabile reddit, Malū autem opus hominem malum facit qui tamen naturaliter bonus est; quali sieno l'operationi di vera virtù, & quali dell'apparente, con facilità si conosce, quella vera virtù essendo, che in lungo habito di prudēza stabilita mai fallisce, et quella apparente, che solo alla virtù una dispositione per essere, dell'animo colle passioni alterandosi, spesso trauias; mōcamento, che mai in chi vera virtù risiede, per l'habito già nel bene stabilito, troua ricetta; fondamento unico la vera virtù della Beatitudine d'una Città essendo; la quale come è vna Communanza civile di tutte le co-*

Differen-  
 za che è  
 tra la vir-  
 tù vera, &  
 l'apparen-  
 te.

*Se prouedute, che all'huomo sono  
 necessar ie, così senza leggi, senza  
 virtù mai esser potrà ne contenta,  
 ne beata privilegio, che co'l mezo  
 del Cittadino virtuoso essa gode  
 do, di riconoscerlo col farlo de suoi  
 honori depositario, & del suo Im-  
 perio patrone, obbligata rimane da  
 Platone la norma togliendone, il  
 quale hauendo in parti la Città di-  
 uiso, & d'huomini à tre conditio-  
 ni ridotta, di essa il Governo la uol-  
 le appoggiare, doue più ingegno, e  
 virtù conobbe, ne quali come ne  
 più degni, Dio nella loro nascita  
 oro, ne mediocri argento, e'l ferro  
 ne gl' infimi, che istillasse, disse; del  
 la Città la guardia à secondi, & à  
 gli ultimi in conditione l'operatio-  
 ni mecaniche assegnando; parti tut-*

A chi toc-  
 chi di ra-  
 gione il  
 Governo  
 della Cit-  
 tà.



*re necessarie alla cōstitutione di u-*  
*na Città; esser cōuenēdo il suo Prē*  
*cipe un uirtuoso esēplare, il propu-*  
*gnacolo, et la difesa, che Platōe qua*  
*si soldato presidiario il dichiarò: et*  
*due Indoli, ò due ingegni formādo,*  
*l'uno d'oro et d'argēto, l'altro di*  
*ferro & di piombo, che quel d'oro*  
*comandasse uolle, & quel di fer-*  
*ro sempre ubbidisse il primo signo-*  
*re, suddito il secondo cōstituendo,*  
*con ordine che la differenza à rigor*  
*si guardasse, che quei di ferro ò do-*  
*minio mai preualessero ne quei d'o-*  
*ro mai seruissero, se quei d'oro in*  
*piōbo, & quei di piōbo in oro non se*  
*mutassero; doue le forme di uirtù ò*  
*uizio & di uizio in uirtù alterādo*  
*si, terminò questa, che comādar do-*  
*uesse; et il più uirtuoso, prima, che*

Condizio  
 ni che dee  
 hauere  
 chi gouer  
 na la Cit  
 tà.

Il coman  
 do della  
 Città con  
 uiene al  
 più uirtuo  
 so.

dalla malitia, & dalla forza, il costume corrotto venisse, sempre funne Principe eletto; l'honore, il comando, & la Giustitia, che della Città sono l'anima, à mantenere; al qual proposito disse Aristotele il Principe come huomo dal Cittadino per natura differente non essere, ma di bontà, e di virtù in perfectione obligato trouarsi dal priuato à distinguersi; però à Leonida fratello di Cleomene Rè di Sparta detto da alcuni essendo, che del Regno impoi gli altri di niente auuàzasse, hebbe egli à rispondere, se io per addietro di voi migliore stato nõ fessi, Rè nõ sarei al presente; ne i Cartaginesi Principe giammai crearono, chi il migliore, il più intendente, & di loro il più prudente, non fosse,

*fosse, che, Nemini cōuenire imperium qui non esset subiectis sibi melior, gl'imparò Senofonte, et i Romani nel sciogliere del Senato il Principe, facoltà ch'era de Censori, sempre di virtù, & di meriti più prestanti n'elefsero, che Scipione, Quinto Fabio, Marco Emilio Lepido, questo honore, à gli altri in condition superiori, più volte ebbero; & se tal volta di esser Principe incontrò, chi di maggior virtù compagni hebbe; ciò in ogni modo auueni gli cōuenne per qualche segnalato beneficio fatto à que' Popoli, che se l'elefsero; come à Cordero auuenne, che oltre vn lungo seruitio prestato à gli Atheniesi, & in loro difesa, e saluezza contro Doriensi Popoli confinati con la Thef*

saglia, che la sua Patria grauemente trauiagliauano, hauendo combattuto, in fine per voce dell' Oracolo à morte certa, e volontaria s' espone; et à Bruto il primo Cōsolato tocò, acciò della sua uirtù coll' eminenza à seruitio publico de' Tarquinij il nome, e l' Imperio cancellasse; colui pur esser conuenendo potente, che sopra stare à gli altri tocca, acciò dentro e fuori dai Maggiori i Minori uaglia à difendere, et da tutti ugualmente à farsi ubbidire; che possa le Compagnie, che stanno nel ben fondate, le Chiese, le Scuole, i Collegi, l' Arti liberali, e le mecaniche, la Religione la Virtù, l' Honore, et l' utile nella Città cōseruare, et accrescere; et quelle distruggere, et annichilare, che fondate nel male

Requisiti  
che hà  
d' hauere  
colui che  
uol go-  
uernare la  
Città.

le, d'huomini tristi, ladri, e pirati  
fossero; che con tutti di Giustitia  
la misura, e proportione mätenga,  
che le cose giuste, et ingiuste senz'in  
ganno con prudenza conosca, di Se  
neca coll'auuertenza camminando,  
che Prudens fallere non vult,  
nec falli potest: et hor dopò il  
Prencipe, di Platone nella Città  
l'ordine seguitando, in secondo  
luogo i Guardiani suoi e i Difen  
sori uengono, à quali al terzo or  
dine, che il Popolo è tocca à pre  
cedere; la Virtù militare la pri  
ma essendo, che insita di se me  
desimo à difesa, et per offendere  
altrui, nell'huomo naturalmente  
si troui: difesa non essendo senza  
soldati, ne sicurezza senza dife  
sa: che i Romani dalla rabbia  
di

qual sia il  
secondo  
ordine  
d'huomi  
ni nella  
Città.

di Brenno Rè de Galli in Campidoglio Stati sicuri sarebbero perduta la Città, se non gli hauesero i soldati difesi; nel Valor dell' Armi, come dimostrò Camillo, la libertà consistendo, però da Imperatori, da Rè, da Duchi, & d'altri huomini nobilissimi essercitate sempre; che venendone nel terzo, & vltimo luogo della Città il Mercante, che nella permutatione la serue, l'Artefice che al commodo della vita l'aiuta, l'Agricoltore, che l'alimento le prepara, e sumministra, il Mercenario, che ne seruitij più vili s'impiega; questi chi sieno procurarò di mostrare; Aristotele trè Mercanti disse trouarsi, & per primo pose, chi i frutti, & le robbe vende che la Terra gli dà, per secondo quello, che

Terzo, & vltimo ordine d'huomini nella Città.

Distintione de mercanti.

che dal primo le compra, & dentro della Città le conduce, & per terzo quello che in Casa fermandosi, vendendo le stà; men degni i due ultimi riputando del primo, perche questo con le ricchezze di Natura viue, che quelle sono, che la Terra dà, doue gli ultimi coll'Arte si mātēgono; posciache prima, che la Mercantia, Arte che hora per acquistar danari, co'l danaro si fà; si esercitasse, delle robbe cō la permutatio-  
 ne in carità si viueua, che chi daua vino, riceueua formento, chi formēto vino, carne per legne, legne per carne, come il rimanente cambiansi, doue à vicenda l'vn dell'altro alla necessità veniuà à soccorrere, ordine che era di Natura, la quale più non cerca, che porti il bisogno:

Cōe hebbe la Mercantia il suo principio.

*sogno: e trasse all' hora nella permis-  
 ta: cioè la Mercãria l' origine, che le  
 cose della uita al sostētamento neces-  
 sarie, per la lontanãza, et in ò modi-  
 tà de paesi, à trasportarsi difficili,  
 non potēdosi hauere, et tal uolta di  
 esse l' uguaglianza non trouãdosi,  
 mezzo et instramento cercãdo s' an-  
 dō che di tutti alla commodità ser-  
 uisse, et il danaro inuentossi come  
 misura, colla quale il tutto per il  
 commun beneficio, à pareggiar-  
 s' hauesse; onde della commuta-  
 tione chiamossi il Padre; et due  
 Monete una graue, l' altra segnata  
 in quel principio corrēdo, fù la gra-  
 ue la prima, che gli Hebrei, et i Ro-  
 mani usassero, che oro argēto, e me-  
 tallo à peso era, et la segnata la se-  
 conda, che come hoggidì, della sua  
 ualu-*

Cō che fi-  
 nefù inue-  
 tato il da-  
 nario.



ualuta co' l' numero si spese: che per  
 non esser ancor sotto Valerio Pu-  
 blicola, molto tutto à favorire il Po-  
 polo, il danaro molto in uso, chi i Cò-  
 soli non ubbidisse, cinque buoi &  
 due pecore ordinò pagasse, dieci o-  
 boli la pecora, e cento il bue ualutà  
 di sì, che essendo nella permutatio-  
 ne il danaro di tutte le cose fatto  
 misura, deli' huomo l'avidità restò  
 la rappe, no' uolto hauendo còiro l'or-  
 dine del suo principio, che il danaro  
 danaro redesse; conobbero però pre-  
 sto le Genti questo dell' Arte, che fal-  
 lisce bene essere, no' della Natura la  
 quale sola dà, uè i frutti della Ter-  
 ra, uere ricchezze: di Mida coll' es-  
 perièza auuedendosi, che nell' o-  
 ro si morì di fame: atto non essen-  
 do in uita à mantenere un huomo:

corruzione  
 ne che en-  
 nò nella  
 boata del  
 danaro l

Che l'oro  
 non è ve-  
 raricchez-  
 za.

oltre

oltre che la stima dell'oro, da leggi, da instituti, non dalla Natura nascendo, e solo valendo quanto uuol l'huomo che vagia, stà in suo arbitrio nulla il stimarlo, onde vera ricchezza, come la naturale, che la terra produce, esser non può, che Cicerone delle ricchezze parlando disse, quelle esser le vere, che Naturali, e bastanti sono à mantenere la vita; Et quelle dell'Arte, che à piaceri, à dilette, Et all'ambitione tendono; delle quali esser potendo di tre sorti l'affetto, ò in quanto sono necessarie à viuere, ò per seruirsene in lussi e piaceri malamente, ò per solo gusto che l'huomo hà di posseder quell'oro, in affanno continuo l'animo mantengono per ricchezze necessarie quelle intendendo

Fini con  
i quali si  
viene à  
curar l'oro.

do Aristotele, che utili & cōmode à gli ufficij della vita sono, con uolere le mediocri naturali: che bastino, che, Cui pauca nō sufficiunt illi nihil satis est, ancorche l'huomo l'appetisca infinite per il desiderio infinito che hà di viuere: & che sol come mezi, & instrumeti à dirizzar l'animo alla virtù, necessary, s'habbiano à procurare, con fine d'arriuare della Città alla beata vita, che però disse Iuuenale

Virtus post nummos

Instrumento, non fine essendo del ben viuere le ricchezze, che di natura dādosi, come quelle, che dagli Armenti, et dalla Terra si cauano, ò dell'Arte, che in uia de cōmercij, ò di Mercantie si fanno, delle necessarie, e finite à contentar l'huo-

Le mezzane ricchezze deo bastare al bisogno dell'huomo.

Come si deuo desiderare le ricchezze.

Quali sono le vere ricchezze & quali nō, le uere di Natura, & l'incerte dell'Arte.

mo s'haurebbe; come nella prima Mercantia, che fu la permutazione, si contentò; che questa seconda fatta astuta, & artificiosa volendole infinite, coll'insaziabile appetito, che hà di roba, s'è il fallire il suo fine, come del Mannaro è il sommergersi, & di coloro il capitar male, che ne' maneggi de Principi troppo s'internano; tanto più che quel guadagno non si stima lodevole, che dalle fatiche de gli huomini, non da gli animali, & da i frutti della Terra prouiene; ne' traffichi de Mercanti non vi si traponendo Natura, che la Terra è, come dice il Filosofo: fù però in Germania una legge, da Romani imparata, che à Senatorile Mercantie proibì, Cicerone dicendo, *Questus Sc*  
*na-*

Mercantia prohibita à chi sta al Governo della Città.

natori est turpis ne à giuochi e-  
 questri erano ammessi quelli, che  
 Mercantia essercitauano, questa  
 per cōfinar coll' Usura, che come dis-  
 se il Filosofo la Natura distrugge;  
 et se bene la Mercantia da Aristo-  
 tele nominata è Arte, viene però il  
 mercãte dall' Artefice à distinguer-  
 si, questo in cosa materiale per ope-  
 rare, che da lui principio non hà, do-  
 ue il Mercante coll' ingegno, & in  
 cosa propria, che il suo danaro è, si  
 maneggia; et l' Arte ancorche un  
 habito fattiuo sia con ragion ve-  
 ra, pur esser può di due sorti l' Ar-  
 tefice, l' uno, che colla ragione,  
 e co'l giuditio, come il Pittore,  
 Scultore, et tant' altri l' essercita,  
 l' altro, che dalla Fortuna come il  
 Pescator, il Cacciator guidato

Differen-  
 za che è  
 trà il Mer-  
 cante, &  
 l' Artefice

artefici di  
 due sorti.

Quali fia-  
 no l' Arti  
 più vili.

viene, quell'Arte sempre per più vile stimandosi che non all'ornamento, e delitie della Città s'indirizza, ma che più necessaria si conosce, e doue poco ingegno, e molta fatica si usa; & quella bruttissima, che il corpo imbratta, dette mecaniche perche il corpo intristiscono, & dell'huomo l'animo dalla virtù trauiano, come solo al guadagno, & all'auaritia interte; buono, ne Cittadino dir potendosi colui, che senza virtù l'essercita; che Aristotele à dir indusse, l'arti mecaniche imparare al buon Cittadino disdiceuole non essere, quando senza guadagno per recreatione, & per fuggir l'otio essercitarle intende, vedendosi che Fabio Massimo fu Pittor eccellēte, che Carlo Quinz

Arti per-  
che dette  
Mecani-  
che.

Come si  
possino el  
fercitar  
l'Arti sen-  
za cōmet-  
ter viltà.

to gli Horologi, & le sfere per suo diletto con esquisitezza fece, e Solmano le spille, nell' uso delle mecaniche, come dell' Arti liberali ser uendosi ; l' operationi delle quali nella materia semplicemente non si fermano, ma in habito di virtù l' animo adornano ; quello chiamando Aristotele il Cittadino, che in pace e in guerra con virtù al ben della Città inuigila, e che con voto giudiciale, consultiuo e deliberatiuo stà della Città al gouerno senz' altri maneggi, ò occupationi hauere, che quelle, che di essa al seruitio tē dono, se per recreatione l' Arti non fà ; & all' Agricoltura passando, Cicerone disse, dell' Arti, che guadagno porgono niuna all' huomo libero di questa migliore. più utile,

chi è il vero Cittadino.

Arte lode uole dell' Agricoltura.

più dolce, ne più conueniente dar-  
si, & Aristotele di tutti gli Arte-  
fici, l' Agricoltore il più antico, il  
più semplice, & il migliore, come  
quello, che coaiutore è ne beni, che  
la Natura ci dona, disse, che era, che  
chi volontieri s' affatica, et la Ter-  
ra diligentemente lauora, il Corno  
d' Amalthea, che il Corno della Co-  
pia è possedendo, come Socrate in-  
tese, di tutti i beni l' abbondanza  
viene à godere: & Catone Censori-  
no diletto più tosto, che frutto stimò  
l' Agricoltura che fosse, mètre huo-  
mini eminentissimi essercitar la vol-  
lero; Lelio Quincio Cincinnate  
quattro suoi iugeri di Terra lauò-  
rando staua, quando eletto si sentì  
Dittatore, acciò Minutio Console,  
che da gli Equi assediato si troua-  
ua,



ua, à liberar andasse; Marco Regio  
 lo con gli esserciti in Africa essen-  
 do, al Senato di poter nella sua pic-  
 ciol Villa ad affaticarsi tornare, di  
 mandò licenza; Curio dopò tre ho-  
 noratissimi triōfi, e cacciato ne Pir-  
 ro fuor d' Italia, un suo picciol Po-  
 deretto fuor di Roma pur volle à  
 coltivar trattenersi; e Diocletiano  
 rinonciato hauendo l' Imperio, et à  
 Spalato sua Patria ne gli esserciti  
 rurali occupato, all' efficaci i-  
 stanze di Massimiliano, ch' egli à  
 Roma à commandar tornasse, ac-  
 cōsentì giãmai, gusto, e diletto dal-  
 l' agricoltura cauãdo sene infinito;  
 et per vltimo il mercenario ne vie-  
 ne, come dell' arti mecaniche il piũ  
 vile, cō la sola forza senza giudicio  
 operãdo, come Scopatori, Jacchini,

Mercena-  
 rio vilissi-  
 mo tra gli  
 Artefici.

Stecca legne, Portinai, e tant'altre c'hanno senza ingegno la sol gagliardia per fondamento: ma se bene distinte sono della Città le parti, in supreme, mezane, & insieme, Magistrati, Cittadini, & Artefici; deeno però trà esse concordi in tuono di vera disciplina, & di giuste leggi essere, sicche da esse, come da un ordine di Musica, doue varietà de voci fanno armonia, perfetto il canto sen' oda; dalla forma della disciplina delle Città il Governo scoprendosi; Democratico se il Popolo, Oligarchico se il più ricco, Politico se'l Soldato, Aristocratico se'l virtuoso, Tiranico se'l più tristo, e Monarchico se'l migliore comanda; però come si uia, & alla qualità, e quantità de

Le forti  
de Gouver  
ni che  
può hauer  
vna Città

Cittadini hasfi ad auuertire, in una la libertà la disciplina la nobiltà & le ricchezze, et nell'altra il numero entrando; posciache à uolere, che la Città in giusta proportione camini, la qualità con la quantità, & la quantità con la qualità bilanciar si dee, et che se di esse mai vna hauesse à precedere, che al disotto la qualità non resti; Aristotele concludendo, che non nel numero de' Cittadini, ma nella qualità de gli huomini della Città la grandezza consistere, à beata renderla i pochi, come in Sparta, ma qualificati Cittadini bastando; al cui parere ancorche Dionisio Alicarnaseo venga à contradire, à far felice vna Città, coll'essempio d'Athene, di Thebe, et d'altri luoghi della

Il grā numero di persone fa la Città difettofa.

Grecia, la moltitudine introdu-  
 cendo, non è però di Dionisio sano  
 il giudicio; verità, che nel Babi-  
 loni si conobbe, che nel gran nu-  
 mero loro si confusero, e in Athe-  
 ne, et in Roma, per il troppo nu-  
 mero molti disordini pur nacque-  
 ro; posciache fino i Servi per non  
 essere nella moltitudine conosciu-  
 ti Pretori diuennero; però à con-  
 stituire una virtuosa Città, ba-  
 starà che i Cittadini à tal numero  
 arriuinno, che trà di loro conoscer  
 tutti si possino; che del Magistra-  
 to l'uffitio di giudicare, comanda-  
 re, e deliberare essendo, delle perso-  
 ne la notitia, per non errare, è ne-  
 cessaria, la quale bauer nel gran nu-  
 mero non si può; & la Beatitudi-  
 ne della Città nell'ordine il fonda-  
 men-

Qual sia  
 il numero  
 de' Citta-  
 dini utili  
 alla Città

mento hauendo, ne ordine trouan-  
 dosi, doue è sregolata moltitudine,  
 dunque ne Beatitudine, virtù so-  
 la di Dio, che nella confusione l'or-  
 dine troua, i moti de Cieli, & de  
 gli Elementi con perfetto ordine  
 caminar facendo alla Beatitudine  
 del Genere humano nella confu-  
 sione di questo Mondo: si che à  
 costituire una Città beata gran  
 numero, ne poco numero, ma me-  
 diocre d'huomini qualificati, e  
 buoni è necessario: tanto il po-  
 co, quanto il molto estremi essen-  
 do, & vitiosi senza il Mezo,  
 luogo, che è della Virtù, la quale  
 ben spesso dall' Auaritia di chi  
 comanda, ( peste, che dis-  
 trugge, e fuoco che incenerisce  
 ogni Città, ) spenta trouandosi,

Ari-

Rimedio  
di cacciar  
l'Auaritia  
dalla Cit-  
ta.

*Aristotele questo vitio à mortifi-  
care lasciò per vnico rimedio, che  
de beni cõfiscati al Cittadino, ma  
ne il Prencipe, ne il Giudice, ne l'ac-  
cusatore à partecipar n'hauessero;  
ma che tutto al sacro Erario appli-  
cato venisse, che al nostro senso sa-  
rebbe ad opere pie; perche l'auari-  
tia, l'auidità, l'ingordigia, e l'inui-  
dia all'hor dal Principe, dal Giudi-  
ce, & dall'accusator verrebbe à  
torfi, e gastigatone rimarrebbe in o-  
gni modo il delinquente; quella Cit-  
tà dir potendosi beata, che con buo-  
ne Leggi, & Instituti, i costumi, et  
l'essere de Cittadini in virtuosa  
mediocrità mantiene, che Cleobolo  
vno de sette Sani della Grecia à  
dir hebbe, Mediocritas optimū  
sals, che tutte le cose adequatamen-*

Mediocri-  
tà lodata.

re condisce, & dalla corruttione  
 preserua, & non la cōmunanza de  
 beni, & de corpi. come pensò Pla-  
 tone, che alla Città perfettione ar-  
 recasse; opinione, che però dal suo  
 Scolare Aristotele rifiutata ven-  
 ne. la communanza madre della cō-  
 fusione, delle discordie, & d'ogni  
 vitio es. s'edo; vedendosi che se due  
 corpi elementari si comunicano  
 insieme, che l' uno e l' altro more, et  
 che alla formatione dell' huomo i  
 quattro Elementi nella misione  
 s'annichilano, e che doue più cose  
 mischiate vengono, una sola en ri-  
 sorge, effetti proprij della commu-  
 nanza, la quale inoltre all' huomo  
 per prima à tor viene il piacere, che  
 nel buon Cittadino il maggiore nō  
 è, che di poter l' amico soccorrere, e

effetti ca-  
 tui che p  
 duce la cō  
 munanza  
 de beni, &  
 de corpi.

giouare à chi in bisogno stà, far no'l potendo chi di proprio nulla si troua; leua la diligenza, et dall'huomo l'industria la comunanza, che quod commune est cōmuniter negligitur, leua la liberalità la quale vsar non si può doue tutto è cōmune, leua la Giustitia fecōda madre d'ogni uirtù, di cui le cose particolari sono l'oggetto; leua la frugalità, laqua' e nō può l'huomo usare doue niente è di suo; leua l'astinenza la quale nō si dà doue occasione nō è di poter leuare quello che è d'altri, leua la Castità, la uergogna, la modestia et ogni altra uirtù che dall'habito, et dall'operatiōi la perfectione riceuono, nella cōmunanza de Beni, et de corpi far attione nō potendosi, che uirtuosa sia, nella cō



*mune mistione de sangui incōtrar  
 si potendo il figliuolo ad ammazzar  
 il Padre, et questo il figliuolo, sen-  
 za conoscersi; oltre gl' infiniti ince-  
 sti, che commessi si sariano quando  
 in essenza, come in idea stata fosse  
 la Città di Platone, et l'amor del  
 Padre al figliuolo, et del figliuolo al  
 Padre nella cōmunanza de corpi  
 della prole l'incertezza pur leuar  
 conueniua, & assieme la carità, la  
 concordia, che non si trouano, doue  
 non si dà cosa, che s'ami; posciache  
 come un fiume in molti riuoli di-  
 uiso suanisce, così l'amore quan-  
 do cosa propria per oggetto non hà; Ne  
 tall' hor di Falea al concetto pare  
 d'acconsentir il Filosofo, ancor  
 che de beni l'uguaglianza, & la  
 parità d'introdurre intendesse,*

*con*

Parità tal  
volta de  
beni non  
gioueuo-  
le alla Cit-  
tà.

con tal mezzo credendo le seditioni,  
 & i trauagli della Città leuare; e  
 Roma contrario effetto di tal pro-  
 uisione sentito hauendo, la legge A-  
 graria con fine di pareggiare i beni  
 instituita, tumulti e seditioni ca-  
 gionando, Cassio il proprio figliuo-  
 lo di detta legge inuentor, fece mo-  
 rire; saggiamente volendo, che la  
 Città de beni in disugual proportio-  
 ne viuesse, perche l'vno dell'altro  
 al commodo seruisse: ma che il Cit-  
 tadino accrescer in infinito non le  
 potesse, tante, e non più tenēdone,  
 quante se stesso à sostenere, e la Cit-  
 tà bastassero à difendere; acciò per  
 priuarlo delle soprabbondanti ric-  
 chezze qualch'vno non eccitasse à  
 fargli guerra, che Antofradato Per-  
 siano con speranza di molto acqui-  
 sto

sto asfediãdo Athẽe, accortosi, che per le mediocri fortune di quelle genti debole sarebbegli riuscito il guadagno, n' abbandonò l' Assedio, & l' Isole Baleari da Francesi pur furono per la lor pouertà lasciate libere, ne altro più eccittò i Spagnuoli, i Tedeschi, e gli altri soldati d' animo rapace, capo p̄cipale l' Esfercito vn Francese hauẽdo, nel Pontificato di Clemẽte Settimo, all' horribil, & essecrando sacco di Roma, che di ricchissime spoglie la speranza; Hor questi mezi della Communitanza, et della parità de' beni, della Città al commodo riuscendo fallaci, alle virtù così dell' intelletto che colla disciplina, come de costumi che coll' uso s' acquistano, hasi à ricorrere; che ne queste, ne quelle

le ricchezze grandi sōo la ruina della Città.

La virtù è mezo sicuro a rēdere felice vna Città.

natu-

naturalmente, ma solo in disposizione & in potenza hauendosi, del Cittadino la buona educatione il tutto importa; rimedio che non fallisce, mezzo certo per cui alla perfettione s'arriua, & che nella turbolenza de gli humani affetti di felicità in porto sicuro il Cittadino conduce; ilquale di operare virtuosamente all'hor potrà assicurarsi, quando delle cose, che al piacer resistono, del quale la nostra Natura è

forme differenti di  
Gouerno  
che deo  
vlarfi in v  
na Città.

amica tanto, non contraddittione, non dolore, ma gusto e diletto nell'attioni senta: & d'huomini due sorti nella Città trouandosi, buoni e tristi, che buoni tutti non si hanno mai di disciplina due forme ancor vsar conuenienti, mite co' buoni, e seuera co' tristi, i primi essaltar  
do-

douēdosi, della virtù il premio l'ho-  
 nor essēdo; e cō frē leggiero et accor-  
 ta m̃o hassi à guidar i scōdi, che  
 potēdosi stimar offesi di venire nō  
 habbiāo alla vēdettā; et l'adulet-  
 ne de gli ābitiosi, il guadagno de gli  
 auari, de' leggieri et de gli amici del-  
 le nouit à l'occupationi il cibo sim-  
 d'osi, tutti cō'l proprio nutrimento  
 s'hanno in pace à mantenere; fine  
 che esser dee peculiare d'ogni Cit-  
 tà come à quelli il cōbattere, che in  
 guerra sono; dalla quiete di essa l'u-  
 tile, et la salute dipēdendo; alla qua-  
 le può assai cōferire dal timore esse-  
 tar i sospettosi. nō inasprire i risēti-  
 ti, et suor cōuro i ñici i feroci trat-  
 tener i armi, doue sfogar possino, e  
 digerire i mali l.ūori; iātopiū se alla  
 guerra già auuczzi fossero, perche

La pace  
 dee esser  
 l'oggetto  
 principa-  
 le della  
 Città.

Nulla magna Ciuitas dia quie  
 scere potest si foris hostem nō  
 habet domi inuenit, dice Luuio,  
 di un cittadino l'animo inferoci-  
 to alla Guerra, tener in pace, quasi  
 impossibile prouadosi; gli habiti co-  
 sī dell'animo, come del corpo diffi-  
 cili per esser à deporfi; quella Città  
 che nasce in pace, & alle mercantie  
 per suo Idolo l'otio hauendo à sti-  
 mare, non quello già, che corrom-  
 pe, ma che mantiene, come il nego-  
 tio, il Mondo in essere; et quella à  
 credere la Guerra il suo sostegno,  
 che sopra l'armi la sua base poggia,  
 se in ruina ambidua cadere nō vo-  
 gliano, come Roma, e Lacedemone  
 caderono; possibile non essendo,  
 che i cittadini nella guerra come in  
 propria arte à guadagnar auuezzi,

Il Gouer-  
 no della  
 Città dee  
 caminar v  
 ni forme  
 col suo  
 principio

*In pace possino la pouertà sostene-  
 re, Mercenarei milites pretia  
 militię casura in pace agre fe-  
 rebant. par disse Liuiio & sempre  
 stando in più pericolo, chi meno te-  
 me, fà del nimico il timore l'huo-  
 mo guardigno; però tal volta qual  
 che accidente è utile, à fare che v-  
 na Città bene si guardi, Metus  
 hostilis in bonis artibus Ciui-  
 ta em retinebat, dice Salustio,  
 che Roma da Cesare oppressa re-  
 stò, per non temere, et de Rach. ensi  
 venne à dir Polibio, Ut per ne-  
 gligentia in periculo fuerant,  
 & Urbē & patri s lateres amit-  
 tendi, per fortitudinem nihil  
 mali perpelli, prudentius in po-  
 sterum reb. tuis conualuerunt,  
 che mentre di esser sopraffatto dab*

Vn poco  
 di timore  
 gioua a te-  
 ner ocula-  
 ta la Città,  
 ta,

Neutrali  
rà nel Cit  
tadino nō  
lodata.

nimico si teme, la propria volòtà s'è  
vince, et fassi il timor nella virtù  
maestro. Ne la neutralità d'un Cit  
tadino, ancorche in vna turbolèza  
paia di profitto, à poter come di tut  
ti cōfide te le parti accordare, che di  
sunite fossero, di quiete la Città as  
sicura; però sēpre hà obbl. go il buò  
Cittadino à quella parte piegare,  
che al giusto s'appiglia, che Solone  
nelle sue leggi colui d'honori con pe  
na d'esilio, et perdita de bēi priuò,  
che in una discordia civile à niuna  
parte accostato si fosse, nō uolendo,  
che uno coll'abbādonar l'altrui, le  
cose proprie porre possa in sicuro; uf  
ficio d'huomo ottimo, e giusto ripu  
tādo cō gli altri insiēe il porsi à pe  
ricolo. et della Città le disēzioni nō  
frà gli huomini, e gli huòmi, ma frà  
gl'huòmi et gli atti loro esser cōue



nēdo gli ociosi i tristi, i vitiosi, che Come si  
 giouamēto al publico arrecar nō pos suo man-  
 sono, cacciar si deeno, ne mai cōpor terà la pa-  
 tarisi se si vuol pace, chi uirtuosa ce 3  
 mēte nō opira, et la Città dal Rè, da  
 Nobili, et dal Popolo esser cōanda-  
 ta potēdo, trouar ancor co' l bilācio  
 si può la quiete. se doue predōina la  
 potēza Regia cō la popolare, che glē  
 è nimica, dell' uno i molti essēdo cō  
 trarij, et la Nobiltà cō la plebe, e la  
 Plebe cō la Nobiltà di diāetro oppo-  
 ste si ōtrapesa; mai Popolo à Popo-  
 lo, ne Nobiltà à Nobiltà cōtrapor-  
 douēdo, che della Città la destrut-  
 tione ne seguirebbe: cōe di un corpo  
 l'estintioe, se freddo al fieddo s'ag-  
 giūgesse i predominio; et nō solamē-  
 te il simile al simile aggiūto la Cit-  
 tà destrugge, ma anche il contrario

*se proportione non hà, come chi ad  
 un freddo di trè gradi di due gra-  
 di un caldo applicasse; Hippocra-  
 te un male con un contrario mag-  
 giore nõ insegnando à guarire; dal-  
 la sproportione risultandone intem-  
 perie, e guerre; così per appunto al-  
 la Città auuiene, quando due gra-  
 di sopra lo stato suo la Plebe uscè  
 do, la Nobiltà in trè gradi se l'oppo-  
 ne, che non della Plebe la sopra e-  
 minenza toglie, ma fuor ella un  
 grado dalla proportione rimane, e  
 che sino fu atta la Plebe nella Re-  
 pubblica Romana de Nobili alla po-  
 tenza à dar contrapeso; la libertà e  
 la pace preseruossi, che dappoi sepolte  
 di Tiberio, & di Caio Gracchi del  
 Popolo fautori co' cadaueri rima-  
 sero; finalmente essendo la Città  
 come*

come dice Aristotele una commu-  
 nione d'huomini per ben viuere  
 raddunata, vien à restar l'huomo <sup>Huomo</sup>  
 solitario all'humaità nimico et ces- <sup>solitario</sup>  
 sa di esser huomo, come le parti se- <sup>quando</sup>  
 parate dal tutto d'esser parti cessa- <sup>buono.</sup>  
 no, mètre egli dalla Città si fugge;  
 se però Filosofo uirtuoso, dato alla  
 speculatione non s'incontra ad es-  
 sere; ò del poco contentandosi d'al-  
 tri non conosca hauer bisogno; ò pur  
 re la necessitá ò la forza dal con-  
 sortio humano relegato il tenga;  
 che chi per fierezza per bestialità,  
 & per non poter tollerare della ci-  
 uile communtione la compagnia, si  
 ritira, una bestia, come il solitario  
 uirtuoso un Dio, hasi à stimare  
 Aut Deus aut bellua.



## DISCORSO QVARTO

DI GIO. ANDREA  
SALICE.

Qui bene imperat paruerit ali  
quando necesse est, & qui  
modelte paret videtur qui  
aliquando imperet dignus  
esse.

Cicero.



*N*corche paia colui in-  
tolleabile riuscire,  
che dal seruir partē-  
dosi, à cōandar tra-  
pas a, come che da un estremo al-  
l'altro venga, Et che il seruire l'a-  
nimo auuilsca, viēe nō dimeno dal  
Padre deli' eloquenza giudicato in

con-

contrario, mètre il ben comãdare, e'l ben seruire fã correlatiui, comãdar non sapendo, chi prima di ben vbbidire imparato non hà; difficile esse factu; vt qui nũquã paruerit bene imperer, cõcetto che pure fũ in Platone, Nunquã laude dignum fuisse Dominũ qui ipse non seruierit, & prima ad esser gouernato impari, che à gouernar s' esponghi, disse Solone; però io di chi comãda, e di chi vbbidisce tolto hauẽdo à parlare; termini necessarij al bẽ essere del Genere humano, che sine Imperio nec Domus vlla nec Ciuitas, nec Gens nec hominũ viuensũ genus stare nec reiũ natura omnis nec ipse Mũdus potest, cõe disse Cicerone, debbo del cõando, et del vbbidiẽza

L'huomo nobile, e virtuolo sã con pia cetolezza comãdare.

A douer comãdare bene è necessario fa per bẽ seruire.

è necessario che vi sia, chi comanda & chi vbbidisce.

trattare dalla colpa alla Natura imposta necessità. Cōditio quip-  
 pe seruitutis intelligitur im-  
 posta peccati. affermò Sant' Agosti-  
 no, tutti per natura stati creati es-  
 sendo eguali in dominio reciproco  
 di libertà e d'amore, privilegio con  
 la derogatione, da S. Gregorio pur  
 accennato. Omnes homines na-  
 tura æquales genuit, sed varian-  
 te meritorū ordine alios alijs  
 dispensatio occulta postponit.  
 Sentirono però gli Antichi, che co-  
 me tutti gli huomini stati erão per  
 natura creati liberi, di cui i fini, e i  
 principij, sogliono esser giusti, e vir-  
 tuosi, così per natura, come cosa in-  
 giusta, e violente, ne patronia, ne  
 seruitù si dasse; la prima età fino  
 che fu senza colpa, ne guerre, cattiv-  
 ità,

il peccato  
 introdusse  
 la seruitù  
 nel mōdo.

ultà, ne seruitù sentite hauendo ;  
 come dapoi nella Legge Mosaica fù  
 il debitore del creditore , quãdo so-  
 disfar no'l potea, stimato seruo; co-  
 stume anche da Romãni imitato, do-  
 pò che à pietà mossi, di morte la pe-  
 na al debitor leuarono ; & Tacito  
 ancor dice, che presso Germani chi  
 giuocando perdeua, restaua seruo; al-  
 tri furono serui di pena, come quel-  
 li, che al lauoro d'opre publiche &  
 à cauar pietre cõdannati erano; al-  
 tri ascritti, e destinati à lauorar la  
 terra, i figliuoli de' quali con la me-  
 desima conditione nasceuano, e con  
 la ragione del terreno venuan vè-  
 duti ; altri furono serui publici ,  
 come presso Romani Notari e gli  
 Artefici; altri priuati, che à serui-  
 tij ordinatij, e bassi de' patrõni s'ap-  
 pli-

I Romani  
 cõdanna-  
 uano pri-  
 ma i falli-  
 ti ad hor-  
 ribil morte.

Più forti  
 de seruitu

plicarono, & s'applicano, de' quali il cibo è l'vestire è la mercede, che di natura serui dir si possono, mentre volontariamente, e con animo pacifico all'altrui autorità, e potere si soggettano; d'animo fiacco e debole, e d'ingegno per natura mã che uole trouandosi, chi cõ cuor allegro, che altri gli comandi, tollera; disse pero di questi Homero.

Seruis ab loue dimidium mentis ademtum.

*Gioue della virtù la meta toglie  
A Serui quando in seruitù son  
posti.*

*Ne fia resta seruil giamai dritta  
Ma sempre torta, & con obliquo  
collo.*

*ma Aristotele quello per natura solo giudicò seruo, che tristo, & im-*

*pru-*



prudente fosse ò che difettoso na-  
 scesse, come l'istropiato, il pigro, il  
 scemo, il pazzo, che dell'altrui go-  
 uerno hãno bisogno, questa d'ogni  
 altra seruitù piú dura essendo, niu-  
 no per libero creduto hauendo il Fi-  
 losofò, che l'huomo ingenuo e vir-  
 tuoso; stimarano anche Dione Cri-  
 sostomo et altri che quella natura-  
 le seruitù fosse dal costume delle  
 genti riceuuta, quando cattiuo ri-  
 manea del vincitor il vinto per-  
 messa autorità à saluar la vita,  
 questa stimandosi della libertà piú  
 cara: ma nõ acconsenti Aristotele,  
 che uno in guerra preso seruo si di-  
 ca, se ingegno, grandezza d'animo,  
 e diligenza in se mantiene; legge  
 iniqua essendo, che costituisce la  
 fortuna, e la sola potenza à merui,

et alla virtù superiore; mai legittima patronia, ne naturale quella intēdendosi doue la necessitā non la beneuolenza, la forza non l' amore astringe, posciache graue ingiuria sarebbe, quando huomini d'animo nobile e generoso, per essere dalla fortuna della Guerra al nimico portati in mano, per serui hauuti fossero; Ciro però di quanti egli in guerra prese, che d'huomini liberi aspetto hauuano, niuno giammai ritenne per seruo, ma tutti in ogni fortuna fece coll'armi in mano compagni suoi; Helena ancorche di Paride prigioniera, trattò sempre come libera, non alla fortuna, ma alla nascita, & alla sua virtù corrispondendo, che in questa sostanza di sè parlò,

Chi

Chi mi chiamerà serua e s'èdo nata  
 Da Dei per l'una, & l'altra  
 Stirpe mia,

& Cesare mentre giouanetto di  
 Silla l'insidie andaua fuggendo, ca-  
 pitato in Bitinia de Corsali prigio-  
 ne, di huomo libero que' pochi gior-  
 ni che cattiuo visse, attioi mostrò,  
 ogni volta che à dormire si mettea,  
 à coloro comandando, che tace-se-  
 ro, ingiuriandoli, e ancor minaccia-  
 doui come barbari, palesãdo se'l cor-  
 po era seruo, che libera era la mēte,  
 e che la uirtù sempre è patrona, mã  
 tenendo ne corpi ancorche ristretti  
 della liberta il priuilegio: quelli es-  
 sendo i serui, che nel cuore genero-  
 sita e nell' intelletto uirtù non hã  
 no, solo del corpo con la forza tro-  
 uandosi: et à quello il comando as-

Quali so-  
 no vera-  
 mente i  
 serui.

Qual è il  
 Patrono.

pet-

pettando, che d'animo, & di virtù in maggior perfezione viue, se che il miglior al peggiore come l'Anima al Corpo, il Maschio alla Femina à comandare tocchi; quella ne Seruo, ne libero per Natura il Filosofo che sia uolendo, che del sapere nella mediocrità si ferma, trà il Seruo, e'l Padrone la sproportione nascēdo dall'eminenza della ragione, & dalla mente sana, che al corpo come ad animale comāda; esser però trà il Patrone e'l seruitore certa uniformità naturale conuiene come dell'huomo, e della donna è naturale la congiuntione la quale se alla compagnia, et alla prole serue, alla salute, et alla vita del Patrone il seruitore gioua, che il suo signore se infermo è, colla robustez-

Stezza aiuta, come il Patrone colle sue fortune, & con la sua prudenza il seruo mantiene, doue l'utilità reciproca fà riuscire la seruitù men graue; che se del bue per arare l'huomo si serue, del cauallo per far uiaggio, del cane per custodia, & per la caccia, così del seruitore il Patrone si uale, per trarne con la di lui forza alla sua uita comodo; tanta, e non più di uirtù al seruitore bastando, quanto possa d'utile nelle cose necessarie al Patrone riuscire, sicche mètre in ogni stato si dà chi ubbidisce, e chi cõanda, tocca à chi comanda esser sapiète, e prudète, che della ragiõe sono uirtudi, alla prudèza la fortezza, la liberalità, la giustitia, la tēperāza, l'humanità, la magnificenza, & ogni

Requisiti  
del Patrone.

Requisiti  
del seruitore.

M m                      altra

Requisiti  
del Serui-  
tore.

altra virtù conseguitando, & a chi ubbidisce temperate, giusto, vigilante, et fedele mostrarsi; del Patrone sempre buon concetto, e buona opinione mantenendo, per hauerlo volontieri, & allegramente ad ubbidire, per il che volle Platone, che se bene il seruitore, e'l Patrone di grado fossero differenti, di virtù pari esser douessero, del Patrone il seruitore membro essendo, e de seruitori à patroni le virtù, come al Maestro, & al Padre quelle de' figliuoli, attribuendosi; onde Crasso soleua dire del Patrone esser douere la cura principale in far ben alleuare & educar i serui, questi per essere della Casa animati istrumenti; si che tornando al nostro principio, virtuoso esser douendo il  
de-

degnò seruitore, adeguatamente, così il comandare, come l'ubbidire saragli proprio Nam virtuti debetur imperiū (non del schiauo, di cui vien detto, Tot serui quot hoſtes, e del seruitore ignorante, mercenario, de quali chi più ne hà, meno è seruito, tutti d'accordo trouãdosi la fatica à fuggire, intendendo trattare) ma dell'huomo libero, virtuoso, che in offitio di dignità per amore, & per honore serue. che fa del Patrone la grãdezza. e l'eminenza apparire, come vna pittura, ò statua acquista stima, quando d'eccellente, & industriosa mano vien conosciuta, di tãta più dignità il Patrone scoprendosi, quanto più libero, e più virtuoso è chi lo serue; il Patrone dun

Nō parlo de schiaui ne de seruitori bassi, má del seruitor d'honore.

Chi è il Patrone .

que come dice Aristotele quello è che coll' intelletto preuede, e con le sue fortùe prouede à quello, che per se, e per il seruitore può bisognare, et il seruitore quello, che ciò che dal Patrone è antiueduto può essequire; operationi le quali al mantenimento delle cose humane star potèdo se non vnite; il capo come superiore è formato del Patrone, e le membra de serui hieroglifico, alla di lui potenza soggetti, che in suo aiuto concorrono; concordanza, che mostrar volendo Platone, chiamò nel suo Thimeo il capo tutto il corpo; Et hor il filosofo detto hauendo chi è il Patrone, restano di questo i requisiti à toccarsi, che buono, Et atto render lo possono nel suo imperio; Usarono gli Egittij prima, che  
let-

chi è il seruitore.

Qualità  
necessarie  
nel Patrone.



lettere haueßero le cose loro con ca-  
 ratteri, e cõ figure di scriuere, e uol-  
 lero cõ la Pecchia, che mele hà, e spi-  
 na pungente il Patrone intẽdere ;  
 esser douendo per natura chi comã-  
 da dolce, e benigno, e graue e seuero  
 quando bisogna, del vino dolce cõ  
 la conditione caminando, che aceto  
 facendosi d'ogn' altro piũ forte di-  
 uiene posciache tale i seruitori cono-  
 scẽdolo, dal fallire s'andarãno aste-  
 nendo. onde i buoni cattini, ne i tri-  
 sti peggiori non diueranno; bà però  
 il Patrõe la cõtina seuerità à fug-  
 gire, che de' seruitori senza ingiuria  
 esser nõ può che anche i cibi piũ ra-  
 ri presi ò troppa quãtità lo stomaco  
 perturbão; et dee nel dar di sgusto i  
 Medici osseruare, i quali dicõo, pur  
 il cibo non esser per uso continuo

Auuerti-  
 menti al  
 Patrone .

*Medicina; imprudenza essendo il farsi l'attual seruitore nimico, di quello raccordandosi, che per priua ta i giuria fatta dal Duca Carlo di Borgogna al Conte di Campobasso suo gentilhuomo auuenne, che ne honori, ne gradi, che il Patrone gli dasse, ne tēpo che vi s'interponesse, à mitigarlo bastorono, fino che del Duca le ruine non vide; douē dosi considerare, che se il mele di sua natura dolce, sù le ferite applicato à dismisura, fà altrui graue- mente dolere, che così le parole aspre, se ben utili, troppo mordono il seruitor d'honore; Pompeo però, che non hebbe di natura lo straná- re altrui, ne que' seruitori squista- re, che tal volta (ma non in fede) errauano, e che i desiderij, e gli af- fet-*

fetti loro comportaua, hebbe Fauo-  
 nio, & altri Romani nobilissimi,  
 che di seruirlo non si sdegnarono,  
 gli animi generosi ogni cosa riputã  
 do honoreuole, si che il Patorne cõ-  
 carità, & amore hà da procedere,  
 et operare, che quelli sopra quali hà  
 dominio buoni riescbino, senza of-  
 fenderli, nel che se incontrasse diffi-  
 coltà per la natura dell'huomo prõ-  
 ta, e facile all'errare, cõtentasi che  
 mentre non troua scandali, che di  
 gastigo habbiano bisogno, che quel  
 che appar di fuori sia buono, senza  
 de' suoi famigliari ne' difetti inter-  
 narsi, ne i loro errori di sapere curio-  
 so mostrarsi, cõuenendo in ogni mo-  
 do, che risaputi, molti ne perdoni, e  
 molti ne taccia, se l'opinione à chi  
 di loro buona l'hauesse, co'l gastigo.

*i peccati secreti facēdo palesi, leuar non intende; che se ferito il corrà nella riputatione vedere, non basteranno poi ne fauori, ne beneficij à risanarlo; mentre il beneficio uà ad accrescimento di bene del seruitore, senza il quale di poter uiuere giudicarà, che l'ingiuria la riputatione leua, la quale nell'huomo d'honore, non quanto la roba; ma più della uita à stimare si hà;*

*Che un sol punto, un sol neo la può far brutta,*  
*si espone però à graui pericoli il rigoroso Patrone, come si uide che incontrò Aureliano con Menestheo uno de primi, e più secreti seruitori, che l'Imperator hauesse, che per cosa lieue minacciato hauendolo, machinò del Patrone la morte, &*

*L'uccise; dee dunque procurare, sē  
 za venir à gastigo, ne à minaccie,  
 d'esser temuto, et con la sola stima,  
 e decoro della sua persona in ogn'v  
 no d'indur riuerenza, la quale  
 portarà seco sempre quel Patrone,  
 che segni darà di virtù, di pruden  
 za, e che di natura inclinato e dis  
 posto si mostrerà al giouamēto de  
 seruitori suoi, stimandosi, e riueren  
 dosi chi in openione è di magnani  
 mo benefattore, per il che Pirro del  
 la morte di Eropo seruitore suo  
 hebbe grandemente à dolersi, e si  
 cruciava, ch'egli tardato tanto ha  
 uesse del seruitio riceuuto à rime  
 ritarlo, dicendo i danari prestati à  
 gli heredi de creditor potersi ren  
 dere, ma che un huomo honoreuo  
 le, et grato s'offendeva s'egli il me  
 rito*

rito à colui non rende che appunto  
seruito l'hà; hor perche l'attiõ del

Chi dee es-  
ser prẽia-  
to dal Pa-  
trone .

Patrone altrettanto giuste, quanto  
cortesi esser deeno , però i suoi pre-  
mij, & le sue distributioni non se-  
condo l'Aritmetica, ma Geometri-  
ca proportiõe miri che sieno, le qua-  
lità premij de più degni, virtuosi ,  
e nobili seruitori, certi principij na-  
scosti, & semi di virtù con la ge-  
neratione andando. Fortes crean-  
tur fortibus .

*Di forte Padre forte figlio nasce  
Ne' pigri buoi, ne' gli agili destrieri  
Riluce la virtù de Padri loro .  
Ne d' Aquila giamai nacque co-  
lomba.*

*Nascer di buono e grande, è chia-  
ro merchio*

*Perche la nobiltà uà sempre mal*

*Di*

*Di bene in meglio in quei, che de-  
gni sono.*

*intorno à che una digressione per  
seruitio de' Patroni fare quì conuē  
go, affine che non s'ingannino nel-  
la dispensa delle gratie loro, et che  
dal beneficato possino certi essere  
di vna vera e perpetua gratitudi-  
ne; e volendo io di questa materia  
à più certi particolari discendere,  
dirò prima (acciò non sia, chi si sgo-  
menti dall' auuiso, per dubbio di re-  
star dal premio escluso, mentre può  
ogn' vno co' l mezo della virtù di-  
uentr nobile) che i principij di tut-  
ti gli huomini furono i medesimi,  
& che chi l' origine vorrà trouar-  
ne da più alti cominciando, li tro-  
uarà tutti bassi, per ilche hebbe à  
dir Platone, che tutti i Rè da ser-*

wi, & i serui tutti da Rè trahena-  
 no origine, veggasi chi fù Diocletia-  
 no, Gordiano, Valentiniano, Pro-  
 bo, Massimino, Giustino, et tãti al-  
 tri Imperatori; chi fù Seruio Tullo,  
 chi Tarquinio Prisco Rè di Roma,  
 chi fù Lamusio, che de Longobardi  
 cominciò la Stirpe Regia, che in Al-  
 boino finì; chi fù Tolomeo principio  
 de Tolomei, che tali si chiamorò poi  
 sempre i Rè d' Egitto, chi fù Ma-  
 cometto, & Ottomano di quell' Im-  
 perio fondatori, chi Primislao Rè  
 di Boemia leuato dall' aratro, tut-  
 ti ueramente vguali, ò poco che me-  
 no diuersi nella bassezza de' loro  
 principij. vero è, che, et questi, et al-  
 tri infiniti all' eminenza salirono  
 de supremi honori co' l mezo di uir-  
 tuose, e generose fatiche, taluno per  
 for-

Che ogni  
 grãdezza  
 e Nobilita  
 hà hauuti  
 deboli pñ  
 cipij.



*fortuna ancora, ne entro nella Hierarchy Ecclesiastica, questa dalla Religione, & dalla santità uenēdo costituita nobilissima, per trouarsi particolarmente in essa le uirtù Morali, & intellettuali in eccellenza, fondamento di uera nobiltà, oltre al l'hauer Dio per oggetto, si che per l'istesse vie sperar può ogn'vno, se nō à quelle supreme almeno alle mezzane grandezze di peruenire, dunque le generose fatiche, et le singolari uirtù, sono della Nobiltà il uero principio, et quella Prole stizar si può nobilissima che procreata è da Genitori Illustri diuenuti ò nell'armi, ò nelle lettere, et Aristotile questo concetto seguitando, disse, che la Nobiltà era uirtù della schiatta d'buomini ingēui, bē inclinati, e gēerosi,*  
*alme-*

La Religione, & le scienze introducono perfetta Nobiltà -

Principio di Nobiltà.

almeno in trè successioni legittime  
 confermata ; di Curtio Kuffo ,  
 che senza splendore de suoi antepas-  
 sati tanto con le proprie doti d'ani-  
 mo, e di corpo meritato haueua, heb-  
 be però Tiberio à dire , che nato  
 fosse parergli di se medesimo , per  
 mostrare, che le virtù proprie quel  
 honor gli dauano, che à gli altri ap-  
 portar sogliono le gloriose fatiche  
 de antenati, & che se i virtù insie-  
 me con la Nobiltà del sangue igno-  
 bili sono , & dishonorati ; che ne  
 anche la virtù dalla nobiltà hono-  
 re acquista, ma da se stessa . Vi è  
 vn'altra parte di nobiltà, della pri-  
 ma inferiore, estrinseca essendo,  
 della quale S. Girolamo disse No-  
 bilitas huius Mundi nihil ali-  
 ud est quam inueterata diui-  
 tia,

tia, intendendosi per parte di no-  
 biltà quello, che la nobiltà conser-  
 ua, le ricchezze instrumento da dis-  
 porre meglio gli animi alla virtù  
 essendo, che i ricchi buoni cibi vsar  
 possono, i quali più sotili i spiriti  
 fanno, et le scienze ad imparar più  
 atti, oltre che à far ben alleuare,  
 & ammaestrare i figliuoli le ric-  
 chezze seruono, & à poter presso  
 di essi valenthuomini mantenere,  
 onde diuenir possino in tutte le  
 dottrine eccelenti; Aristotele però  
 nella Politica solo due cose pose, che  
 la nobiltà producessero, le ricchez-  
 ze, et la virtù, ma che la virtù ne  
 fosse il real fondamento, & che le  
 ricchezze alla nobiltà non per se,  
 mà in quanto sono delle virtù in-  
 stromenti giouassero alle buone ope-

rationi necessarie essendo. Et perche beni sono indifferenti che esser possono occasioni così di bene. come di male in quel sangue. che ne è herede, questo mezo non è sicuro se le doti dell'animo, Et le virtù non accompagnano chi le possiede. Ma volendo io al punto, che mi proposi venire, e mostrare in qual Nobiltà i beneficij di gratitudine sieno sicuri, qui conuengo fare di Nobiltà di stintione, lasciādo la Nobiltà Theologica, che Bartolo de soli predestinati intese: quella d'opinionone, la nuoua, et la vecchia per il mio proposito volendo solo considerare, la prima d'opinionone, che è quando un Principe con vna parola fà un huomo, ancorche bassamente nato, Cavaliere, Conte, Marchese, Duca, o d'al-

Quando  
Il Patro-  
ne può ef-  
fer certo  
di trouar  
gratitudi-  
ne de be-  
neficij  
che fa-

d'altro grado, che da Dottori chiamata viene restitutione de natali; la seconda cioè la nuoua, che è, quando per l'industria de Padri, ò de gli Aui vengono à restar i Discendenti in tal fortuna, onde honoreuolmente, & in buon concetto uer possono delle proprie entrate, che nel cōmune si chiamano Gentilhuomini, de quali passandone poi trè discendenze almeno senza traffico in credito di bontà, & di virtù, la quarta Schiatta potrà restare di vera Nobiltà co'l priuilegio, il quale se trè successioni d'huomini virtuosì l'acquistano, trè successioni d'huomini vitiosi anche lo perdono; la terza è la Nobiltà antica, la quale in lunghi secoli s'acquista con le continuate virtù,

e generose attioni de maggiori, & questa pur esser può di due sorti, l'una, che in prospera fortuna mantenuta si sia, l'altra, che per gl'impensati euenti dell'humane mutationi sia in pouertà caduta, (di questa posso io parlar senza in gånarmi, mētre la buontà di Gio. Andrea Salicemio Auo d'esser in cosa graue altrui malleuadore, il suo sangue, che più secoli in autorità è stato libero era visuto, ridusse in pian alieno pupillo, ad esser soggetto misero & infelice, ond'io d'altro non habbia potuto esser herede, che del nome, et della sua simplicità) la prima, et la seconda, che sono la nobiltà d'openione, & la nuoua, grate, & ingrata potranno riuscire secondo le qualità dell'animo,

mo, & de gli huomini le virtù di tal lignaggio; la terza, che è la nobiltà antica in credito di virtù, & di fortuna difficilmente ingrata potrà riuscire, ancorche seco merito porti, ma quella, che oppressa resta, se perauentura uerrà sollevata, di questa sì, che il Patrone esser potrà certissimo di una vera, & perpetua gratitudine, così per l'obbligo di vedersi nell'antico seggio suo rimessa, come per trouarsi in essa sempre d'honore, & di gloria spiriti più vivi, onde in alcun tēpo mai esser potrà capace di maccamento. Hor mentre la virtù è origine, & fondamento della vera nobiltà come concluso si è. l'esser suo, per ritrouarla, saperne è necessario; si concludse però, che Virtus, virtú quel lo che fia.

dir voglia, *Vis intus*, che consistendo nell'animo. Versi circa l'imprese delle cose difficili, nella tolleranza dell'ardui, Et nell'astinenza delle sensuali, dalla cui diffinitio-  
 ne pur la sua forza apparisce, mentre fermandosi nella mediocrità, sopra tre basi la sua grandezza poggia, che la Giustitia nell'attioni la continenza nelle superfluità, et la pazienza ne cōtrarij sono; doti, che nõ sortiscono à tutti communi, come commune non è la virtù, la quale non si conseguisse da gli huomini di poco animo, Et ignoranti; mà tornando io per il sentiero d'onde n'uscij, à trouare il Patrone, dico, che com'egli sopra gli altri in dominio è posto, che così esser cōuie-  
 ne di quella virtù signore che tutte l'al-

Prudenza  
 principal  
 virtù del  
 Patrone.



*te l'altri supera, che la prudenza è,  
 la quale sù la necessità del presen-  
 te, sù l'utilità, ò il danno del pas-  
 sato, & sù quello, che dell'auuenir  
 antiuede, le sue ragioni forma; ne-  
 cessarij requisiti del Patrone per re-  
 golarfi bene, & acciò i suoi coman-  
 damenti seco altrettanto di stima,  
 quanto d'ubbidienza portino; con  
 la persona vn sommo rispetto, &  
 vna perpetua riuerenza accompa-  
 gnar douendosi, si che essendo la pru-  
 denza maestra di tutte l'operatio-  
 ni nostre, mentre il presente co'l  
 futuro congiunge, & che à tutti  
 gli humani euenti preuede, e proue-  
 de, dee questa requisito principa-  
 le, et fondamēto reale del Patrone  
 essere; questa la strada di un ottimo  
 Governo di se stesso. et d'altri apre*

e mostra, & nel conspetto d'ogn' vno lo fa mirabile apparire, e mancã dogli questo dono, resta palese il suo danno, & la sua famiglia si conosce vn corpo mutillato senza capo; & ripigliando il punto, che lasciai, che il Patrone credito di benefattore, acciò i seruitori l'habbiano à voluntieri seguitare, debba acquistarfi, vnico mezo raccordar conuẽgo, come far il possa commodamente; & esser douerà, il beneficare qualch' vno fuor di modo; poscia che ne gli huomini tãta forza naturalmente la speranza hà, che nõ solo in fede mantiene, ma ad ogn' vno fà credere di poter arriuare alle fortune medesime, onde à creditarlo piú vn solo uiene, che abbondantemente fauorito habbia, che cẽ

Il Patrone è tenuto beneficiar i seruitori.

zo sfortunati senza rimunerazione  
 à nocergli, non è però arte questa  
 degna di buon Patrone, ne lodo chi  
 la usa, ingiustitia essendo, quello ad  
 un solo il dare, che à molti commu-  
 ne esfer dourebbe, mentre procu-  
 rar dee quanto può di beneficar o-  
 gn' uno, & quelli particolarmente  
 ne' quali scuopre l'animo grato, et  
 la natura ingenua; & quando in  
 qualcuno mancamento conoscesse  
 d'amore, onde fatto pieno per ab-  
 bandonarlo fosse, l'andar in que-  
 sto con la mano ristretta non sarà  
 errore, tanto d'effetto solamente dà  
 dogli, che per non disperarlo basti,  
 & pur questa regola al nome con-  
 tradice di benefattore, il quale se  
 non liberale esfer potendo, sempre  
 hauerà per atto di virtù, più l'al-

trui sodisfattione stimare, che il suo commodo; porta seco il liberale d'ogn' vno l'amore, anchorche ogn' vno bisogno non habbia, ne desiderì i suoi effetti; et nasce questo amore dalla speranza di trouare in euenti contrary nella di lui liberalità il necessario soccorso; è la liberalità di splendore, et di dignità azione, et sempre sarà in quel Patrone, in cui si trouerà grandezza d'animo; sono però in esca le sue leggi ancora, che ne più attinenti essercitarsi la obbligano, et in quelli doue il merito è maggiore, che in altri non è, in questi loco solamente il beneficio hauendo, che ne primi il beneficio, et la sodisfattione vanno del pari, venen-

do-

Quello  
che è libe-  
ralità.

dogli il premio dalle mani di chi  
l'aspettauano, et haueua à lor  
obbligo di darlo; dunque il Pa-  
trone per conseguir questo tito-  
lo di benefattore esser conuerrà  
liberale, et la liberalità con giu-  
stitia usare con chi dee, quan-  
do dee, et come dee; et segno di  
maggior grandezza d'animo sem-  
pre darà, se nel beneficare il  
seruitore, poco l'asfai, che egli  
facesse in suo seruitio di stima-  
re mostrerà, et che il desiderio  
maggior in lui dell'operato sia  
fino à quell'hora in suo prò;   
nel qual caso tenuto è il ser-  
uitore con la medesima virtù  
di corrispondere, dando segno  
molto più di pregiare il bene-  
ficio

*fficio, che in effetto non è; da ogni canto coprendo il merito per grande che fossi; e posciache non può il seruitore portar al Patrone innanzi cosa più odiosa, che segno di prima haüer meritato, che riceuuto il beneficio; e la laude, & la perfettione del Patrone sarà sempre maggiore, se i fauori in chi è merito, e gratitudine non ceserà di moltiplicare, sicche uenghino i vecchi con i nuou à confirmarsi, et in ogn' uno ad eccitare uino desiderio d'auanzarsi nell' amor suo; darà in oltre di grand' auuedimëto segno se l'istanze de seruitori, ò d' altri non aspettando, conoscer si farà di natura, & di uolontà benefattore, proprio del virtuoso essendo l'operare per elettione, mentre compera ca*

Il preten-  
dere per  
meriti co'  
Patroni è  
cosa odio-  
sa.

Termini,  
che deëo  
hauere i  
Patroni.

ro il beneficio, chi con preghiere lo  
 riceue, ne chi lo fà può à maggior  
 pretio venderlo; mira però habbia  
 di non beneficare vn tristo, ò chi  
 nimico gli sia, poiche all' uno, la sua  
 maluagità nutrendo, commodo da  
 rebbe di peggior farsi, & all' altro  
 di maggiormente offenderlo, come  
 incontrò Amalafunta con Theoda  
 to, che morto il figliuolo Atalarico,  
 tirato costui hauea all' imperio, Ce  
 sare con Brutto, e Cicerone cō He  
 rennio, che da i beneficati ammaz  
 zati furono; ben Augusto mostros  
 si gran conoscitore d' huomini, che  
 seppe tirar innanzi Agrippa hu  
 mo fedele, e valoroso, & Mecena  
 te persona di buon consiglio, ne pū  
 to vana, ne ambitiosa, Adriano,  
 et Alessandro Seuerop pur de buo  
 ni,

ni, e fedeli seruitori far capata seppero; in ogni euento con certa chiarezza d'animo il Patrone il beneficio accompagni, che il buon voler suo mostri, et in tempo di bisogno di beneficar procuri, che sempre il fauor riuscirà più grato, et gli ne auuerrà laude, et honore; premio dell' operatione benefattiuu; et perche al beneficio la gratitudine è douuta, come tributo, che se gli rende, Et io ad esser grato eccitar ogn' vno volendo, dico, che nell' esser grato si resta al benefattor superiore, ancorche l'openione sia, che mostri inferiorità quello, che riceue; posciache il beneficio dal poter di chi lo fa ben spesso viene, da suoi disegni, da suoi interessi, che da cortesia mosso,   
 doue

Perche auuazi l'huomo grato quello, che lo benefica.



doue di virtù vera viene il  
fondamento à mancargli, che la  
gratitudine sempre il buono e gen-  
til animo mostra di colui, che è  
grato, si che se desiderabile è il  
donare, l'esser grato è loàcuole,  
la gratitudine nella bontà, &  
nell' animo virtuoso il fonda-  
mento hauendo, come per il con-  
trario grande è dell' ingrato la  
bassezza, che inferior tanto alla  
corrispondenza conoscendosi, per  
gratitudine odio rende; è l' in-  
gratitudine dirittamente all' hu-  
manità contraria, & se l' una  
seco la beneuolenza, & la cor-  
tesia porta, l'altra coll' infamia,  
& co'l vituperio s' accompa-  
gna, che stimato lecito viene  
con parole pungenti il rinfacciar  
l'in-

Vitupe-  
rio de gl'  
ingrati.

l'ingrato, che per altra causa non pur il rinfacciar lecito è, ma ne ricordar il beneficio, intorno à che hebbe à dir Pomponio Attico, che de' beneficij riceuti mai si scordaua. & che di quelli, ch'egli facua altrui, tanto apunto ricordauasi, fin che colui, che riceuti gli hauea n'era grato; non mancorono leggi in diuersi luoghi contro gl' ingrati, che loro mal grado ciò che donato se gli era, lecito fecero ripigliarsi, et gli Atheniesi nella legge de Liberti n' prouidero, che qualunque Liberto ritrouato ingrato al Patrone fosse, di nuouo sforzar si potesse ad esser seruo; & di Senofonte sono queste parole. Ingratos homines imprimis nulla Deorū cura, nulla parentum, patriæ, ami-

mi-

micorum affici arbitrantur ,  
 quin & impudentia potissimū  
 ingratitude comitari cre-  
 ditur , quod hæc vna omnium  
 esse maxima dux ad turpissi-  
 ma queq. videatur; tanto è de-  
 testabile, et sozza l'ingratitude,  
 mà i tempi moderni da gli antichi  
 essendo differenti, horattione sti-  
 marei prudente di chi più tosto mo-  
 do usasse di far nella gratitudine  
 tornare chi uscito ne fosse, che di  
 sdegnarlo; et ad altri requisiti del  
 Patrone passando dico, come è ne-  
 cessario ch'egli la natura, & il ta-  
 lento del seruitore ben intenda, et  
 ben conosca, affine di potergli quel  
 carico dare, che più proporcionado  
 sarà al suo genio, et intēdimento;  
 ne basta ne' seruitori con vniuer-

Cognitio  
 ne, che ha  
 uer dee il  
 Patrone .

sal

*sal cognition caminare, ma fagli di  
 mestiere de particolari gli humori,  
 & di ciascuno le conditioni cono-  
 scere. per saperse ne valere, ò per po-  
 tersene guardare; mentre altri à co-  
 se picciole, altri alle grandi paiono  
 dalla Natura destinati, & incon-  
 trando in seruitor capace, stimarlo  
 dee. & permettere, che de fondamē-  
 ti, & della sostanza de negotij in-  
 formato, della maniera li tratti, co-  
 me il suo talēto e' l'giudicio gli det-  
 tarà; Mitte sapientem, & nihil  
 ei dicas; dee anche più di vn ser-  
 uitore in vn carico hauere. perche  
 l'vno all'altro guardia essēdo, ser-  
 uirà ad eccitamento di far ciascun  
 meglio il suo officio, oltre che d'in-  
 firmità, ò d'altro, uarij gli acciden-  
 ti essēdo, & tal volta electione  
 di*

Prouificio-  
 ne buona  
 per il Pa-  
 trone.

di seruitor facendosi, che nõ riesce,  
 il Patrone così all'hor proueduto,  
 potrà senza incommodo al suo biso-  
 gno rimediare: è nel Patrone in ol-  
 tre auuertimento necessario il non  
 permettere, che da altri il seruito-  
 re doni di valore riceua, perche dif-  
 ficilmente chi riceue esser può in-  
 grato, tanto più che gli accidenti  
 le amicitie et le confidenze mutar  
 potendo, graue danno gli arreca-  
 rebbe, non dee però sdegnarsi per  
 ogni picciol errore, chen' cõmettes-  
 se, posciache ogn' vno hà de' difet-  
 ti, ¶ se tal volta di vn seruitore  
 si priuarà per vn vitio, chi ne haue-  
 rà un' altro trouarà; ma se il primo  
 atto è à correggerse, più uirtù sarà  
 il risanarlo, che l'priuarsene; ¶  
 quãdo anche risanar nõ si potesse,

Raccordi  
 buoni per  
 il Patro-  
 ne.

Et che di quei vitij fossero, che ne  
 l'honor, ne la dignità dell'huomo  
 macchiano, deesi patientemēte tol-  
 lerare, mentre niuna cosa del tut-  
 to netta trouandosi, il mediocre  
 per perfetto è necessario di riceue-  
 re; Et sempre il Patrone la sua pru-  
 denza mostrerà, se più la qualità,  
 che la quantità stimarà de seruito-  
 ri, ne quali emulatione nutrit sa-  
 pendo, che è vn' honesta gara di  
 virtù fatta per zelo di vera glo-  
 ria, splendor maggiore trouerà nel  
 suo seruitio; ma guardi, che l'In-  
 uidia non v'entri, che dolore è del  
 bene altrui; in se altro di buono nõ  
 ritenendo, se non ch'ella graue ma-  
 le à chi la patisce arreca; che ne sē-  
 tirebbe le maledicēze, le seditioni,  
 le rouine, mentre non si acqueta  
 que-

questa in far il male, se il bene non  
 distrugge. & se Catone mantenne  
 in questioni, & differenze conti-  
 nue i serui suoi, hauendon' all' hor  
 egli sospetto, e grandemente temē-  
 done quando insieme d' accordo gli  
 si uopriua fù perche erano schiaui,  
 non seruitori d' honore; da quali se  
 il Patrone esser ben seruito deside-  
 ra, senza introdurre ne suoi fami-  
 gliari l' odio, di tirarli innanzi dia-  
 gli intēione, dubbio non essendo,  
 che meglio chi hà fine d' auuanzar-  
 si di grado, seruirà, che non farà  
 colui, che solo il conseruarsi hà per  
 oggetto; veggasi, che il Giouane  
 piu, che il Vecchio mangia, l' uno  
 fine d' augumentarsi, l' altro di cō-  
 seruarsi hauendo; Seiano fino, che  
 speranza d' auuanzarsi hebbe, del

suo Principe riuscì buon Ministro,  
 e quando à segno si vide di non più  
 accrescere, alle sceleratezze mani-  
 festamente si diede; ma si come ne  
 cosa più bella, ne più beata è, che à  
 gli altri comandare (il che non co-  
 nobbe però Platone mentre disse,  
 che gli huomini ueramente saui al-  
 tretanto cōtendere dourebbero per  
 nõ dominare quãto i più ogni sfor-  
 zo maggior fanno per arriuar al do-  
 minio) l'huomo in ciò assomiglian-  
 dosi à Dio; così sopra tutti quel Pa-  
 trone auuertir dee, la cui potenza  
 dalla vita et dalla fortuna altrui  
 vien sostenuta, del suo dominio co-  
 sa più instabile non esserui, però se  
 prudente esser stimato vuole, sap-  
 pia nell'altrui fortuna la sua accõ-  
 ciare, & in quella grandezza di

Auverti-  
 mento à  
 Ministri  
 de Princi-  
 pi.



maniera viuere che senza douerla da poi alterare le proprie forze bastino; nel qual stato facciafi de gli amici perche buoni in tempi, luoghi, e casi riescono, che non si possono preuedere, & questa verità più la conosce, chi di farne esperienza l'occasione n'hà hauuto; tanto più che la Regola non sempre è la medesima c' habbia il Patrone à più fondamento fare in chi di esser beneficato aspetta, che in chi hauerà egli di già preueduto, perche non riescono tutti ingrati; parte del merito ben all' hora quel Patrone perde, quando in eminente grado un seruitore tirato hauendo, à sua voglia in quello di regolarlo pensa, poscia che mostra di hauer hauuto fine

Il Patrone perde il merito, quãdo fa il beneficio p' suo interesse.

più tosto à sè di giouare, che al seruitore, quello solamente degno di laude essendo, che per amor de meriti si fà, che come nel beneficio del Patrone l'interesse entra, di lui il merito cessa, ne il seruitor potrà dirsi ingrato, quando ben le spalle gli voltasse; et degno di scusa pur è questo signore, la cui autorità à queste gratie arriua, se tirasse per auventura vn seruitor di lunga fede, & di seruitio diligente in alto stato, ancorche fossero le sue condizioni al grado inferiori, perche negli animi grati ben spesso più forza hà l'obligatione, che la giustitia; & quel seruitore viene dal Patrone tal uolta ancor più uolòtieri veduto, che seco poco merito hà, che quello, al quale esser obligato.

E vantag-  
gio l'ha-  
uer poco  
merito  
co' Patro-  
ni.

crede, Plutarco dicendo, che Artoserse Rè de Persi nel far beneficio, & nel rimeritar le persone più con coloro si rallegraua, che obligati gli erano, che con quelli, che meritato haueuano; & ripreso venendo Catone, che con troppo aspra usanza di vendere, & di gettar come bestie i seruitori debilitati usasse, la vecchiaia per renderli inutili, come che tolta la commodità, che di loro si caua, con humanità à procedere non siam tenuti l'obbligo di Natura essendo, non solo à gli huomini, ma à gli animali di ragion priui largamente mansuetudine, e cortesia d'usare, che fino à Cani, & à Caualli quando già sono inuecchiati, e stanchi gli huomini da bene le spese danno, & per esser

I Patroni deeno tener conto de seruitori vecchi, e bene impotenti à più seruire.

vecchi qualche discretione, e cortesia ancor gli usano; da gli Atheniesi à que' Muli, che nel someggiare ben portato la fatica hauevano, fino che videro stato essendogli ordinato il vitto, Cimone fatto haueudo i Sepolcri alle Caualle con le quali trè volte ne' giuochi Olimpji hauesse vinto, e Santippo i suoi cani domestici volendo, che con diligenza si sotterrassero; iscusare nõ potrassi quel Patrone che de' vecchi seruitori non terrà conto, tanto giustitia quanto benignità essendo, i seruitij riceuti di remeritare; & quì in atto di virtù lasciando, passo à ragionar del seruitore; & sarà di S. Tomaso l'autorità il principio, *Ordo iustitiæ requirit, vt inferiores suis supe-*

riorib. obediāt, aliter nō posset humanarū rerū status conseruari, *si che esser douendoui Patroni, in conseguenza caminano i seruitori, tanto più che la legge humana vuole, che Homo subijcatur homini; & la Diuina, che teneatur obedire homini; ond'abbia il Mondo in quest'armonia di basso, e di soprano à festeggiare; et perche questo concerto per nō mi allontanare dal principio che mi proposi, nel theatro della Corte bassi à sctire, per pr̄a necessario stimo s'intēda chi ella sia: dissero però alcū, che la Corte fosse una Mor-  
te, altri un Hospitale delle sperāze, altri una Prigione, doue chi entra altre armi che la paciēza nō ritiēe, altri altri attributi gli diedero, ma*

Seruitori  
necessarij  
al commo-  
do huma-  
no.

che cosa  
è la Corte

se

*se qualch'vno detto hauesse ch'ella vn Mostro fosse di due cuori, et di due lingue, alla cui vista si pauenta e fugge chi tardi gli arriua, ma chi gli giugne per tempo così familiare, e domestico se lo fà, che quasi Camaleonte il di lui semblante n'acquista, crederei, che la sua cognitione fosse più vera; Et hor delineato il Theatro, al Personaggio vengo comico, ò tragico che uogliã dire, che il seruitore è; al quale acciò ben habbia la sua parte à fare, dico che la prima intentione sia l'honore, et questo più della vita stimi, posciache chi tal oggetto innãzi si propone, fatiche nõ teme, nõ teme pericoli, ne mai cosa fà che brutta sia; poi in Corte ridotto dee desiderare, che il Patriõe l'adopri, il che  
 fa.*

Institutio  
 ne d'vn  
 buõ serui-  
 tore.

facilmēte incōtrarà, sempre che di  
 stargli appresso procurarà, poscia-  
 che di punto in punto dell' occasio-  
 ni nascono, ch'egli à quel seruitore  
 commette, che prima vede, al qua-  
 le quando di cercarlo, ò d' aspettar-  
 lo hauesse perauentura non com-  
 metterebbe, et chi vn principio per-  
 de ben che picciolo; spesso poi à co-  
 se maggiori ne l'adito, ne l'intro-  
 ductione troua; si che nella Corte  
 profittar volēdo, dal Patrone mai  
 scostar si dee, dal quale se poi esser  
 vorrà amato, cōuien che mostri ris-  
 petto grande, e riuerēza hauergli,  
 nel che il seruitore abbondante più  
 tosto, che scarso esser dee, mentre  
 niuna cosa più il Patrone sdegna,  
 che quel rispetto, e quella riueren-  
 za non riceuere, che conuenirgli sti-

Come si  
 può auuā-  
 zar di gra-  
 do il serui-  
 tore in  
 Corte:

ma,

Il degno  
seruitore  
ha ad vb.  
bidire cō  
grādezza  
d'animo .

modo co'l  
quale può  
il seruito-  
re deside-  
rar minu-  
neratione  
dal Patro-  
ne.

*ma, dee contuttociò il seruitore nel  
la riuerenza conseruar il decorò,  
di viltà effetto la troppa sommis-  
sione essendo, da i Tiranni medesi-  
mi fino ripresa, vedesi che Tiberio  
que' Senatori rimprouerò, che da  
lui con troppa bassezza si licentia-  
uano, tanto più, che il seruitore di  
nobil animo, non per causa di gui-  
dardone, ma per mostrare la sua  
virtù il Padrone dee seruire, non  
dico però che non si possa la rimune-  
ratione desiderare, purchè quella  
non come cagione ma come effetto  
si desideri in testimōio del suo buo-  
no e fedele seruitio non di vilità,  
mà di honestà con fine; anzi che il  
seruitore desiderandola non poco  
amore uerso il Patrone mostra, mē-  
tre occasione gli dà di grato render*

*si,*



*fi, che tale non sarebbe ne in opinio-  
 ne, ne in effetto, se remunerator nò  
 fosse della fede, & della seruitù de  
 suoi Ministri, da quali il seruir Pa-  
 trone di molto sapere esser dee par-  
 ticularmente procurato, perche da  
 questo non solamente conosciuti,  
 ma riconosciuti saranno; ouero che  
 per seruitio, e conseruatione della  
 propria dignità della loro virtù,  
 e sapere bisogno habbia; perche quì  
 il bisogno causando amore, altretã  
 to bene gli arrecherà; auuertendo il  
 Seruitore, che ne la virtù, ne il va-  
 lore, ancorche di molta stima requi-  
 siti sieno, al intiero seruitio del Pa-  
 trone bastano, quando volontieri  
 la compagnia di chi fosse come lui  
 atto à seruirlo. sofferire non sap-  
 pia, mentre entrando l'inuidia,  
 segno*

Il seruito-  
 re ha à p-  
 curare vn  
 Patrone,  
 che sappia  
 allai, ó uic-  
 te, che cò  
 qlli di me-  
 diocre sa-  
 pere diffi-  
 cilmente  
 potrà au-  
 uazarli, p-  
 che questi  
 pretendo  
 no saper  
 più di tut-  
 ti.

segno darebbe di mancamento d'amore, essendo che chi ama non pur fà quel che può verso di colui che ama, ma che altri glie ne faccia lo gradisce, che altrimenti facendo, del Ministro l'amore verso il Patrone non sarà, ma di se proprio; come di Eumene, & di Efestione del Rè Alessãdro Macedone favoriti, scuoprissi; inoltre se nella gratia del Patrone conoscerà auuàzarsi, conuiene, che con molta circospectione camini, fin tanto almeno, che bene il piede fermato v'habbia; ne nel primo accrescimento tanta pompa mostri, che diuenuto maggiore non la possi ampliare, perche de suoi compagni vn' estrema inuidia si tirarebbe addosso, & insieme à suoi Maggiori apportarebbe nau-  
sca;

Buoni au-  
uertimen-  
ti al serui-  
tore.

*Sea; che viti à far cattivi vfficij, lo potrebbero innanzi, che ben fondato fosse, far cadere; sicche quello, che virtù hà, e valore, quanto può l'apparenze fugga, Et la modestia conserui, perche non solo fuggerà l'inuidia, e l'odio, ma s'acquistarà honor e laude; raccordandosi di Icaro, che per voler troppo in alto salire in mare precipitò, e non Dedalo, che à mezz'aria si tenne: Et se vedrà perauentura altro Seruitore benchè di bassa conditione, Et di poca intelligenza dal Patrone in ministerio principale collocato, è tenuto il prudente Seruitore non alla qualità della persona, che tirata vien innanzi mirare, ma alla potestà, Et al grado in cui collocato l'auerà il Patrone; Et in con-*

*for-*

formità honorarlo, perche se beffe si farà di ciò, che in colui è debole, quello addosso si tirerà, che la fortuna dato gli hauerà di gagliardo, facciaselo pur amico, e se può confidente, senza esame se meriti, ò nò meriti l' autorità, & la gratia, che possiede, acciò à non nocergli, ma à giouar gli habbia; Di più se del Patrone in qualche negatiua incontrarà il seruitore, di fauore, ò di gratia, che gli richieda, mostrarne minimo segno d' alteratione nò dee, acciò non s' habba à insospettare, che mal sodisfatto per risentirsene in qualche tempo fosse, perche il sospetto graue danno gli apporterebbe; ma di restar quieto mostri con ogni debil cagione, che il Patrone gli allegghi, perche la negatiua

ua riportato n' habbia, & di fan  
 s' ingegni, che il suo Signore per cer  
 to tenga, che egli crede, c'ogni al  
 tra cosa, che marcamiento d'amore,  
 ò poca volontà di gratificarlo, il  
 fauore, ò la gratia gli habbia impe  
 dito per che di questo modo si assi  
 curarà il seruuore da ogni perico  
 lo, che sopra star gli potesse, & di  
 sposto lasciarà il Patrone à douer  
 lo vn'altra volta consolare; questo  
 prudẽte termine volle insegnar celo  
 Gaiò Gracco quando hauẽdo egli al  
 Popolo Romano vna gratia à di  
 mandare, protestò gli, che conceder  
 vogliela à gran beneficio riputata  
 l'haurebbe, è quando negata gli ve  
 nisse, che punto nõ se ne dolerebbe,  
 bruttissima cosa essẽdo l'apparire  
 di natura sdegnoso, e lamenteuole,

P p

che

che animo femminile si mostra, d' ogni sprezzo meriteuole, dando segno, che non hauendo quel premio, che speraua conseguito, vendere, & non esercitare l' operatione virtuosa habbia voluto; che se il seruitore scuoprirà nel Patròe di beneficiarlo volontà, & che à tal fine ogni sua industria posto u' habbia, grato sòttamente restargliene dee, ancorche conseguito non ne hauesse il beneficio, di cui la maggior parte la volontà essendo, questa non meno di esso à stimare si hà, che se poi incontrasse il seruitore in Patrone che di lui poco conto mostrasse, & che per ogni leggier causa, ò suo appetito per metterlo con facilità fosse da parte, dee anch' egli col l' esempio del patrone, de proprij interef-

teresssi più, che d'altri conto tenere, purché all'honor, & alla fede non si pregiudichi, la quale per ordinario dà, chi la riceue, come che chi ama riceue amore; & se con carezze superficiali di belle parole, ò grata uera lo lusingasse, leuar à Cavallo non si lasci, perche di questa maniera i Patroni à voglia loro i seruitori balzano; di attaccarsi più tosto però ad vn Patrone di presenza suera, e di roze parole procuri, purché sincero, cortese, e grato gli sia; questi al seruitore necessarij auuertimenti essendo, ciò che operar gli conuiene di conoscere, del Patrone saper i comandamenti in essecutione mettere, farsi dal Signor suo amare, e stimare, dall'altrui offerte non lasciarsi vince

re, ne sottrarsi da fatiche giammai  
per seruire chi beneficato l'haurà,  
si perche v'entra la gratitudine,  
come per i nuoui commodi, che as-

Qual'è l'otio che può desiderare il seruitore.

pettare ne può; cosa più disdiceuo-  
le non essendo, che nel seruitor l'in-  
gratitudine, vitio trà brutti il più  
brutto, & l'otio, che vna febbre  
è mortale, di quell'otio però non in-  
tendendo io, che termine è del tra-  
uaglio, come de la guerra la pace è  
il fine, che vna conueneuol quie-  
te ad esser viene, ma di quello che  
da languidezza nasce, che indeter-  
minato, e sospeso l'animo mantie-  
ne, facendo che gli huomini vna  
vita senza vita viuino, al qua-  
le però, che pena di morte si doues-  
se volle Dracone; si che singular  
laude meruò Turbo di Adriano

Scru



*Servitore diligentissimo, che essor-  
tato venendo dall' Imperatore di  
tanto non si affaticare, e più cura  
d' hauerè alla propria salute, gli ri-  
spose, che il buon servitore morir in  
piedi, e traughando dee; hò io nõ  
dimeno tal volta sentito servitori  
di contrario senso, la liberta, & la  
quiete commendando, et le fatiche,  
& il traaglio à fuggire ogn' un  
persuadendo; ma non gli hò io cre-  
duto, per scoprire in essi tuttauia  
d' ambicione spiriti vivi, certo che  
sempre, che di grandezza nuouo  
spiraglio gli apparisse, la tanto lo-  
ro lodata quiete abbandonarebbe-  
ro, ad ogni rischio, & ad ogni tra-  
uaglio esponendosi; parendo in ol-  
tre regola certa che chi in Corte ser-  
uito hà, più ne viuere, ne morire*

Chi hà  
seruito in  
Corte, nõ  
sà leuarsi  
di seruiti.

fuor del seruitio sappia, dal quale  
 chi per auuētura per qualche tempo  
 si sarà appartato, necessitā, sdegno,  
 ò volubilità l' hauerà mosso, s' hā  
 no però que' seruitori tanto più à  
 stimare che costanti e prudenti so  
 no, in ogni tempo all' operar con uir  
 tū pronti; Et che dispositione al  
 l' operationi hauendo, occasione as  
 spettano per operar bene; la quale  
 sempre fuor di noi nascendo, ch' el  
 la ne venga, aspettar bisogna, quel  
 la non occasione, ma arte essendo,  
 che per vie ingegnose si fà nascere;  
 l' occasione dunque fuor del nostro  
 potere, & dell' arburio viene, ma  
 giunta che sia, può il ualent'  
 huomo propria farsela, co'l dar  
 à conoscere, che la sua virtù non  
 la fortuna stata sia principio del  
 suo

Seruitori  
 che merita  
 no d'esse  
 re stima  
 ti da Pa  
 troni.

suo bene; & è l'occasione ancor di sua natura veloce, si che chi è lento non l'arriva, & in tutto e per tutto da se medesima dipende, onde hà conuenuto aspettarla, chi voluta l'hà; intanto ogn'vno è tenuto à rendersi atto di poterla ricevere, e mentre comparisce di saperla conoscere, e conosciuta d'arditamẽte pigliarla, poi che di quelli si trouano, che atti sono à riceverla, & che quando viene la conoscono, ma per esser di pouero cuore incontrarla non ardiscono: è proprio dell'humo forte, è valoroso il far faccia alla fortuna, & del vile, e codardo il disperarsi nel timore, onde il seruitore di poca speranza esser anche conuerrà di pouero cuore; però à questo il Padrone auuerta, cosa

Qualità  
dell'occa-  
sione.

Vtile au-  
uiso al Pa-  
trone.

che importante sia à non po- re in  
 mano , per che in ogni picciol diffi-  
 coltà si trouarà sbigottito , ma di  
 chi hà ardire si taglia, e di chi spe-  
 ra , poi che con questi pare , che la  
 Fortuna s'accompagni sempre; Et  
 perche mi si potrebbe dire che o-  
 gn'uno spera, io no'l niego, la sperà-  
 za vn affetto dell'animo , che in  
 ciascun huomo si ritroua essendo ,  
 dico bene varij esser i fondamenti  
 suoi, fortuna e virtù, Et che l'una  
 principio di pigrizia , l'altra di te-  
 merità possono essere , perche nella  
 prima chi spera e in tutto e per tut-  
 to si rimette, stimando, che più vn  
 oncia di Fortuna vaglia, che cento  
 pesi d'industria tardo, e pigro rie-  
 sce, nella seconda chi si confida, nel  
 la propria sufficienza fondato, il

tut-

tutto ardisce, & tanta stima di se stesso fa, che themerario diuene; però di chi à questi estremi capita il patrone si guardi poiche da essi già mai seruitio sicuro potrà riceuere: sarà dunque il Seruitore di cui io parlo, Cuius animum nec prospera fortuna itatu suo effert, nec aduersa infringit; & di lui di Simonide la speranza, che de gli huomini Regina, & delle humane operationi constituì regolatrice, che ogni nostra attione mira hauendo al suo fine, questo del seruitore la speranza sarà, co'l ben seruire di tirarsi innanzi, la quale se poi nell'effetto il nome non perde, per sempre sfortunato rimarrà chi serue, cosa notosa essendo, che tanti nella prima intentione della spera-

Seruitore che riuscirà in tutte l'impreses.

La speranza se si riduce all'effetto non è più speranza ma effetto.

Costanza,  
& opera-  
zione di  
buon ser-  
uitore.

Rai di finiscano ; non si sgomentì  
contuttociò alcuno, & fino che  
spirito hà, nõ s'abbandoni in qua-  
lunque euento, ò tranaglio, che si  
trouì, mentre può ciascuno secon-  
dare la sua fortuna mà non oppor-  
seglì, tesser gli ordini suoi, mà non  
romperglì, & caminando ella qua-  
si sempre per vie incegñite, & tra-  
uerse, l'huomo non dee diffidar  
mai insino al fine; ciò però diede à  
Tacito di considerar occasione, se  
gli huomini gouernati dal destino  
sieno, & dalla necessità immuta-  
bile, ò pur girati à caso, et concludse,  
che à ciascun destinato sia il fine  
dal dì che nasce, & che se quello  
bè spesso succede dalle predittioni  
diuerso, il difetto nascerne da quel-  
li, che delle coje, che non fanno, par-  
lano

lano; varij però spesso sortiscono gli effetti, & nelle grandezze de Ministri di Corte della Fortuna l'inconstanza particolarmente apparisce, vedasi quello che auenne à Seiano con Tiberio, à Clito con Alessandro, & à tant' altri antichi, e moderni, che infiniti sarebbero à raccontarli; & pur è vero, che se tal volta, & ben spesso non si ferma, di colui nascerne il mancamento, che non la sà tenere; et all' hora più la perde, quando più in mano stima d'auerla; dee però il seruitore, che in prosperità si vede, del vero, et del giusto esser amico, & sempre pensare, che uguale gli possa diuenire vn altro, che fuggir gli farà certa odiosa superbia, nella suppositione d'auanzar tutti, et

Inconstanza delle grandezze di Corte.

Considerazioni prudenti di buon seruitore.

lo renderà più diligente ancora, mē-  
 tre crederà, che vn altro arriuar lo  
 possi; fugga l'ambitione, ne da essa  
 si lasci con ingordigia tirare, quelli  
 da ogni affare spogliando, che de  
 negotij con ragion partecipar do-  
 urebbero, perche precipitarà nel-  
 l'inuidia, Et si renderà odiosissi-  
 mo; se bene il precetto è, che non si  
 metti à grãd' imprese chi l'inuidia,  
 e l'odio sostenere non può, mentre  
 da molti desiderate le preminenze  
 essendo, conuien chi le possiede per  
 la sua dignità da molti inuidiato  
 essere, et odiato per la sua potenza,  
 laquale doue è troppa, non è tanta  
 mai, che basti la fede; onde miri il  
 Patrone ciò che fa considerando,  
 che Elio Seiano ardi con Druso fi-  
 gliuolo di Tiberio di concorrere al-

l'Im-



*l'Imperio, & che Perenio dell'Imperatore Comodo seruitor favorito alla morte congiurò del Patrone; e t guardi appresso, che se il Seruitore al ben opperar sapere, e dispositione hauerà, et del bene amico propriamente non sia, che migliore nell'altrui fortuna, che nella propria, riuscirà, come di Caligola si vide, mentre di Tiberio nella Corte visse, che poi s'ebbe di lui à dire. Nunquam melior serus nunquam peior Dominus; perche la natura qual ella sia all'hora si mostra, quando senza rispetto operare si può; Hor per che niuna cosa fà diuenire il seruitore Patrone più che il merito, e la virtù, ogni seruitore procuri di questi doni arricchirsi, che dire di lui potrasfi, quell' che*

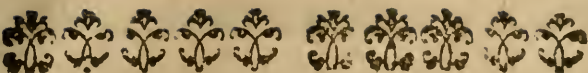
*gli*

La troppa autorità de seruitori è pericolosa pi Patroni.

Il seruitore che nō è huomo da bene, farà cattiuo Patrone.

La Virtù fà il seruitore diuenir Patrone, & il vizio fa il patrone diuenir seruitore.

gli Stoici de virtuosi seruitore  
 dissero, che quamuis seruitutem  
 seruant lunt Reges; così il Pa-  
 trone seruo diuiene, quando per  
 troppa singardagine sua, ò morbi-  
 dezza di tutte le cose bisognoso si  
 fà, come accennò Scipione di quel  
 Tribuno, che con tante delicatezze  
 nell' essercito suo si trattèeua, onde  
 la seruitù del seruo, & quella del  
 Parrone quasi uguali ad esser  
 vengono se non che il Patrone con  
 Titolo superiore et con la sua potèn-  
 za la seruitù ricopre. Ne voglio  
 io passar più oltre mentre mercè di  
 Dio non sono ne Patrone ne ser-  
 uitor di Corte.



DISCORSO QUINTO  
 DI GIO. ANDREA  
 SALICE.

Ultima semper  
 Expectanda dies homini est,  
 diciq. beatus  
 Ante obitū nemo supremaq.  
 funera debet.  
 Ouidius.



*EBBE l'huomo pri  
 ma, che Adamo  
 pecca se delle misere  
 rie del Mondo di-  
 uina esentione, pri  
 uilegio di non morire & gratia di  
 pasjar alla gloria senza morte, se  
 conseruata la natural innocēza di  
 Dio*

il peccato  
di Ada  
n. e quello  
che cagio  
nò.

*Dio il comandamento trasgredita non hauesse: ma la caduta del primo Padre fece à discendenti in vn punto perdere le diuine prerogative; Quicumq; hora comederis, morte morieris; et soggetta l'humana natura rese à gli stenti, à gli affanni, et alla morte; Per vnum hominem peccatum intrauit, & per peccatum mors; doue in castigo dato ci è, che Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur* *fiacchezza del Genere humana cui nella prima creatione fugli compagna l'immortalità; Deus mortem non fecit, Dio non fù autore della morte, ma l'inuidia del Diauolo, che Santo Agostino seguendo dice; Deus hominem fecit qui quãdiu nō peccaret immortalitate*

Le vigeret; onde in mano di Adamo stette de gli humanati la vita e la morte; et se dell'buomo il corpo di sua natura ìmortale nõ era, gratuita fu da Dio l' Anima, mentre del suo precetto nell'vbbidiẽza viuesse, incorrotto di preseruarlo; et nel terrestre Paradiso pur della vita il legno l'huõdo radicale nell'humana natura senza diminutione di conseruare qualità hebbe, si che non morisse; ma tolta il peccato la giustitia originale, che briglia era di dolce freno, che ci moderaua, l'Anima al gouerno del corpo destinata. poi del senso venuta in dominio, da souersione accidentale la morte nacque; Et come di Dio intentione non era, che morissimo, l'appetito restato ci è, non il poter

Perche  
 l'huomo  
 non vor-  
 rebbe mo-  
 rire.

§10 DISCORSO QUINTO

*di viuer sempre ; Ouidio dunque vedendo, che si more, scrisse,*

*Ultima semper*

*Expectāda dies homini &c.*

*Materia che mi dà à considerare, da che l' humana natura fatta è mortale ; la sua duratione ; le mutationi che vanno con essa ; & la*

*Beatitudine che godere può questa & l'altra vità ; di Aristotile*

*fù l' opinione , che ab eterno fosse l'huomo , & che sempre à durare*

*hauesse , Plinio giudicò l'istesso ; mà Platone, & Cicerone concludse*

*ro , che dell'huomo l'Artefice era Dio , chiarissima verità mentre*

*sapiamo , che Deus formauit hominem de limo terræ : che fù*

*Adamo di quell'età principio, che di natura con la sola legge felicemē*

Opinioni  
circa la  
creatione  
dell' huomo.

Età che si  
resse con  
la legge  
di Natura.

*te si resse, & con tutto che mortale fatto il peccato l'haueſſe, nondimeno nouecento e trent'anni come creatura ſenz'altro mezo con perfetta armonia, e proportione d'humori della mano di Dio formata puotè durare; & poco che meno i ſuoi figliuoli viſſero, che di quel primo ſecolo con corpi de gli ordinarij molta maggiori di ſettecento anni fu la minor età; che all'hor i Giganti regnarono, e gli anni de preſenti minori mai furono, che Santo Agostino, & della Scrittura ſacra più luoghi lo dicono; altre cauſe di quell'età alla lunga vita puotero concorrere, come del viuere la temperanza, de cibi ſenza varietà, & ſenza carne, poco meno che fino al Diluuio, la bontà de frutti*

Nella prima età quanto ſi viuera.

Cauſe della lunga vita nella prima età

della terra dall'onde false di quel flagello per innanzi non alterata, ne guasta; Et i corsi de Cieli, et l'influenza delle Stelle, che passati non hauendo tanti aspetti, tante congiuntioni, e tanti Ecclissi, erano nel suo principio più benigne; mà dopò quell'horribile inondatione gli Elementi la prima loro purità perduta hauendo, Dio la vita dell'huomo à cento e venti anni in buona dispositione ridusse, et che il dì più vecchiezza, e trauaglio si stimasse; Et nell'età di Dauid, che fù la terza del Mondo, i giorni ancora si abbreuiarono Et di continuo andati sono, Et si vāno alla vita scemando; che passandò io le ragioni à considerare d'onde s'allungò, e s'ab-

bre-

cause del  
la breuità  
della vita

Donde la  
lunghez-  
za, & la  
breuità  
della vita  
natural-  
mente vè-  
ghi.



breuij deli'buomo la vita, dico, che di più duratione quello sarà, in cui i quattro humori naturali uniti più, e più adeguati si troueranno, che l'humido co'l secco, & il caldo co'l freddo proportionatamente temperati sieno, posciache il troppo calore l'humido presto consuma, & l'humido eccessiuo il calore soffoca, & termina la vita, è ben però necessario c'habbia il calore predominio, ma limitato, et ben ordinato sopra l'humido; mentre una cosa non può nell'altra operare senza qualche superiorità à quella, che patisce: nella Natura è il calore per se stesso uiuo et sempre opera, come nell'oglio il fuoco alla consumptione dell'humido, il qual estinto, anche il calore, et la vita finisce,

della quale la vera base l'humido radicale essendo, quell'huomo più viuerà, che con adeguato cibo nell'esser suo il saprà mantenere; che se la natura à cōseruare nel primo suo stato l'humido, si che non scemasse, ristoro equiualeute trouato hauesse (virtù data al Legno della vita nel Paradiso terrestre) l'huomo naturalmente mai morirebbe; tuttauia Varrone, e Plinio riferiscono, che gli Egittij antichi per regola naturale hauessero, che l'huomo cento anni di vita passar non potesse, se più innanzi l'influenze, e natura merauigliosa delle stelle non lo portassero; & di loro era il fondamento; che d'vn figliuolo d'vn anno due dramme di peso il cuor essendo, & fino à cinquã

Opinione  
degli Egittij  
della duratiõe  
della vita

za anni due dramme ogni anno sē  
 pre crescendogli, da poi propotiona  
 tamente tanto scemandosegli quā  
 to cresciuto gli era, all'età giunto  
 di cento anni senza cuore restasse,  
 & in consequēza senza vita; del  
 l'anima il cuore la sede essendo; se  
 prima per altra cagione accidenta  
 le morto non fosse: però mentre al  
 la Morte la vita precede, le mu  
 tationi che in essa si prouāo mi s'ap  
 presentano, & del Rè de Lidi Cre  
 so del Mondo il più delitioso, e for  
 tunato Principe uedendosi il fine,  
 di Solone all'auviso, che le regie ric  
 chezze, e commodità sprezzò, del  
 l'humane cose l'incertezza conoscē  
 do, s'hà d'auuertire, che *alio de  
 alio iudicat dies supremus de  
 omnibus*, che vn dì giudica l'al

Miserie,  
 che s'incō  
 stano nel  
 lā nostra  
 vita.

tro, e l'ultimo tutti; onde prima,  
 che raccontar grandezze; ne della  
 propria felicità gloriarsi, il fine as-  
 pettare concuensi, così Solone dice-  
 do. Qui prospera fertur valetu-  
 dine, qui malorū expers, qui  
 hororū liberorum parens, &  
 formosus est, qui si præter hæc  
 diem quoq. suum recte obierit  
 is est quem queri dignus qui  
 vocetur beatus; prius tamen  
 quam ad obitū prouenerit ne-  
 quaquam beatus appellādus;  
 sed fortunatus, cum omnia cō-  
 sequi quādiu sis homo impossi-  
 bile sit. *uerità, che Creso à Solone  
 credette, mētre di Ciro Re de Per-  
 si diuenuto prigione, e cōdannato  
 alla morte, d'altro rāmētò mai, che  
 di Solone; Cū in diurno tēpo-*

re multa videtur quæ nemo ve-  
lit videre, & tolerantur multa  
quæ nolit quispiam tolerare. e di  
Politrato di Sãos, et d'altre sole  
patrone il successo pur fà delle cose  
quì giù scoprir l'igãno, à cui il tut-  
to cõ straordinaria prosperità suc-  
cedēdo ne sapēdo che il mōdo haues-  
se travaglio, della sua fortūa uolle  
far proua, che tenēdo egli ù smeral-  
do merauiglioso, gioia di valor infi-  
nito, et la più stãata cosa, che posse-  
desse, in alto mare di gettarlo si dis-  
pose, per esperimētare se quella per-  
dita ì lui travaglio gērar potesse;  
et ciò che n'auuēne Plinio, et Hero-  
doto lo riferiscō, che d'apoi donato  
uenēdogli un grosso pesce, il Cuoco  
nel uētre la gioia del suo S. trouaf-  
se, e che confede e giubilo al Patrō

la rendesse; eccesso di fortuna, che  
 d'altre tante miserie fugli porten-  
 to, che mosogli dapoi guerra da  
 Dario, in un subito vinto, prigiõe,  
 & appiccato rimase: mà delle mag-  
 giori mutationi di fortuna, che in  
 terra mai succedesse quella di Bai-  
 set quarto Imperatore d'Ottomani  
 mi si fa innanzi, che di Bulgaria,  
 d'Albania, di Vallacchia, e di tan-  
 te altre Città, & Prouincie fatto-  
 si Patrone, posta in graue trauaglio  
 l'Ungheria, diuenuto co'l comãdo  
 dispotico di trecento e piũ mila sol-  
 dati della maggior parte della Gre-  
 cia signore, a stretto Costantino-  
 poli d'assedio nelle mãi à cadergli,  
 che chiamato fũ folgore del Cielo,  
 tanto ad essequire l'impresẽ sue e-  
 ra veloce, che un B:folco di Scitia  
 det-

detto il Tamerlano passato in Asia  
 nella Turchia, aggrandito con prin-  
 cipij di furti, e di rapine gl'infestaf-  
 se l'Imperio, e venuti ne' confini  
 d' Armenia à fatto d'armi, di vin-  
 cerlo, di farlo prigionie, & di togli-  
 il dominio fortuna hauesse, dell'hu-  
 mane grandezze misero essemplio,  
 che rinchiuso in una Gabbia lo fe-  
 ce quel Scita douunque andaua por-  
 tare, sotto la mensa il tene men-  
 tre mangiava, e come Cane il pa-  
 sceua, et nel salir egli à Cavallo un  
 piede sempre, il tempo che visse, so-  
 pra la spalla gli pose, essendosi final-  
 mente Baiset da se stesso ucciso,  
 la testa alla Gabbia percottè, àò, mē-  
 tre l'infelice moglie delle sue mise-  
 rie compagna, in habito vile, e ver-  
 gognoso soggetta à quelle genti

Sci-

*Sciti vide à seruire; Eliogabalo il più lasciuo, effeminato, e dilitioso Imperator che mai uiuesse, dopò tanti piaceri, e sue grandezze pur per mano de' soldati della propria guardia perdè la vita, strascinarono per Roma, et del Popolo con applauso vniuersal gettarono in Teuere; e Ciro Rè de' Persi di tante vittorie glorioso, del figliuolo in vendetta, dall' Armi della Regina Thomiris morto rimase, Et la di lui testa perche si faciasse, in un' orna di sangue re, et somersa; così Dionigi Siracusano il Giouane di Sicilia tiranno, che à cento e cinquanta mila soldati com'adato hauea, di prosperità Et di grandezze colmo, del suo stato priuo si vide, ogni calamità prouò, ogni miseria, Et in fine*

*per*



per viuere il pane mendicar conuē  
 ne; che il concetto di Cesare verifi  
 ca. At fortuna plerūq. quos be  
 neficijs plurimis ornauit, eos  
 ad duriores calus reseruat. dis  
 se però saggiamente quel Ginnofo  
 sista Indiano, à cui Alessandro il  
 Macedone dimādato hauendo, chi  
 più forte la morte, ò la vita fosse,  
 che era la vita, le quale tante au  
 uersità, e sciagure sopporta: et Pla  
 tone di queste cose humane l'insta  
 bilità vedendo pur affermò, che nō  
 meno il prospero di buon consiglio  
 bisogno hà, dalla sua grādezza per  
 non cadere, che l'infelice nella sua  
 miseria d'esser soccorso: essendo  
 uero, che mentre l'huomo gode prof  
 pera fortuna che à sprezzo tiene il  
 Cōsiglio, creder nō uolēdo di perder  
 pote.

Grāde in-  
infelicitā  
è di alto  
stato cade  
re.

potere il ben, che gode; Et doue il  
consiglio non entra, l'ignoranza re-  
gnā, Et coll'ignoranza presto si ca-  
de, più la fortuna nelle grandezze,  
che ne gran torri il folgore potendo,  
Et se ad un huomo felice infelici-  
tà auuiene, doppio è il dolore, por-  
che dice Aristotele, d'infortunio la  
peggior sorte essere, di gran stato  
in bassezza il cadere, come di Prin-  
cipe seruo, Et di ricco bisognoso di-  
uenire; la qual alteratione dir fece  
à Biante, che il maggior desiderio  
dell'oppresso della fortuna la muta-  
tione fosse, Et del prospero il mag-  
gior affanno di essa il sentirsi l'in-  
stabilità: in figura però di Don-  
na come furiosa, Et di sentimento  
priua, sopra una rotonda pietra di  
pinta venne, la poca sua fermezza  
per

per mostrarne, formata di vetro ,  
 che in vn punto si spezza , & che  
 vna ruota giri nella quale alla ci-  
 ma saliscono alcuni, altri vi stan-  
 no, & altri discendono, in fine è co-  
 stei di vna Comedia à guisa, doue i  
 rappresentanti hor come Rè, hor co-  
 me schiaui entrano, che hoggi vno  
 è felice, dimani misero, hoggi ricco,  
 dimani pouero; e Socrate di lei dis-  
 se, che vn theatro era senza ordi-  
 ne, doue ben spesso nella Comedia ,  
 ò Tragicomedia di questa vita au-  
 uiee, che in peggior luogo i migliori  
 stieno , da che mossi i Filosofi anti-  
 chi, di questi subiti, & inesperti  
 effetti non conoscendo le cause, ope-  
 ra della fortuna li chiamarono, &  
 nome le diedero di Dea , i casi tut-  
 ti, & i successi humani, così prespe-

ri, come auersi attribuendole, de  
 quali l'ultimo essendo la morte,  
 dee l'huomo pensare, in attioni uir-  
 tuose di passar sua vita, che quel-  
 la Beatitudine è, che qui trouo ga-  
 derfi: et che ogn'uno di questo mi-  
 sero essere si raccordasse, in officio  
 di uirtù per mantenere, Homero ri-  
 ferisce, che una legge presso The-  
 bari era, che niuno fabricarsi Casa  
 per babitar potesse. che prima la se-  
 poltura edificata non si fosse, acciò  
 d'eser mortale s'auuedesse; al  
 qual proposito scriue Isidoro che cò-  
 suetudine presso gl'Imperatori di  
 Constantinopoli era della loro inco-  
 ronatione il giorno trè ò quattro  
 sorti di pietre di varij colori per  
 Ministro publico di mostrargli, ac-  
 ciò di esse vna n'ellegessero, della

qua-

Ottimo  
 mezo a  
 far gl'hu-  
 omini bu-  
 oni.

quale il lor Sepolcro à fabricar  
 s'hauesse, affine che d'hauer à mori  
 re si rammentassero dunque il fine  
 dell'huomo tragico è di morte et il  
 mezo, che la vita è, à tante mutatio  
 ni, & à tante miserie soggetto, che  
 ben con Ouidio concludere si può,

Dicique beatus

Ante obitū nemo supremaq.  
 funera debet.

è questo nome di Beatitudine per  
 se stesso suprēo et della natura di  
 uina proprio, ne all'huomo s'appli  
 ca se non inquanto con le sostanze  
 separate per l'intelletto similitudi  
 ne hà, che Dio cōtemplando si bea  
 tifica; ma prima di salire al Cielo,  
 uoglio in terra fermarmi, et quì ve  
 dere se Beatitudine vi è; le muta  
 zioni, & alterationi humane mo-

Che beati  
 tudine si  
 da in que  
 sta vita.

K r

stra-

*Strano di nò, ma Aristotele uole,  
 che visia; facendo la Beatitudine  
 esser attione della prudenza; on-  
 de l'attioni solo de viui essendo, et  
 non de morti, l'huomo che in vita  
 prudentemente opera, ad esser vie-  
 ne Beato, lo dice lo stesso S. Pao-  
 lo, Beatus homo qui inuenit sa-  
 pientiã. & qui effluit pruden-  
 tia, Virtù, che se non alle cose hu-  
 mane applicandosi mostra, com' es-  
 ser può beato chi viue; in oltre di  
 cosa stabile, ferma, & non alle vo-  
 lubilità della Fortuna sottoposta  
 la Beatitudine essendo, ne cosa più  
 sicura, ne stabile deila Virtù trouã-  
 dosi, sopra la quale non hà la for-  
 tuna dominio, beato sarà chi la pos-  
 siede, e chi l'essercita; concludendo  
 il Filosofo quello esser beato, che  
 huo-*

Chi è Bea-  
 to in q̃ta  
 vita.

huomo è da bene, & che se stesso  
 con la virtù perfettion, inaltera-  
 bile in ogni euento, giusto con hono-  
 re, & con decoro mantenedosi; po-  
 sciache la bellezza della virtù sē-  
 pre più ne contrarij apparisce, &  
 l'operationi nostre la vita di quel-  
 la natura ch' elle sono, buona, ò car-  
 tiua facendo l'huomo nõ potrà di-  
 uenir infelice per occasione di cala-  
 mità, ma ben per causa de vitij, i  
 quali non capitando nel virtuoso,  
 questo in vita e ser conuerrà bea-  
 to. & se bene questi nomi felice, e  
 beato ordinariamēte nel senso me-  
 desimo sono riceuti, vengono pe-  
 rò di significato differenti ad esse-  
 re, poiche beato, chi d'ogni bene d'a-  
 nimo di corpo & di fortuna è col-  
 mo, viene inteso, che il felice dar

Che diffe-  
 renza è tra  
 il Beato,  
 e il felice.

*si può ancora senza esterni beni,  
 mentre mai cosa alcuna cattiva, ne  
 vitiosa operi, come ogni huomo, che  
 dell'esser proprio conoscimento hab-  
 bia, procurarà di fare; di uno Ma-  
 crobio però racconta, che all' Oraco-  
 lo d' Appollo à dimandare andato,  
 qual uia per esser felice tener potes-  
 se, risposo fugli, se te stesso conosce-  
 rai; Volce te ipsū. fu sentenza di  
 Chilone. Et sopra la porta del Tem-  
 pio Delfico scritta et Giouenale di-  
 ce, che dal Cielo venne; Democrito  
 quello, che di continuo de pazzi de-  
 siderij degli huomini si ridea, quan-  
 do ad esser Filosofo cominciasse, in-  
 terrogato, rispose, quando me stes-  
 so conobbi; Et certo che regola di  
 questa per indur l'huomo à virtuo-  
 samente operare migliore nō è per  
 che*

Il cono-  
 scer se stes-  
 so è mezo  
 alla felici-  
 tà.



che se ciascuno se medesimo, le sue conditioni, et la propria uocatione mirasse, con termini all'esser suo proportionati viuerebbe, ne tanti eccessi, ne disordini seguirebbero. Talete Milesio uno de sette Sauri della Grecia pur anch'egli stimò, che di tutte le cose la più difficile fosse se medesimo il conoscere che però merauiglia nõ è, se nel Mondo con passo alterato si camina, che fece dire ad Anassagora ancora, che le virtù morali ne l'operationi delle quali alla propria cognitione arriuandosi, dell'huomo la felicità consistea, dono di uino nõ naturale erano; mà Plutarco d'altri Filosofi l'opinione riferendo, che presete Alessãdro stauano dell'huana felicità disputando, dice, che quel magnanimo

è gran difficoltà il conoscer lo stesso.

Monarca così fauellasse ; credetemi, che in questo mondo cosa alcuna di tanto piacere, di tanta contentezza, ne di pari felicità non è, quãto poter spendere , e donare à sua voglia ; Et perche vorrei anch'io poter questo concetto in pratica ridurre , di Alessandro cò'l parere in'acqueto , mentre è l'uso della liberalità e beneficenza della felicità parte grandemente nobile, e sopra modo soauo ; Et passo del Cielo alla Beatitudine , che in due modi considerandosi ; in genere, Et in specie ; in genere, che una somma perfectione è di bene ; in specie, che consiste nella chiara visione di Dio , nell'apprensione dell'amor suo, Et nell'allegrezza, che della Diuina presenza si hà ; che disse il Regio

Come si  
consideri  
la Beatitudine del  
Cielo.

Pro-

*Profeta, Beati qui habitant in  
 Domo tua Domine, doue chi nõ  
 alloggia, dir non si puõ Beato; mē-  
 tre l'humana vita mai s'acquieta,  
 & la Beatitudine è la sola quiete  
 dell'humana vita, che se ogni ani-  
 male ancorche brutto atto è il suo  
 fine à cõsequire, molto meglio l'huo-  
 mo ad imagine, e similitudine di  
 Dio creato il conuerrà ottenere, il  
 sommo Facitore il suo scopo essen-  
 do, al quale come S. Agostino inse-  
 gna chi non giugne non è Beato,  
 Infelix qui omnia nouit, & te  
 o Deus nouit, qui autem te, &  
 illa nouit non propter illa, sed  
 propter te beatus est, si che la  
 Beatitudine dell'huomo stà in Dio  
 solo, & quello sarà il più beato che  
 più l'amerà, che lo testifica il me-*

La vera  
 beatitudi-  
 ne è quel-  
 la che si  
 ha cõ Dio

R r 4 desi-

*desimo Santo. Si terrã diligis terra es, si aurũ diligis aurũ es, si Deũ diligis aude d'icere quod Deus es, et il Salmista ach'egli aggiũge, Ego dixi vobis Dixeris di quelli parlãdo che à Dio arriuano, che è le uera Beatitudine et la sōma felicità, et Giobbe pur mostrar volẽdo, che altra Beatitudine non vi è, che quella del Cielo, disse, Homo natus de muliere breui uiuens tempore repletur multis miserijs; poiche là sù dell'humãa uita le miserie non arriuano, Et cũ hic nihil sit ex omni parte beatum, quindi è che in ogni luogo, in ogni tẽpo, et in ogni stato di persone delle miserie si ritrouano, Et sempre maggiore l'humana debolezza n'apparisce. poiche*

*Oms-*

*Omnia sunt hominũ tenui penden-  
tia filo*

*Et subito casu qua valuerẽ ruũt.*

*Et se Solone disse, che dell' huomo  
il fine aspettar bisognaua, la sua fe-  
licità per saperne, creder si potreb-  
be s'egli lume Diuino hauuto ha-  
uesse, che della felicità del Cielo uo-  
lesse intendere, mentre la fortuna  
sempre girando, felicità nõ permet-  
te in questa vita; mà dato che in  
terra felicità vi sia di essa l'orna-  
mento, Et l'accrescimẽto essere un  
vero Amico io stimo; posciache la  
perpetuità di se medesimo la piũ ca-  
ra, la piũ desiderata, et la piũ felice  
cosa è di questo mōdo, bene, che nel-  
l' Amico si hà, che l' vno nell' altro  
viue, Amicus est alter ipse. co' l'  
qual concetto Alessandro l' atto di*

*ado-*

Il trouar  
vn vero a-  
mico è  
siã felice-  
tã in q' lo  
Mondo .

adoratione ad Efestione fatto dalla Madre di Dario iscusò, non meno nell' Amico, che in se stesso d'ha uerlo gradito, assicurandola; Et se al felice tutti beni, così interni, come esterni si danno, è trà gl' esterni il bè maggiore giudicato l' Amico, come di Alessandro alla felicità necessario, per hauerlo senza ingannarsi à beneficiare. *Amicus alter alteri Deus*; il che Giulio Cesare dell' Alpi nel passaggio in Francia chiaramente mostrò, che la notte altro luogo, che una picciol grotta di salvarsi hauendo, à Cornelio Jabato Amico suo la cesse, che mal sentendosi, alla pioggia, Et alla neue morto sarebbe, se quel patimento per salvarlo, Cesare tutta la notte intrèpidamente sostenuto

non hauesse, thesoro però non ui è,  
 che al valore d' un vero Amico  
 s' agguagli, poiche à questo del cuo-  
 re i secreti scuoprire, narrare del-  
 l' animo le passioni si possono, & in  
 cui confidar l' honore, dar in guar-  
 dia la robba, ne' b' sogni trouar soc-  
 corso, cōsiglio ne' trauagli, allegrez-  
 za nelle prosperità, & pianto nel-  
 le disgratie non fallisce; questo è  
 che volontieri s' ascolta, & con cui  
 ragionar si gode, che fà le fortune  
 et la volōtā scambienoli, che guar-  
 da di non offendere, & che offeso  
 si pacifica che della presenza gode,  
 & dell' assenza si duole, che di com-  
 piacer si sforza, & disgustare te-  
 me, che ad amar chi ama, & odiar  
 chi odia induce, che dell' altro con i  
 consigli s' aggiusta, che i fauori con-

Effetti  
 che si tro-  
 uano nel-  
 l' Amico.

*serua, che delle prosperità gioisce, & dell' Amico delle miserie si contrista; e se Traiano Imperatore, che tutti gli Amici suoi sempre buoni, e fedeli stati gli erano, si uantaua, fu perche niuno, che virtuoso n' e-*

Condicio-  
ni che si r-  
cercão in  
vn Amico

*lesse mai; però nel farsi vn amico habbisi cura, che di natura humano, nella pratica amoroso, ne trauagli di grad' animo, nell' ingiurie patiente, honesto nell' attioni, modesto nelle parole, graue ne consigli, nell' amicitia costante et fedele ne' secreti rieschi; & vn solo n' elegga. poiche Aristotele dice; Nulius amicus cui multi amici, & Seneca, Qui ubiq. est, nulquã est; che di vn solo amico, & di niuno nimico sia; mentre de gli amici la multiplicità ad altro per il più non*

Basta vn  
Amico.

*ser-*



*serue, che à mangiare, à beuere, à passeggiare e inormorare, et di Cicerone, e Salustio lo mostra l'essèpio, che Cicerone Roma tutta hebbe amica, e Salustio Marc' Antonio solo, che del suo nome alla grandezza, et del nimico all'estintione fugli bastevole; et nel eleggersi vn amico pur auuertasi, che nell'honore, e nel grado esser emulo non pos*

*sa posciache di Cicerone sono queste parole Vere amicitie difficillime reperuntur in his, qui in honorib. Reipubli e uelantur;*

*Et Lucano aggiunge;*  
 Nulla fides Regni locijs, omniq. potestas

*Impatiens consortis erit;*  
*Et della costanza, et della fede di vn Amico per accertarsi, ancora è*

Nō si faccia amico che possa esser concorrente.

*Un lungo esperimento necessario, che dell'eloquenza il Padre dice, Multos modios salis simul cedendos esse vt amicitiae munus expletum sit; Et in Platone in chi vera Amicitia trouar si possi, leggesi, Nullam nisi quae ut inter bonos amicitiae nomine dignam reperiri, nec inter improbos possit esse veram amicitiam; et gli Stoici dissero, che la vera amicitia la sola de Saueri era, perche in essi la virtù sempre più stabile, e piu bella si troua, la quale è dell' Amicitia il fondamento, et della felicità principio, che i Saueri, Saueri di continuo essendo, di loro l' Amicitia, ò d' appresso, ò da lontano che si trouano, sempre dura, al qual proposito dice Aristotele,*

Ami-

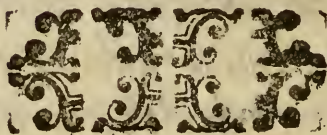
Non è vera amicitia se non quella de haomini buoi, e fa-  
ui.

Amicitia inter bonos, seu ex virtute est omnium prestantissima, verissima. Mentre questa altro principio mezo e fine non ha, che la virtù; però in atto simile d'antico essemplio questo Discorso voglio concludere. Fù Herode Ascalonita di Marc' Antonio gran fautore, et amico, per la cui morte restatone Augusto vittorioso e Rè d'Egitto, si vide à piedi teneramente Herode dell'inimico suo la morte à piangere, di quel Regno il Governo, e la vita sprezzando, se impedirgli le lagrime che per l'Amico spargea, tentato haue se; azione d'amore, che se bene fatta verso d'inimico fiero gradì Augusto; rimettendo di quel Regno al Governo l'Ascalonita; si che  
 quel

vera azione  
 ne di Amico.

quel huomo stimar potrassi felice,  
 che un amico hauerà che in vita  
 l'ami, in morte il pianga,  
 vivo il laudi, e morto  
 il giudichi Bea  
 to.

L A V S D E O.



# TAVOLA

Delle cose più importā  
ti, che sono nel libro.



A



CCVSE date à Ministri  
non deeno esser credute  
facilmente dal Principe.

62.

Adoratione souerchia odiosa nel Prin-  
cipe. 7.

Adulatione fatta al Principe che effe-  
to produca. 90.

Agricoltura quanto lodeuole. 515.

Alloggiar il Soldato nelle case priuate

†

fà

fà maleffetto nell'animo de' sudditi.

41.

Amicitia vera è quella de' Savi. 638.

Amore del Suddito è la più vera sic-  
rezza del Principe. 75.

Aristocrazia che gouerno sia. 368. 370

Armi quali le più vtili ne gli Efferciti.  
280.

Artigliarie ricercano riparo. 281.

Arte con la quale il Tiranno vuol esser  
giudicato Rè. 447.

Aspettare l'inimico in Casa, ò incon-  
trararlo fuori dello Stato qual sia mi-  
glior partito. 206.

Auaritia vizio detestabile nel Principe.  
33. 55. 203. 388.

Audienza di quant'obbligo sia nel Prin-  
cipe. 100.

Auvertimenti necessarij nel Principe.  
23. 49. 52. 59. 61. 72. 93. 95. 103.

Auuedimenti opportuni nel Capitano  
180.

180. 199. 205. 210. 218. 252. 269.  
278.

Auuisi buoni per vn Seruitore che vo-  
glia auuanzarsi nella gratia del Pa-  
trone. 586.

## B

**B** Ali che sostentano la Città. 490.

Battaglia quando lodata. 218.

Beatitudine del Cielo come si confide-  
ri. 630.

Beatitudine che si dà in questa vita.  
625.

Bellezza di corpo necessaria nel Princi-  
pe. 330.

Buon documento per riportar vittoria.  
224.

Buontà che non continua. 337.

## C

**C** Apitano non hà à mettersi à peri-  
coli manifesti. 175.

† 2

Capi-

- Capitani infedeli à loro Principi, 184.**  
**Casa quello che è. 482.**  
**Cattiuo consiglio è per il più condurre  
 il Soldato alla necessità di combatte  
 re. 215. 231.**  
**Cause della lunga vita nella prima età.  
 611.**  
**Chi hà seruito in Corte non sà leuarsi  
 di seruire. 597.**  
**Chiese quãto habbiano à godere la sua  
 immunità. 96.**  
**Cittadino come si confideri. 421. 515.**  
**Città quello che è. 483.**  
**Cognitione che deue hauere il Princi-  
 pe della natura de suoi Sudditi. 35.**  
**Comando come hauesse il suo princi-  
 pio. 4.**  
**Commodità fouerchia come rouini il  
 Soldato. 160.**  
**Communanza de beni che effetti ca-  
 gioni. 523.**  
**Com-**



Compagnia ne gl' Imperij non riesce.

350.

Configlieri buoni necessarj al Rè. 351

Continenza lodata nel Principe. 54. 94.

316.

Corte che cosa è. 585.

Concorrenza nei congiunti di sangue  
al dominio pericolosa. 81.

Condurre la guerra in lungo quando  
conuenga. 213.

Conoscer se stesso è mezo alla felicità.  
628.

Conseruare, ò acquistare qual più dif-  
ficile. 271.

Cura che deue hauere il Capitano de  
suoi soldati. 1550.

## D

**D**anaro neruo della guerra. 191.

Danaro à che fine fosse trouato.

508.

1 3

Da

Danari necessarij al Principe .	3658.
Dapocaggine del Principe fà Patrone il Ministro .	80.
Datij a che fine si possino imporre.	38.
Democratia che Governo sia .	450.
Difesa stimata più dell'offesa .	256.
Discordie trà Cittadini quanto sieno dannose .	71.
Diuerfioni nelle guerre , che beneficio apportino .	211.
Donne quando dannose nel Governo .	84.
Donne dannose nelle Guerre .	282.
Donne Generose e virili .	284.
<b>E</b>	
<b>E</b> ccellenza del comando .	2.
Educatione del Principe quanto importi .	304. 494.
Effetti che si trouano nell' Amico.	635
Eloquenza necessaria nel Capitano.	165.

Emulazione che cosa è. 378.

Esperienza necessaria nel Governo.

5121.

Essempio di virtù dee essere il Principe

al Suddito. 30.

Essempio del Principe effetto che fa.

290. 315.

Esserciti come si deuino condurre. 247

Età del soldato qual si giudichi douer  
essere. 279

F

Fanteria, ò la Caualleria quale nel

l'Essercito sia migliore. 238.

Fazioni dannose nella Città. 70.

Felicità della vita priuata. 356.

Fiume è sito opportuno per quel Capi-  
tano che se ne sà valere. 248.

Forastiero chi s'habbia à intendere nel  
la Città. 490.

Fortuna che parte habbia nella Guerra.	235.
Fortuna come figurata.	622.
Fortezze di che beneficio sieno.	259.
Fuga quando lodata.	246.

## G

Giustitia di due forti.	325.
Gouerno della Città à chi tocchi.	500.
Grande infelicità è di alto stato cadere.	622.
Gratitudine debita al beneficio.	572.
Grigioni che genti sieno.	475.
Guardie necessarie al Capitano.	264.
Guerra sua origine.	259.

## H

Herói Romani singolari, che intrepidamente hanno incontrato la morte per la Patria.	424
---	-----

Hono-

- Honore fatto al Principe non è sicuro  
 argomento d'amore . 341.
- Honore è il premio della virtù . 58.
- Honore di chi mantiene, & accresce le  
 ricchezze . 434.
- Huomo da bene, & buõ Cittadino si dà  
 solo nel Gouverno Aristocratico. 418
- Huomo solitario quando buono . 535.

I

- I**L Gouverno del Rè dee essere d'a-  
 more . 329.
- Il Patrone deue tener conto de Serui-  
 tori vecchi . 583.
- Il Padre Principe hà ad esser il vero  
 Maestro del Figliuolo . 308.
- Il Rè come possa assicurare il Figliuo-  
 lo nello Stato . 335.
- Impresa di mare quanto importi. 250.
- Incostãza delle grãdezze di Corte. 602
- Ingratitudine brutissimo vitio . 573.

**Insolenza de Capitani da Dio gastigata .** 276.

**Inuidia che cosa è .** 578.

## L

**L** Egge da che trasse l'origine . 326.  
498.

**Legge ciò che è .** 324

**Legge dee essere il primo Maestro del Cittadino .** 496.

**Leggi antiche come si habbiano à mantenere inuiolabili .** 26.

**Legge Venetiana .** 406.

**Leghe di che beneficio sieno .** 267.

**Libidine dannosa nel Principe .** 53. 78  
317.

**Libertà che potrebbero lasciar i Principi alle lingue .** 86.

**Liberalità di Marc' Antonio .** 204.

**Liberalità che cosa è .** 568.

**Ma-**

- M** Agistrati più importanti e neces-  
sarij . 407.
- Magistrati à chi si deuino dare . 58. 67  
399. 404. 412.
- Maniera di buon comando . 21.
- Mediocrità necessaria nel Governo A-  
ristocratico . 384. 392.
- Memoria necessaria nel Capitano . 167
- Mercanti di quante sorti . 506.
- Mercantia prohibita à chi gouerna la  
Città . 512.
- Militia propria è la sicurezza dell'esser  
cito . 197.
- Militia come principiasse . 125.
- Ministro auaro vitupera il Patrone . 24
- Miserie che s'incontrano nella nostra  
vita . 615.
- Modi per i quali s'arriua ad esser Prin-  
cipe . 15.

Monarchia prima forma de Governi.

321.

Monarchia più eccellente d'ogni altro

Gouerno. 346. 354.

Multiplicità de Capitani dannosa ne  
gli Eserciti. 186.

Musica dannosa nel Principe. 336.

N

**N**Ationi quali sieno le migliori nella  
Guerra. 278.

Nel Gouerno Aristocratico hà il Citta  
dino d'antiporre il ben della Patria  
alla propria vita. 410.

Neutralità chi la possi esercitare.  
268.

Nobiltà come principij. 555.

Non si dee lasciare lungamente vn Cit  
tadino in vn Magistrato. 399.

Non si dee dare Magistrati nel Gouer  
no Aristocratico à chi attende ad af  
fari priuati. 401.

Non



Non si deeno prolongare i Magistrati :

402.

O

**O**bligò che particolarmente hà il Principe d' elettione . . . 20.

Occasione quanto importi al Capitano à conoscerla . . . 232.

Occasione d' aspettarfi da chi hà attitudine à seruire . . . 598.

Oligarchia douè deriui . . . 416.

Oligarchia che Governo sia . . . 430.

Opinione circa la creatione dell' huomo . . . 610.

Operationi di vera virtù quali sieno . . . 499.

Origine di tutte le forme de Governi . . . 368.

Ostracismo che cosa fosse . . . 420.

Ottimo mezo à far gli huomini buoni . . . 624.

Pa-

Pace necessaria al bene de Sudditi .

43. 47. ○

Parola di Principe quanto da mante-  
nerfi .

Patronè chiè .

Peccato cagione di seruitù nel Mondo

Politica sua eccellèzza

Policia vltima forma di buoni Gouver-  
nari .

Potenza del suddito pericolosa al Prin-  
cipe .

Principe forma del suo vero coman-  
do .

Principe buono di quanto bene rieschi

31. ○

Principe e Padre hanno lo stesso obbli-  
gò .

Principi che si sono governati cò la so-  
la

la

la ragion di Stato . 311.

Prosperità, e trauagli, che effetto facciano nell'huomo. 273.

Prudenza virtù principale del Patrone. 564.

Q

Val e l'otio che non è disdiceuole nel Scruitore. 596.

Qual sia il numero de Cittadini vtile alla Città. 520.

Qual sia l'huomo ricco. 390.

Qualità del Gouerno da che si conosca. 407.

Qualità necessarie nel Patrone. 548.

Qual sia il Rè. 328.

Qual sia l'autorità del Rè nei beni de' Sudditi. 329.

Quante sieno le forme de Gouerni. 320.

Rè

**R**E qual sia . 328. 502.

Religione principal fondamento  
del Principe . 8. 59. 71. 83. 96.

292. 301.

Religione finta da cattivo Principe .

119.

Religione necessaria nel Capitano .

146.

Religione aggiusta l'attioni de Prenci-  
pi . 299.

Requisiti necessarij nel Principe . 9.

Requisiti necessarij nel Soldato . 159.

Requisiti del Patrone, & del Seruitore .

545. 575.

Ricordi à far riuscire buono il Principe

318.

Rimedio di cacciar l'auaritia dalla Cit-  
tà . 522.

Rimunerazione in che modo la dee de-  
fide-

Considerare il Seruitore dal Patrone. 588.

S

- S**accheggare ne' gli Eserciti, che danno apporti. 200.  
Secretezza ne gli Eserciti quanto importa, 171.  
Seuerità nel Patrone pericolosa. 549.  
Seruitù nella natura di quante forti. 539.  
Seruo chi sia 543. 548.  
Seruitori necessarij al commodo humano. 585.  
Sito doue s'habbiano à fabricare le Città. 485.  
Sorti de' Governi che può hauere la Città. 518.  
Spie argomento di cattiuo Governo. 91.

Str-

Stratagemmi militari. 136. 229.

Superfittioni da effer fuggite da buon  
Capitano. 149.

## T

**T** Estamenti prohibiti perche la pa-  
rità si mantenghi nella Republi-  
ca. 439.

Tiranno fue maniere di comando. 114  
443.

Tirannide gouerno peggior di tutti.  
442.

Trouare vn vero Amico è gran felici-  
tà. 633.

## V

**V** Enetiani perche non alleuino i lo-  
ro Nobili alle Guerre. 189.

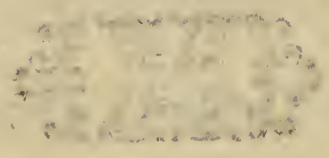
Venetiani ben intendenti di Gouerno.  
199.

Ve-

Venetiani di virtù eminenti.	374.
Venetia suo Governo.	379.
Venetia suo principio.	381.
Vittoria da che segni si conosca.	224.
Vittoria da douersi seguitare.	226.
Vittoria hà à fare il Capitano più modesto.	275.
Vfanza cattiuu ruina vna Città.	68.



1778  
1779  
1780  
1781  
1782  
1783  
1784  
1785  
1786  
1787  
1788  
1789  
1790  
1791  
1792  
1793  
1794  
1795  
1796  
1797  
1798  
1799  
1800





**P** Er ordine del molto Reuer. Padre  
Vicario del S. Officio di questa  
Città hò letto l'opera del Molt' Illu-  
stre Sig. Gio. Andrea Salice, intito-  
lata DISCORSI POLITICI; e nõ  
hò in essa trouato cosa alcuna ripu-  
gnante alla Fede, e Religione Ca-  
tolica Romana, ne à buoni costumi;  
anzi hò offeruata eruditione recon-  
dita, & auertimenti vtili per gli affa-  
ri publici, e per li priuati costumi:  
e per ciò la giudico degna d'esser am-  
messa alla Luce delle Stampe. In  
Cesena il dì 8. Ottob. l'Anno 1626.

*Scipione Chiaramonte Consultore del S. Officio.*



**V** Eduta la sopradetta attestatione  
del M. Ill. Sig. Dottore, e Cauale.  
Scipone Chiaramonte dà Cesena  
Consultore di questo nostro S. Offi-  
cio deputato per Reuifore dell' Ope-  
ra intitolata **DISCORSI POLITI-  
CI** del M. Ill. Sig. Gio. And. Salice,  
e che non si ritroua cosa alcuna incō-  
trario alle Leggi, anzi che è Opera  
molto degna; Si concede che si pos-  
si Stampare.

*P. Lazaro di Piacenza Ettore, e Vicario del Santo  
Ufficio di Cesena.*





321.6

S165

178328

